

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2019



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2019

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Giovanni BARBIERI, Lorenzo BRUNI, Enrico CANIGLIA, Massimo CERULO, Franco CRESPI, Luca CORCHIA, Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Gianmarco NAVARINI, Vincenza PELLEGRINO, Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2022

Lorenzo BRUNI, Massimo CERULO, Vincenzo ROMANIA, Ambrogio SANTAMBROGIO

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2019

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2019

Sommario

PARTE MONOGRAFICA “EMANCIPATORY SOCIAL SCIENCE TODAY”

MONICA MASSARI, VINCENZA PELLEGRINO <i>Emancipatory social science today. Presentazione</i>	11
VINCENZA PELLEGRINO <i>Emancipatory social science today. Una introduzione</i>	19
VANDO BORGHI <i>The possible in the real: infrastructures of experience, cosmopolitanism from below and sociology</i>	35
GIULIA ALLEGRINI <i>Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica</i>	61
SANDRO BUSO, DAVIDE CASELLI, EUGENIO GRAZIANO, ANTONELLA MEO, TANIA PARISI <i>La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie</i>	85
SALVATORE PICCONI <i>Conoscenze radicate e soggettività partecipative: l'emancipazione “oggi”?</i>	109
ELENA FONTANARI, CAMILLA GAIASCHI, GIULIA BORRI <i>Precarious Escapes. Participative research and collective knowledge production inside and beyond the academia</i>	131
CELESTE IANNICIELLO, MICHELA QUADRARO <i>Emancipatory archiving practices: a renovation of social theory through art</i>	157

GIUSEPPE RICOTTA	
<i>Ripensare l'emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze</i>	179

SAGGI

ROBIN PIAZZO	
<i>L'educazione alla cittadinanza come discorso "post-politico" e identità collettiva</i>	199
LAURA SOLITO, CARLO SORRENTINO	
<i>Prima e dopo la post-verità</i>	225
LUIGI CIMMINO	
<i>Questioni d'identità. A partire da un confronto fra Kwane Appiah e Francis Fukuyama</i>	251

RECENSIONI

DAVIDE RUGGIERI	
Sergio Belardinelli, <i>L'ordine di Babele. Le culture tra pluralismo e identità</i> , Soveria Mannelli, Rubettino, 2018, 132 pp.	273
FRANCESCO GIACOMANTONIO	
Ruggero D'Alessandro, <i>L'uomo neoliberale. Capitale sociale e crisi della democrazia</i> , Verona, Ombre corte, 2016, 142 pp.	277
ENRICO CAMPO	
<i>Fallimenti digitali. Un'archeologia dei 'nuovi' media</i> , a cura di Paolo Magaudda e Gabriele Balbi, Milano, Unicopli, 2017, 186 pp.	281
GAËLLE CARIATI	
Monica Massari, <i>Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità</i> , Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, 126 pp.	285

CLAUDIA GIORLEO

Rossella Ghigi, Roberta Sassatelli, *Corpo, genere e società*, Bologna, Il Mulino, 2018,
243 pp.

289

Abstract degli articoli

295

Notizie sui collaboratori di questo numero

303

Elenco dei revisori permanenti

309

Avvertenze per Curatori e Autori

311

PARTE MONOGRAFICA
“EMANCIPATORY SOCIAL SCIENCE TODAY”



MONICA MASSARI, VINCENZA PELLEGRINO¹

Emancipatory social science today. Presentazione

Questo numero monografico nasce da un dialogo serale tra due colleghe stanche e preoccupate. Dopo un convegno come altri – dove sociologie diverse per tema e per metodologia si frammentano e si oppongono per poi ritrovarsi esauste nel confronto con l'esterno – le due colleghe si chiedevano in che modo quello sforzo conoscitivo, il particolare mestiere chiamato “scienza sociale”, potesse ancora incidere sulla realtà circostante. Venivano in superficie timori e perplessità legati all'impotenza davanti a un mondo in cui le diseguglianze, seppur ben “categorizzate”, non cessano di aumentare e riprodursi in forme inusitate; ma ci si interrogava, soprattutto, sulla capacità delle scienze sociali di riuscire a essere in relazione significativa con i mondi, le questioni e i contesti di cui si compone la società.

La conversazione di quella sera assomigliava a molte altre che già avevamo avuto modo di avviare nel tentativo di condividere un vissuto e, al contempo, una ricerca di senso più ampia che per sensibilità e appartenenza generazionale ci accomunava: quella legata al rischio di marginalità, se non addirittura di insignificanza, che un mestiere come il nostro si trovava a fronteggiare. Ne parlavamo per comprendere se la nostra fatica individuale fosse esemplare, per inquadrarla in una esperienza comune, magari per sviluppare una interpretazione

1. Desideriamo ringraziare di cuore il direttore, il comitato di redazione e i revisori coinvolti nella valutazione dei saggi per i commenti e i suggerimenti che ci hanno guidato nella composizione del numero monografico e nella redazione di questa presentazione che è il frutto di una riflessione comune delle curatrici.

teorica su quella che pareva una *perdita di definizione* rispetto agli obiettivi della produzione scientifica. O, più precisamente, una perdita di definizione rispetto alla risonanza con la materia viva di cui sono fatti i fenomeni sociali, con le persone di cui indaghiamo, con i processi che le coinvolgono, talvolta loro malgrado. Al cuore di quel dialogo serale, in fin dei conti, vi era il desiderio di comprendere il nesso tra la ricerca sulle strutture *sociali* (del potere, del dolore socialmente riprodotto, della disegualianza, dell'esclusione: temi che accomunavano i nostri percorsi), da un lato, e *i movimenti* di sottrazione dalle condizioni di subalternità osservate, dall'altro lato. E, soprattutto, ci interessava capire come la nostra disciplina potesse offrire sul piano dell'impegno sociale e culturale un contributo utile a processi di emancipazione in grado di sostenere il cambiamento sociale.

Certo, questa istanza non suonava originale per due scienziate sociali. Anzi. La relazione tra *produzione di sapere e mutamento sociale* è al cuore delle pagine dei classici della sociologia, tanto di quelli più sensibili alle strutture quanto di quelli più sensibili alle soggettività, pagine che attraversano la produzione sociologica da Marx a Weber, da Durkheim a Simmel, da Parsons a Wright Mills, e certo è stata questione dirimente nell'evoluzione delle scuole sociologiche tardo-novecentesche, per le così dette sociologie critiche occidentali, da Francoforte a Parigi, a quelle sorte negli Stati Uniti dal secondo dopoguerra in poi. Eppure, nella nostra amarezza, nell'oscurità di quella sera pareva esserci qualcosa di nuovo, di specifico: i riflessi di un'epoca diversa.

Da un lato, ci sembrava di vedere diversi elementi di discontinuità. Diverse le condizioni di assoggettamento di cui ci occupiamo noi oggi. Nuove, ad esempio, le tipologie di lavoratori poveri, di borghesi vulnerabili, di cittadini senza Stato in fuga permanente, difficili da immaginare a metà del secolo scorso e per comprendere le quali, oggi, servono definizioni nuove rispetto alle teorie classiche del conflitto tra classi sociali, tra lavoro e capitale, così come nuovi sono i confini simbolici e materiali che le attraversano. Diversa è poi la posizione sociale da cui lo/a studioso/a può analizzare questi mutamenti: i ricercatori, gli studiosi in generale, sono oggi parte in causa della stessa precarietà lavorativa che studiano o delle stesse situazioni di disagio, fragilità e assoggettamento con cui si confrontano. Sono privi di strategia corporativa, e spesso anche di altre esperienze di mobilitazione

sociale, e si trovano a operare in una condizione di crescente atomizzazione legata alle logiche che governano i luoghi e le forme della produzione di sapere nella società contemporanea: non è più né da una posizione di “sicurezza sociale” o di riconoscimento professionale, insomma, né da quella “dell’intellettuale organico” che oggi lo studioso sociale indaga la diseguaglianza, l’esclusione o le pratiche di dominio per favorirne il superamento. Gli stessi ricercatori sono immersi in processi sociali di assoggettamento più o meno visibili, turbolenti, scomodi che costituiscono un emblema profondo dell’attuale complessità. Processi che, in misura crescente, rendono evidenti dimensioni trasversali – ad esempio legate alla destrutturazione della sfera privata e lavorativa – e che interpellano fortemente sia gli studiosi che i protagonisti dei fenomeni sociali investigati. In questo contesto pare cambiare il rapporto di “classe” tra indagato e indagante. Ma capire in che modo e come questo influisca sui processi di comprensione è meno ovvio.

Ad ogni modo, quella sera, parlando di queste cose, abbiamo sentito che la posta in gioco negli interrogativi che interpellano il grado di incisività sociale delle scienze sociali non è (sol)tanto quella di offrire strumenti utili a favorire l’emancipazione dell’*altro*, della “subalternità” intesa come alterità – ciò che spesso è stato al centro dei passati interessi delle scienze sociali critiche –, quanto piuttosto una “emancipazione reciproca”, la ri-comprensione più profonda del proprio posizionamento di classe e del proprio agire politico e sociale anche in quanto ricercatori e ricercatrici.

Dall’altro lato, sentivamo però una certa continuità rispetto ai modi in cui le scienze moderne si proposero di farsi carico del nesso tra produzione di sapere e mutamento sociale. Ad esempio, un’affinità rispetto a un *habitus* centrato sul coinvolgimento della propria coscienza, sulla responsabilità sociale, sulla passione per il mondo e quindi, solo dopo, per il “campo” che, certo più goffamente e modestamente rispetto agli autori e alle scuole citati innanzi, ci pare essere una dimensione presente nei nostri tentativi professionali. Forse, guardando in questa direzione, la continuità con quell’*habitus* non ci pare tanto rispetto agli oggetti di indagine e alle categorie interpretative con cui inserirli all’interno di una sistematizzazione dell’analisi del funzionamento sociale, quanto piuttosto rispetto alle modalità di ricerca *scelte*, tipicamente identificabili con forme (auto) riflessive e, al tempo stesso, dialogiche, ermeneutiche, partecipative, dove cioè la ricerca cerca di essere il più

possibile incontro con l'altro, momento espressivo performativo inteso nel senso "estetico" come momento di trasformazione reciproca (iscritto nella coincidenza tra ascoltare ed essere ascoltati). Non si tratta certo di confondere la ricerca con il momento dell'opzione militante di tipo politico-partitica, ma di compiere una scelta metodologica consapevole delle potenzialità e dei limiti degli strumenti adottati per la conoscenza del mondo sociale e per i processi che potenzialmente è in grado di attivare. Una scelta che acquisisce una centralità crescente, perché in grado di sostanziare, appunto, i percorsi di ri-politicizzazione in chiave *emancipativa* del ruolo del ricercatore e del sapere che produce. Ecco, quella sera ci chiedevamo se quella postura che per noi andava acquisendo le sembianze di un vero e proprio posizionamento, in campo teorico e metodologico, fosse o meno condivisa tra coloro con cui, per interessi e per affinità, ci trovavamo a lavorare.

Così, da una riflessione senza alcuna pretesa di sistematicità, stimolata dall'urgenza delle storie collettive e individuali con cui nelle nostre ricerche ci trovavamo a fare i conti e dalla necessità di riconsiderare, anche in chiave sperimentale, categorie e metodi tradizionalmente utilizzati, è nata l'esigenza di chiedere ad altri come interpretassero il nesso tra questi elementi e cosa stessero facendo professionalmente rispetto al loro stesso desiderio di incidere sul mondo. Le ipotesi emerse quella sera riguardavano proprio questo "doppio movimento": da un lato la necessaria rivisitazione delle categorie teoriche al centro delle sociologie critiche e militanti del secolo scorso e, dall'altro, l'esigenza di convergere verso la postura metodologica artigianale, fattuale, partecipativa, collaborativa e di lunga immersione nel campo che esse suggerivano e a cui sentivamo di doverci ispirare.

Da qui è nato il desiderio di confrontarsi con altri/e colleghi/e, chiedendo loro di proporci delle letture del legame tra teoria, critica e ricerca sociale a partire dalla propria esperienza. Ciò ha significato porci e porre ai nostri interlocutori una serie di domande che avevano l'obiettivo di chiarire l'idea di emancipazione con cui si muovono, ad esempio, i ricercatori precari che indagano il conflitto sociale in un mondo in cui si ritengono "parte debole". O di individuare le visioni più adeguate alla scelta di oggetti/soggetti di indagine che rispondano all'istanza di "incidere" sui fenomeni sociali. O, ancora, di riflettere sull'esigenza di promuovere e praticare una "sociologia incisiva" in grado di parlare di disuguaglianza,

esclusione e marginalità non solo per descriverle o interpretarle, ma per contribuire a contrastarle, qui ed ora, nelle loro dolenze inaccettabili, pur a fronte dei vincoli strutturali, oltre che professionali, con cui il lavoro scientifico è costretto a confrontarsi.

Il desiderio sotteso a questo numero monografico, dunque, è stato quello di provare a mettere al lavoro l'ipotesi di un modo di stare dentro la ricerca sociale che, attraverso un'accresciuta propensione all'innovazione metodologica di tipo partecipativo, fosse in grado di attivare una rinnovata conoscenza e coscienza di sé che, necessariamente, deve passare attraverso l'esperienza dell'altro.

La risposta che abbiamo ricevuto è stata inaspettata e sorprendente: oltre cinquanta abstract alla cui redazione hanno partecipato più di ottanta autori, tra cui sia studiosi giovani e precari, sia studiosi maturi e "strutturati", interessati alla sfida di comprendere come, ognuno dalla propria posizione, potessero rispondere alla domanda di responsabilità sociale che la call poneva. Per noi curatrici è stato estremamente stimolante leggere i modi diversi in cui quella sollecitazione era stata accolta, veder apparire argomentazioni e risposte che accostavano l'idea di produzione scientifica a quella di mutamento/movimento emancipante in maniera così inusitata: dalla *centralità del luogo* nella produzione delle scienze sociali (con riferimento a processi di dislocazione dello sguardo rispetto a paradigmi eurocentrici e coloniali assunti inconsapevolmente), alla *centralità del metodo* (inteso come teoria sul nesso tra modalità di produzione del pensiero – ad esempio *art based* o visuale, co-etnografica, partecipativa – e il tipo di pensiero prodotto); dalle *diverse definizioni* recenti delle scienze sociali emancipative (da Burawoy a Boaventura de Sousa Santos e Wright), sino alle possibili definizioni future di *scienze sociali del possibile* (quelle interessate non tanto a quanto accade ora, ma a quanto è in luce, potenziale, un "non ancora" che pure può essere), e così via.

Davanti alla pluralità di queste declinazioni tematiche, abbiamo dovuto operare ovviamente delle scelte, anche dolorose, che man mano, con l'aiuto dei valutatori, si sono definite meglio nel corso di questi mesi di lavoro profondamente condiviso. Pertanto ciò che segue, lungi dall'avanzare qualsiasi pretesa di completezza sullo stato del dibattito, ci offre la possibilità di avviare un primo momento di riflessione a cui seguirà, il 26-27 Settembre 2019, un Convegno presso l'Università di Parma dal titolo "Emancipatory Social Science Today" che sarà

occasione per rilanciare un confronto e un dibattito più ampi che ci auguriamo possano essere altrettanto partecipati.

Introduciamo ora brevemente i saggi che compongono questo numero.

Vincenza Pellegrino apre il numero monografico con un saggio in cui si definisce il campo delle “emancipatory social sciences” come produzioni scientifiche di sapere sul sociale che in qualche modo comportano il progetto e il processo di sottrazione da una condizione di oppressione. Il saggio mostra come questa definizione viene sviluppata in modo plurale, dentro teorie e pratiche che operano diverse declinazioni di “funzione emancipante” del sapere, ora come creazione di spazi di produzione culturale “interstiziale” (interessata a rendere visibili processi di sottrazione allo sfruttamento e di auto-riorganizzazione apparentemente inesistenti) ora come produzione “collaborativa” (interessata a fare con-ricerca, coinvolgendo chi vive condizioni di disegualianza nel governo del disegno di indagine e nella gestione della futura “vita sociale” dei dati prodotti).

L’articolo che segue, di Vando Borghi, indaga il potenziale emancipativo della sociologia, ragionando sulla relazione processuale esistente tra quelle che vengono chiamate le “infrastrutture dell’esperienza” – le dimensioni cognitive sottese al capitalismo di oggi come “struttura impersonale iper astratta che non sarebbe nulla senza la nostra cooperazione”, la cui definizione ci consente di cogliere sia la “fatalità” di questa realtà che la sua “contro-fatalità”, cioè quanto di possibile sopravvive costantemente nelle sue pieghe – e le “basi informative” che attengono alla capacità di pensare e re-istituire la giustizia, come proposto da Amartya Sen. Si tratta di una relazione cruciale che dovrebbe mirare a recuperare la centralità dell’esperienza soggettiva come fonte di conoscenza dei fenomeni sociali – dunque una visione della sociologia come dialogo tra diverse voci – in grado di modificare la base informativa di cui disponiamo e di far emergere i potenziali di emancipazione contenuti nella realtà sociale.

Segue il saggio di Giulia Allegrini che propone una rilettura della proposta di sociologia pubblica avanzata da Michael Burawoy nell’ambito dei processi partecipativi a livello locale tra cittadini e istituzioni. L’analisi di caso – riguardante i Laboratori di Quartiere promossi dal Comune di Bologna – permette all’autrice di esplorare le effettive possibilità di pervenire a nuove forme di rapporto tra que-

sti attori, in grado di attivare processi di co-produzione di politiche su base continuativa che mirino a dare concretezza a pratiche di democrazia partecipativa.

Nel lavoro collettivo presentato da Sandro Busso, Davide Caselli, Eugenio Graziano, Antonella Meo e Tania Parisi vengono esplorate le potenzialità emancipatrici della ricerca sociologica applicata nel campo delle politiche sociali. L'esperienza degli autori e delle autrici, maturata anche al di fuori dei confini dell'accademia, costituisce un'occasione per riflettere sulla funzione pubblica della ricerca sociale e di individuarne possibili insidie e ambiguità, soprattutto con riferimento alle tre parti in causa: i ricercatori inseriti in un modello neoliberale di università, i *policy makers* investiti dal crescente processo di depoliticizzazione e i destinatari delle politiche sempre a rischio di risultare recettori passivi di interventi non rispondenti ai loro bisogni.

Nel saggio che segue, di Salvatore Picconi, viene proposta una rilettura del contributo di Michel Foucault sulla possibilità che il soggetto opponga al senso pervasivo prodotto dal potere il suo contro-discorso; la tesi che qui si sostiene è che, affinché la produzione del sapere possa incorporare i punti di vista interni al campo studiato, elemento fondamentale per legittimare la propria possibilità di critica, in essi deve essere "radicato" in modo specifico, sia sotto il profilo dell'emergenza concettuale, sia in termini di relazioni interpersonali, intersoggettive e ri-soggettivanti, cioè ricostruttive del rapportarsi diversamente ad altre soggettività sociali. In tal senso, il sapere emancipante è in qualche modo da intendersi come sottrazione al *comfort* dell'essere determinati per "sperimentare di vivere il *discomfort* dell'invenzione di sé".

Un'esperienza di ricerca partecipativa realizzata con rifugiati e richiedenti asilo tra l'Italia e Berlino è al centro dell'analisi proposta da Elena Fontanari, Camilla Gaiaschi e Giulia Borri che offre la possibilità di approfondire, sia da un punto di vista metodologico che analitico, pratiche di ricerca e processi di costruzione della conoscenza esplicitamente costruiti attraverso modalità collaborative. La costruzione di una rete di ricercatori situati dentro e fuori l'accademia – come nel caso di Escapes, un laboratorio di ricerca impegnato soprattutto sul fenomeno delle migrazioni forzate – ha costituito, da un lato, un modo concreto per superare i limiti legati a condizioni esistenziali marcate da precarietà e frequente mobilità e, dall'altro lato, per avviare la costruzione di alleanze tra ricercatori,

dipartimenti, discipline, ma soprattutto attori e contesti sociali situati al di fuori dell'università che avessero come comune interesse quello di incidere sulla realtà sociale investigata.

Segue l'articolo di Celeste Ianniciello e Michaela Quadraro che presenta una riflessione innovativa sui nessi esistenti tra scienze sociali e pratiche emancipative attraverso l'analisi visuale di un progetto artistico realizzato dall'artista napoletana Alessandra Cianelli, in collaborazione con altri ricercatori e ricercatrici indipendenti o legati al contesto accademico, sulle memorie rimosse e dimenticate del passato coloniale italiano in Africa. La loro analisi consente di evidenziare come materiali di tipo estetico possano agire da attivatori di dinamiche sociali complesse in grado di contribuire a dare nuovo significato pubblico a memorie controverse e fortemente traumatiche.

Conclude il numero monografico il saggio di Giuseppe Ricotta che riflette attorno alla proposta del sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos di ripensare l'emancipazione sociale a partire dalla critica agli approcci cognitivi più eurocentrici. L'analisi viene condotta combinando la riflessione sulle categorie concettuali proposte da Santos – in particolare la “sociologia delle assenze” e la “sociologia delle emergenze” – con i risultati di uno studio di caso che ha riguardato i percorsi situati di emancipazione degli abitanti del Complexo da Maré, un agglomerato di favelas della città di Rio de Janeiro, grazie al lavoro svolto dalle associazioni attive sul territorio.

VINCENZA PELLEGRINO

Emancipatory social science today. Una introduzione

«*Emancipatory social science* seeks to generate scientific knowledge relevant to the collective project of challenging various forms of human oppression. To call this a form of *social science*, rather than simply social criticism or social philosophy, recognizes the importance for this task of systematic scientific knowledge about how the world works. The word *emancipatory* identifies a central moral purpose in the production of knowledge: the elimination of oppression and the creation of the conditions for human flourishing. [...] To fulfil this mission, any emancipatory social science faces three basic tasks: elaborating a systematic diagnosis and critique of the world as it exists; envisioning viable alternatives; and understanding the obstacles, possibilities, and dilemmas of transformation.»

(Erik Olin Wright 2010, 7)

Introduzione

Questo numero monografico della rivista QTS è dedicato alla “*emancipatory social science*”, espressione di Erik Olin Wright [2010] che allude a processi di produzione scientifica del sapere sulle relazioni sociali che comportano *un progetto e un processo di emancipazione*.

Come si evince dalla parte finale della citazione di Wright, il *progetto* di cui parla questo autore è quello di un sapere sistematico che si interessi ai movimenti di sottrazione dall'assoggettamento prodotto da dimensioni strutturali del sistema produttivo tardo capitalista, al fine di comprendere quali visioni di futuro sostengano tali pratiche e quali condizioni permettano nei fatti di vivere, produrre o redistribuire diversamente¹. Al centro dell'interesse sta, quindi, ciò che oggi

1. Ciò che l'autore chiama “*moral purpose*”, all'inizio della sua opera, si rivela poi un progetto di ricerca preciso che parte dall'analisi delle dimensioni strutturali dell'attuale sistema di produzione che amplificano le disuguaglianze per poi considerare forme di contro-organizza-

rende possibile nuove forme di reazione allo sfruttamento, all'oppressione e alla precarietà, che la ricerca vuole accompagnare nel loro farsi discorso. In tal senso, dice l'autore, uno dei ruoli fondamentali delle scienze sociali oggi dovrebbe essere quello di produrre concettualizzazioni "ponte", cioè analisi che facilitino il riconoscimento pubblico di tali valori e pratiche e l'interlocuzione con i sistemi istituzionali.

Nella proposta della "emancipatory social science" sta quindi l'idea di studiare e al tempo stesso sostenere i *processi* di emancipazione, favorendo sia momenti di riflessività all'interno di condizioni e gruppi subalterni, sia la loro manifestazione all'esterno. La ricerca sociale è occasione di comprensione dei significati sottesi alle forme di resistenza e auto-organizzazione, ma è anche opportunità per la loro riformulazione, in modo che i soggetti coinvolti possano spendere tali significati con altri gruppi. Lo scienziato si fa, quindi, facilitatore dell'incontro tra diversi gruppi sociali dal momento che il progetto scientifico che egli promuove implica l'assunzione di questi "possibili sociali" dentro la sfera istituzionale.

Infine, non è soltanto questione di analizzare discorsi e pratiche di lotta per vedere quali declinazioni diverse del futuro contengano, ma di condividere con loro la produzione di queste analisi dentro la sfera pubblica, di discutere e analizzare insieme le cose dentro allo spazio istituzionale (dentro a università, enti pubblici, associazioni) "in which these voices can fully take part to the social production of knowledge and information framing the policy making mechanisms" [Appadurai 2013, 212].

1. EMANCIPATORY social science today. Sull'emancipar(si).

Erik Olin Wright analizza tre tipologie di "strategie" interne ai processi di cui si vuole fare analisi: la "rottura", "l'interstizio" e la "simbiosi" [cfr. Wright 2010]. Nel primo caso, proprio di istanze rivoluzionarie, si evoca la necessaria sostituzione

zione sociale. Le "real utopias" di cui parla l'autore riguardano ad esempio specificamente le forme di democrazia diretta deliberativa (vol. "Legislature by Lot. Transformative Designs for Deliberative Governance") o di cooperazione e condivisione dei mezzi di produzione su larga scala (vol. "Equal Shares. Making Market Socialism Work") e così via.

della classe egemone che impedisce la transizione intravista dai gruppi in analisi, e quindi ci si immagina una trasformazione radicale delle istituzioni politiche ed economiche, che esclude l'interlocuzione con esse. Nel caso dell'approccio "interstiziale" si tratta di strategie più simili alla filosofia politica dell'anarchismo socialista che propose di ignorare la borghesia e favorire la costruzione di alternative rafforzando il potere sociale dei gruppi attraverso esperimenti collettivi in forme di mobilitazione coordinata e riflessiva. Infine, l'approccio "simbiotico" consiste piuttosto nell'idea di "collaborare", intesa come strategia di occupazione delle istituzioni pubbliche, esercitandosi nelle pratiche che richiedono l'idea di compromesso di classe o alleanze nuove in grado di forzare le posizioni egemoniche. Oggi, secondo questo autore, mancherebbero i presupposti per allargare il consenso alle istanze rivoluzionarie a meno di ricorrere a forme autoritarie, perciò ai fini della produzione di sapere di cui parliamo sarebbe importante a suo avviso stare in processi che si posizionano *tra l'interstiziale e il simbiotico*, come mi pare accada nei saggi di questo numero monografico più direttamente legati ai casi studio.

Fontanari, Gaiaschi e Borri raccontano di uno spazio di ricerca "interstiziale", che nasce seguendo i migranti, spesso "diniegati" (con respingimento della richiesta di asilo) da più paesi, che si spostano tra essi, capaci di reazione, auto-organizzazione, mobilitazione. La ricerca li immette dentro una alleanza con ricercatori ed operatori sociali dei sistemi di accoglienza. In questo network, insieme, si raccolgono dati sulla vita di queste persone e sul modo in cui riescono a sopravvivere ai sistemi espulsivi, ma al tempo stesso si cerca di dare visibilità ai loro ragionamenti dentro le università e i servizi sociali, di far rientrare dentro allo spazio pubblico le loro posizioni su modi diversi e possibili di intendere e di agire una cittadinanza globale.

Ianniciello e Quadraro presentano l'analisi visuale di un progetto artistico realizzato dall'artista napoletana Alessandra Cianelli che, in collaborazione con ricercatori e ricercatrici sia indipendenti che legati al contesto accademico, propongono una elaborazione collettiva delle memorie riguardanti il passato coloniale italiano in Africa attraverso linguaggi e pratiche di ricerca che attingono al campo artistico. Si tratta di un progetto scientifico che permette l'espressione dei dolori legati al vissuto coloniale, ma al tempo stesso propone un'evoluzione

dello spazio istituzionale della memoria (lo spazio museale) e una funzione per la ricerca sociale chiamata a produrre contro-narrazioni in grado di incidere sulle “rimozioni collettive”.

Busso, Caselli, Graziano, Meo, Parisi raccontano di esperienze di “ricerca applicata”, definita come un tipo di ricerca in cui “gli strumenti teorici, concettuali e metodologici della disciplina vengono utilizzati per la soluzione di problemi sociali” [in Busso et al: Gallino 1978]. Qui le questioni legate alla committenza pubblica della ricerca, alla relazione inter-istituzionale tra l’università e gli enti locali, sono al centro dell’analisi: il fatto che la ricerca accompagni soggetti deboli nella interlocuzione diretta con le amministrazioni dà una funzione di “dis-ambiguazione” delle posizioni assunte da tali amministrazioni, ad esempio di stimolo perché vi sia chiarezza di indirizzo nel rispondere agli stimoli dati. Questo tipo di funzione può essere una forma specifica di “terza missione” dell’università.

Ancora, Allegrini racconta di come, a partire da progetti più limitati di programmazione partecipata sul riuso collettivo di luoghi\spazi urbani di proprietà pubblica, la ricerca-azione possa istruire dispositivi di “immaginazione civica” (laboratori di progettazione politica a scala locale) più stabili e continuativi nel tempo, centrati su questioni sociali via via più complesse, con il coinvolgimento di gruppi sociali più differenziati. Anche in questo caso emerge come l’obiettivo non sia solo indagare processi di gestione collettiva dei singoli luoghi intesi come beni comuni, quanto piuttosto di ricollocare le scienze sociali dentro processi più ampi di costruzione della sfera pubblica.

Mi pare importante sottolineare il fatto che qui vediamo casi di ricerca partecipativa interessati a costruire un ponte tra mobilitazioni sociali e istituzioni pubbliche dove è evidente l’assunzione di una postura interstiziale-simbiotica.

Esistono, tuttavia, anche modi diversi di intendere la scienza sociale emancipante, più orientati verso una prospettiva rivoluzionaria², che *si mettono fuori* dallo spazio istituzionale di produzione della conoscenza poiché non vedono oggi i margini per un interesse reale al cambiamento dentro le istituzioni. Una settimana fa ad esempio mi sono ritrovata ad una mostra (non autorizzata) sul-

2. Di nuovo, utilizzo qui a modo mio un’espressione che in modo diverso circola nei contesti accademici, evidenziando però più specificamente l’interessarsi ai movimenti rivoluzionari, cosa diversa da quanto sto proponendo [cfr. Welton 1993].

la produzione artistica di Banksy al museo Mudec di Milano³. Questo artista propone come oggetto di rappresentazione la “fragilità umana” interna al sistema d’oppressione (il poliziotto rappresentato con le ali e lo “smile” al posto del viso, i governanti come scimmie depresse, e così via) che costituiscono per lui dimensioni importanti da considerare per il cambiamento, *necessario e possibile* proprio in base a tali fragilità (in tal senso, potremmo definirla propriamente una *emancipatory social art*, nei termini sopra detti). E d’altra parte, queste riflessioni non paiono proponibili dentro ai musei o alle scuole o altri contesti istituzionali della produzione culturale – afferma lo *street artist* – perché verrebbero mescolati con forme di sapere dagli intenti opposti, cioè di conservazione del sistema, o corrotti dal fatto di divenire merci (cioè idee rivendute nella forma di proprietà del pensatore), cose che impediscono alle istituzioni oggi di produrre una vera discontinuità cognitiva. L’unico luogo per un’arte e una conoscenza emancipanti resterebbe oggi a suo avviso “la strada” (uno spazio pubblico non istituzionale).

D’altro canto, possiamo aggiungere che vi è anche un tipo di emancipatory social science che vorrebbe entrare in relazione con le istituzioni scientifiche, ma *viene lasciata fuori* dai loro spazi di produzione. Molta ricerca svolta dentro ai movimenti sociali, pur non assumendo una strategia anti-istituzionale, resta per lo più fuori dall’accademia e dalle committenze. Vi è una ricerca basata sull’idea di “organicità” del sapere prodotto nelle mobilitazioni più conflittuali delle vite marginali che assume il primato della vita rispetto a quello della produzione scientifica⁴. Questo rende più complesso il rapporto con la sociologia accademica e con le basi informative del sapere istituzionale. La così detta “ricerca militante”, che viveva dentro mobilitazioni dai toni oppositivi e molto conflittuali, ad

3. The Visual Protest. The art of Banksy, Mudec (Museo delle culture) di Milano, novembre 2018 – aprile 2019.

4. Il richiamo qui è evidentemente a Gramsci. Semplificando, ciascun lavoratore è un “intellettuale” poiché impegnato nella produzione attiva di sapere, e quindi la distinzione tra intellettuali e non intellettuali rispetto alla capacità di pensiero nasconde il rischio di una categorizzazione gerarchica e fittizia. E tuttavia, l’autore sottolineava che la coscienza teorica è “contraddittoria” (ha aspetti impliciti nel suo operare, che vengono smentiti da aspetti espliciti ereditati dal passato dentro al contesto). Questo porta a estreme conseguenze la contraddittorietà, e qui sta il ruolo della pratica intellettuale “organica” nel facilitare la coscienza a riconoscere di essere parte di una determinata forza storica e lavorare su tali contraddizioni [Gramsci 1932-33, 1385-6].

esempio, e che in Italia ha attraversato tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta una stagione vivace, lo sapeva: studiosi e ricercatori accorti e rigorosi rispetto alla codifica delle metodologie di campo, che hanno animato un periodo vivace della cultura italiana e ora sono quasi sconosciuti⁵, spiegavano come fosse difficile stare dentro a mobilitazioni operaie o contadine in modo riflessivo, condividere il tipo e la durata di “pause” d’elaborazione dentro al flusso di processi sociali impetuosi e così via. Si chiedeva “elasticità metodologica” allora per restare fedeli all’obiettivo di condividere con gli altri l’interpretazione dei dati; tale elasticità non era ingenuità o confusione metodologica – come a volte mi pare venga ancora rimproverato a questi autori – poiché non si rinunciava a sistematizzare in modo rigoroso. Si trattava (tornando ad esempio a Dolci) di intervistarsi reciprocamente via radio, o di salire su un palco collettivo per narrare, o di inventare insomma un campo di indagine dentro la mobilitazione che tenesse aperto il dialogo tra con-ricercanti, la reciprocità (io dico di me se tu dici di te), la motivazione. Questo tipo di inventiva è una parte del mestiere che può confliggere con i tempi e i modi della standardizzazione dei dati e della produttività scientifica. E forse implica anche maggior fatica nella formalizzazione dei dati rispetto alle forme del discorso implicite in un saggio scientifico. Per questo numero, ad esempio, sono stati sottoposti a referaggio diversi saggi più direttamente centrati su casi che si definivano di “ricerca militante”, e per noi è stato motivo di riflessione il fatto che l’iter di selezione non sia andato a buon esito. Al di là dei singoli casi, credo che sia più difficile riuscire a descrivere e interpretare in uno spazio così limitato la pluralità di “oggetti sociologici” e di “elementi del processo” vissuti dentro mobilitazioni di questo tipo, a meno che di non imparentarle – più di quanto si voglia – a forme sociali già viste. Questo tipo di contributi forse manca un pò nella rappresentazione di “scienza sociale emancipante” che emerge da questo numero monografico, pur essendo questioni cui si fa cenno, ad esempio nei saggi di Fontanari et al. e di Ricotta.

5. Ho già citato Alquati [1993] e la “con-ricerca” nel contesto operaio del dopo guerra, ma penso qui all’imponente lavoro di Danilo Dolci, che decise di focalizzare il suo interesse di analisi – e al contempo di attivazione sociale – su soggetti sociali considerati già allora marginali, quali disoccupati e braccianti agricoli del Sud Italia [cfr. Dolci 1956; Costantino 2003].

Tuttavia, in tutti i saggi presentati vi è attenzione al coinvolgimento dei soggetti vulnerabili nella ricerca sia in termini di attivazione della riflessività che nei termini di governo condiviso dei dati. In tal senso, mi pare di poter dire che questi ultimi elementi siano il comune denominatore tra le diverse interpretazioni della “ricerca emancipante”, che siano esse interne a strategie rivoluzionare, interstiziali o simbiotiche.

2. Emancipatory SOCIAL SCIENCE today. Su “come” e “dove” produrre sapere

Come dicevo, i saggi qui presentati cercano di riflettere sul nesso tra il “cosa” indagare (i movimenti di sottrazione alla marginalità di cui abbiamo parlato), il “come” di questo indagare (le metodologie di produzione dei dati) e il “dove” (le “sfere pubbliche” in cui tali dati sono discussi). Questa dimensione metodologica è al cuore delle proposte.

Sul *come* ho già detto qualcosa, ma è bene ampliare un po’ poiché le metodologie qui proposte sono a mio avviso innovative. I saggi mostrano molti esempi di modalità operative che rispondono all’obiettivo di produrre riflessività condivisa. La “ricerca collaborativa” e la “co-etnografia” con i migranti che propongono Fontanari, Gaiaschi e Borri ad esempio comportano di muoversi con i soggetti nello spazio fisico (tra Italia e Germania soprattutto) per cogliere l’interconnessione tra i diversi siti e le ricadute di ciascuna attività sulle forme di mobilitazione e di associazione che attraversano lo spazio. Nella osservazione rientrano anche i modi in cui i/le ricercatori/trici “influiscono” sul campo delle mobilitazioni, modificandone la scena: ad esempio, gli incontri proposti dalle ricercatrici all’interno di appartamenti occupati dopo lo sgombero del movimento da Oranienplatz a Berlino divengono incontri strategici per la coesione tra migranti dispersi dallo sgombero, e finiscono per essere chiamati da tutti “cene etnografiche”.

La proposta di Iannicciello e Quadraro analizza invece l’idea di “*art based reframig*” delle memorie coloniali. È una proposta metodologicamente innovativa che assume la centralità dello stimolo artistico nel fare e disfare l’immaginario sociale, dentro un processo che la ricerca sociale può documentare. Qui le ricercatrici analizzano una produzione visuale critica sulle memorie coloniali – esposi-

zioni che ci riportano all’immaginario “neofuturista” e “phanta-esotico” di allora insieme ad intuizioni personali e a ricordi biografici – conducendo osservazione etnografica durante i workshop organizzati dall’artista per condividere e avere riscontri sui significati proposti e recepiti, allargando il cerchio di discussione (ricercatori, artisti impegnati, pubblico) sulle memorie coloniali, facendo degli “archivi delle memorie” una scena di rielaborazione inter-soggettiva (emotiva, relazionale, e razionale) dei passaggi storici rimossi.

Negli altri saggi – penso a Busso et al. e a Picconi – si parla di modalità di ricerca proprie della così detta svolta “riflessiva” e “biografica”, più conosciute e citate [in Busso et al.: Melucci 1998; Steier 1991], ma qui riorientate a produrre “inter-soggettività”, narrazione reciproca tra soggetti ricercati e con i ricercatori [in Picconi: Pellegrino 2015], scambi di autobiografie che avvengono dentro gli spazi istituzionali della ricerca applicata, e così via. Queste modalità di produzione dei dati promuovono non solo consapevolezza rispetto al modo in cui la propria storia sta dentro la pluralità di altre storie, ma promuovono anche la capacità di interlocuzione autonoma di questi soggetti con il potere amministrativo in ascolto.

Come dicevamo, il “*dove*” (vale a dire la definizione dello spazio nel quale produrre conoscenza, la ri-definizione di ciò che si intende per “arene pubbliche”) è altrettanto importante. Tornano qui questioni tradizionali per la sociologia critica (pensiamo alla scuola di Francoforte) legate alla definizione dei “pubblici” e ai cleavage di classe. Allegrini presenta la proposta di Burawoy cercando di distinguere tra sociologia pubblica di tipo organico, sociologia di policy, e di descrivere quella del sociologo “practitioner” che diviene “attivatore” del campo riflessivo, con l’obiettivo di identificare i pubblici, non tanto in senso astratto e calato dall’alto, ma come ascolto di forme già presenti di dibattito diffuso e radicato nel territorio. L’obiettivo quindi è quello di stare nello scontro-incontro tra cittadini più esperti e “sub-elite” partecipative che rispondono alle sollecitazioni istituzionali, ma anche di coinvolgere cittadini che non partecipano solitamente ai processi locali di deliberazione, riaprendo lo spazio di tale dibattito. Busso et al., ancora, parlano della coltivazione di comunità scientifiche “allargate” come alleanze tra minoranze interne ad università, enti locali, sindacati, e così via.

Questi sono elementi importanti per riflettere su una scienza emancipativa pubblica che in qualche modo insiste sulla re-istituzione delle sfere pubbliche.

Qui il processo di costruzione di con-senso è tra il/la sociologo/a e i pubblici con cui entra in dialogo, si legittima attraverso la “rilevanza” (riconoscimento dei temi e delle questioni) e la “accountability” (controllo) rivolta a tali pubblici, e non tanto rispetto ai pari, come è nella sociologia accademica di tipo professionale, per tornare alle categorie di Burawoy [2007]. In tal senso, il disegno e il percorso di ricerca divengono l’esito della relazione con in soggetti coinvolti.

Mi viene in mente qui un passaggio esemplificativo del progetto di ricerca e didattica partecipata che chiamo “*Lezioni aperte*” [Pellegrino 2018], basato su una sequenza di focus group condotti con donne migranti e richiedenti asilo che poi co-espongono in aula divenendo “co-docenti” del corso di sociologia della globalizzazione⁶. A., un rifugiato nigeriano che da anni è co-docente, ha scritto una lettera agli studenti⁷: “L’analisi critica che proponiamo in aula mi ha aiutato a dare attenzione alla rabbia che portavo; parlare con gli studenti, con un pubblico di bianchi, dei sistemi post-coloniali instabili e violenti (e quindi di qualcosa che non è affatto “post”), è stato importante. Ma dopo molti incontri ammetto che sono a disagio. Io non ho vissuto in prima persona il periodo coloniale e neanche voi. Stiamo sfogando una rabbia o una colpa che derivano dalle azioni di altri. Dobbiamo centrare meglio la produzione di argomenti su di noi. Ho capito che voglio smettere di indagare la realtà partendo da quel “noi africani”, e vorrei mettere a fuoco un “noi precari”, studenti e richiedenti asilo, come lavoratori nel mondo globale di adesso.”. Qui i giovani migranti con-ricercatori e con-docenti sulle migrazioni assumono maggiore consapevolezza di ciò che hanno visto e ciò che sanno, ma poi si accorgono che tematizzare in certo modo il funzionamento

6. In tal senso, parlo di una circolarità tra con-ricerca e con-docenza, ciò che chiamo “con-docerca”. Il gruppo di migranti e operatori sociali insieme dirigono il disegno di ricerca e portano poi i dati dentro ad una arena pubblica istituzionale (in questo caso la classe universitaria).

7. Questo è piuttosto un mio riassunto, poiché è difficile estrapolare qui singole frasi per rendere il senso del discorso di A. La sua lettera tuttavia è pubblicata sul sito di Ciac onlus, l’organizzazione con la quale organizzo le “lezioni aperte” come dispositivo di ricerca e docenza partecipativa. Si veda sul sito: <http://www.ciaconlus.org/Eventi/lezioni-aperte-al-luniversita-di-parma>.

del mondo tiene viva una divisione per “target” dei gruppi sociali subalterni che a loro avviso non modifica utilmente le “basi informative”, e sono loro stessi allora a proporre altre categorie di analisi per produrre altri dati.

Queste esperienze definiscono infine le scienze sociali emancipanti anche come istanze di rigenerazione delle arene pubbliche del sapere in chiave partecipativa.

3. Emancipatory social science TODAY. Sull'oggi che cerca a fatica di ripensare gli esiti del progresso e di darsi un altro domani

Si potrebbe riassumere quanto detto sin qui in questo modo: le scienze sociali emancipanti si propongono di studiare la contro-organizzazione del pensiero e dell'azione rispetto alla disuguaglianza prodotta dal sistema, assumendo specifiche modalità operative che definiscono nei fatti come intendere il carattere “pubblico” del sapere (narrazioni reciproche tra ricercatori e ricercati, governo collaborativo della ricerca, co-comunicazione dei dati ai pubblici e così via).

A questo vorrei aggiungere solo un ultimo elemento di riflessione, e cioè sottolineare meglio in che senso queste proposte discendano specificamente dall’“oggi”, questione posta nella call del numero monografico.

Alcuni saggi analizzano lo sfondo culturale dei processi di ricerca di cui parliamo, quel “capitalismo realistico” [Fisher 2016] nel quale vive il precariato globale, caratterizzato da strutture della conoscenza e della cultura di massa in grado di saturare il senso sul futuro e di far introiettare una direzione della storia che nega la possibilità di un cambiamento del sistema. Il saggio di Borghi torna su questa “linearità” della storia definita come “*trappola del traiettorismo*”, “the idea that time’s arrow inevitably has a telos, and in that telos are to be found all the significant patterns of change, process, and history” e di come “the modern social science inherits this telos and turns it into a method for the study of humanity” [in Borghi: Appadurai 2013, 223]. Il “traiettorismo” insito nell’idea occidentale di modernità – che ha favorito l’assunzione di un modello di progresso socio-economico nei termini di avanzamento e di crescita costante –, ha condizionato anche la produzione dei saperi tecnici nella sfera pubblica: la definizione di “tipi”, “target” e “gruppi” a cui hanno contribuito le scienze sociali è stata caratterizzata

dalla valutazione costante delle persone rispetto al potenziale della crescita economica; la produzione di quei tipi di dati ha fornito le basi per le politiche sociali, reiterando un certo modo di intendere il “reale”, e così via. Oggi tuttavia questo sistema di costruzione del sapere mostra la sua insufficienza. Da un lato, vi è una nuova crescente produzione di diseguaglianza – legata all’espansione della rendita e alla contrazione della retribuzione del lavoro –, dall’altro lato, vi è l’eclissi del discorso sulla genesi di tale diseguaglianza dentro gli spazi istituzionali dediti alle politiche sociali. Questo acuisce la necessità – dice l’autore – di reimpostare la produzione di sapere sociale di cui tali spazi istituzionali si nutrono, di rigenerare cioè le “basi informative” del discorso pubblico nei modi di cui ho parlato.

In una direzione simile va l’analisi critica di Boaventura de Sousa Santos presentata qui nel saggio di Ricotta: l’autore analizza il modo in cui la concezione lineare del tempo centrata sull’idea di *progresso* abbia funzionato a lungo come rimozione del *regresso* generato (delle condizioni coloniali, ad esempio), e ancora più sottilmente come svalutazione culturale delle pratiche di emancipazione dal regresso che le culture indigene, ovunque nel mondo, mettevano in campo al di fuori di presupposti teorici propri della critica occidentale, ad esempio al di fuori delle analisi di tipo marxista. L’attenzione era per il “tipo metropolitano” [in Ricotta: de Sousa Santos 2014], cioè un tipo di “sociabilità” – abilità sociale e socialità – fondata sull’idea di un contratto sociale tra forza lavoro e capitale, iscritto dentro la stagione di forme redistributive compensatorie che hanno funzionato in spazi residuali del globo, e che oggi mostrano la loro fragilità davanti alla crisi del lavoro salariato in occidente. Restavano invece in ombra le forme di sociabilità “coloniale” per cui l’esclusione da tale patto era “*abissale*”, considerare le quali avrebbe in un certo senso permesso di cogliere fin dalla prima modernità la fragilità di quel patto per pochi, e di farne una analisi critica diversa. In tal senso, l’obiettivo ora diventa quello di “sostituire il vuoto di futuro” insito oggi in questa concezione lineare del tempo occidentale con un futuro di “possibilità plurali e concrete” che si vanno costruendo nel presente attraverso queste attività di lotta e di cura. Ricotta analizza nello specifico movimenti di protesta apparentemente centrati sul “no” – sul rifiuto della polizia inviata nei quartieri di Rio de Janeiro con la giustificazione della sicurezza e del contrasto alla criminalità – ma che in realtà sono un “sì”, esprimono un altro modo di intendere la sicurezza ad

esempio, chiamano i favelados alla auto-organizzazione non violenta e ad altre forme di regolazione della giustizia. La sociologia dovrebbe scegliere allora luoghi di presunta “incapacità ad assumere lo sviluppo” – le “assenze” dalla storia create dal discorso sull’ordine globale dello sviluppo economico –, per lavorare qui sulle “emergenze” [in Ricotta: de Sousa Santos 2003], cioè sulle alternative che *emergono* rispetto ai modi di teorizzare gli esiti della globalizzazione.

Questi autori, infine, pur con sensibilità e linguaggi diversi, condividono una dimensione teorica importante della *emancipatory social science*. Sostengono che gli oggetti di interesse e i dati prodotti dalle scienze sociali occidentali hanno contribuito in qualche modo a mantenere quella “distanza abissale” di cui abbiamo detto – ad universalizzare le traiettorie individuali e collettive centrate su un tipo di evoluzione sociale che poneva “gli altri” ai piani bassi della scala della vita sociale e condannava “noi” al desiderio di arrampicarci senza fine. Proprio per questo, oggi dovremmo riservare maggiore attenzione a coloro che da condizioni di marginalità sociale e culturale contro-definiscono l’idea di sviluppo e di andamento lineare del tardo capitalismo. “We must validate struggles against domination wherever it roots” – dice Borghi citando Fraser [2011, 145] – lotte che sfidano “oppressive forms of social protection while neither wholly condemning nor simply celebrating marketization”, cioè lotte che forniscono punti di vista divergenti e complessi sul nostro ordine sociale e sono fondamentali per riorientare il dibattito sul cambiamento. In questo senso, i contributi qui presentati sono casi di studio sul “possibile sociale”, cioè studio delle condizioni simboliche e materiali che permettano oggi di svincolarsi dal discorso egemonico che promuove la necessità di manutenzione del sistema e di legittimare maggiormente le proposte di organizzazione sociale differente [cfr. Pellegrino 2019].

Un altro aspetto che riguarda specificamente l’oggi è che i ricercatori/trici si trovano dentro a questo scenario spesso come *precaril/rie*. I saggi trattano questo aspetto, il modo in cui ciò comporti discontinuità nell’assunzione delle ricerche di cui parliamo, indebolendo l’emancipatory social science che, nei fatti, è un interesse maggiormente diffuso tra i più giovani ricercatori. Ma specificano anche come l’essere costantemente *inside and beyond* l’accademica, come spiegano bene Fontanari et al., dentro e fuori i movimenti, le pubbliche amministrazioni e così via, nato dall’investimento plurale di sé come strategia per ottenere nuovo lavoro

o anche solo riconoscimento sociale, nutre forse una specifica capacità riflessiva, poiché moltiplica i contesti di discussione e confronto. I giovani ricercatori si mostrano allora inclini alle metodologie proprie delle scienze sociali emancipanti che ho descritto, scoprono di averle in qualche modo sempre usate anche senza sapere della loro teorizzazione.

E tuttavia, queste pratiche di ricerca comportano per loro rischi specifici. Questi processi di ricerca si svolgono entro una relazione che è necessariamente pregna di asimmetrie di potere: le metodologie di cui abbiamo discusso chiedono di esercitare una riflessività specifica su questo, e ciò rende il processo di ricerca più complesso e incerto.

È difficile andare incontro a vite dolenti, in pericolo, violate e proporre loro una collaborazione al fine (più o meno esplicito) di rigenerare la sfera pubblica. Non conosciamo gli esiti di queste produzioni in termini di “contaminazione simbiotica” delle università, ad esempio, non sappiamo misurare la capacità di cambiamento delle istituzioni stimulate da queste esperienze, che restano comunque marginali (ad esempio in termini di spartizioni dei posti di lavoro e delle risorse). A volte sembra una proposta inappropriata da fare a chi è in una condizione di oppressione – vuoi con-ricercare? –, credo vi sia un rischio di enfasi rispetto ai discorsi sulla “voice” e concordo con chi parla di “diritto all’opacità”, cioè diritto ad una certa sottrazione di questi soggetti anche rispetto a chi indaga [Glissant in Massari 2017]. Convogliare la vita dolente dentro le strettoie dei linguaggi specialistici e delle arene pubbliche in qualche modo rischia di indirizzare le grida in qualcosa di più ascoltabile e di nutrire l’illusione collettiva che quel “poco di ascolto” magari è sintomo di salute di un contratto sociale e redistributivo che invece deperisce.

Ma chi condivide le analisi teoriche qui proposte e assume l’onere di metodologie di indagine coerenti a tali analisi, credo sia convinto che accettare questi rischi sia una cosa ineludibile. Il turbamento che si prova per l’insufficienza dei risultati di ricerche come queste è parte della professione di uno scienziato sociale, una cosa di cui farsi carico come meglio si può, anche perché il compito che assumiamo può essere irrisorio per il mondo ma è vitale per noi. Proprio in tal senso rifletteva Kristeva dicendo che le “verità scientifiche” forse sono “illusioni”, ma hanno futuro davanti a loro. Parlando espressamente di *scienza riflessiva*, scri-

veva: “In contrappunto sia alle certezze che alle credenze, vi è un tipo di ri-volta permanente che consiste nel rimettere in discussione sé, e il “tutto” e il “nulla” che chiaramente non hanno ragione di essere. Se siamo ancora in tempo, scommettiamo sull’avvenire di queste ri-volte. Io mi rivolto dunque siamo, diceva Camus. O meglio: io mi rivolto, dunque saremo.” [Kristeva 2012, 7].

Riferimenti bibliografici

ALQUATI, R.

1993, *Per fare conricerca*, Calusca, Bologna.

APPADURAI, A.

2013, *The Future as Cultural Fact*, Verso, London-New York.

BURAWOY, M.

2007, *Per una sociologia pubblica*, in Bortolini M., Santoro M. (a cura di), *Sociologica*, il Mulino, Bologna.

COSTANTINO, S. (a cura di)

2003, *Raccontare Danilo Dolci. L'immaginazione sociologica, il sottosviluppo, la costruzione della società civile*, Editori Riuniti, Roma.

KRISTEVA, J.

2013, *L'avvenire di una rivolta*, Il Melograno, Genova (ed. or. 1998).

DOLCI, D.

1956, *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari.

FISHER, M.

2009, *Capitalist Realism: Is there no Alternative?*, Zero, Winchester, UK-Washington, D.C.

FRASER, N.

2011, *Marketization, Social Protection, Emancipation: Toward a Neo-Polanyian Conception of Capitalist Crisis*, in C. Calhoun, G. Derlugian (eds.), *Business as Usual: The Roots of the Global Financial Meltdown*, New York University Press, New York, pp. 137-157.

GRAMSCI A.,

1975, *Quaderni del carcere*, Einaudi, II/710, Torino, (ed. or. 1948-51).

MASSARI, M.

2017, *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*, Orthotes, Salerno-Napoli.

MELUCCI, A.

1998, *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna.

PELLEGRINO, V. (a cura di)

2015, *Sguardi incrociati. Contesti postcoloniali e nuove soggettività femminili*, Mesogea, Messina.

2018, *L'università «collettiva»: l'evoluzione del sapere pubblico in chiave partecipativa*, Politiche Sociali, n. 3, pp. 407-422.

2019, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, ombre corte, Verona (in uscita).

SANTOS, B. DE SOUSA

2003, *Il forum Sociale Mondiale. Verso una globalizzazione antiegemonica*, Città Aperta Edizioni Troina (En), (ed. or. 2003).

2014, *Epistemologies of the South: Justice against Epistemicide*, Routledge, Abingdon-New York.

STEIER, F.

1991, *Research and Reflexivity*, London, Sage.

TARANTINO, C., PIZZO, C.

2015, *La sociologie des possibles*, Mimesis, Milano.

WELTON, M.

1993, *Social Revolutionary Learning: New Social Movements as Learning Sites*, Adult Education Quarterly, 43, 3, pp. 152-64.

WRIGHT, O. E.

2010, *Envisioning Real Utopias*, Verso, London.

VANDO BORGHI

The *possible* in the real: infrastructures of experience, cosmopolitanism from below and sociology

Introduction

This paper focuses on the complex relationship between experience, knowledge and information as well as on the ways in which sociology can enhance efforts of emancipation concerning that relationship. More precisely, we define the latter as a relationship between the *infrastructures of experience*, an interpretive category we detail later, and what Amartya Sen defines as the *informational basis* “for judgment and justice”. This processual relationship, in our view, is particularly crucial as it configures the range of the possible embedded in the real, combining and conditioning in this way both the cognitive and normative dimension. The process analysed here has always been particularly relevant, in terms of “trajectorism” and “scalability”, for framing the (Western) idea of modernity. However, it has been more and more subsumed in the real core of the contemporary modes of value extraction, in forms that the article summarises. Social research – through the representations it produces and legitimises – contributes itself (among much powerful actors) to this process, and this should result in a reflexive awareness of its own role. According to the perspective proposed here, a critical appraisal of these transformations requires that, beyond focusing on the real (which is what it normally does), social research should also deal with the *possible*, which is much more rarely considered part of the research field. In order to deepen the emancipatory potential of sociology, the paper (I)

resumes some of the most significant features of the relationship between infrastructures of experience and informational basis; (II) explores the meaning of these analytical (and epistemological) keys and the way they help us to grasp the contemporary transformations of the focused relationship; and finally, (III) tentatively outlines the way social research should interpret cosmopolitanism from below for contrasting the worst consequences of that transformation and for enlarging the possible embedded into the real¹.

1. Epistemological roots of modernity: the trap of trajectorism and the project of scalability

We will explore the concept of *infrastructures of experience* along the whole article, as its complexity advises against any attempts to give a close definition of it. In general, perhaps, we can say that it works as a road sign, indicating the direction we should look for inquiring the material and immaterial conditions of relationship between culture and society, renewing – as we will stress later – the way *Kulturkritick* can be exercised in contemporary societies. This article deals with the relationship between infrastructures of experience and informational basis essentially as it concerns the problem of knowledge and how it is mobilised in terms of world-making. A relationship that has to be contextualised in the long history of modernity and in the way the space of possibilities opened in this history (concerning individualisation, freedom, self-determination, etc.) was and is “translated” by capitalism. We are here referring to the perspective according to which the continuous process of “establishment of market relations where hitherto there were none” [Streeck 2012, 6] is always a process of translation “of diverse life-worlds and conceptual horizons about being human” [Chakrabarty

1. I presented some of the arguments of this paper in a somewhat different manner at the International Social Theory Consortium 16th Annual Conference (Innsbruck, May 24-26, 2017), *The Future between Progress and Regression: From Philosophy to Critical Social Science and Back* and in Borghi (forthcoming). I warmly thank the anonymous referees for their very helpful and effective comments. Of course, the responsibility for the final result is mine.

2000, 71] in the dominant material and immaterial interpretation of that horizon of possibility.

Modernity has indeed to be assumed as a term referring “to a situation, self-created by human beings committed to the modern ideas of autonomy and mastery, in which a certain interpretation of these ideas prevails over others” [Wagner 2001, 24]. Modernity and capitalism draws a field of tension [Borghi, Mezzadra 2011] in which our common life is constitutively submerged. In such a field, the “trap of trajectorism” [Appadurai 2013], is a potential ambush. Trajectorism is strictly interwoven with the Western way of thinking, being and doing. It works as a deep “epistemological and ontological habit” according to which the world’s becoming has always a direction and it goes from here to there according to a cumulative evolution. “Trajectorism is the idea that time’s arrow inevitably has a telos, and in that telos are to be found all the significant patterns of change, process, and history. Modern social science inherits this telos and turns it into a method for the study of humanity” [ivi, 223]. This evolutionary perspective takes the form of the post-Renaissance European idea of modernity, “which requires *complete global expansion for its own inner logic to be revealed and justified*” [ivi, 225]. The destination of this trajectory is clearly fixed from the beginning, written in the image with which the European and Western world is self-portrayed.

Trajectorism does significantly affect also the relationship between infrastructures of experience and informational basis, discussed later in the paper, on the basis of what Anna Tsing [2012] defines as a representation of progressive expansion and naturalisation of *scalability*, as the historically dominant conceiving of the interaction among experience, knowledge and world-making. The key aspect of the scalability’s mode of interpreting this interaction is “the ability to expand – and expand, and expand – without rethinking basic elements” [ivi, 505]: scalable projects “are those that can expand without changing [...]”. Scalability projects banish meaningful diversity, which is to say, diversity that might change things” [ivi, 507; Mukerji 1983].

On the contrary, a sociology aiming at including this “meaningful diversity” should look for ways to give space to the *possible* embedded in the real in its research field [Tarantino, Pizzo 2015]. Our idea of the possible as something always embedded in the real rests on different sources, combining for instance

the perspective of capability for voice, of capacity to aspire, to the Benjamin's "opening-up of history" and to the "contre-fatalité" always surviving even in the darkest times [Appadurai 2013; Borghi 2012, 2018; Bifulco 2013; Lowy 2005; Didi-Huberman 2016, 2018]. Possibilism, in this sense, leads to approach the social world stressing "the unique rather than the general, the unexpected rather than the expected, and the possible rather than the probable", widening "the limits of what is or what is perceived to be possible, be it at the cost of lowering our ability, real or imaginary, to discern the probable" [Hirschman 1971, 28]. We can see an effective interpretation of looking for the possible in the real, for instance, in the approach to the historical reality. As the work of Chakrabarty [2000] convincingly argued, next to and woven into the linear, universal and homogenous historical space, on which trajectorism is based, there always exist other histories ("History 2"). These latter "inhere in capital and yet interrupt and punctuate the run of capital's own logic" [ivi, 64]. Such a representation of the historical process "gives us a ground on which to situate our thoughts about multiple ways of being human and their relationship to the global logic of capital" [ivi, 67]². Recognising the constitutive plurality of modernity, it enables us to conceive this latter as a field of struggle about the meaning of being modern and "to understand modernity not that much as an 'unfinished project', but rather [...] as a contested field" [Mezzadra 2010, 3]. In particular, as far as our main issue is concerned, this perspective points out a *space of possibilities* [Santos 2007] that changes throughout the time, but that is always and everywhere present. Considered together, the real (as it results from capital's translation; History 1) and the possible (the conditional meaningful diversity embedded in the real; History 2) "destroy the usual topological distinction of the outside and the inside that marks debates about whether or not the whole world can be properly said to have fallen under the sway of capital. Nor is it something subsumed into capital. It lives in intimate and plural relationships to capital, ranging from opposition to neutrality" [Chakrabarty 2000, 65-6].

2. Beyond the social sciences, some narratives give us an even more vivid idea of the concrete tension and violence characterised in the structural relationship between History 1 and 2; see, e.g., Ghosh 2008. Exchanges between these different cultural fields are shown in Ghosh-Chakrabarty's epistolary [2002].

This effort for rethinking social research beyond trajectorism, then, goes in a twofold direction. The first one, is about a path of de-colonising the analytical tools [Connell 2006; Rodriguez et al. 2010], which can largely be based on the effective postcolonial critical archive [Kerner 2018]. The second one consists in pointing out critical potentialities lost inside Western modernity: many of the problems we are dealing with today “result not only from the waste of experience that the West imposed upon the world by force, but also from the waste of experience that it imposed upon itself to sustain its own imposing upon the others” [Santos 2009, 106]. In this perspective, a renewed sociological gaze must abandon the characteristically Northern³ idea that “theory must be monological, declaring the one truth in one voice” and explore a direction according to which social research must be “more like a conversation among many voices” [Connell 2006, 262]. In order to be more precise, we need to better qualify the kind of conversation we are contemplating.

2. Cosmopolitanism from below: emancipation, in times of capitalist realism

The direction in which a (global) sociology as a “conversation among many voices” should be looked for, in order to escape the trap of trajectorism and the imperialistic epistemology of scalability, is then what we can define as *cosmopolitanism*. Our interpretation of this concept shares with the more conventional and privileged form of it “the urge to expand one’s current horizons of self and cultural identity” and a universalistic inspiration [Appadurai 2013, 198]. However, we follow the theoretical efforts trying to strengthen its critical potentialities, stressing “the mutual implication of centre and periphery and local and global levels as a transformative process” [Delanty 2006, 38]. Moreover, as already stressed, any definition of the relationship among experience, knowledge and world-making has to be situated in the socio-historical field of tension produced by the continuous translation of modernity into a capitalist form of life.

3. Of course, Northern/Southern or metropole/periphery are simple dichotomies for very complex categories, in which epistemological issues complicatedly cross geographical dimensions [Connell 2006].

In this context, cosmopolitanism is based on a critical appraisal that resumes and revises Polanyi's concept of "countermovement", assuming as a key dimension of this revision a third social move (beyond the first one, disembedding as marketization, and the second one, embedding as reaction in terms of social protection), that is *emancipation*. Identifying exploitation caused by disembedded markets and commodification, without ignoring forms of domination produced in non-market social practices (that is, embedded) – patriarchalism, for instance – emancipation introduces more complexity into a dualistic interpretation of (negative) movement (due to the market dynamic) and (positive) countermovement (social protection). "Avoiding both wholesale condemnation of disembedding and wholesale approbation of reembedding" – Fraser writes [2011, 145] – "we must open both marketization and social protection to critical scrutiny. Exposing the normative deficits of society, as well as those of economy, we must validate struggles against domination *wherever* it roots"; in this sense, struggles for emancipation challenge "oppressive forms of social protection, while neither wholly condemning nor simply celebrating marketization" [Ibidem]. Emancipation as a key feature for a critical appraisal of social reality enables us to introduce a specific realm, otherwise indistinctly conflated with society in a dualistic market/social protection scheme. This realm is the *public sphere*, in which both society's *doxa* and the market's claims of efficient modernisation can be scrutinised, discussed, criticised and revised. It is in the public sphere that *cosmopolitanism from below* must be developed and exercised, assuming it as a form of "deep democracy" directed to transform the "constitutional bourgeois ideals into daily forms of consciousness and behaviour, in which debate can be respectfully conducted; in which the voices of the weak, the very poor, and particularly women are accorded full regard" and in which these voices can fully take part to the social production of knowledge and information framing the policy making mechanisms [Appadurai 2013, 212]. This is the terrain for social research as a "conversation among many voices", the terrain in which the relationship between infrastructures of experience and informational basis is shaped.

However, the contemporary social landscape goes in a very different direction from the emancipatory one, while the concept of infrastructures of experience can help us to better grasp it. We can introduce this latter concept as a contri-

bution to the attempt for reinterpreting *Kulturkritik* [Adorno 1967] in times of supply chain capitalism [Neilson 2014]. Contemporary society is characterised [Borghgi, Dorigatti, Greco 2017; Mezzadra, Neilson 2017; Ong, Collier 2005; Sassen 2006; Tsing 2009] by operations of capital and processes of value extraction – based on value chains running all over the world, their synchronisation via logistics and the resulting new assemblages of territory, power and rights – with which culture is structurally combined⁴. Mark Fisher [2009] has offered a fundamental help to this attempt, focusing on the concept of “capitalist realism”, which plays a key role in what we identify as infrastructures of experience. His analysis clearly shows how “capitalist realism” modifies our forms of life, both in daily life and in our thinking, redesigning health, education, labour and other. Hardly to be synthetised in a closed definition, capitalist realism “cannot be confined to art or to the quasi-propagandistic way in which advertising functions. It is more like a pervasive *atmosphere*, conditioning not only the production of culture but also the regulation of work and education, and acting as a kind of invisible barrier constraining thought and action” [ivi, p.16]. 21st century capitalism consists in fact in a further step in the capitalist transformation of moral economy, in which “capitalist realism” reaches a very high capacity of extracting individuals’ cooperation [Borghgi 2014]: we are increasingly invited, also through the injunctions of an overwhelming neoliberal bureaucracy [Hibou 2015], “to view ourselves as longitudinal databases constantly accruing new content” [Schüll 2016, 9]; markets “have learned to ‘see’ in a new way, and are teaching us to see ourselves in that way, too” [Fourcade, Healey 2017, 10]; experiences, culture and social practices are formatted into “classification situations”, through “sorting and slotting people into categories and ranks for the purpose of extracting some form of material or symbolic profit” [ivi, 14]; and, more in general, “[k]nowledge and calculability have been brought to bear on increasingly intima-

4. The idea that the “closer we look at the commodity chain, the more every step – including transportation – can be seen as an area of cultural production” [Tsing 2005, 51] and that contemporary capitalism is structurally based on cultural, aesthetic and symbolic dimensions emerges by now in large, even if heterogeneous, literature. See, for instance, Boltanski, Esquerre 2017; Bhôme 2016; Balicco 2017. At the same time, a specific cultural industry can be analysed for its contribution to contemporary capitalism and the social injustices it implies [Banks 2017].

te areas of the self, straitening its moral fiber and accountability to generate new sources of revenues” [Fourcade 2017, 672].

As Fisher emphasises [2009, 15], what “needs to be kept in mind is *both* that capitalism is a hyper-abstract impersonal structure *and* that it would be nothing without our co-operation”. The concept of infrastructures of experience tries *both* to grasp the “fatality” of the real, inquiring its meaning and its deep effects, *and* to catch the “counter-fatality”, the “fireflies” of the possible always surviving in the folds of the real⁵. It is an analytical tool for inquiring (at the daily, street-level of life) how our cooperation is reproduced in the capitalist realism *and* how breaches are opened, co-operation is interrupted, infrastructures of experience can be differently interpreted. Through this category we can take into consideration the moment in which the “sensemaking” [Weick 1995], that enacts the worlds of which we become adequate actors, is captured by “capitalist realism” and, at the same time, the possibility of being otherwise which is embedded in sensemaking. In this sense, it is a tentative theoretical move for breaking new ground (also) in order to push social research beyond the trap of trajectorism and its scalability framework. It can be applied to many different research objects (education, labour, cultural industry, social policies, etc.): more than a specific field of research, it is in fact a transversal epistemological approach, emphasising the relational nature of every act of knowledge. It is a concept worth spending some words on.

3. Where should emancipation be looked for? The relationship between infrastructures of experience and the informational basis

The choice to adopt infrastructures of experience as an analytical tool is based on some cognitive advantages that it seems to have, as well as for its ability to connect aspects and phenomena otherwise treated separately. In extremely schematic terms, the main reasons for experimenting this concept can be summarised as follows.

5. Didi-Huberman and Giannari [2017] explore *fatality* and *counter-fatality* for discussing the role of the witness as far as migrants’ conditions are concerned. The reinterpretation of Pasolini’s metaphor of the “fireflies” is employed by Didi-Huberman [2018] for overcoming representations of the contemporary forms of domination as an inevitable fate.

We have already mentioned the epistemological value (the epistemology of complexity; the ecology of thought) that reverberates in the term “infrastructure”, which puts in the foreground the relationship between the observer and the field of observation. In this perspective, the observer “must be included within the focus of observation, and what can be studied is always a relationship or an infinite regress of relationships. Never a «thing»” [Bateson 1987, 182]. The relationship between the inquired phenomenon and us is therefore placed at the centre: for instance, studying the Holocaust at the heart of European modernity, “the real point at issue is not; ‘What can we, the sociologists, say about the Holocaust?’ but, rather, ‘What has the Holocaust to say about us, the sociologists, and our practice?’” [Bauman 1989, 6]; or, inquiring the “encapement du monde” [Agier 2014], we should question what form of life and way of thinking does lead us to retain that, anyway, “there is no alternative” to it?

Secondly, infrastructures are both tangible and intangible (from roads to ITC networks, from railways to international quality standards) devices that configure the space we inhabit, establishing constraints and possibilities [Easterling 2014; Ben-Joseph 2005]. Our use of the concept inherits and keeps the attention on the twofold (material and immaterial; indirect and direct) power of organising social life. This is particularly appropriate for a time in which, mainly abandoning the old fashioned “command-and-control techniques of governance”, power is exercised according to a “nudge” style and remains “concealed, working on the actor from within and without his explicit acknowledgement” [Fourcade 2017, 672].

Moreover, the infrastructures through which we experience are something in which we are thrown, a sort of “second nature”; but they are also the product of human activity, the result of the work of individuals who, with different responsibilities, perform tasks, develop projects, use techniques and technologies. This perspective opens the black box of expertise, of the transformation of normative issues in techno-bureaucratic matter and exposes to critical scrutiny the evaluation criteria embodied in the apparently neutral devices and routines our activities are based on. In other words, this concept emphasises the issue of the social meaning of work, activities, goods and services constructing those infrastructures [Banks 2017], opening to the public sphere a responsibility too often dissolved in the abstract authority of know-how. Finally, we consider that this

perspective allows us to include in the analysis an important topic, i.e. temporality. The relationship between “space of experience” and “horizon of expectations” [Koselleck 2004] significantly frames infrastructures of experience. Inquiring these latter means (also) trying to point out the “regimes of historicity” [Hartog 2015] through which every age can, for instance, resign itself to the dominant representation of how things went or “strive anew to wrest tradition away from the conformism that is working to overpower it” [Benjamin (1940) 2006, 391].

As we stated above, infrastructures of experience has to be assumed as an epistemological approach that can be applied to every different object or field of research. However, we consider that, in a context in which a rethought *Kulturkritik* becomes a crucial terrain for critically inquiring supply chain capitalism and its operations of value extraction, a particular attention should be paid to the cognitive dimension of our social organisation. This moment is the relationship between infrastructures of experience and informational basis. This latter concept comes from Amartya Sen’s theory of capability, that despite its very promising potential [Borghi 2018] “has remained largely unnoticed by sociologists” [Kremakova 2013, 394]. Every collectively relevant decision and action is based on what Sen defines the “informational basis of judgement for justice”. More precisely, the informational basis “determines the factual territory over which considerations of justice would directly apply” and for this reason “the real ‘bite’ of a theory of justice can, to a great extent, be understood from its informational base: what information is – or is not – taken to be directly relevant” [Sen 1999, 56-7]. Any “convention” [Borghi, Vitale 2006; Diaz-Bone, Thévenot 2010; Diaz-Bone 2017], through which the world outside is categorised in order to be addressed, is rooted in an “evaluative structure” establishing that “some types of factual matters are taken to be important in themselves” [Sen 1991, 16], whereas “the truth or falsehood of any other type of information cannot directly influence the correctness of the judgement” [Sen 1990, 111]. So, the definition of what and whose knowledge is taken into account as “informational basis” and the decision about what kind of cognitive holes and ignorance can be assumed (usually through technical devices) as legitimated areas of social indifference, have crucial effects. Informational basis is in fact particularly relevant as it embodies “definitions of problems and targets,

categorisations of individuals and social groups, as well as complex systems for assessing actions against objectives” [de Leonardis, Negrelli 2012, 17].

However, the concept of informational basis, as for the infrastructures of experience, must be placed in space and time. Being extremely schematic in this case too, three key processes can be underlined. The first one is a process of growing *quantification*. Our contemporary daily life and horizon of possibility is increasingly mediated through the “mechanical objectivity” [Espeland, Stevens 2008] of quantified information in administration, management, education and finance, so that “we cannot understand the basic terms of justice if we do not understand quantification”. This has important consequences: in a context characterised by a passage from the “government through the law” to the “governance through the numbers” [Supiot 2010, 77-8; 2015], expertise and technical vocabularies are the only ones admitted for setting and addressing issues in the public sphere. Devices based on a quantified informational basis, turning normative issues into technical ones (which become thereby depoliticised), can avail of a deep performative power. The ranking and scores they deploy, produce “an effect of reflexive feedback, in accordance with a logic that approximates to the self-fulfilling prophecy [...]. The contours of reality are gradually transformed. Once modes of qualification and test formats have been recognised and established, consolidated by definitions, regulations and procedures – often stored, in Western democracies, in the form of what is called law – it becomes possible for actors in a position of power locally to base themselves on these systems to alter reality in its most ordinary and quotidian dimensions” [Boltanski 2011, 133]. A second process is about *privatisation*. This is part of a broader metamorphosis of the mechanisms of social coordination, that is evident in the spreading of private modes of governing and organising social relationships, a diffusion of contractual and private consensus-based forms of coordination [Hibou 2015; Perulli 2012; Supiot 2015] in order to meet the pressures toward a “capitalist synchronisation” [Sheurman, 2004]. In this sense, privatisation “supplies a major component of managed democracy” [Wolin 2008, 136]. As far as the processual relationship between infrastructures of experience and informational basis, more in particular, is concerned, privatisation has to do with the multiple ways of “private appropriation” [Fourcade, Healey 2017, 17] our lives are (voluntarily or involun-

tarily) exposed when browsing internet, using credit cards, etc. In the “extensive ‘datafication’ of everyday activity”, a dramatic problem “is the factual asymmetry regarding access *to*, and processing capabilities *of*, such data” [Adolf, Stehr 2018, 8-10], beyond the perhaps deeper asymmetry regarding the participation to the upstream knowledge-making process which data is based on.

Finally, there is a process of *radicalised abstraction* that, even if it is a direct consequence of the first process we underlined (quantification), it is worth circumscribing it better as it is particularly significant for our topic. As we already stressed, contemporary capitalism is characterised, beyond the already existing real abstractions such as money and the commodity form, by a growing number of devices and instruments for governing at distance based on quantified, formalised and standardised – i.e. abstract – knowledge and information. The format resulting from this way of transforming infrastructures of experience in this (quantified, radically abstracted) informational basis, deletes subjective experiences. The “concrete, factual reality of the problems and situations that public policies address – at the level of employment, living conditions, health, and so forth – is drained of the element of subjective experience. Subjective experience, in turn, loses its voice as a relevant source of knowledge of those problems and situations. This reality, with this consistency, is lost from the field of public visibility and becomes irrelevant: these – scientifically validated – quantities measuring the reality are ready, then, to take its place in performing this task” [de Leonardis, Negrelli 2012, 21]. Such a radicalised abstraction, which market and bureaucratic devices are impregnated of, leads to lose the sense of our own activities, both at the individual and at the collective level. The “reduction of the political and the government of human beings to indicators, economic and financial imbalances, targets, objectives, balances and graphs leads to a loss in the interest as well as the meaning of actions and strategies, fostering – with its apparent depoliticisation – incomprehension, disorientation, and thus indifference” [Hibou 2015, 99; Ogien 2008].

4. *Experience, information and democratising research*

A concrete example can help to understand the terrain we have to focus on. The example regards the relationship between experience and informational basis in the field of health and safety at work [Borghini 2018]. We studied an Italian factory that, as usual on the international markets, adopts the international standard “W.C.M.” (World Class Manufacturing), in which are integrated different managerial devices. Among the ten technical Pillars of W.C.M., there is the “Safety” one, based (as are the other Pillars) on a scoring system of evaluation that addresses workers’ performance. The general logic is that any detected and recorded negative event (accident) pushes the factory down in the scoring system. The whole system seems to be apparently an effective instrument for reducing risks and dangers at work. However, as we have seen in the discussion above, these devices, far from merely measuring it, produce and enact their own reality: when an accident happens, the worker responsible for the prevention and protection (appointed by employers) makes all possible efforts in order to avoid a downward slide in the scoring system. Negotiations about the definition of the accident take shape, aiming at convincing the worker(s) involved to reduce the size of the accident, the days of rest to be consequently assigned and further possible effects. At the same time, workers are aware that frequent accidents registration can have negative effects on their position, exposing them to the risk, in case of being involved in more accidents, of downgrading or demansioning. The whole logic of this Standard is based on knowledge and information – about work, work organisation, pace and time saturation, safety, effort, etc. – that completely excludes workers’ experience and *voice* [Bifulco 2013] and their role in a possible deliberative inquiry [Salais 2009] for more fairly constructing them.

Next to this one, another picture must be put, regarding the same context (health and safety at work) but in a different period. In the sixties, occupational health in Italy witnessed a turning point, on which later the foundation of the whole public health system was to be based. Ivar Oddone, an occupational doctor, significantly contributed to this. He founded and coordinated a heterogeneous group of workers, students, activists, trade unionists, and so on, and produced a documentation through a deep process of inquiry and “mutual edu-

cation” [Burawoy 2005] between experts, workers and other participants, which strongly reframed the politics of safety at work. The Guide to safety at work realised by this group obtained an enormous diffusion, playing a key role in workers’ struggles on health issues inside and, subsequently, outside working places. Oddone, also thanks to his anti-rhetorical experience of intense exchange and collaboration with people from popular classes matured in the partisan struggle⁶, came to the belief that (also) safety at work had to be based on the knowledge and experience of workers. For this reason, he promoted the concept (and practice) of the *Enlarged Scientific Community*, in which different informational bases about health and work (coming from different experts, academics, workers, activists, and social researchers) interact and mutually influence each other, through inquiring and (intervening on) working conditions [Re 2014]. We can see here a possible way for conceiving the processual relationship between infrastructures of experience and informational basis which is opposite to the previous one, a possibility of a pragmatist social inquiry that “tends on the one hand to improve factual knowledge and on the other to redefine political values” [Zimmermann 2006, 481]. The need to profoundly reframe what we identify here in terms of relationship between infrastructures of experience and informational basis, moving towards approaches inspired to “deliberative inquiry” and “a conversation among many voices”, can be revealed, according to our interpretation, in many contexts. For instance, in the request for revising EU policies of work and employment through workers’ and citizens’ participation [Salais 2015]; in the mobilisation of statistics in order to improve social movements’ action [Bruno, Didier, Vitale 2014]; in the mobilising of young people “capacity to aspire” to deal with urban issues [Appadurai 2013, 381-403]; in a research about the (social, institutional and political) issues after an earthquake [Emidio da Treviri 2018]; or in the more general project of a “public organic sociology” [Burawoy 2005].

The critical point we emphasise is that changing the informational basis requires emphasising the possible embedded in the real and to strengthen the cri-

6. For a deep understanding of his historical feature, in the context of the partisans’ Resistance against Nazi occupation and in the following years, in addition to scientific and cultural documentation, two novels are very important: Italo Calvino’s book [1947], in which Oddone is narrated in the character of Commander Kim and the wonderful and more recent novel by Davide Orecchio [2017; see Chapter on “Partisan Kim”].

tical, “counter-fatality” power contained in the infrastructures of experience. In other words, it requires to enhance the “capacity to aspire” of people in a context in which the contemporary “managerial mode of domination” [Boltanski 2011, 127] aims at conforming those infrastructures themselves to its own logics. Here lies the importance of focussing on the relationship between infrastructures of experience and informational basis through a sociological gaze that is cosmopolitan from below, in order to inquire (and take care of) the conditions of emancipation that our contemporary societies express, the surviving “fireflies”. This relationship is increasingly reframed in order to fulfill systemic prerequisites, transforming “just in time” the infrastructures of experience into an informational basis conforming to the “attentional capitalism” [Citton 2017], the “experience economy” [Pine, Gilmore 1999] or what Boltanski and Esquerre [2017] define the “enrichment economy”. The whole complex articulation of the infrastructures of experience – as Banks [2017, 4] writes about culture – is in fact “increasingly decoupled from its potential to offer meaningful non-commercial experiences, including progressive elements of social or political *critique*” and its changeover with the processes of value extraction is more and more solid.

In general, the “efficiency of the capitalistic process [...] presupposes capitalizing on, intervening in, or meticulously planning, certain kinds of moral orders, including imaginaries and hierarchies of worth” [Fourcade 2017, 668] and, also thanks to a more and more advanced connection between technologies and algorithms, experience and knowledge are structurally engaged in this. A cosmopolitan-from-below approach to this condition implies to contrast the project of a “social physics” that this dominant mode of capturing experience renews [Adolf, Stehr 2018] for extracting conform information, coherently with “trajectorism” and “scalability” frameworks. While this project is strongly focused on the control value of the relationship experience/information, our perspective is centred on the transformative value of it. A matter of human rights, the *human right to research* [Appadurai 2013], is at stake here. This right pertains *both to researchers and their publics, as a shared, collective and public responsibility*. At stake is the right to access research redesigned as “not only the production of original ideas and new knowledge (as it is normally defined in academia and other knowledge based institutions)”, but also as “the capacity to systematically increase the horizons of

one's current knowledge, in relation to some task, goal, or aspiration" [Appadurai 2013, 282]. Since without aspiration "there is no pressure to know more", as well as "without systematic tools for gaining relevant new knowledge, aspiration degenerates into fantasy or despair" [ivi, 283], the importance of an approach "from below" to the knowledge-making process results evident. More than re-proposing an updated role of the "engaged intellectual", it is a perspective aiming at a "reflexive practitioner" [Shön 1983], who refuses to be limited to a technical problem-solution based, sociological expertise and who participates in a "process of mutual education" between the sociologist and his/her public, in which both are transformed and co-evolve. The duty this perspective gives to social research(ers) is particularly relevant (even if shared, as we said), as it contributes both to the "regime of representation" [Forgacs 2014] which the public sphere works with, and to the process of reconstituting the public itself. However, despite the huge responsibility deriving from it, this perspective opens a construction site for social research that is just as challenging as it is exciting.

References

- ADOLF, M.T., STEHR, N.
2018, *Information, Knowledge, and the Return of Social Physics*, Administration & Society, online first, March 5, pp. 1-21.
- ADORNO, TH.
1967, *Cultural Criticism and Society*, in Idem, *Prisms*, The MIT Press, Cambridge, MA, pp. 19-34 (or. ed. 1955).
- AGIER, M.
2014, *L'encampement du monde*, in Agier M., sous la direction de, *Un monde de champs*, La Découverte, Paris, pp. 11-28.
- APPADURAI, A.
2013, *The Future as Cultural Fact*, Verso, London-New York.
- BALICCO, D.
2018, *Nietzsche a Wall Street: letteratura, teoria e capitalismo*, Quodlibet, Macerata.
- BANKS, M.
2017, *Creative Justice: Cultural Industries, Work and Inequality*, Rowman & Littlefield Int, London- New York.
- BATESON, G.
1987, *Steps to an Ecology Of Mind*, University of Chicago Press Chicago-London.
- BAUMAN, Z.
1989, *Modernity and the Holocaust*, Polity, Cambridge.
- BENJAMIN, W.
2006, *Selected Writings, Volume 4 -1938-1940*, Harvard University Press, Cambridge, MA, (or. ed. 1940).

BEN-JOSEPH, E.

2005, *The Code of the City: Standards and the Hidden Language of Place Making*, The MIT Press, Cambridge, London.

BHÖME, G.

2016, *Critique of Aesthetic Capitalism*, Mimesis International, Milano.

BIFULCO, L.

2013, *Citizen Participation, Agency and Voice*, European Journal of Social Theory, 16, n. 2, pp. 174-187.

BOLTANSKI, L.

2011, *On Critique. A Sociology of Emancipation*, Polity Press, Cambridge.

BOLTANSKI, L., ESQUERRE, A.

2016, *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Gallimard, Paris.

BORGHI, V.,

2012, *Sociologia e critica nel capitalismo reticolare. Risorse ed archivi per una proposta*, Rassegna italiana di sociologia, 53, n. 3, pp. 383-40.

2014, *Le basi sociali della cooperazione: ri-politicizzare le forme del legame sociale*, Scienza&Politica, 56, n. 50, pp. 9-25.

2018, *From Knowledge to Informational Basis: Capability, Capacity to Aspire and Research*, Critical Sociology, 44, n. 6, pp.899-920.

forthcoming, *Transforming Knowledge into Cognitive Basis of Policies: a Cosmopolitan from Below Approach*, in A. Michaels, Ch. Wulf (eds.), *Questioning Science in South Asia and Europe*, London, Routledge.

BORGHI, V., DORIGATTI, L., GRECO, L.

2017, *Il lavoro e le catene globali del valore*, Ediesse, Roma.

BORGHI, V., MEZZADRA S.

2011, *In the Multiple Shadows of Modernity. Strategies of Critique of Contemporary Capitalism*, Lambert Academic Publishing, Saarbrücken.

BORGHI, V., VITALE T.

2006, *Convenzioni, economia morale e analisi sociologica*, in V. Borghi, T. Vitale (eds.) *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, monographic issue of *Sociologia del lavoro*, 104, pp. 7-34.

BRUNO, I., DIDIER, E., VITALE, T.

2014, *Statactivism. Forms of Action between Disclosure and Affirmation*, *Partecipazione e Conflitto*, 7, n. 2, pp. 198-220.

BURAWOY, M.

2005, *For a Public Sociology*, *American Sociological Review*, 70, pp.4-26.

CALVINO, I.

1947, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino.

CHAKRABARTY, D.

2000, *Provincializing Europe*, Princeton University Press, Princeton and Oxford.

CITTON, Y.

2017, *The Ecology of Attention*, Polity, Cambridge.

CONNELL, R.

2006, *Northern Theory, the Political Geography of General Social Theory*, *Theory and Society*, 35, pp. 237-264.

DE LEONARDIS, O., NEGRELLI, S.

2012, *A New Perspective on Welfare Policies: Why and How the Capability for Voice Matters*, in O. De Leonardis, S. Negrelli, R. Salais (eds.), *Democracy and Capabilities for Voice: Welfare, Work and Public Deliberation in Europe*, Lang, Brussels, pp. 11-34.

DELANTY, G.

2006, *The Cosmopolitan Imagination: Critical Cosmopolitanism and Social Theory*, *The British Journal of Sociology*, 57, n. 1, pp. 25-47.

DIAZ-BONE, R.

2017, *Discourses, Conventions, and Critique – Perspectives of the Institutional Approach of the Economics of Convention*, *Historical Social Research*, 42 (3), pp. 79-96.

DIAZ-BONE, R., THÉVENOT, L.

2010, *La sociologie des conventions. La théorie des conventions, élément central des nouvelles sciences sociales françaises*, *Trivium [En ligne]*, 5, pp. 1-16.

DIDI-HUBERMAN, G.

2018, *Survival of the Fireflies*, University of Minnesota Press, Minneapolis (ed. or. 2009).

DIDI-HUBERMAN, G., GIANNARI, N.

2017, *Passer, quoi qu'il en coûte*, Les Éditions de Minuit, Paris.

EASTERLING, K.

2014, *Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Space*, Verso, London-New York.

EMIDIO DA TREVIRI

2018, *Sul fronte del sisma*, Derive & Approdi, Roma.

FISHER, M.

2009, *Capitalist Realism: Is there no Alternative?*, Zero, Winchester, UK-Washington, D.C.

FORGACS, D.

2014, *Italy's Margins: Social Exclusion and Nation Formation since 1861*, Cambridge University Press, Cambridge.

FOURCADE, M.

2017, *The Fly and the Cookie: Alignment and Unhinging In 21st-Century Capitalism*, *Socio-Economic Review*, 15(3), pp. 661-678.

FOURCADE, M., HEALEY, K.

2017, *Seeing Like a Market*, *Socio-Economic Review*, 15, 1, pp. 9-29.

FRASER, N.

2011, *Marketization, Social Protection, Emancipation: Toward a Neo-Polanyian Conception of Capitalist Crisis*, in C. Calhoun, G. Derlugian (eds.), *Business as Usual: The Roots of the Global Financial Meltdown*, New York University Press, New York, pp. 137-157.

GHOSH, A.

2008, *Sea of Poppies*, John Murray, London.

GHOSH, A., CHAKRABARTY, D.

2002, *A Correspondence on Provincializing Europe*, *Radical history review*, 83, pp. 146-172.

HARTOG, F.

2015, *Regimes of Historicity*, Columbia University Press, New York (or. ed. 2003).

HIBOU, B.

2015, *The Bureaucratization of the World in the Neoliberal Era*, Palgrave Macmillan, New York, (or. ed. 2013).

HIRSCHMAN, ALBERT O.

1971, *A Bias for Hope: Essays on Development and Latin America*, Yale University Press, New Haven, CT.

KERNER, I.

2018, *Postcolonial Theories as Global Critical Theories*, *Constellations*, online first, pp. 1-15.

KOSELLECK, R.

2004, *Futures Past. On the Semantics of Historical Time*, Columbia University Press, New York (or. ed. 1979).

KREMAKOVA, M.I.

2013, *Too Soft for Economics, Too Rigid for Sociology, or Just Right? The Productive Ambiguities of Sen's Capability Approach*, *European Journal of Sociology*, 54(3), pp. 393-319.

LAMPLAND, M., LEIGH STAR, S. (eds.)

2009, *Standards and their Stories. How Quantifying, Classifying and Formalizing Practices Shape Everyday Life*, Cornell University Press, Ithaca.

LOWY, M.

2005, *Fire Alarm. Reading Walter Benjamin's 'On the Concept of History'*, Verso, London-New York.

MEZZADRA, S.

2010, *How Many Histories of Labour? Towards A Theory of Postcolonial Capitalism*, *Postcolonial Studies*, 14(2), pp. 151-170.

MEZZADRA, S., NEILSON, B.

2017, *On the Multiple Frontiers of Extraction: Excavating Contemporary Capitalism*, *Cultural Studies*, 31(2-3), pp. 185-204.

MUKERJI, C.

1983, *From Graven to Images. Patterns of Modern Materialism*, Columbia University Press, New York.

NEILSON, B.

2014, *Beyond Kulturkritik: Along the Supply Chain of Contemporary Capitalism*, *Culture Unbound*, 6, pp. 77-93.

OGIEN, A.

2008, *Arithmétique de la liberté*, in J. De Munck, B. Zimmermann (Eds.), *La liberté au prisme des capacités: Amartya Sen au-delà du libéralisme*, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris, pp. 81-112.

- ONG, A., COLLIER, S. J. (eds.)
2005, *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, Blackwell, Oxford-Malden (MA).
- ORECCHIO, D.
2017, *Mio padre la rivoluzione*, Minimum Fax, Roma.
- PERULLI, P.
2012, *Il dio contratto: origine e istituzione della società contemporanea*, Einaudi, Torino.
- PINE, B. J., GILMORE, G. H.
2009, *The Experience Economy*, Harvard Business School, Boston (Ma).
- RE, A.
2015, *La centralità di una Comunità Scientifica Allargata.*, in: A. Re, T.C. Callari, C. Occelli (eds.), *Sfide attuali, passate, future. Il percorso di Ivar Oddone*, Otto Editore, Torino, pp. 15-22.
- RODRIGUEZ, G. E., BOATCA, M., COSTA, M. (eds.),
2010, *Decolonizing European Sociology*, Ashgate, Farnham-Burlington.
- SALAI, R.
2009, *Deliberative Democracy and its Informational Basis: What Lessons from the Capability Approach?* SASE Conference, Paris, 16-18 July.
2015, *Universal Versus Strategic Paths for Building Europe: Is It Still Possible to Overcome that Political Dilemma?*, *Politiche Sociali / Social Policies*, 1, pp. 7-26.
- SANTOS, B. DE SOUSA
2009, *A non-Occidental West? Learned Ignorance and Ecology of Knowledge*, *Theory, culture and society*, 26, n. 7-8, pp. 103-125.
2007, *Another Knowledge is Possible. Beyond Northern Epistemologies*, Verso, London.
- SASSEN, S.
2006, *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton.

SCHÖN, D.A.

1983, *The Reflexive Practitioner*, Basic Books, New York.

SCHÜLL, N. D.

2016, *Data for Life: Wearable Technology and the Design of Self-Care*, BioSocieties, 11, n. 3, pp. 317-333.

SEN, A.

1991, *Welfare, Preferences and Freedom*, Journal of Econometrics, 50, pp. 15-29.

1999, *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford.

1990, *Justice: Means versus Freedoms*, Philosophy and Public Affairs, 19, n. 2, pp. 111-121.

STRECK, W.

2012, *How to Study Contemporary Capitalism?*, Archives Européennes de Sociologie, 53, n. 1, pp. 1-28.

SUPIOT, A.

2010, *L'esprit de Philadelphie: la justice sociale face au marché total*, Edition du Seuil, Paris.

2015, *La gouvernance par les nombres*, Fayard, Paris.

TARANTINO, C., PIZZO, C.

2015, *La sociologie des possibles*, Mimesis, Milano.

TSING A.L.

2005, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton.

2009, *Supply Chains and the Human Condition*, Rethinking Marxism, 21, n. 2, pp. 148-176.

2012, *On Nonscalability. The Living World Is Not Amenable to Precision- Nested Scales*, Common Knowledge, 18, n. 3, pp. 505-424.

WAGNER, P.

2001, *Modernity, Capitalism and Critique*, Thesis eleven, 66, pp. 1-31.

WEICK, K.

1995, *Sensemaking in Organisations*, Sage, London.

WOLIN, S.

2008, *Democracy Inc.: Managed Democracy and the Spectre of Inverted Totalitarianism*, Princeton University Press, Princeton.

ZIMMERMAN, B.

2006, *Pragmatism and the Capability Approach. Challenges in Social Theory and Empirical Research*, *European Journal of Social Theory*, 9, n. 4, pp. 467-484.

GIULIA ALLEGRI NI

Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica

Introduzione

Nel 2004 il sociologo statunitense Michael Burawoy nel suo discorso inaugurale come presidente dell'American Sociological Association, lanciò un "appello" per la "sociologia pubblica", una sociologia in grado di recuperare la "spinta morale originaria" e di "trasformare problemi privati in questioni pubbliche" [Burawoy 2007*a*, 3], impegnata non più a conservare il mondo così com'è, ma ad interrogarsi sulle trasformazioni possibili da promuovere. Ne è seguito un ampio dibattito internazionale che spesso ha avanzato anche diverse critiche [cfr. Clawson et al 2007; Hanemaayer, Schneider 2014].

In Italia, anche se il dibattito non sembra avere avuto la stessa eco, alcuni contributi che hanno ripreso la riflessione di Burawoy possono essere rintracciati [cfr. Santoro 2007; Dei 2007; Padovan 2007]. Inoltre, non è mancata una tradizione di ricerca critica in Italia, che ha posto la questione anche della relazione ad esempio tra uso sociale e politico dei dati e soggetti indagati. Tuttavia, nella prospettiva specifica di una sociologia pubblica sembra in parte mancare un dibattito vero e proprio.

In questo contributo non vi è l'ambizione di ricostruire il dibattito apertosi a livello internazionale o proporre una rilettura nel contesto italiano. Vorrei piuttosto, a partire dalle categorie di Burawoy, proporre una rilettura nell'ambito di processi partecipativi locali promossi dalle istituzioni. In particolare, l'interesse è su percorsi orientati ad andare oltre una consultazione e una partecipazione che si situa in uno spazio-tempo limitato, e che invece ambiscono a dare vita a nuove forme di rapporto tra istituzioni e cittadini da praticare nel tempo, in modo continuativo, entrando quindi in un processo, potenziale, di co-produzione di politiche. Processi che in questa prospettiva almeno idealmente provano a dirigersi verso una pratica di democrazia partecipativa, la quale implica una concezione "sostanziale" e non meramente "procedurale" della democrazia e la partecipazione come "categoria del potere" dei cittadini [Arnstein 1969, 216]¹. All'interno di questo tipo di processi ritengo che la sociologia possa giocare un ruolo nei termini di forme strutturate di "sociologia pubblica" volta alla rigenerazione della "sfera pubblica", entrambi concetti che andrò a definire.

A tal fine, ritengo necessario interrogarmi su due livelli di questioni: sui possibili ruoli e posizionamenti che in processi di progettazione partecipativa assumono i ricercatori sociali; su quali temi e visioni critiche, in relazione a processi di democrazia partecipativa, la sociologia, per "farsi pubblica", deve ingaggiarsi, assumendoli come campi di tensione. Alla luce di queste riflessioni presenterò pratiche di sociologia pubblica in cui chi scrive ha avuto un ruolo come ricercatrice coinvolta anche nella facilitazione di processi di progettazione partecipata, provando a focalizzare ulteriormente, a partire da questo ruolo, la costruzione di una dimensione pubblica della sociologia nel suo legame con i processi partecipativi.

1. Per approfondire le differenze teoriche e pratiche tra democrazia partecipativa e deliberativa si veda: Bobbio 2006; Pellizzoni 2005; Della Porta 2011.

1. Sociologia pubblica. Un quadro analitico a partire da Burawoy

Burawoy definisce la sociologia pubblica come una sociologia che dà origine a una conversazione tra la sociologia e i pubblici, intesi come persone esse stesse impegnate in una conversazione. La sociologia pubblica comporta dunque una doppia conversazione.

L'autore propone una distinzione tra forme "tradizionali" e forme "organiche" di sociologia pubblica. Riferimento per quella di tipo tradizionale sono autori le cui opere diventano un veicolo per la discussione pubblica sulla natura – valori, *scarti* tra premesse e realtà, tendenze – della società. Nello stesso genere di sociologia pubblica tradizionale l'autore fa rientrare sociologi impegnati a scrivere sui giornali e a commentare questioni di importanza pubblica. È quindi nella *natura pubblica dei temi* che una sociologia pubblica tradizionale trova la sua essenza. Esempio – tra altri – di questo tipo di sociologia pubblica è per Burawoy il lavoro di Wright Mills [1995], che ruota attorno alla dimensione politica e pubblica del lavoro dello scienziato sociale, il quale deve porsi in dialogo con i problemi che una data contingenza storica rende necessario porre come oggetto di dibattito, facendone emergere la natura pubblica.

Per l'autore, le questioni e la loro trattazione diventano pubbliche quando traducono "le difficoltà personali in problemi pubblici, e i problemi pubblici nel loro significato umano per una molteplicità di individui" [ivi, 197], rendendo cioè visibili le *connessioni tra le micro-esperienze individuali e le macrostrutture*. È nella messa in visibilità di tali connessioni che risiede quello che per Mills è il compito *politico ed educativo insieme* dello scienziato sociale, impegnato in un'azione "liberante" e in un esercizio di "immaginazione sociologica" [ivi, 198] attivando dei pubblici anche al di fuori degli istituti accademici. Nel suo essere anche educatore lo studioso dispiega invece un ruolo pubblico anche nel "consolidare pubblici auto-educantesi", sostenendo lo sviluppo di *capacità* che incorporano una riflessione sul come si vuol vivere e che, se impiegate in relazione con altri, diventano produzione di dibattito [ivi, 196-197].

Pur con una prospettiva emancipatoria, Mills fa prevalere tuttavia un *tipo di relazione tra gli studiosi e i pubblici* basata su una concezione di educazione che viene dall'alto, da cui ne derivano dei pubblici, come evidenzia Burawoy, "invisi-

bili”, cioè non riconoscibili, “amorfi”, ma anche “sottili, in quanto non generano molta interazione interna; passivi, in quanto non costituiscono un movimento o una organizzazione” [2007a, 7].

Le sociologie pubbliche di tipo “organico”, invece, definite anche come “*grassroot*”, a differenza di quelle tradizionali di tipo più “elitario”, operano a contatto con un pubblico “visibile, denso, locale e spesso antagonista” [Ibidem] e la relazione di fondo tra questi e il sociologo pubblico organico è basata su una mutua educazione. Richiamando Freire [2002]: la differenza è tra una prospettiva “problematizzante” dell’educazione, basata su un mutuo apprendimento in cui i soggetti sono considerati portatori di capacità, idee, e un’educazione di tipo “bancario”, ossia depositaria in soggetti vuoti di contenuti. La sociologia pubblica organica si sostanzia quindi anche nel *processo di ingaggio* che cerca di generare. Su questo piano Burawoy afferma che si è ancora indietro come riflessione e pratica. In merito, l’autore evidenzia il ruolo che si può giocare nella creazione e nella trasformazione dei pubblici. Ciò può avvenire con il *nominare* delle “categorie di esseri umani” [2007a, 8] nelle quali i soggetti nominati vi si possano *riconoscere*, in un processo quindi collaborativo che genera così la possibilità che vengano ad esistere dei pubblici. Burawoy va oltre, proponendo di *costituirsì come pubblico che agisce nell’arena politica*, attraverso un dialogo aperto.

Sulla base di queste premesse invita a distinguere altri tipi di sociologia. In primo luogo, da quella che definisce *di policy*. Se la sociologia pubblica pone al centro un processo dialogico di apprendimento, e mira a dar vita a conversazioni su valori, finalità e agende non automaticamente condivisi, ponendosi l’obiettivo di creare le condizioni per una “azione comunicativa” [cfr. Habermas 1997], quella di *policy* invece nasce per input di un committente o cliente per ricercare soluzioni e risposte a problemi e nel quadro di agende definite a monte, e si configura per Burawoy come “al servizio del potere” [2004, 105].

Sia la sociologia pubblica che quella di *policy* non potrebbero esistere, senza una terza – la *sociologia professionale* – che coincide per Burawoy con i programmi di ricerca e i relativi apparati concettuali, quindi con la parte di lavoro sociologico che fornisce metodi, elabora domande di ricerca.

L'ultima categoria è quella della *sociologia critica*, la quale si pone l'obiettivo esplicito di ridefinire criticamente i fondamenti normativi e descrittivi della sociologia, ma essenzialmente all'interno dei programmi di ricerca accademici.

Le quattro sociologie sono messe tra loro in relazione da due domande. Una concerne la "sociologia per chi?", ossia a chi ci si rivolge, ad un pubblico accademico o a pubblici altri. La seconda invece riguarda la "sociologia per cosa?"², e pone una distinzione tra la promozione di un sapere di tipo *strumentale* – teso a indagare i mezzi e rivolto a trovare soluzioni a problemi come la sociologia di policy – ed uno *riflessivo*, teso ad indagare i fini, ossia "le premesse di valore della società e quelle della professione" [ivi, p13].

Questa divisione del lavoro sociologico viene inoltre collocata entro una differenziazione delle pratiche cognitive, in base a: forma del sapere (ruolo e tipo di conoscenza prodotta, dove viene promossa e quali attori sono coinvolti), verità (le premesse normative), legittimità e responsabilità (*accountability*), politica.

La conoscenza (forma di sapere) della sociologia pubblica è di tipo *comunicativo*, e si sviluppa attraverso un processo di costruzione di *consenso* tra il sociologo e i suoi pubblici con cui entra in dialogo, si legittima attraverso la rilevanza (riconoscimento dei temi e delle questioni poste per i pubblici) e la sua *accountability* (controllo) è rivolta ai suoi pubblici, e non "ai pari" come nella sociologia professionale. Infine, la dimensione politica assume la forma di un dibattito pubblico e di un dialogo democratico.

1.1. *L'agenda per una sociologia pubblica di Burawoy*

Burawoy propone un'agenda per la sociologia pubblica-critica, rispetto alla quale ritengo in questa sede di dover sottolineare principalmente due elementi.

Il primo, è riconducibile alla suddivisione del lavoro sociologico nella prospettiva di *campi di potere*, che l'autore analizza dal punto di vista del sistema contemporaneo accademico nordamericano. Su questo piano l'autore invita non tanto ad ingaggiare una lotta entro questi campi potere, piuttosto a interrogarsi su come le

2. Il richiamo è a Weber nella distinzione tra razionalità tecnica (mezzi) e di valore (fini).

diverse sociologie possano tra loro contaminarsi, riconoscendone la complementarità. Burawoy evidenzia la necessità di una *istituzionalizzazione della sociologia pubblica*, ossia un riconoscimento di ciò che è invece spesso considerato come “invisibile e privato” e come “aspetto estraneo alla vita professionale” [2007a, 7] promuovendone quindi una legittimità nel campo del lavoro sociologico.

Il secondo elemento riguarda *la necessità di una svolta critica della sociologia pubblica* che egli arriva a fare coincidere con una connotazione politica “di sinistra” [ivi, 4], da cui la necessità di un “socialismo sociologico”, “che colloca la società umana, o l’umanità sociale come suo centro organizzativo [...]” e che prevede “l’impegno critico con le utopie reali” [2005 a, 325]³ che forniscono esempi di contro-organizzazioni rispetto a quelle proprie del sistema capitalista.

La connotazione della sociologia critica e pubblica come “di sinistra” viene criticata da alcuni autori. Abbott [2007] ad esempio critica l’assunzione in sé di una posizione politica come sociologi e contrappone a questa prospettiva una sociologia umanista, che invece è interessata ad una comprensione del mondo sociale. Processo di comprensione che Abbott vede di per sé come progetto morale, al di là dell’urgenza di produrre un cambiamento, mentre invece è proprio il cambiamento l’obiettivo che la sociologia pubblica si pone da perseguire attraverso un confronto dialogico e una presa di parola sui temi di rilevanza pubblica. Il “campo” entro cui si esplica questo ruolo politico è essenzialmente nella visione di Burawoy quello della “società civile”, che deve essere sostenuta in processi di auto-organizzazione democratica, “facilitando, promuovendo, e proteggendo le condizioni per una democrazia partecipativa” [2005a, 325]⁴.

Non è mia intenzione proclamare adesioni o meno ad un’agenda per una sociologia pubblica critica, piuttosto mi sembra importante rilanciare questi due elementi come importanti domande con cui la pratica di una sociologia pubblica dovrebbe confrontarsi: come si può e se si può prefigurare un rapporto tra la dimensione pubblica e politica del lavoro sociologico, quale relazione tra diverse pratiche di produzione di sapere è auspicabile percorrere entro un quadro anche istituzionale?

3. Traduzione nostra.

4. Traduzione nostra.

2. Un campo di pratiche della sociologia pubblica nel contesto di processi partecipativi

Nella prospettiva di sociologia pubblica proposta da Burawoy abbiamo visto come il “farsi pubblico” della sociologia si sostanzia nel *tipo di ingaggio e di dialogo* che viene generato.

In questa prospettiva un primo livello di riflessione riguarda *i ruoli e i posizionamenti* che come ricercatori si possono assumere. In proposito, ritengo necessario individuare alcuni elementi (ruoli – processi) che si situano “tra” le categorie di Burawoy e che risultano utili per provare a definire i ruoli assunti da chi, *tra ricerca e azione*, si impegna nello studio e anche nella facilitazione di processi partecipativi promossi dalle istituzioni. Seguendo il contributo della sociologa francese Nez [2012] possiamo definire un campo di pratiche di sociologia pubblica definito da diversi gradi e modalità di coinvolgimento *dei e con* i “pubblici”.

Una prima tipologia è quella del “*Sociologo dialogico*” che coincide con la sociologia pubblica di tipo organico di Burawoy. La ricerca è quindi condotta in stretta connessione con gli attori locali e prevede dibattiti pubblici sui suoi risultati. Affinché si possa definire un processo realmente dialogico è necessario che tale dialogo avvenga in diverse fasi della ricerca e non solo nella fase finale. Al lato opposto, meno coinvolto dal lato dell’azione, può essere collocato il “*sociologo esperto*”, il cui ruolo e modalità di relazione con i pubblici è in gran parte riconducibile alla sociologia di *policy* di Burawoy. Si sostanzia spesso in interventi puntuali di consulenza per istituzioni pubbliche a partire da una specifica *expertise* sociologica e di conoscenza specifica relativa ai fenomeni partecipativi. Tra questi possibili poli di un continuum troviamo altre tipologie che risultano significative in relazione all’ingaggio di chi fa non solo ricerca sui processi partecipativi, ma si pone anche l’intento di essere al contempo attivatore di una sfera pubblica⁵. Una tipologia è quella del “*sociologo organizzatore*”. Qui “non è il ricercatore che osserva e interpreta la realtà, ma il sociologo crea un processo per cui gli attori stessi possano essere in grado di osservare e interpretare la realtà” [ivi, 198]⁶. È cioè la ricerca-azione che alla fine degli anni Settanta è stata sviluppata attorno al concetto di intervento sociologico che mira non solo a produrre analisi, ma ad

5. L’autrice evidenzia anche “il sociologo compagno di strada”.

6. Traduzione nostra.

umentare la riflessività degli attori e a favorirne l'organizzazione. È quindi la conoscenza prodotta riflessivamente dagli attori l'obiettivo che la ricerca-intervento si pone prioritariamente [cfr. Touraine 1978]. Questa prospettiva può essere collegata al lavoro di Freire, ma anche al metodo del Teatro dell'oppresso sviluppato da Augusto Boal [1974], o al lavoro del sociologo Villasante [1995] impegnato nella promozione di metodologie partecipative basate sulla pedagogia di Freire attraverso la formazione di studenti e *practitioner* coinvolti nelle istituzioni locali.

Ulteriore tipologia è quella del "*sociologo practitioner*", che vede il ricercatore direttamente coinvolto nella progettazione stessa di un processo partecipativo attraverso metodologie proprie delle scienze sociali. Non si tratta di puntuali interventi di consulenza, ma di un complessivo coinvolgimento nel processo stesso, dal lato quindi dell'azione, da porre in dialogo con la parte riflessiva della ricerca sulla democrazia partecipativa. Le configurazioni di questo ruolo cambiano soprattutto in relazione alle modalità di rapporto con le istituzioni locali responsabili dell'implementazione del processo e nuovamente dal grado stesso di coinvolgimento in tale implementazione⁷.

Le diverse posture pongono alcuni elementi di criticità che ruotano attorno alla pratica di riflessività [Melucci 1998] che riguarda di per sé la ricerca sociologica nel suo complesso. Nel contesto di una sociologia pubblica "implicata" nei processi di partecipazione locale la dimensione riflessiva entra in gioco nella composizione di un equilibrio tra ricerca e azione che le differenti posture pongono in diverso modo in essere. In processi di maggiore coinvolgimento dal lato dell'azione – come nel caso del sociologo organizzatore e *practitioner* – una pratica di auto-riflessività diviene ancora più centrale, in quanto non si è solo osservatori, ma si è anche attivatori di quel campo di osservazione.

L'essere parte del processo apre anche a possibili strumentalizzazioni, che possono ad esempio tradursi in "giustificazione", tramite esiti di processi partecipativi, di decisioni politiche su interventi non collegati ai quei processi, e più in generale nell'uso retorico del tema della partecipazione.

7. Per una panoramica di esempi di questo tipo si veda il lavoro di Nez [2012] e il programma di ricerca in cui la sociologa è stata impegnata denominato PICRI, che ha comparato esperimenti di democrazia partecipativa locale realizzati a diverse scale politico-istituzionale nella regione di Parigi e in Europa. Si veda: http://www.adels.org/formations_etudes/picri.htm

La questione diviene ancora più complessa se osservata sul piano non tanto del singolo ricercatore, ma guardando al ruolo dell'università come istituzione nell'attivazione di una sfera pubblica. Qui si aprono insieme la potenzialità e la criticità del ruolo della sociologia in questi processi. Entra in gioco cioè quello che Burawoy definisce come il costituirsi come pubblico che agisce nell'arena politica, ed è a questo livello che, per una sociologia pubblica caratterizzata da un sapere riflessivo – orientata ai fini – diviene necessario interrogarsi su quali temi dovrebbe avvenire un ingaggio tra mondo accademico ed extraaccademico nel campo di processi orientati ad una democrazia partecipativa.

3. Temi e questioni per una sociologia pubblica e critica nel contesto di processi di partecipazione locale

Sono due le dimensioni analitiche che ritengo importanti per una ricerca sociale ingaggiata – *practitioner oriented* – all'interno di processi partecipativi locali che a breve andrò a definire come tentativi di risposte istituzionali dentro un assetto di crisi statuale e di maggiore pregnanza del privato sociale. Sono ambiti di riflessione, che possono contribuire a definire una visione critica della sociologia pubblica nel suo legame con la democrazia partecipativa.

3.1. Il farsi pubblico delle arene

La questione centrale per il processo di ingaggio, posta anche da Burawoy, concerne il ruolo che si può giocare nella creazione e nella *trasformazione dei pubblici*, in un processo collaborativo che genera la possibilità che vengano ad esistere dei pubblici. In questo lavoro sto cercando di contestualizzare questo ruolo nell'ambito di processi di democrazia partecipativa promossi dalle istituzioni. Proprio in tale contesto è necessario partire da una prima fondamentale considerazione per una postura riflessiva e critica: il diffondersi di processi, dispositivi e contesti di partecipazione evidenzia il superamento dell'equivalenza tra

pubblico e statale [cfr. Bifulco e de Leonardis 2005]. È cioè proprio “la presenza crescente di arene miste, pubblico-private, nelle politiche, uno dei fattori che più distintamente dà evidenza a questo superamento” [Bifulco 2005, 143]. Inoltre, il rischio di emersione di “culture privatistiche” e di opacità delle scelte sui problemi collettivi, in un contesto di privatizzazione e di ritiro dello stato, mette a rischio e in discussione lo statuto pubblico di questi assetti: “gli attori privati sono pubblicamente legittimati a intervenire su questioni di rilevanza collettiva; e le amministrazioni pubbliche dal canto loro, sono sollecitate a lasciare le funzioni di comando e del controllo per assumere quelle della catalizzazione e della regolazione dei potenziali auto-organizzativi dei privati cittadini” [ivi, 144].

In questo campo di ingaggio della sociologia, in cui diviene incerto che cosa è pubblico, oltre alla prospettiva proposta da Burawoy (*nominare* delle “categorie di esseri umani” nelle quali i soggetti nominati vi si possano *riconoscere*) diviene cruciale chiedersi “in che modo nelle realizzazioni attuali della partecipazione emergono attori, materie e arene pubbliche? Attraverso quali processi e a quali condizioni” [ivi, 143] diventano pubblici? Vanno quindi declinati, in una prospettiva processuale, i requisiti che qualificano ciò che è pubblico, considerandolo non come qualcosa di dato a priori o esito di per sé dell’attivazione di spazi di discussione, ma inquadrandolo come frutto di un processo e di un’azione che diventano pubblici [cfr. Donolo 1997a].

In ottica processuale una sociologia pubblica nel contesto dei processi di programmazione politica locale dovrebbe porre in questione le seguenti dimensioni [cfr. Bifulco 2005]. In primo luogo, la *mesa in visibilità* di temi e questioni. Questo aspetto riguarda il chi accede ai processi, quali temi riescono a diventare visibili, legittimati ad entrare nel confronto, ma anche come la loro trattazione possa far emergere significati sociali e nuove definizioni. La seconda dimensione è quella della *generalizzazione* che chiama in causa il collegamento tra bisogni, istanze, argomentazioni poste su un piano individuale e privato con interessi invece generali.

L’ultimo tema da considerare concerne la “generazione di un tessuto normativo relativamente comune e condiviso” [cfr. Bifulco, De Leonardis 2005, 201], frutto di un mutuo apprendimento tra cittadini e istituzioni e tra questi e chi facilita il processo. Si traduce cioè in un processo di *institution building*, che permette di riconoscere, nella sua terzietà, un’istituzione. Tale terzietà è tale perché basata su un

processo di apprendimento delle istituzioni, impegnate “ad ascoltare, a connettere e a tradurre”, e dei cittadini che “partecipano alla cosa pubblica” [ivi, 206]⁸.

La possibilità che emergano un’arena pubblica e dei pubblici, vanno anche contestualizzate entro più ampi processi culturali, che qui mi limito ad accennare, e che chiamano in causa le condizioni per poter partecipare.

L’orizzonte entro cui tali condizioni prendono forma è spesso quello della “sfera quotidiana”, posta al centro da molte pratiche di partecipazione dei cittadini. Bang [2005] in proposito inviata a porre l’attenzione su quelle pratiche proprie dei cittadini “everyday-makers”, che si basano su un *engagement* “on/off”, e soprattutto sulla possibilità di fare le cose dove si è, nel proprio quotidiano, quando si ha tempo e quando ci si sente di farle, e a patto che la “capacità creativa” come “cittadini ordinari” possa trovare spazio [ivi, 162]. Queste pratiche, in particolare in arene strutturate di partecipazione, si incontrano-scontrano con quelle dei “cittadini esperti”, definiti da Bang come una “sub-élite” [ivi, 165] che coniuga assieme cooperativismo e professionismo all’interno di organizzazioni. Sono cittadini con una capacità strategica discorsiva che si sviluppa all’interno di quelle arene miste cui abbiamo accennato, in grado di cooperare con politici, amministratori, gruppi di interesse e anche i media. Il non riconoscere queste dinamiche fa sì che l’accesso alla partecipazione venga confinato a coloro che posseggono capacità strategiche, che praticano un utilizzo “esperto” di modalità di interazione deliberativa e partecipativa. Ne derivano dinamiche di esclusione a favore di una “cittadinanza esperta”. Viene inoltre meno una “solidarietà politica” che si basa sul riconoscimento che ciascuno possa avere – per lo meno potenzialmente – una “capacità politica creativa” entro un processo comune di “immaginazione democratica” [ivi, 162].

I processi di immaginazione, nel quotidiano, sono sorretti a loro volta da quella che Appadurai definisce come capacità di aspirare [2011], una meta-capacità culturale che concerne il modo in cui gli esseri umani mettono in gioco il loro stesso futuro prefigurando una possibilità di cambiamento [cfr. Pellegrino 2013].

Il tema quindi è non solo attraverso quali processi, ma anche attraverso quali condizioni, le arene possono diventare pubbliche e i pubblici emergere. Entrano cioè in gioco la dimensione del potere e le relative asimmetrie, questioni centrali per dare sostanza alla democrazia nella sua sfera partecipativa.

8. I riferimenti qui sono Habermas [1998], Arendt [1958], Dewey [1927].

Un ultimo tema che va preso in considerazione è il riconoscimento in arene pubbliche, dell'esistenza di conflitti sociali. Diviene cioè centrale anche interrogarsi sul come la dimensione di auto-organizzazione e del conflitto, possano trovare spazio in arene pubbliche di questo tipo, che si situano in una “offerta istituzionale di partecipazione” [cfr. Moini 2012].

3.2. *Dai luoghi alla città pubblica*

Un secondo ambito di questioni intercetta più propriamente la dimensione urbana.

In particolare, ci preme mettere a fuoco come questione rilevante il ruolo affidato al “locale” in processi di democrazia partecipativa. In vari parti dell'Europa può essere colta una tendenza che vede diventare i quartieri un focus di attenzione di molte politiche [Lowendes, Sullivan 2007]. Tratto saliente – non l'unico – di questo approccio di policy è l'identificazione dei quartieri come *luogo della partecipazione dei cittadini*, ma anche come *luogo dell'innovazione sul piano della governance*.

Tuttavia, il “locale” e i Quartieri, vengono spesso considerati nel discorso pubblico e politico come sinonimo, troppo automatico, di maggiore qualità della partecipazione o garanzia di democrazia. In una prospettiva critica questa dimensione va invece problematizzata.

Se è vero che la “prossimità” della partecipazione può incidere su processi di attivazione, va evidenziato il rischio, proprio anche nel quadro di una crescente attenzione alla “sfera quotidiana”, di indebolire la fondamentale connessione tra i propri quotidiani “locali” e la più complessiva organizzazione sociale degli spazi [Borghi 2006].

I quartieri stessi, non sono un “neutrale” livello amministrativo di intervento, ma sono scale spaziali e territoriali in cui si giocano dinamiche economiche, sociali e politiche rilevanti.

Inoltre, va presa in considerazione la “capacità organizzativa” e i *setting* istituzionali del quartiere [cfr. Sampson 2012] nell'influenzare la capacità di azione civica collettiva.

Va infine colto il rischio, nell'enfasi sul "locale", di una competizione tra le istanze di diversi "locali" – e quartieri – se non addirittura un "processo culturale di frontierizzazione del mondo" [cfr. Pellegrino 2019].

In definitiva, quei processi di connessione tra istanze private e pubbliche, e le differenti capacità di azione, che abbiamo prima descritto, vanno letti anche nella dimensione più propriamente urbana.

4. Una pratica di sociologia pubblica nel contesto dei Laboratori di Quartiere a Bologna

Vorrei tentare di affrontare le questioni teoriche aperte nei due precedenti paragrafi con una breve analisi di un caso di studio – quello dei Laboratori di Quartiere (Bologna) – esemplificativo di un coinvolgimento della ricerca sociale all'interno di processi partecipativi innescati dalle istituzioni pubbliche a scala (micro) locale (quartieri).

I Laboratori sono stati avviati a marzo 2017 dal Comune di Bologna, con l'obiettivo di avviare processi di ingaggio e di partecipazione continuativi, anno per anno, e in ogni quartiere, rispetto ad aree ed obiettivi di volta in volta definiti⁹.

L'implementazione dei Laboratori si situa in un più ampio processo di innovazione istituzionale e di elaborazione delle politiche in senso partecipativo, che vede in sintesi da un lato il rafforzamento dei Quartieri nel ruolo di cura dei territori e delle comunità¹⁰ e dall'altro l'intento di integrare tra loro le politiche partecipative del Comune¹¹, dando vita anche al nuovo Ufficio per l'immaginazione civica¹², con

9. Per una più estesa presentazione del processo di ascolto e progettazione partecipata innescato si veda Paltrinieri R., Allegrini G. (2018) e il sito: <http://www.comune.bologna.it/laboratoriquartiere/>

10. Ruolo definito nel quadro Riforma dei Quartieri del 2015 e tradotto nell'istituzione di un Servizio sociale di comunità, un Ufficio reti e sviluppo di comunità, un "Team di quartiere" come interfaccia territoriale tra diversi livelli tecnici e politici.

11. Nel 2014 è stato adottato il Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e Amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani e nel 2015 Bilancio Partecipativo.

12. <http://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/>

il compito di supportare i quartieri nella gestione dei Laboratori. In questo contesto si è innestato il lavoro di chi scrive, come parte di un gruppo di sociologi del Centro di ricerca Ces.Co.Com. del Dipartimento di Sociologia del Diritto dell'Economia, nel quadro di una partnership tra Comune e Università di Bologna.

Una prima questione che avevo posto sul piano teorico riguardava il tipo di postura (ruoli e processi). In questo caso si è trattato di un coinvolgimento, come ricercatrice, “*practitioner oriented*”, basato su un ampio processo di *engagement* che si è dispiegato lungo due obiettivi¹³: accompagnare metodologicamente il processo, collaborando sia al disegno, sia alla sua stessa organizzazione e facilitazione; di produrre, contestualmente, anche riflessione e conoscenza rispetto alle pratiche partecipative promosse. Questi due obiettivi, complementari, sono stati costantemente posti in dialogo seguendo un approccio sperimentale di ricerca-azione.

Una postura di questo tipo, avevo evidenziato, chiama in causa la necessità di problematizzare l'essere osservatori e attivatori di sfera pubblica, dispiegando entro questa dinamica una pratica di riflessività.

Tale pratica si è tradotta in questo caso in un approccio che coniuga sperimentazione-ricerca-azione, ossia prevedendo un processo interattivo di “progettazione, prove, errori, riprogettazione” [cfr. Sabel 2001].

In particolare, gli obiettivi e la strutturazione del processo in una fase iniziale sono stati oggetto di confronto tra l'Ufficio immaginazione civica, incaricato di gestire il processo, i ricercatori, i referenti tecnici e politici dei quartieri e il Comune. Come ricercatrice inoltre, ho coordinato l'utilizzo di metodologie di progettazione partecipata, promuovendo anche una formazione esperienziale per lo staff Immaginazione civica, ma anche in parte per i Team di Quartiere, e configurando uno scambio di conoscenza sui processi partecipativi. In itinere invece,

13. I Laboratori di Quartiere per il primo anno hanno previsto: il Bilancio partecipativo, per definire l'utilizzo, in un'area per ogni quartiere, delle risorse, 150.000€, per progetti di rigenerazione di spazi pubblici urbani; la definizione delle finalità d'uso di 11 edifici come spazi collaborativi e di comunità, nell'ambito del finanziamento del Programma Operativo Nazionale (PON) “Città Metropolitane 2014-2020”; la raccolta di proposte di azioni nell'ambito dell'educazione, inclusione sociale e digitale per definire le linee progettuali da promuovere sempre nel quadro del PON metro. Per il secondo anno è proseguito, tra altri, il percorso del Bilancio partecipativo.

durante gli incontri con i cittadini come gruppo di ricerca si è potuto osservare e rilanciare elementi di criticità per riorientare in corsa il processo.

Il percorso implementato nel primo anno è stato inoltre oggetto di analisi e confronto tra diversi punti di vista, dei ricercatori stessi, dei cittadini e delle istituzioni, tramite interviste e focus group. I Laboratori di Quartiere sono inoltre stati trattati come caso studio durante le lezioni all'università, così come sono stati realizzati incontri pubblici di confronto.

Si sono quindi aperti diversi tipi di dialogo, in cui le criticità sono divenute materia di ulteriore elaborazione teorico-pratica, attraverso una modalità di ingaggio che implica il “*mantenere aperti*” i processi, dando spazio a ciò “*che non era previsto originariamente*”, e in tal modo anche a nuove dinamiche di partecipazione. Un esempio in tal senso, coincide con l'emergere di *pratiche di auto-organizzazione da parte di cittadini* come nel caso della pubblicizzazione del voto del Bilancio Partecipativo, in cui i cittadini hanno re-inventato gli strumenti di comunicazione adattandoli ai loro contesti e con linguaggi diversi. Questo tipo di postura va tuttavia osservata anche nella relazione con il contesto in parte dato entro cui si è implicati. In primo luogo, in relazione ai tempi del processo: il quando – spesso definito sulla base di “finestre di opportunità” di tipo politico – e la durata – definita per il Bilancio Partecipativo (BP) da un Regolamento. In secondo luogo, il grado di apertura dei processi: le aree oggetto del percorso del BP sono state definite dai Quartieri, per cui la loro identificazione non era oggetto del processo partecipativo. Lo stesso per quanto concerne gli edifici da riqualificare, identificati nel quadro del PON metro. Era già inoltre previsto dal Regolamento del BP l'utilizzo del voto finale come meccanismo di decisione a livello cittadino dei progetti da finanziare elaborati nel corso del processo partecipativo. Meccanismo che può portare ad una logica di competizione, entro cui si giocano anche diverse capacità dei soggetti nel promuovere i bisogni rappresentati da quei progetti in vista del voto. Ed era infine già definita la scala spaziale dei processi con un focus “micro-locale” su aree statistiche dei Quartieri per le proposte del BP.

Si impone qui la necessità, per una sociologia pubblica orientata ad interrogarsi sui fini, di problematizzare nel corso del proprio ingaggio il come rendere i processi più “sostanziali” – nella prospettiva della democrazia partecipativa che ho descritto – e non meramente “rituali” e procedurali, rendendo materia di

lavoro sia la relazione tra processo adattivo-aperto e contesti-vincoli come quelli descritti, sia le questioni sollevate nel precedente paragrafo relative al farsi pubblico delle arene e alla scala spaziale dei processi, questioni che sono nel caso dei Laboratori di Quartieri rilevanti.

Se infatti “gli oggetti dei percorsi” sono in prevalenza gli spazi pubblici ed un numero significativo (11) edifici, allora è necessario provare a tradurre questi oggetti di lavoro in questioni e temi di confronto che riguardano di fatto la giustizia redistributiva delle risorse pubbliche per rendere la città più “giusta” aperta, accessibile anche sul piano dell’organizzazione sociale degli spazi. Pur con risorse limitate e con un focus micro-locale, in una prospettiva di lungo periodo e sul piano delle configurazioni spaziali che emergono – nei termini di polarità spaziali, localizzazione di opportunità sociali e culturali, non solo nella dinamica di scala micro-macro, ma anche nella disseminazione di queste risorse in uno stesso quartiere – un processo come il BP, che finanzia annualmente interventi negli spazi pubblici, apre alla possibilità di implementare un processo pubblico di immaginazione della città, nell’ottica di una giustizia spaziale [cfr. Dikeç 2001], e in cui praticare quello ho richiamato in precedenza come “capacità politica creativa” non “sub elitaria”. Lo stesso vale per gli edifici riqualificati in relazione ai contesti socio-spaziali e socioculturali in cui sono inseriti.

La competenza sociologica, declinata in una “cura del processo” esito di una composizione tra loro di diverse metodologie, così come in una decodifica delle dinamiche di potere, culturali, conflittuali, dovrebbe provare ad orientarsi verso questo orizzonte di cambiamento sociale in processi locali di partecipazione, agendo sia “internamente” ai singoli processi, ma anche provando a porre in questione il piano delle policy in tema di partecipazione. Per esemplificare questo aspetto richiamo tra tanti alcuni elementi su cui si è lavorato e che permangono come campi critici di lavoro teorico-pratico.

Un primo ambito concerne il chi partecipa (ordinari, esperti) e le condizioni di accesso (capacità, poteri). Si è ad esempio cercato di ridefinire di concerto con i Quartieri le mappe mentali del territorio già esistenti per “aprire le reti consolidate” e si sono predisposte azioni di *outreach* in occasioni di iniziative di vario tipo nei quartieri in una prospettiva di “prossimità” intesa come un andare verso e vicino a soggetti, comunità, con differenti capacità di azione e di *voice* per poter

sostenere nei loro contesti momenti di ascolto. Attività che ha previsto anche il tentativo di ingaggio proprio dei cittadini esperti di partecipazione in un ruolo di sostegno al processo per aprirlo maggiormente, mettendo a disposizione le proprie conoscenze in una logica più collaborativa e meno strategico-competitiva.

Una seconda dimensione di lavoro concerne la messa in connessione tra bisogni individuali, legati ad una micro-area e alla propria sfera di vita quotidiana, con visioni sociali e altre scale spaziali nella formulazione di progetti del Bilancio Partecipativo. Esito, se pur parziale, di questo tentativo è rintracciabile nella lettura di insieme dei progetti elaborati in cui emergono questioni legate all'accessibilità, agli spazi pubblici come luoghi di meticcio culturale, ma anche come risposte alle fragilità sociali, visioni che sono diventate patrimonio comune di conoscenza per tutti i settori del Comune in una logica di messa in visibilità di questioni cui ho fatto cenno nel precedente paragrafo. Questo ultimo aspetto richiama un terzo ambito di riflessione e di potenziale ingaggio nella prospettiva di una sociologia pubblica.

Nel contesto bolognese è in corso un processo di messa in connessione tra loro di diversi dispositivi di partecipazione, non solo, si sta rendendo continuativo il processo di ascolto tramite i Laboratori di Quartiere, e i percorsi di "immaginazione civica" si stanno ampliando e articolando a diverse scale e in diversi ambiti di politiche. Qui si può cogliere la rilevante opportunità di mettere criticamente al centro del dibattito questioni sostanziali di cambiamento e giustizia sociale. Al contempo tuttavia, ritengo necessario interrogarsi in merito su due ultimi aspetti.

Il primo concerne proprio l'"istituzionalizzazione" della partecipazione che da un lato rende stabile e con spazi diffusi e certi la partecipazione, dall'altro può portare ad incorporare quei valori e rapporti di potere propri del contesto sociale e politico in cui si collocano i *setting* istituzionali creati, in sostanza diventando meno inclusivi [cfr. Pellizzoni 2005]. Inoltre, nel tentativo di "dare ordine alla partecipazione" è da chiedersi quale spazio viene lasciato all'agonismo nelle arene pubbliche [cfr. Mouffe 1999], all'autonomia, alla creatività, al conflitto. Questa riflessione riguarda il piano della policy emergente e chiama in causa un ultimo campo di tensione: la connessione, nella prospettiva di una sociologia pubblica, tra le "micro-pratiche" e le dinamiche, anche virtuose, che si riescono a promuovere, come in questo caso, internamente ai singoli processi partecipativi o in fasi

di essi, con un lavoro teso a favorire pubbliche e critiche connessioni tra risorse, temi, politiche, decisioni che riguardano la città.

Riflessioni conclusive

Specifico interesse di questo lavoro era quello di discutere e problematizzare il “farsi pubblico” della sociologia in relazione a processi di partecipazione locale promossi dalle istituzioni e orientati alla co-produzione di politiche, nella prospettiva, sostanziale, della democrazia partecipativa.

Partendo dalle categorie proposte da Burawoy, ne ho evidenziato la necessità di mettere a fuoco ruoli e processi in contesti di ingaggio che, pur avendo una committenza istituzionale, non si esauriscono in una sociologia di policy, ma prevedono un più ampio coinvolgimento all’interno dei processi, come nel caso del sociologo “*practitioner*”, quindi non solo come esperti od osservatori, ma anche attivatori di spazi della sfera pubblica. Per assumere un ruolo di questo tipo, a garanzia di un sapere riflessivo e non strumentale, si è messa in evidenza la necessità di assumere una “agenda critica” di temi e riflessioni per una sociologia pubblica in contesti che prevedono un dialogo non solo con la “società civile”, nella prospettiva “*grassroot*” di Burawoy, ma anche con le istituzioni.

In questo specifico contesto di ingaggio emergono alcuni campi di tensione. In primo luogo, nel rendere l’agenda critica di temi “materia” pubblica di lavoro oltre i singoli processi attivati. È a questo livello che si pone da un lato la questione del ruolo pubblico-politico della sociologia, dall’altro il rischio di una de-politicizzazione dei processi [cfr. Pellizzoni 2018] e quello, complementare, di strumentalizzazione degli stessi ricercatori.

Inoltre, per poter agire su questi piani si rende necessario a mio avviso porre in discussione anche il quadro entro cui processi di ricerca sulla democrazia partecipativa nell’ottica della sociologia pubblica sono condotti e il processo di *accountability* che è in gioco. Nella sociologia professionale, nota Burawoy, esso avviene verso “i pari”, mentre nella sociologia pubblica verso “i pubblici” e si gioca attraverso un processo dialogico.

Come evidenzia Burawoy è necessario che questi due campi di sociologia entrino in connessione. Ritiene anche necessaria una istituzionalizzazione della sociologia pubblica, perché ne derivi cioè una legittimazione e messa in visibilità del lavoro sociologico, spesso invisibile e privato, ritenuto estraneo alla vita professionale, anche in considerazione del fatto che spesso chi conduce lavori di sociologia pubblica di tipo organico sono figure precarie del mondo accademico.

Dall'altra parte, è proprio nel tipo di ingaggio che abbiamo provato a proporre in questo lavoro che a mio avviso come sociologi si apre la possibilità di rivestire un ruolo significativo portando in luce le questioni in gioco. È infatti anche nelle “micro-pratiche” che ho evidenziato, nei dialoghi e negli incontri realizzati, che un processo di pubblicizzazione può essere favorito [cfr. Crosta 2007], così come in una dimensione di prossimità, intesa come contesto di vita prossimo, quotidiano [cfr. Cefaï 2007] si pratica la democrazia urbana [cfr. Laws, Forrester 2016]. È nelle interazioni tra abitanti, tra questi e i referenti istituzionali e i *practitioner* coinvolti, che si attribuisce un significato a termini come comunità e cittadinanza, rendendo visibili “quali ruoli sono aperti ai cittadini e quali invece sono preclusi” [ivi, 13].

Così come è nei tentativi delle istituzioni di “ripensarsi” nei modi di fare e agire, come nel caso qui illustrato, che, pur nelle criticità evidenziate, può farsi strada quella “intelligenza delle istituzioni” in quanto “modi e luoghi per pensare collettivamente” [Donolo 1997, 8].

Nel solco di queste criticità e potenzialità si colloca la prospettiva analitica e pratica della sociologia pubblica come forma strutturata di ingaggio che in questo contributo ho provato a tracciare nel tentativo di arricchire un dibattito certamente ancora aperto.

Riferimenti bibliografici

ABBOTT, A.

2007, *For Humanist Sociology*, in Clawson D. et al, *Public Sociology. Fifteen eminent sociologist debate politics and the profession in the twenty-first century*, University of California Press, Berkeley, pp. 195- 209.

APPADURAI, A.

2011, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et al. Edizioni, Milano.

ARENDT, H.

2005, *Vita Activa. La condizione umana*, Tascabili Bompiani, Bergamo, (ed. or. 1958).

BANG, H.

2005, *Among everyday makers and expert citizens*, in Newman J. (a cura di), *Remaking governance. Peoples, politics and the public sphere*, pp. 159- 178.

BIFULCO, L.

2005, *Deliberazione, arene pubbliche e institution building*, in Pellizzoni L. (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma, pp. 137- 154.

BIFULCO, L., DE LEONARDIS, O.

2005, *Sulle tracce dell'azione pubblica*, in Bifulco L. (a cura di), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci, Roma.

BOAL, A.

1974, *Teatro do Oprimido e outra politicas*, De la Flor, Buenos Aires.

BOBBIO, L.

2006, *Dilemmi della democrazia partecipativa*, *Democrazia e Diritto*, n. 4, pp. 11-26.

BORGHI, V.

2006, *Tra cittadini e istituzioni. Riflessioni sull'introduzione di dispositivi partecipativi nelle pratiche istituzionali locali*, *Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2, pp.147- 181.

BURAWOY, M.

2004, *Public Sociologies*, Social problems, Vol. 51, n. 1, pp. 103-130.

2004a, *Public Sociologies: Contradictions, Dilemmas, and Possibilities*, Social Forces, n. 82/4, University of North Carolina Press, Berkley, pp. 1603-1618.

2005, *For a Public Sociology*, American Sociological Review, n. 70, pp. 4-28.

2005a, *The critical turn to Public Sociology*, Critical Sociology, Koninklijke Brill NV, Leiden, n. 31/3, pp. 313- 326.

2007, *Public sociology: Mills vs. Gramsci. Introduction to the Italian translation of "For public sociology"*, Sociologica, Il Mulino, Bologna.

2007a, *Per una sociologia pubblica*, in Bortolini M., Santoro M. (a cura di), Sociologica, il Mulino, Bologna.

CEFAÏ, D.

2007, *Il Quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell'azione collettiva*, in Vitale T. (a cura di), *Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano, pp. 89-104.

CLAWSON, D. et al (a cura di)

2007, *Public Sociology. Fifteen eminent sociologist debate politics and the profession in the twenty-first century*, University of California Press, Berkeley.

CROSTA, P.L.

2007, *Interrogare i processi di costruzione di "pubblico", come "prove" di democrazia*, in Pellizzoni L. (a cura di), *Democrazia Locale*, ISIG, Gorizia, pp. 47- 71.

DEI, F.

2007, *Sull'uso pubblico delle scienze sociali, dal punto di vista dell'antropologia*, Sociologica, n. 2, Il Mulino, Bologna.

DELLA PORTA, D.

2011, *Democrazie*, Il Mulino, Bologna.

DEWEY, J.

1927, *The public and its Problems*, Holt and Company, New York.

DIKEÇ, M.

2001, *Justice and spatial imagination*, Environment and Planning A, n. 33/10, pp. 1785-1805.

DONOLO, C.

1997 *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.

1997a, *Affari pubblici. Sull'incontro tra capacità e beni comuni nello spazio pubblico*, Rassegna Italiana di Sociologia, n. 2, pp. 193-219.

FREIRE, P.

2002, *La pedagogia degli oppressi*, Gruppo Abele, Torino.

HABERMAS, J.

1997, *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.

HANEMAAYER, A., SCHNEIDER, C.J. (a cura di)

2014, *The public sociology debate. Ethics and engagement*, UBC press, Vancouver.

LAWS, D., FORESTER, J. (a cura di)

2015, *Conflict, improvisation, governance. Street level practices for urban democracy*, Routledge, London.

LOWNDES, V., SULLIVAN, H.

2007, *How low can you go? Rationales and challenges for neighborhood governance*, Public Administration, n. 86/1, pp. 53-74.

MILLS, W.C.

1995, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1959).

MOINI, G.

2012, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano.

MOUFFE, C.

1999, *Deliberative democracy or agonistic pluralism?*, Social Research, n. 66/3, pp. 745-758.

NEZ, H.

2012, *For a public sociology on participatory democracy: Reflexive feedback on a research conducted in an association*, Revista Internacional de Sociología, n. 70/2, pp.185-208.

PADOVAN, D.

2007, *L'autonomia della sociologia e la risposta della morale. Può la sociologia pubblica prendere piede in Italia?*, Sociologica, n. 2, pp. 1-12.

PALTRINIERI, R., ALLEGRINI, G.

2018, *Partecipazione e collaborazione negli interventi di comunità. L'esperienza dei Laboratori di quarterie del Comune di Bologna*, Sociologia Urbana e Rurale, n. 116, pp. 29-44.

PELLEGRINO, V.

2013, *Coltivare la capacità di rappresentare il futuro. Un'indagine su nuove pratiche di confronto pubblico*, Imago, Rivista di Studi Sociali sull'immaginario, n. 2/II, pp. 112-142.

2019, *Partecipazione civico-politica e istituzioni: riflessioni sui processi partecipativi "ambivalenti"*, in Allegrini G., Paltrinieri R. (a cura di), *Partecipazione, processi di immaginazione civica e sfera pubblica. I Laboratori di quartiere e il Bilancio partecipativo a Bologna*, Franco Angeli Milano, in corso di pubblicazione.

PELLIZZONI, L.

2005, *La deliberazione pubblica*, Maltemi editore, Roma.

2018, *Framing (de)politicization in deliberative arenas*, Partecipazione e Conflitto, University of Salento n. 10/1, pp. 235-240.

SABEL, C.

2001, *A quiet revolution of democratic governance: towards democratic experimentalism*, Oecd, Governance in 21st Century, Paris.

SAMPSON, R.J.

2012, *Great American city. Chicago and the enduring neighborhood effect*, University of Chicago Press, Chicago, London.

SANTORO, M.

2007, *Per una sociologia professionale e riflessiva (Solo così anche pubblica)*, Sociologica, n. 1, pp. 1-19.

TOURAINÉ, A.

1978, *La voix et le regard*, Seuil, Paris.

VILLASANTE, T.R.

1995, *Las democracias participativas*, HOAC, Madrid.

SANDRO BUSSO, DAVIDE CASELLI, EUGENIO GRAZIANO, ANTONELLA MEO, TANIA PARISI

La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie

Introduzione

Gli interrogativi sulle finalità emancipatrici delle scienze sociali rimandano a un più ampio e serrato dibattito sulla loro rilevanza sociale, che in ambito sociologico si è sviluppato nei primi anni Duemila a partire dai contributi di Boudon [2002], Goldthorpe [2004] e Burawoy [2004], ampiamente ripresi anche in Italia¹. L'attualità di tale dibattito permane tutt'ora se si considera, da un lato, la sempre maggior richiesta di "conoscenza sociologica da parte dei governi, dell'Unione europea, di movimenti e organizzazioni sociali" [Saraceno 2004, 501] e, dall'altro, il sospetto che la sociologia "abbia rivolto la sua attenzione in misura maggiore ai problemi sociologici [dimensione analitica] che non a quelli sociali [dimensione concreta]" [Sciarrone 2011, 645].

Senza poter entrare nel merito di questo dibattito, la nostra esperienza di ricerca applicata nell'ambito delle politiche sociali ci ha sollecitato più volte a interrogarci sul ruolo sociale della sociologia. Intendiamo qui per "ricerca applicata"

1. La questione della rilevanza sociale della sociologia è presente fin dalle origini nei dibattiti che nel tempo hanno animato la disciplina. Lavoro scientifico e impegno morale erano inscindibili già per i padri fondatori, tuttavia la questione ha riacquisito particolare enfasi nel periodo menzionato. Con riferimento al contesto italiano, ad esempio, il primo e il secondo numero della rivista "Sociologica" [1/2007 e 2/2007] sono stati dedicati alle posizioni che importanti sociologi hanno preso in merito.

quel tipo di ricerca in cui gli strumenti teorici, concettuali e metodologici della disciplina vengono utilizzati per la soluzione di problemi sociali [cfr. Gallino 1978]. L'esperienza a cui facciamo riferimento è stata realizzata prevalentemente in convenzione con enti pubblici e ha coinvolto ciascuno di noi con modalità differenti per durata, ruolo ricoperto e posizione nell'accademia e fuori di essa. Tuttavia, tutti vi abbiamo investito aspettative e impegno, animati dall'esigenza condivisa di uscire dai confini dell'accademia per praticare e rinnovare la funzione pubblica della ricerca sociale. Collaborare con le istituzioni titolari delle decisioni e iniziative nel campo delle politiche sociali ci è sembrato il modo migliore per contribuire, da un lato, ad "ancorare" la discussione e la decisione politica a un dato di realtà ricavabile dalle risultanze empiriche e, dall'altro, ad allargare e democratizzare le "basi informative" su cui le politiche si basano [cfr. Bonvin, Farvaque 2005]. Al tempo stesso, la ricerca applicata su convenzione ci ha offerto la possibilità di contrastare almeno in parte la crescente contrazione delle risorse economiche a disposizione del sistema universitario.

La nostra pratica di ricerca, così intesa e declinata, è stata stimolante ma anche carica di contraddizioni e frustrazioni. Ambiguità e insidie della ricerca applicata, emerse in occasione delle esperienze comuni, ci hanno sollecitato a sviluppare e sistematizzare, attraverso il dialogo con la letteratura, alcune riflessioni sulle condizioni entro cui la ricerca applicata si svolge e dunque anche a ripensare la potenzialità emancipatrice del nostro lavoro di ricercatori.

La domanda alla quale proveremo a rispondere in queste pagine riguarda pertanto lo spazio per una *emancipatory social science* nel contesto della ricerca sociologica applicata con committenza pubblica.

La nozione di scienza sociale emancipatrice a cui facciamo riferimento trae origine dalle definizioni classiche, che la rappresentano come alternativa a un crescente scientismo e come strumento di liberazione delle classi subalterne. Nielsen ad esempio, riprendendo la riflessione habermasiana, la identifica come strumento per "essere liberi dalle mistificazioni ideologiche e da un controllo sociale ingiusto e irrazionale" [1983, 123-124, traduzione nostra]. Muovendosi nello stesso solco, Wright riprende il concetto, definendo come missione delle scienze sociali quella di "generare conoscenze rilevanti per il progetto collettivo di sfidare l'oppressione umana e creare le condizioni in cui le persone possano

vivere vite fiorenti” [2006, 94, traduzione nostra]. La nozione di emancipazione verrà utilizzata in questo saggio attenuando almeno in parte l’enfasi sul *cleavage* di classe che contraddistingueva le prime definizioni, per rifarsi piuttosto a quella tradizione sociologica che, a partire da Wright Mills [1959], ha inteso la ricerca sociale come attività mirata a produrre e mettere a disposizione degli attori sociali risorse cognitive che allarghino il loro potenziale d’azione e aumentino la loro capacità riflessiva e di *voice* [Bonvin, Thelan 2003]. Di conseguenza, la nostra analisi ha l’obiettivo di considerare tutti gli attori coinvolti nella ricerca applicata, all’intersezione di tre spazi sociali complessi che presentano vincoli e opportunità specifici, quali l’università, le politiche e la realtà sociale oggetto di investigazione.

Se non è possibile prescindere dalle condizioni concrete in cui si svolge oggi il lavoro accademico, caratterizzato da precarietà e ambivalenti aperture alla “società” (a partire dalla cosiddetta Terza Missione), gli altri due campi – le politiche e la realtà sociale oggetto di analisi – sono ugualmente caratterizzati da condizioni e tensioni che influenzano la pratica di ricerca. Si pensi ai diversi e opposti usi della ricerca empirica che possono caratterizzare il *policy-making* contemporaneo o alle molteplici forme che può assumere la relazione con i soggetti/oggetti della ricerca.

Obiettivo dell’articolo è riflettere sui dilemmi e sui *trade-off* che si generano nel concepire una ricerca applicata in grado di incrementare il potenziale d’azione di tutte le parti in causa nel processo di definizione delle politiche: emancipando gli accademici dal modello neoliberale di università, i *policy-maker* dalle insidie che si celano nel crescente processo di depoliticizzazione e i destinatari dal ruolo di passivi recettori di interventi non sempre rispondenti ai loro bisogni.

L’articolo affronta dapprima ciascuno di questi ambiti da un punto di vista teorico, per riflettere in conclusione sui dilemmi che si generano nell’interazione tra i tre campi. Nel primo paragrafo prenderemo in esame come il modello di ricerca applicata che abbiamo cercato di delimitare si inserisca nell’attuale assetto del sistema universitario e a quali insidie sia esposto. Il secondo e il terzo paragrafo affronteranno rispettivamente i rapporti della ricerca e del ricercatore con la politica e le politiche e con l’eterogeneo insieme degli attori sociali a cui queste si rivolgono².

2. Questo articolo è il risultato della comune riflessione degli autori su un percorso di ricerca condiviso.

1. La ricerca applicata in un'università che cambia

Il dialogo tra la società e la ricerca universitaria, in special modo la ricerca applicata, sembra esprimersi oggi innanzitutto sul terreno della “terza missione”, alla cui affermazione molti – Etzkowitz in testa [1998] – attribuiscono i crismi rivoluzionari che ebbe a suo tempo la fusione tra ricerca e insegnamento. Una simile enfasi non è necessariamente condivisibile, alla luce del fatto che il trasferimento di conoscenza dall'università alla società caratterizza anche le prime due missioni. Nondimeno, è innegabile che la terza missione stia attraversando un periodo di massiccia istituzionalizzazione [cfr. Geuna, Muscio 2009] a cui si accompagna, almeno a livello discorsivo, l'aspettativa di emancipazione dei ricercatori: quest'ultima coinciderebbe con il superamento del modello della “torre d'avorio”, ovvero della concezione dell'università come realtà autonoma dal contesto storico-sociale circostante.

L'esercizio della terza missione pone l'università al centro di una complessa rete di relazioni, la cui natura e le cui implicazioni sono ancora largamente sotto-teorizzate, anche in virtù dell'instabilità delle definizioni e della permeabilità dei confini che separano scienza, società e politiche. L'idea di una ricerca di base che disegna un flusso unidirezionale di conoscenza dal cuore della disciplina ai suoi esponenti “di frontiera” impegnati sul campo è criticata e infine accantonata fin dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso [cfr. Lazarsfeld *et al.* 1967]. Al contrario, viene valorizzato il dialogo tra la ricerca di base e quella applicata, in grado di contribuire al progresso della disciplina. Tale dialogo era alimentato e coltivato dagli stessi padri nobili della sociologia – Marx, Weber e Durkheim – che, secondo Gouldner [1957], potevano essere annoverati a pieno titolo tra i sociologi applicati.

Pur nell'incertezza delle categorie, la ricerca a cui facciamo riferimento in questo articolo presenta due caratteristiche: la presenza di una committenza che indica gli obiettivi cognitivi e un finanziamento esterno. Entrambi gli aspetti sembrano generare dilemmi e tensioni che rischiano di frustrare il potenziale innovativo della terza missione e le cui conseguenze meritano un approfondimento sul piano analitico.

Rispetto alla definizione di domande e temi, Polanyi [1962, 55] affermava che l'avanzamento della conoscenza scientifica viene “ucciso o mutilato” da ogni tentativo di farla procedere verso obiettivi differenti da quelli che essa stessa, autonomamente, si pone. La produzione di conoscenza in un contesto di mercato può quindi rappresentare una minaccia concreta all'autonomia dell'università e può portare a una selezione di temi con scarsa rilevanza sociale [cfr. Sciarrone 2011] o alla produzione di risultati che diventano “fatti sociali”, i cui effetti sono difficili da estirpare anche quando si rivelano errati [cfr. Saraceno 2004]. Sul piano della crescita scientifica, il ridimensionamento degli obiettivi, spesso unito a tempi brevi e al prevalere di domande “pratiche”, può portare a rivedere al ribasso le domande di ricerca e le prospettive teoriche [cfr. Laudel, Glaser 2008] e può impedire di seguire processi di *serendipity*.

La presenza di un finanziamento, d'altro canto, fa sì che i risultati della ricerca appartengano a chi li ha commissionati, il quale ne può disporre in modo “proprietario”. Un simile scenario dà vita a un'aperta contraddizione con i principi fondativi della terza missione, generando una continua e irriducibile tensione tra la conoscenza come bene pubblico e il controllo del suo valore come bene privato [cfr. Etkowitz *et al.* 2000]. Se è vero che la ricerca applicata è orientata alla produzione di sapere pubblico – ovvero non “appropriabile” da autori o editori, come invece avviene per molte pubblicazioni scientifiche – un modello che preveda la sua dipendenza da finanziamenti esterni espone a rischi di “privatizzazione” da parte del committente [cfr. Moriarty 2011], che ne può ostacolare o impedire la diffusione.

Le tensioni appena descritte si manifestano a diversi livelli e, in prima battuta, su un piano deontologico. È possibile mantenere fede ai principi mertoniani di razionalità, imparzialità e oggettività in un contesto di mercato? I rischi di strumentalizzazione e perdita di indipendenza sono senza dubbio i più evidenti, se è vero – come avverte Chiesi [2007, 10] – che “il servilismo è la forma degenerata della sociologia pratica”. Lo scenario della ricerca “proprietaria” apre inoltre a questioni legate alla qualità dei risultati e in particolare alla possibilità di sfuggire al controllo esercitato dalla comunità scientifica per adottare come unico criterio di valore la “spendibilità” per il committente.

Un secondo nodo problematico si manifesta a livello epistemologico. È stato detto che chi fa ricerca applicata è una sorta di “*Giano bifronte*”, in bilico tra la prospettiva epistemologica della disciplina e gli esiti applicativi delle proprie scoperte [Etzkowitz, Viale 2010, 597]. Effettivamente, non sempre nella pratica della ricerca si concretizzano forme di interazione e alimentazione reciproca con la teoria [cfr. King 2011]. La ricerca applicata sembra al contrario scontare ancora in parte le sue origini, descritte da Gouldner [1957] come un percorso per prove-ed-errori poco sostenuto dalla riflessione teorica. La distinzione polanyiana tra conoscenza tacita ed esplicita, riassunta dal celebre “Possiamo conoscere più di quello che riusciamo a esprimere”, se riletta alla luce delle tensioni tra ricerca applicata e committenza, avverte inoltre che non tutto il sapere prodotto è trasferibile, soprattutto nei casi in cui l’interesse del committente è ottenere risposte che non generino complessità ulteriore, come si dirà nel prossimo paragrafo.

La ricerca su committenza genera infine tensioni anche sul piano organizzativo e professionale. La dipendenza da risorse esterne modifica i rapporti interni ai dipartimenti, anche quando l’entità dei trasferimenti non è elevata [cfr. Pfeffer, Salancik 1978]. Il modello della tripla elica³ di Etzkowitz descrive bene l’ingresso degli interessi politici ed economici nelle università, integrandoli nei processi di valutazione, organizzazione e attuazione della ricerca accademica. Si crea così un nuovo “campo organizzativo” [cfr. Benner, Sandstrom 2000], in cui prendono forma nuove relazioni di potere. Rispetto al singolo ricercatore, il quadro concettuale di riferimento è derivabile dalla tensione di fondo tra, da un lato, l’“università neoliberale”, che si regge su dinamiche di forte competizione tra i ricercatori – basata sul cosiddetto meccanismo del “*publish or perish*” – e sull’assunzione che questa aumenti la produttività e la qualità della ricerca [cfr. Sheppard 2006] e, dall’altro, l’emergere di un modello alternativo di università, volto a produrre saperi utili alla comunità e ai sistemi economici [cfr. Richter, Hostettler 2015]. In questo secondo caso “l’obiettivo della ricerca applicata sarebbe la produzione di servizi [*services*] piuttosto che di pubblicazioni” [Akerlind 2005, 36, traduzione nostra], trasformando però di fatto la ricerca su committenza in un percorso che ostacola le possibilità di carriera. Questa tensione può essere almeno in parte

3. Con “tripla elica” l’autore intende raffigurare l’intreccio di relazioni tra università, privato e terzo settore, come motore dell’innovazione.

risolta dal fatto che nell'università "neoliberale" le pubblicazioni non sono l'unica "moneta" su cui si gioca la competizione, ma sono affiancate dal reperimento di fondi [cfr. Ham 1999]. La ricerca applicata ha poi un ulteriore impatto sulle carriere e sulla crescita dei profili scientifici dei ricercatori. I ricercatori potrebbero, ad esempio, modificare il ventaglio dei temi trattati per effetto delle fluttuazioni dei finanziamenti [cfr. Laudel, Glaser 2008]; ma al contempo, si potrebbe assistere all'emergere di strategie di diversificazione ed esplosione della gamma dei temi trattati. Il difficile equilibrio tra specializzazione e flessibilità, reso ancor più fragile dal breve respiro temporale di alcuni progetti [cfr. Ioannidis 2011], incide sulla costruzione di *curricula* uniformi in termini di tematiche di ricerca affrontate, in un contesto come quello italiano in cui la specializzazione e la coerenza disciplinare sono generalmente premianti.

Le numerose tensioni messe in luce in questo paragrafo rivelano come il superamento di un modello elitario e il contenimento del problema della scarsità di risorse siano condizioni necessarie, ma non sufficienti, per dispiegare il potenziale di emancipazione della ricerca applicata, qui inteso nei termini di ampliamento dei margini di azione dei ricercatori. La tutela della qualità della ricerca e, al tempo stesso, delle condizioni di lavoro dei ricercatori va garantita al pari del reperimento di finanziamenti e del dialogo con soggetti altri rispetto al mondo accademico.

2. Il rapporto con la committenza e il ruolo nel policy-making

L'interazione con il variegato insieme di attori che prende parte ai processi di *governance* e *policy-making* è una delle dimensioni su cui si gioca il potenziale emancipatore della ricerca e in cui emergono con più forza dilemmi e tensioni. In questo paragrafo guarderemo a tale interazione da una duplice prospettiva, indagando sia i possibili usi che la committenza e la politica possono fare dei saperi prodotti, sia i possibili approcci che la ricerca può adottare nei confronti dei *policy-maker*. Il nostro assunto è che la ricerca sia in grado di aumentare il potenziale di azione dei soggetti coinvolti non solo se "usata nel modo giusto", ma anche in base al ruolo che il ricercatore sceglie di assumere.

La ricostruzione di un quadro teorico sul nesso ricerca-politica richiede necessariamente una forte semplificazione, se è vero che, dalle riflessioni aristoteliche sui re-filosofi all'attuale dibattito sulla tecnocrazia, l'idea che la politica debba poggiare la propria azione sui saperi ha accompagnato lo sviluppo delle istituzioni sin dall'età antica [cfr. March, Olsen 1995]. Nondimeno, nell'abbondanza dei contributi è possibile individuare alcune categorie ricorrenti, utili a descrivere l'uso che la politica fa della ricerca, a partire da una fondamentale contrapposizione tra le situazioni in cui la conoscenza entra realmente a far parte dei processi decisionali e i casi in cui i saperi rivestono un ruolo principalmente strumentale e sono sfruttati a fini di legittimazione [cfr. Robey, Markus 1984].

La ricerca può contribuire al processo di *policy-making* in molti modi [Weiss 1979, 427-8]: i suoi progressi, ad esempio, possono innescare cambiamenti di *policy*; ma anche i dilemmi della politica possono portare al finanziamento di specifiche ricerche, finalizzate all'individuazione di possibili soluzioni e alla riduzione dell'incertezza. La relazione può giocarsi anche in modo indiretto: pensiamo per esempio ai casi frequenti in cui i risultati della ricerca non vengano usati subito, ma contribuiscano nel lungo periodo alla crescita intellettuale del sistema delle politiche [Ibidem; cfr. anche Bulmer 1982]. Accanto al nutrito dibattito che ha visto il suo apice alla fine degli anni Settanta, una nuova prospettiva prende quota sul finire del secolo parallelamente all'ascesa degli approcci alle politiche *evidence-based* [cfr., tra gli altri, Macdonald 1999] e all'enfasi sull'efficacia che accompagna la cosiddetta svolta "post-ideologica" e pragmatica nel campo della *politics* [cfr. Sanderson 2002]⁴. In questo scenario, la politica tende a rivolgersi alla ricerca "a valle" dei processi decisionali, coinvolgendola principalmente in processi di valutazione di impatto [cfr. Sanderson 2003].

Come anticipato, tuttavia, esiste anche una dimensione in cui la sola funzione rintracciabile per la ricerca, in relazione al *policy-making*, è di tipo strumentale. In questa categoria rientra una grande varietà di contributi riconducibili però a due categorie. La prima ha a che fare con l'uso della ricerca per legittimare la

4. Il riferimento è principalmente a quanto avvenuto a partire dal successo del New Labour di Tony Blair nel 1997, che aveva fatto del pragmatismo e del distanziamento dalle ideologie un vero e proprio manifesto, riassunto dal celebre slogan "*what matters is what works*".

decisione, uso che Weiss [1979] definisce “politico”: i risultati servono *ex post* per confermare “nel merito” decisioni prese [cfr. anche Bosco 2002]. La seconda categoria rimanda alla legittimazione del decisore, indipendentemente dal contenuto delle decisioni prese. In questo caso la ricerca diventa un “segnale” [cfr. Feldman, March 1981] finalizzato a trasmettere l’idea di un *policy-making* guidato da attori razionali e coscienziosi. Sulla stessa linea è possibile collocare anche gli spunti che provengono dall’ampio dibattito sulla depoliticizzazione, avviato all’inizio degli anni Duemila [cfr. Burnham 2001], che mette in evidenza come la strumentalizzazione dei saperi tecnici sia finalizzata non tanto a legittimare i decisori, quanto a de-responsabilizzarli. Attraverso processi definiti di “*arena shifting*” [cfr. Flinders, Buller 2006] si giunge a negare la stessa natura politica delle scelte, trasformate in processi meramente tecnici. Anche in questo caso si può parlare di usi strumentali, dal momento che la politica non “scompare” dalla scena, ma piuttosto si serve della ricerca per sollevarsi dalle conseguenze del proprio agire.

In generale, nel processo di *policy-making*, il ricorso all’informazione sembra aumentare in relazione al crescere di alcune proprietà quali l’attendibilità attribuita alla fonte, l’accessibilità dell’informazione e la complessità dei temi [cfr. O’Reilly 1982]. Nell’ambito del processo decisionale, il ruolo della ricerca sociale è sfidato dalla competizione che si crea tra la conoscenza prodotta in ambito accademico e altri tipi di conoscenza, incluse le informazioni di senso comune [cfr. Lindblom, Cohen 1979]. In quest’ottica, la conoscenza scientifica avrebbe una funzione di “supplemento” alla conoscenza cosiddetta ordinaria o individuale, la quale costituirebbe il principale riferimento per gli attori in conseguenza del minor costo in termini cognitivi che comporta.

Nel rapporto tra committenza e ricercatori sociali può generarsi un *trade-off* tra la richiesta di indicazioni precise dei primi e la ricerca di complessità dei secondi. Da un lato, infatti, restringere il campo di possibilità per assecondare il committente comporta il rischio di un’analisi superficiale. Dall’altro, ampliare il ventaglio delle scelte può rendere la ricerca meno attraente per i decisori, che possono decidere di non farvi ricorso⁵.

5. Per una trattazione ampia sulle possibilità e i modelli di azione nei contesti di *policy-making* cfr. Bulmer, 1982 e Pielke, 2007.

Questi scenari espongono la ricerca sociale a rischi di strumentalizzazione, irrilevanza e inutilità. I primi sono evidenti rispetto all'uso legittimante da parte della politica, ma emergono anche quando le informazioni raccolte a fini di ricerca vengono impropriamente usate per finalità di controllo e sanzione dei beneficiari di un intervento o dei partecipanti a un processo⁶.

Irrilevanza e inutilità prendono invece forma a seguito di due elementi di debolezza percepiti. Il primo riguarda l'immagine di una ricerca sociale incapace di soddisfare i bisogni di conoscenza, perché troppo concentrata sui problemi interni alla disciplina e dunque lontana dai problemi sociali [cfr. Sciarrone 2011]. Il secondo ha invece a che fare con una presunta scarsa scientificità della ricerca sociale che, anche quando supera la tendenza all'autoreferenzialità, sarebbe incapace di soddisfare l'attesa di risposte precise e univoche da parte del campo politico [cfr. Bulmer 1982], che la ricerca scientifica non può garantire in quanto tale. A fronte di una simile debolezza, percepita o reale, nel dibattito pubblico le risposte alle questioni sociali vengono spesso cercate in altre discipline che paiono fornire saperi più "direttivi" o con l'impiego di tecniche della ricerca sociale senza un'adeguata riflessione metodologica e senza attingere al bagaglio teorico sociologico. Inoltre, appaiono evidenti la crescente richiesta e il ricorso a dati e numeri che assurgono a base informativa indiscutibile e incontrovertibile delle decisioni [cfr. Borghi *et al.* 2013]. Quest'ultimo passaggio mette in crisi il ruolo politico della ricerca sociale, che viene sostituito dal principio di oggettività meccanica e impersonale della pratica quantitativa, sostituendo "la fiducia nelle persone con la fiducia nei numeri" [Espeland, Stevens 2008, 420 traduzione nostra]. Queste dinamiche tendono a oscurare, dietro a una logica di razionalità strumentale, i giudizi politici e sociali alla base delle scelte di *policy*, nel senso di "rimuovere i problemi di ambiguità per trasformarli in questioni di incertezza" [Sanderson 2002, 70, traduzione nostra]. In arene decisionali sempre più soggette a processi di depoliticizzazione, il ruolo della ricerca sociale è dunque anche quello di sottolineare la distinzione tra ambiguità e incertezza delle decisioni: "mentre l'incertezza può essere ridotta, almeno in linea di principio, attraverso l'informazione,

6. Per esempio, le descrizioni delle strategie dei beneficiari nell'uso di misure di sostegno al reddito potrebbero indurre il decisore ad applicare norme più restrittive, piuttosto che a valutare i bisogni in modo differente e più ampio.

una situazione ambigua è destinata a rimanere tale anche attraverso un maggiore afflusso di conoscenze” [Bobbio 1996, 39]. Infatti, proprio questa distinzione fornisce le basi per rifiutare la possibilità di una soluzione tecnica a problemi di natura politica, svelando i giudizi di valore che ne sono alla base.

In conclusione, crediamo dunque che la ricerca sociale assuma un carattere emancipatore non tanto riducendo l'incertezza rispetto ai possibili esiti delle decisioni politiche, quanto svelandone l'ambiguità intrinseca. Con le parole di Negri [2002, 27]: “La (ri)scoperta scientifica dell'ambiguità potrebbe [...] sollecitare un atteggiamento critico più responsabile, attento alla possibilità che le opzioni scelte per qualche ragione si appoggino su verità non più solide di quelle respinte”. La riscoperta scientifica dell'ambiguità potrebbe in questo senso rappresentare anche un antidoto ai processi di depoliticizzazione, favorendo l'assunzione di responsabilità degli attori, alimentando letture differenti e concorrenti di una situazione e riaprendo arene politiche e pubbliche alla dimensione del conflitto in cui le voci dei vari attori, anche quelli marginali o esclusi, possono trovare nuovo spazio.

3. La relazione con i soggetti/oggetti della ricerca

I paragrafi precedenti hanno messo in luce come il lavoro di ricerca sia sottoposto a importanti vincoli in grado di condizionare il rapporto che il ricercatore instaura con i mondi sociali con cui entra in contatto, vale a dire con i soggetti della sua ricerca. È su questo rapporto che ricade, in ultimo, la nostra attenzione e la riflessione sul suo potenziale emancipatore.

La cornice entro cui tale rapporto prende forma è complessa e può portare in direzioni diverse, anche contrastanti. I vincoli prima richiamati possono indirizzare la ricerca verso logiche autoreferenziali interne all'accademia o verso logiche funzionali a scelte di *policy* determinate dall'alto, impoverendo l'incontro e la relazione con i soggetti della ricerca.

Individuiamo quali presupposti per una ricerca sociale con finalità emancipatrici il riconoscimento dei propri interlocutori – tutti, compresi i soggetti marginali – come attori sociali che attribuiscono significati alla realtà in cui sono immersi;

la centralità assegnata alla loro capacità di scelta e possibilità di azione e, infine, la legittimità di una molteplicità di prospettive e saperi, anche non codificati.

Sulla base di questi presupposti, gli individui che fanno esperienza della realtà sociale oggetto di indagine sono intesi come soggetti attivi nel costruire le loro biografie e la vita sociale stessa. In quanto tali, essi condizionano anche il processo conoscitivo e non sono concepiti come canali neutri di informazioni che vengono messe a disposizione del ricercatore. Da qui l'enfasi posta, in filoni di ricerca diversi, sul gioco relazionale in cui sono implicati ricercatore e soggetti della ricerca e l'attenzione per la sua natura asimmetrica e per i rapporti di forza sottesi [cfr. Adler, Adler 1987; Christians 2005; Muhammad *et al.* 2015; Denzin, Giardina 2018].

Date queste considerazioni, attingendo a dibattiti sociologici ma anche a tradizioni e pratiche di ricerca differenti, possiamo – semplificando – individuare due declinazioni principali assunte dal rapporto in esame⁷.

L'una è riconducibile all'immagine del ricercatore che si propone di dare voce e visibilità a soggetti variamente identificati come deboli, marginali o subalterni, i quali faticano a farsi udire e riconoscere dalle istituzioni pubbliche. Attraverso il suo sguardo e il suo racconto, potremmo dire, egli contribuisce alla loro “esistenza sociale”. L'altra rimanda all'immagine del ricercatore che intende sostenere e favorire l'emancipazione dei soggetti, promuovendo la loro capacità di interlocuzione autonoma con il potere politico e amministrativo, rappresentando essi stessi in prima persona la propria condizione, i propri interessi e visione del futuro.

Nella prima declinazione va menzionata, tra i riferimenti più importanti, la cosiddetta svolta biografica, soggettivista o riflessiva [cfr. Steier 1991; Melucci 1998], la quale ha rappresentato una reazione contro le forme di indagine che tendevano a negare la soggettività nella ricerca e a trascurare il potere di azione individuale nella vita sociale. La rinnovata attenzione per i “i metodi qualitativi”, e biografici in particolare [cfr. Chamberlayne *et al.* 2000; Bertaux 1981], ha riproposto sollecitazioni e questioni che rimandano, tra gli altri, alla tradizione della Scuola di Chicago [cfr. Becker 1967], alla Scuola di Francoforte, all'apporto della fenomenologia e dell'ermeneutica [cfr. Cipolla 1993]. Si tratta di una svolta che, in linea con le più radicali riformulazioni della scienza contemporanea, esprime

7. Le due declinazioni non sono da intendersi come forme pure né come mutualmente esclusive: possono infatti avere matrici comuni e punti di contatto.

l'esigenza di riflessività e concepisce la produzione di conoscenza come un processo che prende forma e trova aggiustamenti successivi attraverso l'interazione tra osservatore e osservato [cfr. Bateson 1976].

In questa accezione, il ricercatore si fa carico di “riconoscere” soggetti e punti di vista marginali e si fa “portavoce” delle loro istanze presso le istituzioni, a partire da quella rappresentata dalla propria comunità scientifica. Egli si pone come un “traduttore” di linguaggi e visioni diverse della realtà.

Su questo terreno va richiamato il contributo delle ricerche svolte sul tema delle *capabilities* nelle politiche pubbliche [cfr. Bifulco, Mozzana 2011; de Leonardis *et al.* 2012]. L'approccio di Sen [1992] costituisce dal nostro punto di vista un riferimento importante. Nel “dar voce” intravediamo un potenziale emancipatore della ricerca, nella misura in cui questa è orientata a promuovere e sostenere le *capabilities* degli attori sociali e dunque la loro libertà di scegliere, tra le diverse opzioni, quelle che hanno motivo di apprezzare [Ibidem]. Tuttavia, alcune tensioni o criticità possono essere messe a tema: farsi portavoce di questi ultimi significa forse anche “metterli sotto tutela”. A questo riguardo è necessario chiedersi, per esempio, in che modo si possa dare espressione alle varie soggettività che compongono il mondo sociale senza cadere in pratiche e relazioni di tipo paternalistico. La ricerca sviluppata secondo questa declinazione rispondeva in passato a domande di conoscenza maturate puramente in ambito accademico e tuttavia può essere rilevante anche nella ricerca applicata su committenza. In questo caso il ricercatore si trova a sostenere, non solo presso la comunità scientifica, ma anche presso il committente, l'importanza dei punti di vista e vissuti dei soggetti. La sfida diventa allora più alta: si tratta sia di ridefinire l'oggetto e le domande della ricerca sulla base della voce dei soggetti marginali [cfr. de Leonardis 2015], sia di promuoverne il riconoscimento nei processi decisionali e di *policy-making*.

Entra qui in gioco la seconda declinazione che il rapporto con i soggetti della ricerca può assumere in chiave emancipatrice, riconducibile all'idea di costruzione di nuove “comunità scientifiche allargate” [cfr. Oddone *et al.* 2008], in cui i ruoli di soggetto e oggetto dell'indagine sociale sono redistribuiti tra i partecipanti. Si può far risalire tale declinazione alla nascita dell'inchiesta sociale in Italia, strettamente legata allo sviluppo dell'inchiesta operaia e alle prospettive di critica marxista volta al superamento del capitalismo e all'emancipazione dei lavoratori [cfr. Pugliese

2008; Alquati 1993]; così come alle inchieste e alle iniziative costruite con i soggetti rimasti al margine dello sviluppo capitalistico, come i contadini [cfr. Dolci 1956] o gli internati nei manicomi [cfr. de Leonardis 2011]. In molti casi, le origini di queste ricerche – la loro committenza – si ritrovano in correnti politiche e sindacali minoritarie, con due importanti conseguenze. In primo luogo, i “con-ricercatori” erano in una certa misura anche committenti della ricerca e questa stessa collocazione li poneva in un rapporto affatto insolito e paritario con i ricercatori “tradizionali”. In secondo luogo, il processo conoscitivo così instaurato era legato anche alla mobilitazione sociale e politica, alla promozione della capacità di *voice* [Bonvin, Thelan 2003] dei cittadini e gruppi coinvolti.

È possibile individuare dei nessi tra queste esperienze e alcuni campi della teoria sociale sviluppati a partire dagli anni ‘90 [cfr. Borghi, Giullari 2015]: l’approccio delle capacità di Sen [1992], già richiamato; la “sociologia delle capacità critiche” promossa da Boltanski [2009]; e il percorso teorico di Appadurai [2013], culminato nelle nozioni di “capacità di aspirare” e di “ricerca come diritto umano” [cfr. Borghi 2018].

In merito alle insidie di questo approccio, ne segnaliamo due. Da un lato, il rischio di scivolare nella nostalgia per i progetti emancipatori del passato, senza tenere in conto il contesto storico entro cui quelle esperienze si collocavano, che offriva un terreno fertile ai progetti di emancipazione sociale e che, al limite, si tratterebbe di contribuire a rimettere in circolo con nuove pratiche [cfr. Borghi 2015]. Dall’altro, il rischio di una contrapposizione binaria tra movimenti sociali e istituzioni che, pur riconoscendo la possibilità e la produttività del conflitto, può limitare ulteriormente le opportunità di dialogo e collaborazione, pur esistenti tra molte contraddizioni.

Le esperienze richiamate continuano a sollecitare la ricerca sociale e i ricercatori interessati a coltivare una dimensione pubblica del proprio lavoro e a svilupparlo con finalità emancipatrici. In particolare, segnalano la possibilità di superare le modalità consolidate delle consulenze per la pubblica amministrazione, per avventurarsi su terreni più incerti, in cui gli interlocutori sul campo acquistano maggiore potere e contribuiscono, di conseguenza, a rendere gli esiti del processo più aperti e potenzialmente più inclusivi.

Conclusioni

Concludiamo il nostro contributo mettendo in evidenza i principali dilemmi che percorrono l'articolo e ci sembrano esprimere il senso dell'itinerario proposto.

Il primo fa capo alla necessità di mantenere in tensione l'apertura dell'università al dialogo e alla contaminazione con la società (nel nostro caso soprattutto la committenza istituzionale), da una parte, e il mantenimento di un terreno proprio, dato dalla comunità accademica, dai suoi linguaggi e norme, dall'altra. Abbiamo evidenziato i due opposti rischi che si verificano quando questa tensione si chiude attorno a uno dei suoi poli: da un lato, la subalternità della ricerca accademica ai propri interlocutori, soprattutto ai committenti; dall'altro, la sua autoreferenzialità.

Il rischio di subalternità è apparso evidente affrontando le critiche alla celebrazione incondizionata della Terza Missione, sviluppate sul piano deontologico ed epistemologico (par. 1), ma anche nel riferimento alla possibile strumentalizzazione della ricerca da parte di alcune istanze politiche (par.2). Il rischio di autoreferenzialità appare invece nella deriva verso l'"inutilità" della scienza sociale, così come nel conflitto – al cuore della *neoliberal university* – tra la ricerca applicata intesa come apertura alla società e la ricerca applicata come veicolo di finanziamenti per l'attività accademica.

Il secondo dilemma ruota attorno all'idea che uscire dalla "torre d'avorio" dell'università significhi entrare in una più vasta arena sociale, contraddistinta da una pluralità di attori, ordinati in gerarchie di classe, genere, appartenenza culturale e così via. Il loro diverso grado di accesso alla parola (*voice*) e al potere chiama in causa il ricercatore e comporta necessariamente scelte di posizionamento rispetto al campo di indagine, le quali non possono essere di presunta neutralità e sono, a loro volta, influenzate dal ruolo che egli e/o il suo gruppo di ricerca riveste in quell'universo altrettanto gerarchizzato che è l'università stessa. Le manifestazioni più evidenti della necessità di posizionarsi si ritrovano in diversi punti dell'itinerario tracciato nell'articolo: in primo luogo, esse appaiono nelle derive delle diverse forme della *depoliticizzazione* attraverso cui gli attori dominanti tendono a nascondere la dimensione politica, e dunque discutibile, del proprio dominio, legittimandolo e riproducendolo attraverso un uso parti-

colare dei dati e della conoscenza scientifica (par.2). In secondo luogo, si manifestano in alcune contromisure prese dai ricercatori, laddove nella relazione con gli “oggetti” della ricerca essi impiegano strumenti teorici e di ricerca in grado di ridurre le diseguaglianze di potere con i propri interlocutori, come per esempio metodi qualitativi e partecipativi e pratiche di auto-riflessività. Ancor più laddove i ricercatori si danno il compito di favorire l’emersione della voce degli attori più marginali (par. 3). La presa in carico delle disuguaglianze e delle ingiustizie sociali che regolano la società può spingere il ricercatore a forzare il confine del proprio mandato esclusivamente scientifico, a disvelare nell’arena pubblica tali diseguaglianze e – ancora – a dare conto di quanto “la voce” raccolta sia o meno ascoltata in sede di decisione politica.

Con queste premesse, il dilemma si pone tra il principio weberiano dell’avalutatività della scienza sociale e le spinte che emergono dal campo verso il coinvolgimento e il posizionamento del ricercatore.

Si amplia in questo modo anche il ventaglio delle possibili configurazioni del rapporto con la committenza, fino a prevedere forme di frizione e conflitto che rimettono in discussione il terreno su cui la collaborazione si era fondata (par. 2 e 3), con esiti possibili che vanno dalla trasformazione e arricchimento della collaborazione stessa fino alla sua compromissione, con ricadute negative anche in termini di opportunità di finanziamento della ricerca (par. 1).

Infine, rintracciamo un terzo dilemma relativo ai modi di intendere la capacità della sociologia applicata di aprire nuove possibilità: questa capacità si può infatti identificare con il semplice fatto di mettere in dialogo mondi diversi (par.1) oppure come l’occasione di svelare i presupposti impliciti e i repertori di conoscenza sottesi alle politiche e di introdurre contenuti nuovi, forzando ed “aprendo” uno spazio discorsivo divenuto vieppiù ristretto (par.2). In particolare, laddove questa riapertura passa per il riconoscimento e la valorizzazione di attori sociali al margine, va richiamata la necessità di allestire spazi di parola in grado di ribaltare quelle condizioni di invisibilità in cui solitamente questi si trovano, e la loro inclusione nei processi di *policy-making* (par.3).

Questa esplorazione fuori dalla “torre d’avorio” accademica ci riconsegna, dunque, la complessità di un percorso possibile e alcuni sentieri per percorrerlo, tra insidie, dilemmi e fertili contraddizioni.

Riferimenti bibliografici

- ADLER, P.A., ADLER, P.
1987, *Membership roles in field research*, Sage, London.
- ÅKERLIND, G.S.
2005, *Postdoctoral researchers: Roles, functions and career prospects*, Higher Education Research & Development, 24[1], pp. 21-40.
- ALQUATI, R.
1993, *Per fare conricerca*, Calusca edizioni, Milano.
- APPADURAI, A.
2013, *The future as a cultural fact*, Londra, Verso.
- BATESON, G.
1976, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano (ed. or. 1972).
- BECKER, H.S.
1967, *Whose side are we on? Social problems*, 14[3], pp. 239-247.
- BENNER, M., SANDSTRÖM, U.
2000, *Institutionalizing the triple helix: research funding and norms in the academic system*, Research policy, 29[2], pp. 291-301.
- BERTAUX, D. (a cura di)
1981, *Biography and society. The life-history approach in the social sciences*, Sage, London and Beverly Hills.
- BIFULCO, L., MOZZANA, C.
2011, *La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica*, Rassegna Italiana di Sociologia, 3, pp. 399-415.
- BOBBIO, L.
1996. *La democrazia non abita a Gordio: studio sui processi decisionali politico-amministrativi*, FrancoAngeli, Milano.

BOLTANSKI, L.

2009, *De la critique. Precis de la sociologie de l'emancipation*, Gallimard, Parigi.

BONVIN, J.M., FARVAQUE, N.

2005, *What informational basis for assessing job-seekers?: Capabilities vs. preferences*, Review of Social Economy, 63(2), pp. 269-289.

BONVIN, J.M., THELAN, L.

2003, *Deliberative democracy and capabilities. The impact and significance of capability for voice*, Relazione presentata al Convegno "Capability Approach Form Sustainable Development to Sustainable Freedom", Pavia, 7-9 settembre.

BORGHI, V.

2015, *Tra critica e sociologia. Le capacità degli attori come possibilità e come problema*, Iride XXVIII, 75, pp. 412-422.

BORGHI, V.

2018, *From knowledge to informational basis: capability, capacity to aspire and research*, Critical Sociology, 44[6], pp. 899-920.

BORGHI, V., DE LEONARDIS, O., PROCACCI, G. (a cura di)

2013, *La ragione politica. Volume Secondo. I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli.

BORGHI, V., GIULLARI, B.

2015, *Trasformazioni delle basi informative e immaginazione sociologica*, Rassegna Italiana di Sociologia, 3-4, pp. 379-403.

BOSCO, N.

2002, *Dilemmi del Welfare. Politiche assistenziali e comunicazione pubblica*, Guerini, Milano.

BULMER, M.

1982, *The uses of social research*, Gerge Allen and Unwin, London.

BURAWOY, M.

2004, *For public sociology*, American Sociological Review, 70[2], pp. 4-28.

BURNHAM, P.

2001, *New Labour and the politics of depoliticisation*, The British Journal of Politics & International Relations 3[2], pp. 127-149.

BOUDON, R.

2002, *Sociology that really matters*, European Sociological Review, 18[3], pp. 371-378.

CHIESI, A.M.

2007, *Le sociologie, il controllo delle loro affermazioni e le loro degenerazioni*, Sociologica, 2, pp. 1-14.

CHAMBERLAYNE, P., BORNAT, J., WENGRAF, T. (a cura di)

2000, *The turn to biographical methods in social Science*, Routledge, London.

CHRISTIANS, C.G.

2005, *Ethics and politics in qualitative research*, in N. K. Denzin, Y. S. Lincoln (a cura di), *Handbook of qualitative research*, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 139-164.

CIPOLLA, C.

1993, *Oltre il soggetto per il soggetto. Due saggi sul metodo fenomenologico e sull'approccio biografico*, Franco Angeli, Milano.

DE LEONARDIS, O.

2011, *E se parlassimo un po' di politica?* Prefazione in A. Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et Al Edizioni, Milano, pp. ix-xxxix.

2015, *Uniti e divisi. Riflessioni a margine sulla sociologia del welfare*, in S. Boffo, E. Morlicchio, G. Orientale Caputo, E. Rebbigiani (a cura di), *Mezzogiorno, lavoro e società. Scritti in onore di Enrico Pugliese*, Liguori, Napoli, pp. 147-152.

DE LEONARDIS, O., NEGRELLI, S., SALAIS, R. (a cura di)

2012, *Democracy and capabilities for voice: welfare, work and public deliberation in Europe*, Lang, Bruxelles.

DENZIN, N.K., GIARDINA, M.D.

2018, *Qualitative inquiry in the public sphere*, Routledge, New York.

DOLCI, D.

1956, *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino.

ESPELAND, W.N., STEVENS M.L.

2008, *A sociology of quantification*, *European Journal of Sociology*, 49[3], pp. 401-436.

ETZKOWITZ, H.

1998, *The norms of entrepreneurial science: cognitive effects of the new university-industry linkages*, *Research policy*, 27[8], pp. 823-833.

ETZKOWITZ, H., VIALE, R.

2010, *Polyvalent knowledge and the entrepreneurial university: A third academic revolution?*, *Critical Sociology*, 36[4], pp. 595-609.

ETZKOWITZ, H., WEBSTER, A., GEBHARDT, C., TERRA, B. R. C.

2000, *The future of the university and the university of the future: evolution of ivory tower to entrepreneurial paradigm*, *Research policy*, 29[2], pp. 313-330.

FELDMAN, M.S., MARCH J.G.

1981, *Information in organizations as signal and symbols*, *Administrative Science Quarterly*, 26, pp. 171-86.

FLINDERS, M., BULLER, J.

2006, *Depoliticization, democracy and arena-shifting*, in T. Christensen, P. Læg Reid (a cura di), *Autonomy and regulation: coping with agencies in the modern State*, Edward Elgar, London, pp. 53-72

GALLINO, L.

1978, *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.

GEUNA, A., MUSCIO, A.

2009, *The governance of university knowledge transfer: A critical review of the literature*, *Minerva*, 47[1], pp. 93-114.

GOLDTHORPE, J.H.

2004, *Sociology as social science and cameral sociology: some further thoughts*, European Sociological Review, 20[2], pp. 97-105.

GOULDNER, A.W.

1957, *Theoretical requirements of the applied social sciences*, American Sociological Review, 22[1], pp. 92-102.

HAM, V.

1999, *Tracking the truth or selling one's soul? Reflections on the ethics of a piece of commissioned research*, British Journal of Educational Studies, 47[3], pp. 275-282.

IOANNIDIS, J.P.

2011, *More time for research: fund people not projects*, Nature, 477, pp. 529-531.

KING, D.

2011, *The politics of publicly-funded social research*, in J. Holmwood (a cura di), *A manifest for the public university*, A&C Black, London, pp. 74-89.

LAZARSFELD, P.F., SEWELL W.H., WILENSKY, H.L. (a cura di),

1967, *The uses of sociology*, Basic Books, New York.

LAUDEL, G., GLÄSER, J.

2008, *From apprentice to colleague: The metamorphosis of early career researchers*, Higher Education, 55[3], pp. 387-406.

LINDBLOM, C.E., COHEN, D.K.

1979, *Usable knowledge. Social science and social problem solving*, Yale University Press, Yale.

MACDONALD, G.

1999, *Evidence-based social care: wheels off the runway?*, Public Money & Management, 1, pp. 25-32.

MARCH, J.G., OLSEN, J.P.

1995, *Democratic Governance*, The Free Press, New York.

MELUCCI, A.

1998, *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna.

MORIARTY, P.

2011, *Science as a public good*, in J. Holmwood (ed.), *A manifesto for the public university*, A&C Black, London, pp. 56-73.

MUHAMMAD, M., WALLERSTEIN, N., SUSSMAN, A.L., AVILA, M., BELONE, L, DURAN, B.

2015, *Reflections on researcher identity and power: The impact of positionality on community based participatory research (CBPR). Processes and Outcomes*, Critical Sociology, 41[7-8], pp. 1045-1063.

NEGRI, N.

2002, *Introduzione: vulnerabilità, ricerca applicata e legittimazione delle politiche pubbliche*, in N. Negri (a cura di), *Percorsi e ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale*, Trauben, Torino, pp. 11-48.

NIELSEN, K.

1983, *Emancipatory social science and social critique*, in D. Callahan, B. Jennings (eds.) *Ethics, the social sciences, and policy analysis*, Springer, Boston, MA, pp. 113-157.

O'REILLY, C.

1982, *Variations in decision maker's use of information sources: The impact of quality and accessibility of information*, The Academy of Management Journal, 4, pp. 756-71.

ODDONE, I., RE, A., BRIANTE, G.

2008, *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, Otto editore, Torino.

PFEFFER, J., SALANCIK, G.

1978, *The external control of organizations. A resource dependence perspective*, Stanford University Press, New York.

PIELKE, R. A.

2007, *The honest broker: making sense of science in policy and politics*, Cambridge University Press, Cambridge.

POLANYI, M.

1962, *The republic of science: Its political and economic theory*, Minerva, 1, pp. 54-74.

PUGLIESE, E. (a cura di),

2008, *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma.

RICHTER, M., HOSTETTLER, U.

2015, *Conducting commissioned research in neoliberal academia: The conditions evaluations impose on research practice*, Current Sociology, 63[4], pp. 493-510.

ROBEY, D., MARKUS, M.L.

1984, *Rituals in information system design*, MIS quarterly, pp. 5-15.

SANDERSON, I.

2002, *Making sense of «what works»: Evidence based policy making as instrumental rationality?*, Public Policy and Administration, 17[3], pp. 61-75.

2003, *Is it «what works» that matters? Evaluation and evidence based policy-making*, Research Papers in Education, 18[4], pp. 331-345.

SARACENO, C.

2004, *A che cosa serve la sociologia*, il Mulino, 53[3], pp. 501-512.

SCIARRONE, R.

2011, *La sociologia studia ancora la società?*, Rassegna italiana di sociologia, 52[4], pp. 639-666.

SEN, A.

1992, *Inequality re-examined*, Oxford University Press, Oxford.

SHEPPARD, E.

2006, *Geographies of research assessment: The neoliberalization of geography*, Progress in Human Geography, 30[6], pp. 761-764.

STEIER, F.

1991, *Research and reflexivity*, London, Sage.

WEISS, C.H.

1979, *The many meanings of research utilization*, Public administration review, 39[5], pp. 426-431.

WRIGHT, E.O.

2006, *Compass points. Towards a socialist alternative*, New Left Review, 41, pp. 93-124.

WRIGHT MILLS, C.

1959, *The sociological imagination*, Oxford University Press, Oxford.

SALVATORE PICCONI

Conoscenze radicate e soggettività partecipative: l'emancipazione "oggi"?

Cos'è bene, è qualcosa che s'innova. Il bene non esiste di per sé, in un cielo senza tempo, con persone che sarebbero come gli Astrologi del Bene e il cui lavoro consisterebbe nel determinare quale sia la natura favorevole delle stelle. Il bene è definito da noi, è praticato, è inventato. E si tratta di un'opera collettiva.

Ciò su cui vorrei insistere, per finire, è questo: non vi è instaurazione della verità senza una posizione essenziale dell'alterità; la verità non è mai il medesimo; non può esservi verità che non nella forma dell'altro mondo e della vita altra.

(Michel Foucault)

1. Teoria critica, partecipazione, emancipazione: qualche premessa per un'introduzione

Nell'ambito delle scienze sociali emancipatorie la teoria sociale non è scollegata da un'analisi politica ed etica della società, con il preciso intento non solo di diagnosticare e comprendere lo stato di fatto della "realtà" ma anche promuoverne il cambiamento attraverso processi emancipativi individuali e collettivi [cfr. Wright 2006]. La letteratura sociologica che va dalla scuola di Francoforte alla recente produzione del francese Luc Boltanski ha segnalato quanto questa operazione non sia esente da tensioni. Le teorie che si "misurano" con il preciso intento di mettere in discussione un dato ordinamento sociale, in estrema sintesi nei termini di "giustizia", secondo Boltanski [cfr. 2014] sarebbero frutto del compromesso "concettuale" che si instaura tra esigenze di "neutralità" descrittiva da una parte e individuazione di punti di "appoggio" normativi dall'altra che legittimino la critica. Il termine "ordinamento sociale" indica per se stesso almeno due assunzioni, ovvero postula un "ordine" di situazioni che riguardano "individui" che vivono in una data società e che in

“natura” sono assolutamente indifferenti tra loro, ma a cui viene attribuito un significato rispetto a un valore codificato culturalmente dall’uomo. Sempre dal costruito in parola emerge chiaramente il suo carattere *obdurate*,¹ cioè resistente, temporalmente e strutturalmente. È su questa operazione di “assembramento” concettuale che le scienze sociali possono porre domande “politiche” su un “collettivo”: chi è rappresentato, chi ha voce, chi non ne ha, chi viene eliminato e così via [Latour 2008, 355]. Sempre Boltanski, riprendendo la differenziazione operata da Horkheimer [1974] fra teorie critiche e teorie che l’autore tedesco definisce “tradizionali”, ha evidenziato come le prime, in particolare quelle che si appellano alla nozione di “dominio”, abbiano “incorporato” e dunque “giustificato” la critica di volta in volta sulla base del concetto di fondo che ne legittima una data posizione normativa. Tradizionalmente, fa notare il pensatore francese, il “puntello” della critica ha fatto leva su un’idea antropologica di “umanità comune”, la cui condizione risulta deprivata dalla possibilità di svilupparsi, secondo potenziali e desideri dal modo in cui è strutturata una data società. Ancora su una determinata descrizione sociologica dell’ordinamento sociale, estraendo da essa il problema nell’incoerenza tra “valori” a cui lo stesso si ispira e realtà dei “fatti”, oppure su ciò che l’autore definisce “normatività procedurale”: in questo caso la sociologia, facendosi carico delle attese morali degli attori per come vengono costruite nel loro agire, delinea i contorni di un ordinamento sociale nel cui quadro più punti di vista messi in condizione di esprimersi, realizzarsi e contrapporsi per il tramite di esperienze, criticano l’ordinamento sociale nel quale, queste stesse esperienze, vengano ostacolate da un potere. Secondo l’autore un altro tentativo di giustificare la posizione di una critica è stato quello di smascherare delle contraddizioni immanenti di una data società, mettendo tra parentesi i giudizi morali – o almeno ostentando di farlo la critica in questo caso si fonda sulla constatazione (o predizione) che l’ordinamento in esame non è in grado di sussistere nello stato presente, perché non trova in se stesso le risorse necessarie per sciogliere le contraddizioni che lo affliggono e, facendo ricorso a una dotazione concettuale storica e genealogica, emette prognosi ed evidenzia conflitti che vedono contrapposti certi gruppi o certe classi sociali (le quali incarnano le contraddizioni della società stessa) [Boltanski 2014, 15-80]. Infine è anche da annoverarsi il tentativo dello

1. Il termine è impiegato da Herbert Blumer [2008].

stesso Boltanski di mettere insieme in un unico quadro teorico l'eredità delle "sociologie critiche"² sviluppatesi in Francia negli anni Settanta con i contributi provenienti dalla tradizione pragmatista, per elaborare quella che egli definisce la "sociologia pragmatica della critica" [Ivi, 46-47], ovvero un modello teorico che vuole generalizzare, mediante procedimenti di formalizzazione e astrazione operati dal ricercatore, le critiche degli attori per come si costruiscono nella vita quotidiana. Per la sociologia della critica, in sintesi, l'attore sociale sarebbe chiamato a fare i conti con una incertezza radicale di fondo su "come stanno le cose che sono". Questo modello, postulando che le persone possiedano certe "competenze morali" per la formazione del loro "senso di giustizia", osserva come queste "distribuiscono qualifiche" e si "sottopongono a verifiche" mediante il ricorso a "ordini di grandezza" e "principi di equivalenza" [ivi, 45-55]. In questo caso la critica poggerebbe su una modellizzazione dello stesso giudizio critico degli attori sociali, e in essa sarebbe dunque radicata.

Quale che sia insomma il concetto normativo di fondo di una teoria, la critica introduce nel cuore dell'architettura concettuale una "differenza" tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere una data "comunità politica", la teoria critica è sottesa dunque dal sussistere di un "rapporto". È quindi propriamente di questo "rapporto" che la teoria dovrebbe nutrirsi, quale elemento "necessario" e "costitutivo" dell'elaborazione concettuale. Il rapporto in questione può essere declinato con la categoria foucaultiana del potere, quale fonte di "differenziali" e "asimmetrie" ingenerate nelle determinazioni della realtà [cfr. Foucault 1998b]. La prospettiva foucaultiana vede il soggetto "come una derivata, come il prodotto di una soggettivazione" [Deleuze 2009, 134] in cui la soggettività "deriva dal potere e dal sapere, ma non ne dipende" [ivi, 135]; in questo quadro, anzi proprio in ragione di questo, il soggetto si costituirebbe "come diritto alla differenza, e come diritto alla variazione, alla metamorfosi" [ivi, 140]. La tesi che si sosterrà in questo saggio è che, affinché la produzione del sapere possa incorporare i punti di vista interni al campo studiato, fondamentali per legittimare sia una qualche possibilità di critica sia per produrre elaborazioni concettuali utili a comprendere la realtà, è necessario costruire contesti relazionali, intersoggettivi, che favoriscano la partecipazione dei soggetti coinvolti attraverso spazi sociali che siano anche

2. Ci si riferisce in particolare ai lavori di Pierre Bourdieu.

ri-soggettivanti, cioè ricostruttivi di un qualche modo di rapportarsi tra mondo del sapere e soggettività e contesti di cui si compone la società. La teoria critica, non essendo eminentemente funzionale a sé stessa e ponendo domande politiche ed etiche su come le persone vivono assieme, contempla da questa angolatura anche un “punto di vista” trasformativo, dunque emancipativo.

2. Potere, soggetto e verità. L'emancipazione nelle maglie del chiasma della soggettivazione

In molte delle sue opere Michel Foucault descrive, analizza e teorizza la pervasività del potere nelle vite degli individui. Per Foucault gli individui sono “governati” e “disciplinati” in modo diretto ed esplicito attraverso le istituzioni, ma anche in modo sottile e “inconscio” attraverso il nesso “sapere” e “potere” [Bourgeois, Schonberg 2011, 37-38]. Il potere per il pensatore francese è da intendersi più che un sovrano da rovesciare, come un “rapporto” da modificare, pervasivo, razionale, capillare e relazionale. Non si tratta di un rapporto verticale tra sovrano e sottomesso, o un’entità a cui guardare ma, al plurale, di un fenomeno orizzontale e reticolare che creando libertà d’azione, influenza la condotta degli individui attraverso la determinazione del campo d’azione, stabilizzandosi su regolarità relazionali. Data questa sua conformazione, diffusione e distribuzione, il potere fa “presa” sugli aspetti più sottili dell’esistenza: non solo ci attraversa o ci reprime, ma ci produce in quanto soggetti. La “produzione” dell’essere soggetti è una realizzazione che, in sintesi, si compie mediante saperi e mediante divisione: operazioni che comportano circoscrizione, determinazione, qualificazione, gerarchizzazione. È dentro queste dinamiche che si danno i processi di soggettivazione. La soggettivazione è, in sintesi, il principale esito di un processo di oggettivazione [Revel 2014]. È attraverso questo “rapporto” capillare e diffuso che il potere esercita la sua natura produttiva, “fabbricativa” dei soggetti in un flusso di discorsi e pratiche, comunicazione e interazioni, istituzionalizzate e non, che Foucault definisce nei suoi estremi effetti come assoggettamento, ovvero quell’essere “giudicati, condannati, classificati, costretti a dei compiti, destinati a un certo modo

di vivere o a un certo modo di morire in funzione di discorsi veri che portano con sé effetti specifici di potere" [Foucault in Guadagni 2016, 116].

Negli ultimi anni della sua vita Foucault, riferendosi in particolare a ciò che è stata considerata una sua ossessione, ovvero quella di fare "genealogia del soggetto moderno", cioè scoprire cosa e come siamo "diventati" quel che siamo, introduce una definizione inedita di "governo". Il governo "è il punto di contatto tra il modo in cui gli individui sono conosciuti e guidati dagli altri e il modo in cui essi conoscono e conducono sé stessi [...]. Non è un modo di forzare le persone a fare ciò che vuole chi governa; è sempre un equilibrio versatile, fatto di complementarietà e conflitti tra tecniche che assicurano la coercizione e i processi attraverso cui il sé è costruito e modificato da se stesso" [Foucault 2015, 39-40]. Facendo *mea culpa* per aver dato "forse" troppa importanza alle tecniche di dominio in passato (il periodo dei "manicomi e delle prigioni") afferma che "la disciplina è qualcosa di veramente importante in questo tipo di istituzioni, ma è solo un aspetto dell'arte di governare le persone nella nostra società. Non dobbiamo concepire l'esercizio del potere come pura violenza o ferrea coercizione: il potere consiste in relazioni complesse, che comportano una serie di tecniche razionali, e l'efficienza di queste dipende da una sottile integrazione tra tecnologie di coercizione [dominio] e tecnologie del sé [...]" [ivi, 40]. È infatti il prodotto di queste tecniche di dominio e tecnologie del sé di cui noi oggi saremmo il prodotto. Sia concessa una apparente digressione che risulta tuttavia utile per comprendere la rilevanza di questo discorso per delineare i "fondamentali" dei processi di soggettivazione, indispensabili a loro volta a orientare la comprensione delle "possibilità" di emancipazione "oggi". Secondo il pensatore francese, il modo di soggettivazione antica era imperniato sul principio della "cura di sé". Quello della soggettivazione "cristiana o moderna" si sarebbe concentrato invece sul tema della "conoscenza di sé". Non che cura di sé e conoscenza di sé fossero mutualmente esclusive nelle pratiche del mondo antico e di quello cristiano dei primi secoli dopo Cristo ma, secondo Foucault, il precetto delfico, l'obbligo antico del "conosci te stesso" (*gnothi seauton*), che costituiva parte integrante della pratica della "cura di sé" (*epimeleia heautou*) nel mondo greco-romano, verrà gradualmente da questa "disgiunto" per esser trasformato nel precetto monastico "confessa alla tua guida spirituale ognuno dei tuoi pensieri" (*omnes cogitationes*) [ivi, 41], assumendo così uno statuto

autonomo data la sua funzione/pratica redentiva (e penitente). Questa perpetua messa in discorso di noi stessi, definita da Foucault “ermeneutica del sé”, si è estesa ben al di là del campo religioso, divenendo campo specifico su cui edificare discipline scientifiche come la pedagogia, la psichiatria, l’antropologia, la psicologia, la sociologia, nelle quali verrà a costituirsi nella cultura occidentale l’insistenza a sostituire la *rinuncia a sé*, la pratica tipica del mondo cristiano (il modo principale per contemplare Dio), con la “figura positiva dell’uomo” [cfr. Foucault 2015]. Sembrerebbe nella contingenza di questo sostrato culturale, impregnato di carica “positiva” e ottimistica nella scienza e nella tecnica, che prende corpo in occidente l’idea di una “verità come forza auto produttiva”, ed è sempre in questo quadro che la verità assume una rilevanza ben differente per il soggetto antico e quello moderno, determinando i suoi effetti di soggettivazione. In relazione al soggetto del mondo antico, infatti, si tratta di una verità con forza attrattiva, cioè i principi di “verità” morali “attraggono”, “guidano” e “trasformano” il soggetto in *ethos* – in modo di vivere, in comportamento, in un soggetto forte nell’azione; nel caso del mondo moderno invece la verità assume la struttura logico-epistemologica [Lorenzini 2014, 152], ovvero un tipo di verità imbevuta di tecnica che tentando di istituire una corrispondenza tra ciò che si vuole “possedere”, “controllare”, “contenere” per sapere esattamente ciò che è ontologicamente, basta a se stessa. Questi due esiti rendono conto di ciò che è stato definito “processo [generale] di soggettivazione della verità” [Ibidem]. Gli effetti di soggettivazione di questo processo potrebbero essere sintetizzati nel seguente modo: per essere un soggetto “vero” oggi si tratta di “dire e di pensare quel che si è fatto”, mentre nel mondo antico si trattava, al contrario, di “fare quel che si può pensare o dire” [Gros 2014, 29], cioè una predisposizione verso se stessi e verso la vita opposti. Infine, un’altra differenza messa in evidenza da Foucault tra “uomo antico” e “uomo moderno” è che, per il soggetto greco-romano la “direzione di coscienza”, che si concretizzava nell’esame di sé, era strumentale e provvisoria, e l’obbedienza del discepolo nei confronti del maestro era volontaria e mirava a ottenere la padronanza di sé e l’autonomia da parte di quest’ultimo; nel caso del monachesimo cristiano la direzione era invece totalizzante e finalizzata al sacrificio di sé, quindi rinuncia a sé e alla propria volontà [cfr. Foucault 2015].

Alla luce di quanto detto, sembra di poter assistere al passaggio da un soggetto "forte", di volontà e padronanza di sé, che si esprime nell'azione etica in quanto attratto da principi e valori da "praticare", a uno "debole" di conoscenza che si esprime nella rinuncia a sé e nell'obbedienza a una verità "forte" e non attrattiva ma "impositiva" per suo stesso statuto. Sia l'eredità cristiana, ma soprattutto l'invenzione moderna "dell'uomo positivo", che in questo solco si è edificato, sembra oggi cristallizzarsi ancor di più attorno a questo "gioco di soggettivazione" mediante il quale il soggetto si costituisce, cioè la forza della verità assume forma di autenticità, "secondo la quale la scoperta di noi stessi è necessaria alla nostra realizzazione" [Lorenzini 2014, 160] e maggiormente restiamo aderenti a questa verità "scoperta", che avviene mediante una perpetua messa in discorso di noi stessi, maggiore sarebbe la promessa di unitarietà, sensatezza, felicità. In realtà, la maggior acquisizione che gli studi foucaultiani permettono di ottenere in questo contesto è che, sia "autonomia e padronanza di sé", così come "introspezione e verità di sé", non siano delle "essenze" universalmente valide ma, in realtà, sono contingenti e contingentabili, legati, come il Foucault ha mostrato, a tecniche e saperi applicati (e auto-applicati) al soggetto in situazioni storiche e culturali specifiche, in una parola: effetti di soggettivazione. Cioè a dire: il modo attraverso cui il soggetto si costituisce (si dà, si forma) è deliberato e deliberabile, culturalmente determinato e determinabile, in una parola arbitrario. Per Foucault, e questo è il punto, la forma del soggetto moderno costituisce essa stessa un assoggettamento all'ermeneutica di sé, negli effetti di soggettivazione che produce e, dunque, "uno dei principali problemi politici dei nostri giorni sarebbe, alla lettera, la politica di noi stessi" [Foucault 2015, 92]. Con queste conclusioni Foucault apre, in generale, alla possibilità di non essere più il risultato "sicuro" di effetti di soggettivazione "determinati" da relazioni di potere (sapere, tecniche, governo) e assoggettamento, alla luce di pratiche trasformative che potenzialmente i soggetti mettono, o possono mettere, in atto su se stessi, definendole pratiche di sé, elaborazione di sé, tecniche di sé, finalizzate a una "invenzione di sé" [cfr. Foucault 2015], "quei procedimenti [...] esistenti senza dubbio in ogni civiltà i quali vengono proposti o prescritti agli individui per fissare la loro identità, conservarla o trasformarla in funzione di un certo numero di fini [...] grazie a dei rapporti di dominio di sé su sé stessi, oppure dei rapporti di conoscenza di sé" [Foucault

2018, 460], che permettono “agli individui di effettuare, con i propri mezzi [o con l’aiuto degli altri], un certo numero di operazioni sui propri corpi, sulle proprie anime, sui propri pensieri, sulla propria condotta; in modo da trasformare se stessi, modificare se stessi, e raggiungere un certo stato di perfezione, di felicità [...]” [Foucault 2015, 39]. È dentro questa esperienza, che Judith Revel definisce mediante la figura del chiasma³ [cfr. Revel 2016], in cui il soggetto moderno si costituisce tra “poteri” pervasivi che lo producono e governano in oggettivazioni, coercizioni, discipline, tecniche, saperi – e tuttavia “necessari” quali condizioni di realtà – e soggettivazioni autonome, “resistenti”, riflessive e critiche, prodotte nel rapporto di sé a sé, come quella capacità di autocondursi attraverso le pratiche di sé e le tecnologie di sé” [cfr. Foucault 2015], che sembrano dischiudersi le sorti dell’emancipazione. Si tratterebbe, per dirla sempre con Revel, di sbilanciare il chiasma dal polo dei modi di soggettivazione “oggettivanti” (o assoggettamento) ai modi di soggettivazione “autonomi” [Revel 2014]. Emancipazione, dunque, sarebbe da intendersi come un’attività di “liberazione” che apre il campo per nuovi rapporti di potere [Foucault 1998a, 273-294], una ricerca di altri “modi di soggettivazione”, appunto, autonomi.

3. Effetti empirici di soggettivazione. Interrogare nella contingenza

Se si dà per contingente e arbitraria la forma del mondo che troviamo, compresa quella di noi stessi, sarà la fessura stessa di questa contingenza – sottolinea Foucault – il punto che permette di aprire un varco per pianificare e innescare il cambiamento, applicando a noi stessi (o insieme ad altri) un atteggiamento filosofico sperimentale che poggia inderogabilmente su ciò che il pensatore francese ha definito come “*ontologia critica di noi stessi*” [Foucault 2015, 92]. Occorre dunque impostare una ricerca empirica che ponga domande *nella* contingenza, in ciò che (di o su noi stessi) è arbitrario e ci viene presentato come necessario, interrogando ciò che Foucault definisce “giochi di verità”, ovvero quel complesso

3. È un concetto utilizzato da Judith Revel che tenta di render conto della tensione “tra l’insieme vincolante delle determinazioni storiche e l’apertura del presente a ciò che esso non contiene” [2015].

processo, costruito e dinamico, in cui il soggetto umano è oggetto di sapere, potere, pratiche di governo, in sintesi relazioni di potere, "quell'insieme [insomma] di procedure che conducono a un certo risultato [...] in funzione dei suoi principi e delle sue regole [...]" [Foucault 1998b, 289]. Le regole in cui sono incardinate le relazioni umane entro contesti specifici, sono spesso dissimulate e date per scontate. Per Wittgenstein, dal punto di vista dell'attore sociale "conoscere una regola non corrisponde a saperla formulare, piuttosto significa sapere andare avanti nei contesti in cui si trova. È proprio quell'andare avanti che fa inferire la conoscenza implicita della regola attraverso la quale la pratica si riproduce e acquista significato [cfr. Spati 1992, 129]. La regola sociale, si potrebbe dire, si dà sempre in un'azione, nei suoi effetti di soggettivazione, di governo o autogoverno. Seguire la regola, forse sarebbe meglio dire la regolarità delle pratiche sociali, "imposta" la condotta umana nel *comfort* che il conosciuto produce: anche nell'assoggettamento. È nei processi relazioni "regolati" che il potere rinfrange e moltiplica dispositivi, discipline, tecniche e procedimenti, oggettivazioni e assoggettamenti, spesso attraverso il corpo quale primo punto di ancoraggio delle pratiche sociali, nello sguardo, nella modulazione sociale dell'emozione. Per studiare le pratiche sociali la comprensione del significato delle regole implicite assume un'importanza fondamentale. In questo quadro, sotto il focus analitico saranno i modi in cui si danno le esperienze dentro formazioni discorsive e non-discorsive, comportamenti sociali più o meno istituzionalizzati, saperi impliciti o espliciti, in quell'insieme eterogeneo di discorsi, istituzioni, pianificazioni dello spazio, decisioni regolative che dall'esterno e dall'interno ci influenzano e ci hanno plasmato, che regolano le nostre pratiche sociali entro certi differenziali di potere [cfr. Pellegrino 2015], disponendo ciò che "siamo o non siamo", ciò che "possiamo o non possiamo", stabilendo "ciò che è accettato da ciò che non lo è", e il modo e il perché ciò viene considerato universalmente valido. Con Foucault, non si tratta – o non solo – di chiedere ai soggetti perché e in nome di cosa accettino di lasciarsi "assoggettare", ma anche di mostrare come le relazioni, i saperi e le tecniche "fabbricano" i soggetti stessi [cfr. Foucault 2009]. I nuovi diagrammi di potere sono molto difficili da concettualizzare" [Pandolfi 1998, 16]. Si tratta di analisi sociali che, attraverso forme partecipative di ricerca, indagano come noi stessi ci costituiamo come soggetti che esercitano o subiscono relazioni di potere,

come noi stessi ci costituiamo come soggetti di sapere, come e quanto veniamo disciplinati e discipliniamo a nostra volta, ma anche come noi stessi ci costituiamo come soggetti morali delle nostre azioni [Foucault 1998b, 217-232] dentro pratiche, saperi e discorsi che circolano nei nostri mondi di vita.

Sul piano empirico la soggettivazione sembra inquadrare la dinamica dell'entrare, da parte del soggetto, in relazione con se stesso alla luce di saperi, pratiche, discorsi, dispositivi, discipline, in cui è immerso, in situazioni, contesti, culture specifiche. È dentro quest'esperienza che il soggetto si auto-individua, produce sé stesso nella contingenza “fabbricativa” di quel che è e di quel che è dato. Il chiasma in cui l'individuo è preso, nella sua composizione di assoggettamento e soggettivazione, caratterizzerebbe dunque il processo sociale di base in cui l'individuo fa esperienza di sé, di quel che fa e di ciò che “vive” secondo il significato che assegna agli accadimenti e a sé stesso, dentro una dinamica sociale strutturalmente ambivalente e “produttiva” che si sviluppa dentro una sintesi di intersoggettività con il mondo sociale [cfr. Muzzetto 2006]. Indagare la soggettivazione dunque, non significa soltanto prendere in esame la dimensione regolativa del contesto sociale, e le imputazioni che il soggetto assume o assorbe da esso, ma anche quali effetti hanno tali imputazioni sul soggetto stesso esplorando i processi di costruzione attiva del sé, ovvero ciò che il soggetto usa di questo materiale e come lo usa. Per Foucault “il sé è una forma e, soprattutto, questa forma non è mai identica a se stessa. Non abbiamo [sempre] lo stesso tipo di rapporto con noi stessi”, dice Foucault [Foucault 1998b, 283]. Il sé non è una cosa, un oggetto – o almeno non si lascia sussumere dal concetto che vi corrisponde; ma è al contrario sempre, e allo stesso tempo, l'effetto di un gesto di soggettivazione, è il gesto stesso che ne permette la produzione [Revel 2014]: il sé, dice Foucault, “non è nient'altro che il correlato storico delle tecnologie che abbiamo costruito nella nostra storia” [Foucault 2015, 92]. Fa notare Jervis [1989, 15-52] che in inglese l'espressione *the self*, espressione della lingua comune, non si riferisce a una realtà mentale oggettivata, ma a una “domestica soggettività esperienziale”. Queste precisazioni permettono di cogliere nella realtà empirica la fluidità e “la contingenza” di ciò che “opziona” l'individuo in un dato momento storico, culturale, sociale, nei suoi processi costruttivi che caratterizzano la formazione dell'esperienza soggettiva. Indagare nella contingenza della soggettivazione significa

interrogarsi "su ciò che è singolare, contingente e dovuto a costrizioni arbitrarie, su quello che ci è dato come universale [per scontato] [...]" [Foucault 1998b, 228], "è necessario prestare orecchio in particolare a tutti coloro [...] che mostrano o dicono qualcosa sulla fragilità delle nostre identificazioni" [cit. in Pandolfi 1998, 11] per illuminare ciò che fanno, pensano, dicono, come lo fanno, come lo pensano, come lo dicono e perché. Gli attori agiscono in base al "proprio punto di vista", che non significa una posizione ideale solidamente elaborata (o non solo e non sempre) ma che costruiscono una propria comprensione di ciò che li circonda imputando un senso sulla base di una "regolarità" sensibile, e, con moti propri e una storia "unica" dotata di intenzionalità, elaborano anche un'idea di sé nel momento attuale, accettano o rifiutano la loro condizione, immaginano o costruiscono quello che potrebbe essere e, alla luce di "strategie", "possibilità" e "vincoli", vanno avanti.

4. Costruire spazi di ri-soggettivazione: narrare la soggettivazione, radicare la conoscenza

A fronte di una realtà perlopiù "dissimulata" o comunque affatto palese e trasparente, organizzata attorno a dinamiche complesse e regolative, che ogni giorno ci attraversano e producono e in cui noi stessi ci costituiamo come soggetti, "vi è sempre la possibilità, in un dato gioco di verità [...], di cambiare questa o quella regola e, talvolta, persino tutto l'insieme del gioco di verità [...]" [Pandolfi, 1998, 22]. Si tratta cioè di "svelare" e ricostruire "i giochi di verità" in cui il soggetto si costituisce come soggetto di sapere, di discorso, di pratiche, di dispositivi, ricostruendo il senso delle "dinamiche" per come vengono esperite dai soggetti. Per fare questo è necessario dunque dar voce a volti e corpi che permangono in questi stati "costruendo contesti", spazi di comunicazione che permettano l'emergere delle "soggettivazioni", in una pratica di produzione del sapere che diventi processo essa stessa di ri-soggettivazione reciproca tra ricercatori e partecipanti, de-costruendo e ri-costruendo quanto, nel mondo in cui viviamo, si configura come "naturale" e dato per scontato, pertanto "rimosso" dalla problematizzazione. È necessario cioè costruire spazi in cui le soggettivazioni possano "sospendersi",

“vedersi”, “analizzarsi”, per ri-soggettivarsi, in una parola emanciparsi attraverso “soggettivazioni autonome”. In questo senso la partecipazione può farsi metodo e può costituirsi come un approccio adeguato ad analizzare la realtà sociale, nel punto di incontro tra produzione del sapere come conoscenza co-costruita tra attori sociali ricercatori, e il rilancio di nuove “visioni” e pratiche sociali. La “filosofia” della ricerca partecipativa non parte dal desiderio di cambiare gli altri “là fuori”, piuttosto guarda verso un cambiare “con” gli altri [cfr. Reason, Bradbury 2008]; per questo è anche definita come una forma di indagine collettiva auto-riflessiva intrapresa dai partecipanti (indagatori e indagati assieme) al fine di migliorare la “razionalità” e la “giustizia” attraverso pratiche sociali e/o educative, nonché la comprensione di queste e delle situazioni in cui tali pratiche si svolgono [Kemmis 2008, 121]. Quest’impostazione consente a partecipanti e ricercatori di inquadrare le relazioni di potere al fine di mettere in discussione le interpretazioni “dominanti”, e dar voce a volti e corpi spesso inascoltati attraverso nuovi spazi di comunicazione, di riflessione collettiva e individuale. Questa postura “smantella” l’idea secondo cui gli intellettuali siano i soggetti “forti” delle istituzioni in grado di restituire voce a soggetti “deboli” ma, al contrario, considera entrambe le parti deprivate di capacità critica rispetto ad una condizione di disagio e “assoggettamento”. La ricerca partecipativa, in questo senso, si pone l’obiettivo di sbilanciare il chiasma della soggettivazione dall’assoggettamento verso la soggettivazione autonoma, verso l’emancipazione. Il ricercatore non vede il soggetto indagato come una un *self* incapace naturalmente ad emanciparsi, ma come il prodotto di assoggettamenti e auto-assoggettamenti, in sintesi di determinazioni di potere. Da qui la conseguenza della necessità di costruire processi di ricerca partecipativi ri-soggettivanti tra indagati e indagatori, nella condivisione del rischio e della libertà che ogni pratica di ricerca comporta.

Lo sviluppo di spazi di partecipazione e produzione del sapere richiama costantemente processi di negoziazione circa i confini delle interazioni, il tipo di partecipazione e le opportunità della ricerca. In questo senso le riflessioni di Habermas [cfr. 2017] sul discorso “senza dominazioni” possono essere un utile “dispositivo” per pensare questo spazio come “spazio comunicativo aperto”. Nella sua teoria del discorso Habermas riconosce l’esistenza di vari tipi di “sfere pubbliche” aperte (o “spazi comunicativi”) in cui individui e gruppi tematizzano

ed esplorano problemi e crisi, non dalla prospettiva di interi sistemi (stati o altre totalità sociali), ma in termini di discussioni nei luoghi e nei momenti in cui si danno e si verificano crisi e conflitti specifici, cioè discussioni mirate a una maggiore comprensione e trasformazione della vita sociale. La nozione di "spazio comunicativo aperto" porta con sé una visione della ricerca partecipativa che mette in risalto le caratteristiche di inclusività, collettività e trasformazione, ma anche di valorizzazione delle differenze: non trascende gli interessi personali dei singoli partecipanti, ma anche suggerisce quanto i protagonisti – ricercatori e partecipanti – possono "perfezionare" letture dei propri "mondi di vita" e "migliorare" se stessi come soggetti. La partecipazione all'analisi del fenomeno è connessa all'operazione di costruzione di uno sguardo consapevole su sé stessi e sul proprio essere persone "soggette a qualcosa", consapevolezza che passa anche attraverso lo "sguardo incrociato dell'altro" [cfr. Pellegrino 2015]. Nella ricerca partecipativa le persone possono disporsi in "*account*" pratiche e resoconti performativi e "soggettivanti" in cui l'analisi critica è prima di tutto sguardo decostruttivo sull'esperienza biografica e sociale, che abilita al disassoggettamento tramite la decostruzione e ricostruzione dei percorsi soggettivi mediante processi di "con-narrazione".

Adottando una prospettiva narrativa, il lavoro di disassoggettamento e ri-soggettivazione con-narrata permette radicare al tempo stesso la conoscenza prodotta nei modi e nelle forme in cui le soggettività stesse fronteggiano le sfide esistenziali delle loro vite. La ricerca partecipativa, tradizionalmente, instaura numerosi collegamenti in particolare con le metodologie di tipo qualitativo [cfr. Flick 2009], in particolare per la centralità assegnata da questa tradizione sociologica di ricerca empirica ai significati, ai processi sociali in cui si svolgono le azioni e in cui si costruiscono (e ricostruiscono) i significati stessi, e alla produzione teorica. Il linguaggio, di cui ci serviamo per raccontare l'esperienza permette di focalizzare i significati [Miles, Huberman, Saldana 2014, 29-30], il modo e l'uso che i soggetti ne fanno per dare senso a sé stessi, agli eventi e ai contesti e strutture connesse alle loro vite. I significati si articolano nelle narrazioni dei soggetti, le quali a loro volta definiscono sia la posizione del soggetto in un dato contesto evidenziando ciò che di rilevante è in gioco, sia la logica che applichiamo nel "tracciare questi confini" [Becker 2007, 185-206]. Le persone, dice lo stesso Foucault, "si impegnano incessantemente in un processo che, nel mentre costituisce degli oggetti,

nello stesso tempo li disloca, li deforma, li trasforma e li trasfigura come soggetti” [cit. in Pandolfi 1998, 22]. In particolare, nella tradizione metodologica della *grounded theory*, vengono “ricercati” i significati taciti attribuiti a fatti, eventi, relazioni, di cui i soggetti stessi non sono consapevoli, ma che guidano le loro azioni [Charmaz 2006, 14], cioè logiche regolative che predispongono il soggetto ad agire in un modo o in un altro dentro il chiasma della soggettivazione. In altri termini i soggetti sembrano impegnati mediante l’attribuzione dei significati a “prepararsi” ad agire [che significa anche stare fermi] nei confronti degli oggetti, fisici, astratti o sociali (cioè le persone) [cfr. Blumer 2008 e Becker 2007]. Nella ricerca partecipativa l’analisi dei racconti “promette” che le varie prospettive dei partecipanti confluiscono nell’interpretazione del fenomeno indagato e che gli stessi possano acquisire una conoscenza sia dei punti di vista personali che degli altri membri [cfr. Bergold, Thomas 2012], ma soprattutto è la partecipazione alla loro “produzione” ed “ermeneutica” con-narrata dunque che tende verso l’elaborazione di un sapere “fino in fondo” condiviso, e verso una ri-soggettivazione delle soggettività in gioco. In quest’ottica le storie personali consentono ai soggetti di ripensare le proprie esperienze ricostruendone il senso, portando alla luce intenzioni, motivazioni, opzioni etiche e valoriali e regole implicate, ma anche prospettive e possibilità di cambiamento, di “soggettivazione autonoma”. Soggettivarsi in modo autonomo significa modificare il rapporto con noi stessi e con gli altri, cercando il giusto posto per noi e quello per gli altri, per ciò che si è stati e si vuole essere, o continuare ad essere, per tutto ciò che si è fatto e si vuole fare, il giusto modo per il soggetto di condursi, di governarsi, in una parola emanciparsi.

È da questa materia “viva”, soggettiva, personale, sociale, che si dà ora nell’accettazione remissiva, pacifica, oppure aggressiva, ribelle, a volte scandalosa e resistente agli assoggettamenti, che può emergere una teoria critica che si fa carico delle “insoddisfazioni” degli attori e ne tiene esplicitamente conto nel lavoro di concettualizzazione, “dimostrando l’inaccettabilità della realtà” [Boltanski 2014, 10-21]. La teoria critica come modello interpretativo del mondo sociale indagato passa dunque attraverso “pezzi di vita”, il cui valore politico si impone come “contronarrazione” e risiede nel potere di “intromettersi”, “interrompere” e “bloccare” la riproduzione dell’ovvio per aprire nuove possibilità di “pensare”

e "fare" "contropotere". E' in questo quadro che la teoria critica dunque è il "tentativo" di fornire una spiegazione del mondo sociale in modo partecipato, co-costruito, ri-soggettivo, emancipatorio, "infiltrando" riflessivamente il tessuto sociale per trasformarlo: entrando, uscendo ed entrando di nuovo nei circuiti della vita sociale. È un'operazione in cui occorre sviluppare visione teorica dell'area di ricerca, affidandosi anche all'elaborazione preconsua della complessità [cfr. Glaser 1978], per verificarla man mano, co-costruirla e far "parlare" l'emergenza concettuale, alternando il coinvolgimento alla distanza analitica attraverso processi di induzione e deduzione che portano alla concettualizzazione ma rimanendo "aperti". "Trovare" e "incontrare", anziché "regolare" e "riconoscere", per poi ancora nuovamente comparare interrogando differientemente le categorie e i dati, integrandoli in un modello interpretativo unitario.

5. Tra "resistenza" e autonomia etica: pensare l'emancipazione oggi

Alla luce di quanto detto fin ora, le possibilità di "soggettivazione autonoma", ovvero la possibilità prospettata di sbilanciare il chiasma dal polo dell'assoggettamento, dinamica entro la quale sembra giocarsi la partita dell'emancipazione, guarda verso possibilità di costruire sé stessi come soggetti al di là delle procedure stesse di oggettivazione (e auto-oggettivazione), attraverso la decostruzione del risultato oggettivato di saperi e tecniche, discorsi, regole, modi di rapportarsi a sé, che il potere sussume, per sottrarsi e allargare a possibilità di "invenzione di sé". La proposta di sbilanciare il chiasma verso il polo della soggettivazione autonoma non può ri-approdare, non può essere riassorbita in procedure oggettivanti dell'essere soggetti. Partecipazione, produzione del sapere ed emancipazione sono interconnessi ma sono anche frutto di volontà, relazioni e rapporti interpersonali che possono svilupparsi nella ricerca sociale, processi mediante i quali indagatori e indagati sono entrambi ricompresi volutamente nel reciproco discorso di rimando dell'altro su di sé. Uno "spazio comunicativo aperto" che tende a valorizzare le differenze, inclusivo e trasformativo, valorizza la "fragilità" intesa come "accidentalità" storica del soggetto, non come "debolezza". È la stessa idea di fragilità intesa come accidentalità storica a portare con sé da un lato un at-

teggimento decostruttivo e critico del presente, e al tempo stesso disassoggettante, dall'altro "scongiura" il rischio della creazione e fissazione di nuove forme di "soggettivazione oggettivante" – assoggettamento –. Un'idea di fragilità dunque che va mantenuta anche nella produzione di nuove forme di soggettivazione autonoma, che guarda a ogni nuova soggettivazione come reversibile, fragile, onde fissarsi e cristallizzarsi in nuove forme che inevitabilmente correrebbero il rischio di riprodurre logiche egemoniche, normalizzanti, in sintesi di potere, confermando l'orizzonte sociale da cui si vogliono tirare fuori.

Come costruire, dunque, disassoggettamento, ri-soggettivazione ed emancipazione? In primis sottraendosi all'unificazione in quanto condizione di possibilità dell'oggettivazione. "Non si costruiscono oggetti di sapere e pratiche – dice Revel – se non si ha a che fare con "cose" circoscritte, separate, distinte [...]": l'oggettivazione moderna non può che passare attraverso la riduzione della diversità all'unità, del cambiamento all'immutabilità, del movimento alla fissazione spaziale, della metamorfosi all'identità [cfr. Revel 2014]. Il che implica una volontà di sottrazione, di indocilità ragionata, di indisponibilità all'accettazione passiva del proprio assoggettamento, per passare poi al momento creativo, ovvero il momento in cui non solo ci si sottrae da qualcosa ma si costruisce qualcosa. All'interno di questo circuito co-costruito e con-narrato di disassoggettamento si danno i processi di ri-soggettivazione, momento nel quale è già presente l'orizzonte di un'emancipazione possibile. Con Judit Revel, non si pratica critica senza che l'emancipazione sia già intrinseca per sé stessa nel processo contro cui si definisce [cfr. Revel 2012]. La categoria della "possibilità" del resto definisce sempre le condizioni in cui l'agire si sviluppa, essenzialmente, in una dinamica di "potere/resistenza/contropotere". Le relazioni di potere sono tali in quanto vi è necessariamente la possibilità di "resistenza", quale punto di aderenza e costituzione del rapporto stesso di potere: "se non ci fosse tale possibilità – di resistenza violenta, di fuga, di sotterfugio, di strategie che ribaltano la situazione – non ci sarebbero affatto relazioni di potere [Foucault 1998a, 285], non vi sarebbero in realtà relazioni. Come ha insegnato Foucault dal potere, così come dalla storia, non si esce, il potere è, si potrebbe affermare in ultima analisi, condizione di vita cosciente, si tratta però di capire cosa siamo disposti ad accettare delle sue e delle nostre determinazioni. Ma il pericolo che l'emancipazione venga ridotta a mera

prospettiva di liberazione è grande [cfr. Revel 2012]. Lo stesso Foucault sembra chiaramente sottolineare come l'emancipazione, la liberazione "non può essere un sogno vuoto di libertà" [ma dovrebbe essere] un "atteggiamento sperimentale" [Foucault 1998a, 229]. L'idea della libertà e della liberazione non corrisponde dunque a "sottrarsi al sistema dell'attualità per formulare dei progetti d'insieme di un'altra società, di un altro modo di pensare, di un'altra cultura, di un'altra visione del mondo, ma a trasformazioni circoscritte in alcuni ambiti che concernono i nostri modi d'essere e di pensare anche parziali, che sono state fatte correlando l'analisi storica e l'atteggiamento pratico" [Foucault 1998b, 229].

Si tratta di delineare un'emancipazione che guarda al rinnovo del soggetto dentro nuove forme di soggettivazione autonoma e "resistente": un'innovazione della soggettivazione che "resiste" all'oggettivazione, si sottrae all'unificazione, sfugge all'identificazione, non vuole farsi circoscrivere e separare, nominare e qualificare dai saperi e dalle pratiche del potere, che mette a disposizione del lavoro da fare su noi stessi la maggior parte di quello che ci viene presentato come inaccessibile [Foucault in Pandolfi 1998, 8]. "Per un soggetto che ha in sé stesso la misura della propria condotta il problema della libertà nel presente è, fondamentalmente, quello dell'autonomia etica" [Pandolfi 1998, 27]. La modernità non ha liberato l'uomo nel suo essere proprio: essa gli impone il compito di elaborarsi da sé [Foucault 1998b, 223], cioè non solo agire secondo valori ma affrontare soggettivamente la produzione stessa di questi valori. Dentro questa prospettiva l'emancipazione passa dunque primariamente per un'etica e una politica di noi stessi [Foucault 2015, 92], l'invenzione di sé, la sperimentazione di pratiche di libertà attraverso la costituzione di "modi di vita". Un modo di vita, per Foucault, è la messa in comune delle differenze. Non è necessario creare l'altro come "mio prossimo", si tratta piuttosto di vivere se stessi in comune con altri senza che mai questa differenza tra sé e l'altro siano reificate e oggettivate [cfr. Revel 2014]. Un "noi" senza partire dalle pratiche non oggettivate delle differenze non è auspicabile: "non faccio appello a nessun "noi" [dice Foucault] a nessuno di questi "noi" di cui il consenso, i valori, la tradizione formano il quadro di un pensiero e definiscono la condizione nelle quali esso possa essere validato. Il problema è proprio di sapere se davvero è all'interno di un "noi" che conviene situarsi per far valere i principi che si riconoscono e i valori che si accettano; o se invece non

bisogna, attraverso l'elaborazione della domanda, rendere possibile la formazione futura di un "noi". Il "noi" non mi sembra dover preesistere alla domanda: può essere solo il risultato – il risultato necessariamente provvisorio – della domanda così come viene posta, nei termini nuovi nei quali la si formula" [Revel 2014]. La soggettivazione autonoma come prodotto delle pratiche, e non al contrario, classificazione, aderenza, adesione a una definizione unificata, oggettivata, di determinate condizioni di esistenza a priori.

Emancipazione nella "postmodernità" è dunque riflessione e autoriflessione, critica e disassoggettamento per costruire un sé autonomo, all'interno della storia e delle determinazioni che ci attraversano, realizzandosi nello spazio possibile ma con pienezza. Ma anche "sperimentazione", "invenzione", "inaugurazione" di sé nel vuoto della libertà, nella condanna della perpetua messa in discorso di noi stessi, di nuova pratica etica, che non consiste nell'agire secondo valori ma nell'affrontare direttamente la produzione di questi valori: dal vivere-vero del soggetto etico, al dire-vero del soggetto ermeneutico al "vivere diverso" del soggetto emancipato, che obbliga a trasformare il proprio modo d'essere, e che apre la prospettiva di un mondo altro da costruire, da sognare, e che non può mancare di apparire all'occhio comune come una vita di rottura e trasgressiva [Gros 2016, 337]. Emancipazione oggi è opporsi a rimanere nell'inoperosità, a ritrarsi nel proprio *comfort*, lasciando le cose come stanno, lasciando se stessi determinati dalle pratiche e dai discorsi, per sperimentare di vivere l'*incomfort* dell'invenzione di sé di una "vita altra", "rischiando" con "coraggio della verità" la produzione della propria differenza: utilizzando la conoscenza per criticare, l'indocilità ragionata per resistere, la "prova" per rafforzare la propria autonomia.

Riferimenti bibliografici

BECKER, H.S.

2007, *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1998).

BERGOLD, J. THOMAS, S.

2012, *Participatory research methods: a methodological approach in motion*, Historical Social Research, 37(4), pp. 191-222.

BLUMER, H.,

2008, *Interazionismo Simbolico*, il Mulino, Bologna.

BOLTANSKI, L.

2014, *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Rosenberg e Sellier, Torino.

BOURGOIS, F. SCHOMBERG, J.

2011, *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, DeriveApprodi, Roma (ed. or. 2009).

CHARMAZ, K.

2006, *Constructing Grounded Theory*, Sage, London.

DELUEZE, G., PARNET, C.

2007, *Conversazioni*, Ombre corte, Verona.

2009, *Foucault*, Cronopio, Napoli (ed. or. 1986).

FLICK, U.

2009, *An introduction to qualitative research*, 4th ed. Sage, London.

FOUCAULT, M.

1998a, *L'etica della cura di sé come pratica della libertà* 1984, in *Archivio Foucault* 3. 1978-1985, *Estetica dell'esistenza, etica e politica*, A. Pandolfi (a cura di), Feltrinelli, Milano, pp. 273-294.

- 1998b, *Che cos'è l'Illuminismo?* 1984, in Archivio Foucault 3. 1978-1985, Estetica dell'esistenza, etica e politica, A. Pandolfi (a cura di), Feltrinelli, Milano, pp. 217-231.
- 2005, *Sicurezza, territorio, popolazione*. Corso al college de France (1977-1978), A. Fontana, F. Ewald, P. Napoli (a cura di), Feltrinelli, Milano (ed. or 2004).
- 2009, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano.
- 2014, *Il governo dei viventi*, Corso al college de France (1979-1980), Feltrinelli, Milano.
- 2015, *Sull'origine dell'ermeneutica del sé*, Cronopio, Napoli.
- 2018, *L'ermeneutica del Soggetto*. Corso al College de France (1981-1982), Feltrinelli, Milano.
- GLASER, B.
1978, *Theoretical Sensitivity: advances in the methodology of Grounded Theory*, Sociology Press, Mill Valley.
- GROS, F.
2014, *Soggetto morale e sé etico in Foucault*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (a cura di) *Foucault e la genealogia del dir vero*, Cronopio, Napoli, pp. 17-31.
- 2016, *Note del curatore*, in M. Foucault, *Il Coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri*. Corso al college de France (1984), Feltrinelli, Milano, pp. 323-339
- GUADAGNI, G.
2016, *Regimi di verità in Michel Foucault*, Materiali Foucaultiani, anno V, 9-10, pp. 107-126.
- HABERMAS, J.
2017, *Teoria dell'agire comunicativo. Vol. 1: Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- HORKHEIMER, M.
1974, *Teoria tradizionale e teoria critica*, in *Teoria critica. Scritti 1932-1941* a cura di A. Schmidt, Einaudi, Torino, pp. 135-186.

JERVIS, G.

1989, *Significato e malintesi del concetto di «sé»* in M. Ammaniti (a cura di), *La nascita del Sé*, Laterza, Bari, pp. 15-52.

KEMMIS, S.

2008, *Critical Theory and Participatory Action Research*, in P. Reason, H. Bradbury (a cura di), *The SAGE Handbook of Action Research. Participative Inquiry and Practice*, Sage Publications, London, pp. 121-138

LATOUR, B.,

2008, *Per un'etnografia dei moderni*, *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 3, pp. 347-368.

LORENZINI, D.

2014, *Genealogia della verità e politica di noi stessi*, in G. Brindisi, L. Cremonesi, F. Gros, B. E. Harcourt, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Senellart, M. Tazzioli (a cura di) *Foucault e le genealogie del dir-vero*, Cronopio, Napoli, pp. 145-162.

MILES, A.M. HUBERMAN, M.B. SALDAÑA, J.

2014, *Qualitative Data Analysis. A methods sourcebook*, Sage, Thousand Oaks.

MUZZETTO, L.

2006, *Il soggetto e il sociale. Alfred Schutz e il mondo taken for granted*, Franco Angeli, Milano.

PANDOLFI, A.

1998, *L'etica come pratica riflessa della libertà. L'ultima filosofia di Foucault*, in *Archivio Foucault. Interventi colloqui, interviste. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, A. Pandolfi (a cura di), Feltrinelli, Milano (ed. or. 1994), pp. 7-27.

PELLEGRINO, V. (a cura di),

2015, *Sguardi incrociati. Contesti postcoloniali e soggettività femminili in transizione*, Mesogea, Messina.

REASON, P., BRADBURY H. (a cura di)

2008, *The SAGE Handbook of action research. Participative inquiry and practice*, SAGE Publications, London.

REVEL, J.

- 2012, Intervento al Seminario “*Crisis, transition, transformation: revolutionary thought today*”, Brunel University, 9 febbraio.
- 2014, *Tra politica ed etica: la questione della soggettivazione*, conferenza presentata a Yale nell’ambito del convegno internazionale “*Michel Foucault: after 1984*”, Yale University, Whitney Center for Humanities, 17-18 ottobre, disponibile su: <http://www.euronomade.info/?p=3572>.
- 2015, *Foucault avec Merleau-Ponty. Ontologie politique, présentisme et histoire*, Vrin, Paris.
- 2016, *Between politics and ethics: the question of subjectivation*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (a cura di), *Foucault and the making of subjects*, Rowman & Littlefield International, London, pp. 163-174.

SPARTI, D.

- 1992, *Se un leone potesse parlare. Indagini sul comprendere e lo spiegare*, Sansoni, Firenze.
- 1996, *Soggetti al tempo. Identità personale tra analisi filosofica e costruzione sociale*, Feltrinelli, Milano.

WRIGHT, E.O.

- 2006, *Compass point. Towards a socialist alternative*, *New Left Review*, 41, pp. 93-124.

ELENA FONTANARI, CAMILLA GAIASCHI, GIULIA BORRI

Precarious Escapes. Participative research and collective knowledge production *inside* and *beyond* the academia

Introduction

This paper addresses the issue of the contexts in which sociological knowledge is produced. It highlights the difficulties in doing critical and participative social research due to the ways how the university system is constructed and how it is changing. It gives insights into the crisis of social science in its relation to the social worlds studied, and in its capacity of building alliances with social actors and contexts outside academia.

The reciprocal contamination between the researcher or the intellectual and the world, in which (s)he is embedded in, is a contested debate since the birth of social science as scientific discipline. The public role of scientific knowledge and its autonomy from the political and social forces embedded in historical power relations have always been debated issues. This is particularly relevant in the social sciences because of their “boundary position” [Hammersley 2017] between academic forms of inquiry, emphasizing the need for “detachment”, and the realm of politics and practices, which demand “engagement”.

Several US scholars have focused on the crucial role of social sciences in engaging with issues that are the object of political concern. Michael Burawoy ad-

vocates for a *public sociology* [2005] and encourages to expand the disciplinary boundaries of sociology to create alliances with non-academic audiences and actors, while having a “public mission” aiming at changing the world [Burawoy 2013]. Similarly, Erik Olin Wright [2010] calls for an “emancipatory” social science to generate knowledge that is relevant to a collective project of challenging human oppression. In the francophone debate, Brière, Lieutenant-Gosselin and Piron [2018] defend the idea of an “open science” involving citizens in the production of knowledge and supporting social change. These ideas of sociology and social sciences as engaged and participative are threatened on two fronts. On an institutional/organizational level, the most recent – market-driven – university transformations make it (more) difficult to engage in these forms of research as long as they are more likely to require long research fields and interdisciplinary approaches. On the epistemological level, one of the main concerns about the idea of a public sociology is the risk to “dishonour” this discipline by weakening its *neutrality* as science.

We discuss these issues drawing on two experiences: collaborative research methodologies and collective processes of knowledge production. We report the experience of *Escapes*, a Coordinated Research Centre working on the topic of forced migration *inside* and *beyond* the Italian university. The participatory structure of *Escapes* – as a space of discussion including non-academic actors – challenges academic institutions as the realm of a neutral and *a*-political place of knowledge production. Furthermore, collaborative methodologies involving the active participation of research subjects give insights on the process of re-subjectivation occurring in ethnography. We embed these experiences in the historical and social context of the recent transformations of the university system. Finally, we will consider how *precarious escapes* towards an emancipatory social science are possible.

1. *Can knowledge be emancipatory? Social sciences and university transformations*

The recent transformations of university systems towards market-based principles and managerial practices are shaping both the contents of scientific knowledge and the career trajectories of those who produce that knowledge, namely

researchers and faculty. In parallel with the reduction of the public expenditure for tertiary education, academic organizations in many western countries have shifted from the classic liberal-humanistic model towards a system based on economic productivity and quantitative-based evaluations of institutions and researchers. Framed in terms of “academic capitalism” [Slaughter, Leslie 1999; Ferree, Zippel 2015] or “neo-liberal turn” [Connell 2015; Aavik et al. 2017], this recent shift had the effect to foster the competition among universities (or Departments, as in the case of Italy) for attracting funds, prestige and students [Connell 2015]. A wide range of literature – which partly refers to the “critical university studies” – has attempted to investigate the implications of these transformations in terms of knowledge production [Adler, Harzing 2009; Jacobs and Mizrahi forthcoming] and in terms of (in)equalities for academic and knowledge workers [Tuchman 2009; Riegraf et al. 2010; Van den Brink, Benschop 2011; Ferree, Zippel 2015; Bozzon et al. 2017]. Concerning (in)equalities, most of the scholars argue that the recent university changes are reinforcing existing imbalances among researchers based on gender, race and class. A few others are less clear-cut in their evaluations, by recalling how the old university model entailed entrenched elites and “old boy networks” preventing, for example, women’s advancement in academia [Ferre, Zippel 2015]. In this perspective, current transformations may even disrupt such dynamics and create new opportunities.

Italian academia has not been exempted from the global trend of university transformations. Two main changes have been particularly important. The first is related to the last university reform, the so-called Gelmini reform (law n. 240/2010), which has recasted the academic career ladder by replacing the former tenure-track and open-ended contract of the assistant professor with two new types of short-term contracts: an A type, which is non-tenured, and a B type, which is tenured. This change has strongly flexibilised early career phases [Bozzon et al. 2017], extended the years of precariousness for young researchers [Picardi forthcoming] and anticipated women’s obstacles to promotion from the associate professor to the assistant professor level [Gaiaschi et al. 2018]. The second change concerns the adoption of evaluation systems of the Departments’ performances starting in the mid 2000s. Universities rely on these assessments for their ministerial funding, from the VQR “Evaluation of the Quality of the Research”, to the first national ranking of

the “Departments of Excellence”. Both changes occurred in parallel with the cuts in the public funds for higher education – which have fostered the need for external funds – and strong limitations on the turn-over. These two elements translated into a sharp reduction of the tenure-track positions and a parallel increase of precarious contracts [Bozzon et al. 2017].

The introduction of metric-based evaluation criteria based on the scientific productivity of researchers and faculty at the Department level has many different implications. First, at organizational structure level, it favours individual competition not so much in the production of research which, on the contrary, has become more and more collective¹, but rather in its evaluation. This holds true especially for the early, non-tenured career positions, who are historically under high pressure to publish in order to survive in the academic pipeline [Powell 2016]. Second, at the level of the organizational culture, it fosters the idea of a meritocratic system based on the objectivity and measurement of excellence [Deem 2009; Van den Brink, Benschop 2011]. However, this idea fails to acknowledge how power relations and unconscious biases can affect the evaluation processes at the base of the selection, thus reproducing hegemonic structures of inequality based on gender, race, and class [Castilla 2008; Van den Brink, Benschop 2011]. Third, it affects the content and the quality of science. The pressure to publish and the fall in recruitments push young researchers to increase their number of publications while relying on external funds [Powell 2016]. This leaves little time for engaging in complex investigations [Pellegrino 2018] which require long research fields, for example in ethnography. Moreover, it penalizes interdisciplinary approaches [Adler, Harzing 2009] and this is particularly true in Italy, where researchers are required to publish in a specific list of journals related to their “disciplinary sector” in order to obtain the national qualification for becoming professors.

As Pellegrino points out [2018], this pressure to publish, together with the growing precariousness at the level of the early career phases, lead to “discomfort and demotivation”, especially among the youngest researchers. Complex, parti-

1. Team work is convenient because it increases the number of publications and because it is often necessary for winning research grants. On the collective production and circulation of knowledge related to the recent university transformations, see Connell 2015.

participatory and interdisciplinary researches are not encouraged and this can make researchers that adopt such approaches to be and to feel isolated. On the other hand, new ways of teaching and doing research may arise [Pellegrino 2018] especially in the social sciences, as forms of resilience within the academic system of knowledge production.

In the last decades, alternative practices of *participatory* research have been experimented in several universities worldwide [see Pellegrino 2018]. The “participatory” approach, in which citizens and research subjects are active key players in the production and dissemination of knowledge, is the common denominator of these experiences. These efforts have “re-politicized” science not so much in terms of the militant classic tradition of action-research [Reason, Bradbury 2001], but rather in terms of *self-reflection*, that is a process where researchers, citizens and the social worlds interrelate their different perspectives to produce knowledge. The mechanism of self-reflection is related to the process of *re-subjectivation* through which researchers and research subjects are empowering themselves within the power structures and division lines that they experience in their everyday life. Recent participatory experiences in Italian university have given insights on the dynamic of “reciprocal re-subjectivation” [Pellegrino 2018] stemming from the encountering and the discussion between young researchers, social workers, and forced migrants. Such scientific approaches are based upon an idea of knowledge conceived as “open” – towards the civil society – and “engaged” – as long as it promotes social change [Brière, Lieutenant-Gosselin and Piron 2018]. The open science entails inevitable epistemological issues by calling into question the positivist idea of science (and scientists) as “neutral” and able to objectively catch reality as long as it is not influenced by the (socio-political-economic) context in which the research is produced. This idea of science is nowadays dominating in research institutions and it tends to legitimate some forms of knowledge production, while discrediting others, thus creating a hierarchy of sciences.

Many scholars have challenged this idea of science as free from contextual/non-epistemic values – i.e. moral, social, or political values. Feminist [Crasnow 2007] and de-colonial critics [Smith 2012] have raised crucial epistemological questions such as what counts as evidence and what good evidence is, and in what sense social science can be objective. Thus, the hierarchies among disci-

plines and the “androcentric” and “Westerncentric” origins of knowledge production have been tackled. Thinking “de-colonially” [Mignolo 2009] challenges the methodological objectivity and the analytical neutrality produced within western universities, opening spaces for new methodologies and narratives while developing critical research [do Mar Castro Varela, Dhawan 2015]. Similarly, feminist engagements demonstrate how non-epistemic/contextual values are embedded in the scientific practice, as long as they can be instrumental to its empirical and explanatory success. Helen Longino [1990; 2002] pushes for a *social* understanding of objectivity, arguing that a theory is objective if it has undergone a social process of critical scrutiny within the epistemic community. Moreover, she points out that epistemic and non-epistemic values interact and *shape* science by evaluating evidence, setting the research agenda and justifying theories.

In summary, whether social research should be objective and value-neutral or socially engaged is a contested issue, which is related to the uncertainty and the confusion around the meaning of key terms such as “objectivity”, “values” and “neutral” [Hammersley 2017]. The following experience of Escapes gives insights on how building alliances *within* and *beyond* academia – i.e. involving non-academic actors – does not undermine the scientific relevance of the knowledge produced, but on the contrary opens up spaces for emancipatory practices throughout the process of a *collective* knowledge production.

2. *The experience of Escapes: an alternative space inside and beyond contemporary academia*

In the current historical phase – which is characterised by a crisis of the social sciences’ ability to relate with the social worlds – Escapes emerges as an attempt to face – and partially overcome – this crisis.

Escapes was born in 2013 as a “research laboratory” promoted by a group of PhD students and Post-doc researchers working on the topic of forced migration at the University of Milan and at the University of Milan-Bicocca. In 2015, Escapes

was transformed to a Coordinated Research Centre based in four Departments² of the University of Milan. The organisation of a yearly conference and of seminars, and the participation in research projects with partners and an ongoing process of collective knowledge production are the main activities of Escapes.

At the core of Escapes lies the idea of developing a network of researchers and non-academic actors who work on the topic of forced migration from a critical perspective. The first aim was to create an *alternative space* of discussion and exchange in order to contribute to the public debate on migration in Italy by producing an in-depth and critical knowledge. Indeed, Escapes grew during a historical phase that saw Italy increasingly at the centre of the debate on the issues of migration to Europe. Since 2011, the debate has been framed through the rhetoric of humanitarian emergency, which shaped the discourses about migration in terms of security and control. Such discourses have pushed European and national institutions to deploy short-sighted policies aimed at containing migration, thus avoiding an in-depth understanding of the phenomenon as structural and embedded in global interconnections and power relations. In reaction to such overshadowing of the complexity of forced migration, Escapes proposed an alternative space to investigate this complex reality. It started from the dialogue between heterogeneous perspectives. The encounter between academic and non-academic actors working on forced migration opened up spaces of *public* knowledge production and dissemination, promoting non-stereotyped discourses on forced migration.

This paper starts from the practices within Escapes as they were experienced by two of us – Elena Fontanari and Giulia Borri – who participated in the creation of Escapes from its start. We experienced Escapes as a space for experimenting resilient practices with respect to three dimensions. First, Escapes seeks alternatives to the positivist idea of science as “neutral” and “objective”, as we are aware that the contents of science – from the choice of research questions to the interpretation of results – are influenced by researchers’ norms/values as well as by the context in which the research is produced (paragraph 2.1). Second, Escapes attempts to

2. Department of Social and Political Sciences, Department of Cultural Heritage and Environment, Department of Language Mediation and Intercultural Communication, Department of Philosophy.

practice alternatives to the process of knowledge production recently reinforced through transformations promoted in universities. This process includes the difficulty to undertake long research fields, to adopt inter-disciplinary and participatory approaches as well as the emphasis on individual competition, with its consequences in terms of persisting inequalities among researchers (paragraph 2.2). Third, it provides the possibility to work out strategies to collectively face the precariousness and power hierarchies experienced within academia (paragraph 2.3).

2.1. The A-science and the alternative E-scapes

Contrary to an idea of science as neutral, objective, and, therefore, *a*-political (in its methods) and strictly *a*-cademic (as long as real science is produced only within university's walls), Escapes attempts to develop alternative visions of what science might be and how it could be produced.

We acknowledge that the social and political context in which research on forced migration is developed plays a crucial role in the process of knowledge production. The intertwining of the academic approach with the *practical*, *professional*, and *everyday* knowledge produced by the actors and the practitioners working in the forced migration's field provides alternative *E-scapes* – visions and horizons – of how social research can be conducted through a participatory process.

From an epistemological perspective, Escapes allows us to move towards an alternative *science-scape* to the supposed neutral, *a*-cademic and *a*-political “A-science”, providing a space where researchers, practitioners and forced migrants contribute all together to a process of collective knowledge production.

2.2 Towards the horizon: collective knowledge production and horizontal structures

An alternative science-scape might offer new spaces of knowledge production in contrast to those imposed by current university practices. Rather than favou-

ring individual competition, Escapes bases its values on collaboration and solidarity. Moreover, it fosters interdisciplinary approaches as an added value for an in-depth analysis of social phenomena.

The idea of a collective knowledge production is developed through collaboration among researchers from different departments and universities, through a multi-disciplinary approach and through the interaction with the non-academic social worlds.

The horizontal structure on which Escapes is build, namely a network, allows to cut across various division lines that university institutions produce and reinforce. Escapes breaks the walls that separate academic organizations from the *outside* world, thus challenging the idea of academia as an ivory tower of knowledge production. It also breaks the walls *inside* the academic world, by challenging the competition among researchers, disciplines, universities and departments as well as by advocating for an alternative to the hierarchical structure of academia.

First, being many participants of Escapes both academic researchers and members of associations dealing with asylum rights issues, we struggle with the division line that makes the academic space as being the *only* legitimate world of scientific knowledge. We consider the various non-academic actors working on migration, and the migrants and refugees themselves, as active *partners* in the process of collective knowledge production. Thus, the creation of alternative spaces of critical discussion, where academics and non-academics exchange, share, and intertwine their knowledge from different perspectives, is experienced as a process of reciprocal re-subjectivation between the researchers and the social worlds studied. For example, doing research on the cross-border mobility of refugees and the related precarious housing conditions, *with-in* an association working on the housing integration of migrants, lead to a collective development of “alternatives” to existing institutions and social structures that Wright [2010] considers one of the basic tasks of emancipatory social science. Thus, the relation with local actors dealing with refugees across Italy is crucial: social workers, lawyers, activists, journalists, artists, NGOs, and various specialists and practitioners have an active role in Escapes. Moreover, seminars and initiatives are scattered over different cities and territories all around Italy to spread the debate and foster exchange as much as possible. Doing research *with-in* non-academic spaces and

with actors working at the local level allows discovering a scientifically grounded conception of “viable alternatives” [Wright 2010] that attempt to transform existing social structures. We work towards this aim by maintaining a deep exchange and reciprocal contamination, as long as the autonomy of the scientific research is preserved.

Second, Escapes breaks through the walls inside the academic world: it challenges the competition among different departments working on the same topic and it advocates for a strong multidisciplinary approach. Those two elements are Escapes’ *conditio sine qua non*, because the research contents – forced migration – and the theoretical perspective – critical social theory – have priority over the competitive logic (among researchers, disciplines, departments, etc.). Alliance among disciplines is fundamental for grasping the multi-dimensional nature of forced migration and for producing scientific knowledge that captures the high complexity of the phenomenon studied. Anthropologists, sociologist, historians, geographers, psychologists, jurists, political scientist, experts of African and Middle-East studies, and researchers in international relations, contribute together to the discussion and understanding of the heterogeneity underlying forced migration to Europe.

Third, the inner academic walls do not merely relate to the reinforcement of the competition between researchers, disciplines, departments, universities. They also concern the reproduction of gender, race, class and generational inequalities. Hence, the horizontal nature of Escapes challenges the typical hierarchical power structures of academia that reinforces the divisions between men and women, junior and senior researchers.

2.3 Living precariousness and gender inequalities

Escapes was founded by junior researchers. This allowed us to build non-hierarchical relationships which are very different from the typical university power structure based on a hierarchical ladder. Organizing seminars and conferences through Escapes allowed us to be at the centre of the scientific decisions and to chair panels and conferences’ plenary sessions despite still being in training as

PhD students. This participatory nature of Escapes enabled young researchers to develop skills and responsibilities that are usually a privilege of senior researchers. Through Escapes, we lived an opportunity to overcome the atomization in which young precarious academics often find themselves, by experiencing a constant and productive exchange among researchers and alternative ways to write publications and to produce research collectively.

Another specific feature of Escapes is related to the gender composition of its scientific committee, and in general of the wider network. While women in academia are under-represented among faculty members and, even more so, in senior positions [Rossi 2015; Bozzon et al. 2017; Zippel 2017; Gaiaschi et al. 2018], Escapes counts a high number of women as active members and crucial contributors of the activities and decisions concerning the research lines and their scientific content. The scientific committee is female-dominated, consisting of four women and one man. The four women are precarious researchers, while the man is in a tenure position. Our experience as young precarious female researchers in Escapes was that of having a central active role, with responsibilities, and of experiencing a form of leadership, neither individual nor authoritarian but, using Angela Davis' definition³, *collective* and *feminist*.

To conclude, Escapes allows us to interpret our role of researchers as actors embedded in the social worlds that we want to understand and in which we want to intervene. Thus, the understanding of our role as academic researchers is very distant to the notion of the researcher as a “*disembodied* worker” [Acker 1990], i.e. an individual researcher that is alone, cut off from the social, family, or geographical milieu, and always available [Linková 2017]. On the contrary, we experience ourselves as researchers in a wider collective network of academic and non-academic actors. Moreover, we experimented with our role as researchers that can be *together* also in a (shared) research field, embedded in the social worlds we study, and geographically mobile like our research participants.

3. From the public speech of Angela Davis at the conference “Colonial Repercussion” at the *Akademie der Kunst* in Berlin, on 23 and 24 of June 2018.

3. *Moving together: doing collaborative empirical research*

The biographies of Elena Fontanari and Giulia Borri, the two of us participating to Escapes, were deeply interconnected to – and contaminated by – this participatory experience. Both of us started the PhD at the end of 2012 at the Universities of Milan (Elena Fontanari) and Berlin (Giulia Borri), in a time during which Escapes was growing. Our personal lives were characterised by various similarities: a mobile life between Italy and Germany⁴, doing research on the topic of asylum and crossing-border mobility of refugees, and – *before* and *beyond* our research activities – the engagement in associations and activists groups supporting refugees and migrants. The understanding of our research field as characterized by *political* implications was the result of our everyday interaction with practitioners and actors of the migration process. Indeed, our social engagement echoes *interpretivism*: a methodological approach that calls for an understanding of social events through the interpretation of a researcher. The latter is considered as being part of the reality that is under observation [Della Porta, Keating 2008; Schwartz-Shea, Yanow 2012; Vacchelli 2018]. Rather than uncritically using standard methods, we focused on the context in which our research was taking place. We shaped the methods to the field and kept questioning ourselves about the impact of the research on the community [Smith 2012; Asselin, Basile 2018]. According to the literature on *collaborative research* [Clerke, Hopwood 2014], we decided to engage with *collective ethnography* by doing research together (paragraph 3.1) and using participatory methodologies (paragraph 3.2).

3.1 *Co-ethnography: escaping individualization and time compression*

Literature on collective ethnography, also called “team ethnography” [Erickson, Stull 1998; Woods et al. 2010; Clerke, Hopwood 2014] challenges the anthropological archetype of the “lone researcher” within the field since it

4. Elena Fontanari is living between Milan and Berlin since 2009, and Giulia Borri was living in Turin from 2008 until 2012 and then moved to Berlin.

reduces the loneliness, anxiety and self-doubt that can accompany the research endeavour. Moreover, doing empirical research together was a tool to face the complexity of our research topic and to overcome some problems related to the methodology we wanted to apply. The research focus was the intra-EU mobility of refugees and the ways EU and national institutions attempted to control it. We used ethnography as the methodological tool that allowed us to empirically grasp the relations between subjects and power structures [Biehl et al. 2007] and how they affect each other.

The advantages in doing ethnography together were related to the *mobile* and *multi-sited* characteristics of our research subjects' lives. In order to study the (im) mobility of refugees across Europe, namely between Italy and Germany, we built on multi-sited ethnography [Marcus 1995; Coleman, Von Hellermann 2012], a method that looks at the interconnection between different sites, aiming exactly to follow people, connections, associations, and relationships across space [Falzon 2012]. Thus, we started to intertwine our two multi-sited ethnographies⁵, while Berlin progressively became one shared research field. *Co-ethnography* [Colombo, Navarini 1999] allowed us to be doubly embedded in our spatially dispersed research fields and to better grasp its fragmentary nature.

Doing ethnography together also enabled us to better cover the spatial dimension of our research field. Even more, it gave us the possibility of *making time* in a research process that was very limited due to the deadlines set by our academic institutions. This was a crucial point because in contemporary academia, the time for knowledge production is compressed and frenetic. This penalises qualitative research and more specifically ethnographies that require a very long time on the field. Thus, quantitative methods as well as other – less time-consuming – qualitative methods better fit the new rhythms that are strongly linked to the metric criteria of scientific assessment, and are often a requirement for staying in academia.

In this context, it is more difficult to be engaged with social research that aims at a *reciprocal contamination* process between academics and social worlds.

5. The research fields were also connected to our personal biographies as usually occurs in ethnographic practices [Semi 2010]. The research field was set in the three cities in which we are or were living, namely Milan (Elena Fontanari), Turin (Giulia Borri), and Berlin (both of us).

Working together allowed us to build many enduring trust relationships with the participants in our research, to be more mobile, and to get in contact with more social contexts in which the phenomenon was embedded.

Making time, expanding space, but also sharing theoretical reflections let us produce an in-depth understanding of a complex phenomenon. Drawing on Clifford's and Marcus' [1986] arguments, collaborative ethnography is to share not only the fieldwork, but also the broader processes of research: interpretation [Gerstl-Pepin, Gunzenhauser 2002] and writing [May, Pattillo-McCoy 2000].

Doing research together was experienced also as a way to overcome hyper-competition among young researchers. The fact that we were collecting the same empirical data by sharing the same research field was often criticised by various senior professors claiming that uniqueness should characterize innovative research. We rather experienced the *sharing* of empirical data and theoretical reflection as the *added value* that allowed us to produce a high quality scientific research in a short time. Moreover, this allowed us to partially overcome the loneliness and precariousness which are often experienced by young researchers. Our co-ethnography has been an escape from individual performance, efficiency, competition, competitiveness, speed, and primacy which are embedded in contemporary academia.

Moving further, we shared the research process not only between the two of us, but also with the social actors, contexts, and protagonists of our research.

3.2 Collaborative methods: beyond alliance among researchers

“Collaborative ethnography” [Lassiter 2005] points to the relationship between a researcher and those being researched. The methodological debate focuses on new forms of participatory action research [Hale 2008], as well as new methodological tools – like digital technologies – that led to the statement of a “participatory turn” in the social sciences [Gubrium et al. 2016]. In short, the main contested issues around participatory methodologies are *self-reflections* about the position of the researcher within the research field, and the power relationships with the research subjects. Our ethnography was conducted as an ongoing process. We were continually negotiating, as well as reflecting, on our double role

as researchers and activists. We did so with the participants of our research, with NGOs' volunteers and other people active in the support of refugees. Despite some contested issues, we discovered how the double role can be an advantage both in the empirical research and in the activism. The close collaboration with activists and practitioners was an advantage for understanding the complexity of the research field. Moreover, many research participants already knew both of us because of our work as activists before starting the PhD, which favoured trust building in relationships.

Being aware of the power relations and the related social inequalities in which we and our participants were embedded, we considered refugees as *active participants* as one of our premises for the research process. Understanding methods as a set of principles rather than a set of rules [Cardano 2003], we experimented with participatory methods, namely “ethnographic dinners”, collective cartography, and collective writing. We took the decision of which techniques to use based on every specific situation after having discussed it with our participants. Instead of defining methods exclusively *ex ante*, we developed our research design *in itinere*.

For example, in Berlin a substantial part of our ethnography took place around Oranienplatz, a square occupied by refugees who were involved in a political protest from Autumn 2012 until Spring 2014. This square was not only a place of political struggles, but also a place where refugees slept, met, organized collectively and shared information. The eviction of Oranienplatz led to a dispersion of the political mobilization and moved the interactions from the square to many fragmented private places. It was in this context that we started organizing what we later named “ethnographic dinners”: collective dinners taking place weekly or monthly in a shared flat where we invited the refugees we knew. These dinners were declared as part of our research in line with the uncovered ethnography proceeding, and became a space where refugees and supporters could regularly meet having the possibility to stay in touch after the eviction.

This example sheds light on how ethnographic practice can intervene in the social world, and how the interaction between research and social life can lead to a process of collective and collaborative knowledge production.

The idea to use collective map drawing as a research tool came up during one of those dinners. A participant started drawing his travel routes while telling us

about his journey. He underlined the emotional aspects recalling the struggle, the hopes, and the strategies that he enacted. We all agreed to draw maps together as a collaborative process of storytelling. Creative and participatory approaches are considered crucial for developing a non-invasive method while working with research participants in a vulnerable position [Vacchelli 2018]. Through this experience, we engaged in a collective process of awareness building that let us reflect on how mapping is related to European colonialist practices and entails the representation of colonial power relations [Gubrium et al. 2015].

Thanks to such collaborative approach, our research became increasingly dynamic. Participants involved us in their activities and we used several opportunities to share the results of our collaboration. In the attempt to weaken the dualism “researcher/subject of research” we held workshops and presentations together with our participants at the university and we wrote an eight-hand article with two participants. It is important to underline that such collaborative practices do not fully overcome the duality between researcher and participants. However, the participation in the research process was experienced as a re-subjectivation thanks to the dynamism of interactions and the change of roles that sometimes happened during the ethnography.

3.3 Process of re-subjectivation: towards an emancipation?

According to Wright [2010], the diagnosis and the critique which are produced within the frame of an emancipatory science should be closely connected to questions of social justice and normative theory.

During our ethnography, we progressively became aware of the fact that we were conducting engaged social research. We aimed at drawing attention to the responsibility of the EU in the production of social inequalities within the process of migration to Europe. We were struggling with the issue of social justice related to the claim of freedom of movement. Working on refugees’ (im)mobility across EU borders put us through a process of “reciprocal re-subjectivation”. Our reflections started from the shared condition with our research participants: despite the obvious inequalities in the freedom of movement between EU ci-

tizens and refugees, all of us were part of the young generations of people on the move in Europe. As Italian researchers living in Germany but still being connected to Italy, we were moving frequently across Europe like our research participants were. Moreover, we shared similar desires and life projects being more or less in the same point of our life course. Still, several lines of distinction strongly emerged in different moments of the research process. Such lines of distinctions between us – female researchers – and our participants – male refugees – were embedded in the interrelated power forms of social stratification such as gender, race, and class. The process of reciprocal re-subjection led us to understand how the positions of the “strong” – usually the researcher – and the “weak” subject – usually the research participant – are not fixed identities. In our experience, while our privileged position as European, white high-skilled and highly educated persons was clear, the gender issue flipped the power positions between researchers and subjects of research upside down. Indeed, as women we often experienced not to be taken seriously by our male participants that clearly expressed to trust male white persons – like male journalists – more than us. Interestingly, they had the opinion that journalists, different from us, were exploiting their stories. Nevertheless, male journalists often received more recognition than we did as female researchers, making gender difference a decisive factor of the unequal treatment in personal relationships. Although in some occasions being white and highly qualified gave us credit in the eyes of our participants⁶, in others we were treated with scepticism and even paternalism being women in their thirties, not married, without children, hanging out with many men during the ethnographic research. The intersection of race, class and gender drove us through a process of reciprocal re-subjection between ourselves and the research participants.

If the gender division line was a field of self-reflection, the access to freedom of movement and related life opportunities remained the core issue in the research. Mobility is not a neutral feature of our time. On the contrary, it is embedded in unequal power relations. White, highly qualified people enjoy a high degree of

6. We were trustworthy because of our basic knowledge of their legal condition and the possibility to support them; furthermore, we knew what they had been going through in Italy because we had lived there and worked with NGOs on migration management and control.

freedom of movement. Instead, refugees' cross-border mobility puts them at risk of incarceration. This division line strongly emerged during our research: we are privileged travellers, while our participants were often criminalised for crossing borders within the Schengen area. Looking at the bordering process deployed in the EU upon refugees who do not want to remain in the first country of arrival, made us fully aware of our privileges as Italians living and working abroad, moving freely between Italy and Germany and experiencing precariousness from a privileged position.

Precariousness and mobility emerged as intrinsically interconnected, and were experienced by our research participants as well as by the two of us as mobile precarious researchers.

Concluding remarks

The Escapes experience, the co-ethnography and the collaborative methods we adopted provided us with an insight on how academic knowledge can be produced through a *participatory* perspective.

We argue that a *horizontal space* of knowledge production, based on participatory practices, breaks different division lines deployed by the current academic world. Such “breaking through” the structures affects the idea of science, the processes of knowledge production, and the subjective condition as researcher in contemporary academia.

Escapes is participative as it advocates for collaboration among researchers, departments, disciplines and actors and social contexts outside university. Escapes is however also participative because it reaches out into the social worlds outside academia and is embedded in social processes, getting input from practitioners. Thus, we can understand this process of knowledge production as an emancipatory practice that is directly involved in the social processes that are studied. Ultimately, the encounter of heterogeneous actors *collectively* debating and sharing different knowledge on forced migration entailed processes of “reciprocal re-subjectivation”.

In line with the Escapes experience, the development of collaborative methods such as *co-ethnography* and *participative methods* led to changes and transformations in the investigated phenomena. We are aware that participative methods cannot completely overcome the duality researcher/research participants. However, we experienced a process of re-subjectivation that challenged the classical division between “strong researcher” and “weak research participants”. We build an understanding of our role as a *political* one through a collective self-reflection process on the role of the researcher in the field and on alternative ways to carry out empirical research. We are agents in the production of knowledge; we directly influenced the reality we study. Co-ethnography and collaborative methods offered *precarious escapes* from the time pressure imposed by the university’s institutions, the competition among researchers, and the loneliness of the research process.

References

- AAVIK, K., RIEGRAF, B. AND NYKLOVÁ, B.,
2017, *The Neoliberalising University at the Intersection of Gender and Place*, Gender, Rovne Priležitosti, Vyzkum [Gender and Research], 18(1), pp. 2-8.
- ACKER, J.
1990, *Hierarchies, Jobs, Bodies: a Theory of Gendered Organizations*, Gender & Society, 4 (2), pp. 139-158.
- ADLER, N.J. AND HARZING, A.-W.
2009, *When Knowledge Wins: Transcending the Sense and Nonsense of Academic Ranking*, Academy of Management Learning and Education, 8(1), pp. 72-95.
- ASSELIN H., BASILE S.I.
2018, *Concrete Ways to Decolonize Research*, ACME An international Journal for critical geographers, 17 (3), pp. 643-650.
- BIEHL, J.G., GOOD, B. AND KLEINMAN, A.
2007, *Subjectivity. Ethnographic Investigations*, University of California Press, Oakland.
- BOZZON, R., MURGIA, A., & VILLA, P.
2017, *Precariousness and Gender Asymmetries Among Early Career Researchers: a Focus on STEM Fields in the Italian Academia*, Polis, 31(1), pp. 127-158.
- BURAWOY, M.
2005, *For Public Sociology*, American Sociological Review, 70, pp. 4-28.
2013, *Public Sociology: the Task and the Promise*, in A. G. Kenneth, T. L. Lewis (eds.) *Ten Lessons in Introductory Sociology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 279-299.
- BRIÈRE, L., LIEUTENANT-GOSSELIN, L. AND PIRON, F.
2018, *Un espace de réflexions sociales et politiques sur les manières de penser et de faire des sciences*, in L. Brière, L. Lieutenant-Gosselin, and F. Piron (eds.) *Et si la recherche scientifique ne pouvait pas être neutre?* Éditions science et bien commun, Quebec.

CARDANO, M.

2003, *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci Editore, Roma.

CASTILLA, E.J.

2008, *Gender, Race, and Meritocracy in Organizational Careers*, American Journal of Sociology, 113(6), pp. 1479-526.

CLERKE, T., HOPWOOD, N.

2014, *Doing Ethnography in Teams: a Case Study of Asymmetries in Collaborative Research*, Springer Science & Business MediaBerlin, Heidelberg.

CLIFFORD, J., MARCUS, G.E. (Eds.)

1986, *Writing Culture: the Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, Berkeley.

COLEMAN S., VON HELLERMANN P. (Eds.)

2012, *Multi-sited Ethnography. Problems and Possibilities in the Translocation of Research Methods*, Routledge, Oxon.

COLOMBO E., NAVARINI G.

1999, *Confini dentro la città. Antropologia della stazione centrale di Milano*, Edizioni Guerini e Associati, Milano.

CONNELL R.

2015, *The Knowledge Economy and University Workers*, Australian Universities' Review, 57(2), pp. 91-95.

CRASNOW, S.

2007, *Feminist Anthropology and Sociology: Issues For Social Science*, Philosophy of anthropology and sociology, North-Holland, pp. 755-789.

DEEM, R.

2009, *Leading and Managing Contemporary UK Universities: Do Excellence And Meritocracy Still Prevail Over Diversity?*, Higher Education Policy, 22, pp. 3 - 17.

DELLA PORTA, D., KEATING, M. (Eds.)

2008, *Approaches and Methodologies In the Social Sciences. A Pluralist Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge.

DO MAR CASTRO VARELA M., DHAWAN N.

2015, *Postkoloniale theorie. Eine kritische einföhrung*, Transcript Verlag, Bielefeld.

ERICKSON, K., STULL, D.

1998, *Doing Team Ethnography: Warnings and Advice*. Sage Publications Inc., Thousand Oaks.

FERREE, M.M., AND ZIPPEL, K.

2015, *Gender Equality in the Age of Academic Capitalism: Cassandra and Pollyanna Interpret University Restructuring*, Social Politics: International Studies in Gender, State & Society, 22(4), pp. 561-584.

FALZON M.A. (ed.)

2012, *Multi Sited Ethnography. Theory, Praxis and Locality in Contemporary Research*, Ashgate e-Book, New York.

GERSTL-PEPIN, C.I., GUNZENHAUSER, M.G.

2002, *Collaborative Team Ethnography and the Paradoxes of Interpretation*, Qualitative Studies in Education, 15(2), pp. 137-154.

GAIASCHI, C., FALCINELLI, D. AND SEMENZA, R.

(2018), *Genere e carriere all'Università degli Studi di Milano. Il nodo critico dei ricercatori a tempo determinato e il buon esempio delle scienze della vita*, in A. Murgia, B. Poggio (eds.), *Saperi di genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, Conference proceedings, University of Trento, Trento, pp. 364-381.

GUBRIUM, A., HARPER, K. AND OTANEZ, M.

2016, *Participatory Visual and Digital Research in Action*, Routledge, New York.

HALE, C.

2008, *Engaging Contradictions: Theory, Politics, and Methods of Activist Scholarship*, University of California Press, Berkeley.

HAMMERSLEY, M.

2017, *On the Role of Values in Social Research: Weber Vindicated?*, Sociological Research Online, 22(1), pp. 1-12.

JACOBS, J.J. AND MIZRACHI, N.

(forthcoming), *International Representation in US Social-Science Journals*.

LASSITER, L.E., et al.

2005, *Collaborative Ethnography and Public Anthropology*, Current Anthropology, 46 (1), pp. 83-106.

LINKOVÁ, M.,

2017, *Academic Excellence and Gender Bias in the Practices and Perceptions of Scientists in Leadership and Decision-Making Positions*, Gender a výzkum / Gender and Research, 18 (1), pp. 42-66.

LONGINO, H.

1990, *Science as Social Knowledge: Values and Objectivity in Scientific Inquiry*, Princeton University Press, Princeton.

LONGINO, H.

2002, *The Fate of Knowledge*, Princeton University Press, Princeton.

MARCUS, G.A.

1995, *Ethnography in/of the World System: the Emergence of Multi-Sited Ethnography*, Annual Review of Anthropology, vol. 24, pp. 95-117.

MAY, R.A.B., PATTILLO-McCOY, M.

2000, *Do You See What I See? Examining a Collaborative Ethnography*, Qualitative Inquiry, 6(1), pp.65-87.

MIGNOLO, W.D.

2009, *Epistemic Disobedience, Independent Thought and Decolonial Freedom*, Theory, Culture & Society, 26 (7-8), pp. 159-181.

Picardi, I.

Forthcoming, *La porta di cristallo: un'analisi gender-sensitive dell'impatto della riforma Gelmini sull'accesso alle carriere accademiche*.

PELLEGRINO, V.

2018, *A «Collective» University: the Development of Public Knowledge in a Participatory Perspective*, Politiche Sociali, Social Policies, 3/2018, pp. 407-422.

POWELL, K.

2016, *Young, Talented and Fed-Up: Scientists Tell Their Stories*, Nature News, 538(7626), pp. 446-449.

REASON, P. e H. BRADBURY

2001, *Handbook of Action Research: Participative Inquiry and Practice*, Sage, London.

RIEGRAF, B., AULENBACHER, B., KIRSCH-AUWÄRTER, E., & MÜLLER, U. (eds.).

2010, *Gender Change in Academia: Re-Mapping the Fields of Work, Knowledge, and Politics from a Gender Perspective*, Springer Science & Business Media, Berlin.

ROSSI, P.

2015a, *Donne nella ricerca a quando una vera parità?*, in F. Marzano, E. Pietrafesa (eds.), *Anche i maschi nel loro piccolo*, (e-book), Wister.

SCHWARTZ-SHEA P., YANOW D.

2012, *Interpretive Research Design: Concepts and Processes*, Routledge, New York and London.

SLAUGHTER, S., AND L.L. LESLIE.,

1999, *Academic Capitalism Politics, Policies, and the Entrepreneurial University*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD.

SMITH, L.T.

2012, *Decolonizing Methodologies: Research and Indigenous Peoples*, Zed Books Ltd., London.

TUCHMAN, G.

2009, *Wannabe U: Inside the Corporate University*, University of Chicago Press, Chicago.

VAN DEN BRINK, M., AND Y. BENSCHOP

2011, *Gender Practices in the Construction of Academic Excellence: Sheep with Five Legs*, *Organization*, 19 (4), pp. 507-24.

VACCHELLI, E.

2018, *Embodied Research in Migrant Studies. Using Creative and Participatory Approaches*, Policy Press, UK.

WOODS P., JEFFREY B., BOYLE M.L., TROMAN G.

2010, *A Research Team in Ethnography*, *International Journal of Qualitative Studies in Education*, 13(1) pp. 85-98.

WRIGHT, E.O.

2010, *Envisioning Real Utopias*, Vol. 98, Verso, London.

ZIPPEL, K.

2017, *Women in Global Science: Advancing Academic Careers through International Collaboration*, Stanford University Press, Stanford.

CELESTE IANNICIELLO, MICHAELA QUADRARO

Emancipatory archiving practices: a renovation of social theory through art¹

Introduction

This article addresses the idea that art can be a privileged point of theoretical concern in the field of social sciences. It can offer new ways to collect, manage and analyse data, particularly in triggering the multiple levels by which meanings are created by art practices. Although an investigation on art is always based on products, a sociological perspective on art emphasises the processes of objectivation. In *The Philosophy of Money* Georg Simmel analyses the formation of economic value, however he underlines the analogy with the formation process of aesthetic value. We give significance to objects: “Objects are not difficult to acquire because they are valuable, but we call those objects valuable that resist our desire to possess them” [Simmel 1900, trans. 1978, 64]. Within a pragmatic perspective, the artistic identity of an *oeuvre* is established through the adherence to specific conventions that regulate the aesthetic communicative action [Tota 1999].

1. Celeste Ianniciello wrote from p. 165 to p. 172, while Michaela Quadraro wrote from p. 157 to p. 164.

“Art” is a problematic term; as Franco Crespi underlines [1996, 180], there are no absolute criteria to establish a distinction between what is authentically art and what is not. A first contribution of arts sociology is, thus, having highlighted that the criteria, through which an expressive form is considered artistic, change over time, in the different historical and cultural contexts, and in particular in relation to the social structures and the characteristics of the dominant cultural system. Sociologists like Howard Becker and Vera Zolberg bring to the fore the social construction of aesthetic formulations, how art comes to be, and the processes of creation, production, and the role of institutions [Becker 1982; Zolberg 1990]. Here, we use the term “aesthetics” flexibly, to encompass the languages of art forms, or the expressive regimes of art, such as visual arts, photography, filmmaking, music, dance, painting, among the others, and to emphasize the different practices engendered by art. Though at times we refer to art practices in general, we focus primarily on contemporary forms of intervention and involvement, in which the artists and the viewers become creative agents with an undoubted potential for renovation and knowledge production.

Our analysis concerns the on-going art research project *The Country of the Overseas Territories* [*Il paese delle terre d'oltremare*] by Alessandra Cianelli, which focuses on the forgotten memories of Italian colonialism in Africa and represents an example of cooperation between the artist and the researcher, as well as an intertwinement between research and art. The visual output of the project and the methodological framework that is behind it brings to the fore the crucial role played by aesthetic codes in the public discourse and relays about individual, collective and public memories. How do we transmit the public meaning of a controversial past such as Italian imperialistic mission? How do art projects speak of a past that cannot be forgotten and wounds that cannot be fully healed? How can a symbolic site of Italian colonialism such as the Overseas Exhibition Centre [*Mostra delle Terre d'Oltremare*] in the Mediterranean town of Napoli, Italy, be loaded and reloaded with new shared meanings? Still, how can artistic practices contribute to the transformation of this institutional site in a place of public memory? As Pierre Nora has stressed, there are sites, symbols or artefacts that condense memory, around which memory is constantly reaffirmed [1984]. This is a crucial point for the understanding of the alternative productions of memory,

its discontinuous versions and the questions posed to it. These sites of memory challenge the unilateral views of history and constantly tackle with a never-ending sense of redefinition.

Forms of the archive have been explored in several critical paradigms engaging with fragmentation and non-neutrality, and questions of power and selection [Foucault 1969; Derrida 1995; Chambers, Grechi, Nash 2014; Appadurai 2016; Till, Kaufman, Woodward 2018]. Jacques Derrida insists on the irrepressible human drive for the archive, the interminable search for the origin, for a past to preserve, yet nothing is more troubling than the concept contained in the word “archive” [1995]. Moreover, in the obsessive and rigorous attempt to find the origin, psychoanalysis expands the control and the oppression of the archive, the “place of consignment”, the division between an inside and an outside. The drive to chase after the archive – the compulsive and nostalgic desire for the place of absolute beginning – seems to be an inescapable modality.

The art project *The Country of the Overseas Territories* works on the controversial and traumatic past of Italian colonialism and materially opens the archive of the symbolic site of the Overseas Exhibition Centre. Consequently, we ask how an artistic intervention and research project can re-imagine the paralysing pattern of the Italian colonialist archive. Still, how can the colonising force of the archive be diverted from the preservation of only certain past memories and questioned by the experiences of invisible and complex social processes that concentrate on the imagination of a future archive as well as on the elaboration of archives yet to come? A controversial past, paralysed in the ruins of a commemorative shape, can be unwrapped and analysed in its constantly changing configuration [Wagner-Pacifici 2010]. As we know, the past is not a static object, but a dynamic construction, whose public narration is formed by several individuals, social groups, communities, and institutions [Halbwachs 1968]. Central to *The Country of the Overseas Territories* is the concept of the archive considered not as the custodian of continuity, rather as the site of a critical cut in the hegemonic criteria of cataloguing: “the site of histories, lives and sentiments yet to be registered and narrated” [Chambers 2012, 153]. Thus, the aim of the present article is to highlight that aesthetic materials become active participants of the social dynamics and contribute to transforming the public meanings of a controversial and traumatic

past. Through the investigation of a cooperation between the artist and the researchers, as well as through a contamination between art and social research, this paper aims at demonstrating that aesthetic languages are particularly effective in opening the archive and producing new possibilities and participatory forms of emancipation and democracy.

1. The Country of the Overseas Territories: a case study

Our work is based on a specific case study, used to explore the alternative contexts in which sociological knowledge might be produced. In order to explain and understand how the undisputed authority and the consecrated commemorative shape of an Italian institutionalised site can be transformed into a space of public memory, we analyse the on-going research-by-art project *The Country of the Overseas Territories*², started in 2012 and elaborated by the artist Alessandra Cianelli, in collaboration with the independent scholar Beatrice Ferrara. This project has been chosen because it enables the investigation of the interrelation between artistic practices and the transformation of an institutionalised site of a traumatic past into a reconfigured space of memories. Conceptually, the project is conceived as an attempt to investigate, through a participatory artistic intervention, the complex relationship with a controversial Italian colonial past.

This study has been conducted using qualitative methods: a) interviews with the artist and her team, during the whole process of the elaboration of the project; b) ethnographic observations during the workshops organised by the artist to share and have feedback on the meanings addressed by the artistic project; c) analysis of a cultural symbol in which a controversial Italian colonial past has taken its public shape; d) analysis of the web site created by the artist for this art project.

In regard to the latter point, we have analysed the images collected on the web site and those presented during the public events with a visual sociology perspective, which does not consider images in their marginal role as documents or

2. See the project's website: www.ilpaesedelleterredoltremare.wordpress.com.

illustrations, but as a source of relevant data and as a crucial part of the research process itself, thus acknowledging the specific value of the iconic data [Henny 1986]. Visual sociology represents, first of all, the attempt to propose a more visual approach to a social research that works *with* and *on* the images. In this regard, we have chosen to analyse images that are culturally produced, in the sense given by Douglas Harper [2012].

1.1. The art project as an archive of otherness

The art project *The Country of the Overseas Territories* explores the traces of abandoned future scenarios from the colonial past of the country, still lingering in the present, and takes them as cues to read and de-construct the present itself. It is an account of the here and now on the traces of the colonial-national self, “that self that needs the other to be itself” [Cianelli, Ferrara 2017]. The project opens up the (post)colonial archive of Italy through the guide of a critical wonder, developing a specific line of inquiry into archival work and collaborative editing, like Alice in the Wonderland (as evoked by the title), and a subverted exotic desire for discovery, assumed as a research tool with a “fabulous power” able to “open hidden, disappeared, or never existed lands” [ivi, 1].

Taking the official (historical) and unofficial (personal) archives of the Italian colonial history as both a source material and a methodological tool, the project aims at “discovering”, gathering, interlacing and re-working sounds, images, objects, words and memories linked to the stories of the Overseas, that is, the Italian colonial territories beyond the Mediterranean: the Cyrenaic region (Libya, Albania), and the African Corn (Ethiopia, Somalia, Eritrea), known in the Fascist period as the AOI (Italian Oriental Africa). In particular, the investigation is based on a research field in Naples and what can be considered as its most emblematic colonial institution: the Triennial Exhibition of the Overseas Territories (now Mostra d’Oltremare S.p.A), the place where the project converges and diverges. This place follows the typical logic and the structure of the “exhibitionary complex”, to recall Tony Bennett’s formulation about the proliferation in the nineteenth century of those civic institutions aimed at transferring objects

and bodies from enclosed domains into progressively more public arenas [1988]. Here, within a regime of representation that connects aesthetics and politics, these exhibited objects inscribe and transmit the messages of power within the public discourse.

The Exhibition of the Overseas Territories was built by the Fascist government in 1937-40 in order to celebrate “the Italian Empire” by exhibiting the great variety of its “overseas territories”. It was completed with perfectly reproduced colonial villages inhabited by “real natives”, an open arena, two theatres, a (still functioning) zoo, the (still functioning) amusement park Edenlandia, a tropical aquarium, a swimming pool, restaurants, real Roman ruins, and large extensions of African flora. A space devoted to the *experiential exploration* of the cultural, political and military force of the Empire and on a deeper level, a real “phanta-exotic complex: a desire, a future projection made real” as Cianelli defines it on the project website.

The Fascist architecture, the “exotic” animals and the botanical presences in the Exhibition, as well as a seemingly inaccessible institutional archive, are all that remains of the colonial past of the city and the central role it played in that enterprise. Naples, in fact, during the culminating years of the Imperial period, was the port from which the colonial ships sailed, and the seat of “L’Orientale” University, where the colonial officers were formed. As the first capital of the South colonised by the Northern Italian/Savoy reign, Naples was destined to become the seat of the Ministry of the Colonies and, in its turn, the Northern capital of the southern lands conquered in Africa, thus concluding the colonialist vicious circle of subordination and integration. With the collapse of Fascism and the subsequent ideological condemnation, this project has miserably failed and its history has been buried deeply in the collective and personal unconscious.

It is exactly in the shadow of these colonial ruins that Cianelli moves, recalling the “neofuturist and phanta-exotic imaginary” [Cianelli, Ferrara 2017] that had nurtured the colonial project and the Neapolitan Overseas Exhibition, along with her personal insights, memories and fantasies. She makes real physical “expeditions” accompanied by fellow researchers in the lost lands of the removed past of the nation and the city, and re-activates the stories which survived oblivion to meet the present again. *The Country of the Overseas Territories’* main purpose is to

unpack the archive of an abandoned landscape and participate in the disorder of the memories that are not officially catalogued. This is a process of de-archiving that is based on an archaeological journey into the roots of both the collective and personal colonial unconscious, through its traces and ruins disseminated in the present, thus producing a new historical narrative of the self and the other and of the other within the self. It is significant here to consider the crucial role played by autobiography and its relationship with historiography [Bertaux, Kohli 1984; Jedlowski 2009; Bochner, Ellis 2016]. In the project, the possibility to give an account to one's self, as well as to question it, is always linked to the narration of a wider, collective memory.

For instance, Cianelli's investigation touches on the relationship between her family and the colonial history, starting from interrogating and questioning the familiarity of some words whose meaning seems to be forgotten. Their survival is left only to their sound, and their re-signification is hidden in the emotive and sensorial memory of the body that "registered" or experienced it. The words transformed into sound suddenly reveal their hidden and forgotten meaning. Thus, Cianelli's video, *Words that Hide/Are Hidden [parole che (si) nascondono]*, 2012, is a "minimal attempt", as the artist herself says, at giving an account of the Italian colonial presence in Africa, its persistence in the cultural and political unconscious of contemporary Italy, and its reverberations in her personal history.

This composite artwork is based on two videos: *On My Shoulders [Sulle spalle]*³ and *Ambaradam*, both produced within *The Country of the Overseas Territories* project. The first video revolves around the repressed memory of the artist's grandfather, enrolled by the Fascist army in the war for the defence of the colonised

3. This video is also part of a wider art-research project, where the archive is taken as a vehicle for both memory and future: *The Matri-Archive of the Mediterranean. Graphics and Matters (M.A.M.)*. Inspired to a multiple, complex and plural vision of the Mediterranean, and to the archive understood as a space of dwelling, wandering and narration, and simultaneously the space of creative and political intervention, the project consists of a web platform dedicated to the archiving and dissemination of the contemporary aesthetics and languages, or in our definition, "graphics and matters", the signs and traces of expression – visual arts, plastic arts, photography, graphics, dance, music, land-art, bio-art – produced by female artists of the Mediterranean area. See: www.matriarchiviomediterraneo.org, and Carotenuto, Ianniciello, Piccirillo 2017.

territories in Cyrenaic, and dead in 1940 during a British bombing. A story removed from the family memories, where the Fascist censorship ends by overlapping and invading the personal narrations and existence. The artist recalls how her grandfather's disappearance was part of a family archive of pain and trauma locked in (self) censorship and interdiction, which reminded of a wider, collective archive of Fascist power and war. Beyond the violence of the silence imposed by (His)tory, the artist makes this story live again through the female voices: she consigns the narration to her mother who reads the letters written by her father, during the war. In the second video, entitled *Ambaradam*, both the artist and the spectator follow the meaning of the words concealed under the sound, mixing reality and fiction, familiar and unfamiliar, innocence and guilt, play and war, joy and sorrow. In Italian, the word "ambaradan" is generally used to indicate confusion, turmoil, chaos. It can also recall a magic formula, or a doggerel often sang by children. The meaning of this apparently playful sound reveals a terrible event linked to the Italian epopee in the Horn of Africa. The Ambaradàm is the Ethiopian mountain that was the bloody theatre of the Italian colonial campaign for Ethiopia, annexed to the Fascist empire in 1936 [Del Boca 2009; Cianelli 2014]. The African name has taken part in the common use of the Italian language to indicate chaos, but the historical meaning it unconsciously evokes has been removed and concealed. As the artist suggests, the word has been transformed in order to assume a more convenient meaning.

Some sounds, words, songs, and places reveal to be unsuspected conveyers of memories that can be historically awakened and re-enacted. They are part of an expanded archive that diffuses a critical perspective on the construction of a visible, acceptable "Self" (identity) and an unconscious, removed "Other", buried under it, opening up a possibility of reinvention between past desires and future challenges:

This is the land where I search for an external legitimisation of my internal journey. The broken roots, my mother, a secret, a place, the abandonment, the exclusion; being out of place, on the border, being a threshold and an opening.

This is the way you can learn Nostalgia and Betrayal: backwards, forwards, around the time, I, me, present and cutting, in order to catch past and future, like two birds with one stone [Cianelli 2014, 166].

Opening the archive implies here a move into the critical terrain of interrogation and re-composition, which invests both the self and the other, the personal and the collective, the familiarity and the strangeness, the here and the elsewhere. In Cianelli's videos as well as in her entire project, the attempt to narrate one's own lost memories and past traumas and silences ends up configuring as a sociological practice, since the data and meanings of the narration acquire a notable social relevance. In this sense, Cianelli's overall project can be considered as a visual autoethnography about our relationship with otherness and identity, processed through a practice of searching for, unpacking and questioning the colonial archive, which allows confronting and sharing one's own experiences and narrations. This occurs on multiple levels: those of the cultural imaginary, social interactions and historical connections as well as those concerning disciplinary languages and methodologies. As we shall see more in detail in the next paragraph, *The Country of the Overseas Territories* is in fact a research-by-art project based on reflexivity, performativity, relationality, and participation. Moreover, the project recalls the colonial missions and highlights their cultural proximity with anthropological, ethnographic and archaeological expeditions: they were all characterised by a desire for exoticism mixed to a greed for conquest, and they are all part of a social and cultural archive of knowledge and power.

Thus, the project's process of de-archiving assumes wonder and fieldwork as its main procedural and aesthetic methods, but it combines them with a sense of displacement and repositioning, articulating a real practice of critical re-appropriation and subversion. In an emancipatory perspective of social theory, Cianelli's project represents an original challenge and an opportunity, as it exemplifies how the different research fields of art and sociology, and the respective actors, languages and practices involved, can cooperate and contaminate each other. This is not simply a mere question concerning visual sociology and the many innovative consequences that visual tools have brought in the field of social theory, as different studies show [Rose 2001; Spencer 2010; Harper 2012; Stagi, Queirolo Palmas 2015; Frisina 2016]. Most significantly, *The Country of the Overseas Territories* shows how art research can contribute to question and renegotiate the disciplinary and methodological limits of both visuality and sociology, in creative and critical ways.

2. *The contribution of visuality to social theory*

The *Country of the Overseas Territories* is a collective and constantly in progress art project, mainly based on visuality, which concretely contributes to social research. The choice of rendering a personal and collective research within the visual domain of filmmaking is not casual. Departing from vision as a central sensory channel of knowledge, a visual approach to social theory can enrich the research and investigate the crucial role played by images in the public discourse, as we know from a solid tradition of sociologists and communication theorists [Harper 2012; Shevchenko 2017; Tota 2017; Zelizer 2004]. We claim that the world imagined and conveyed visually by Cianelli's filmmaking artwork opens to new insights and discoveries, suitable for sociological study.

Such a perspective does not intend to speak about the images, rather *through* the images and close to them. Images can be investigated as a primary medium of the intersubjective transmission of memory that involves both the artist's perspective and the viewers' reception. Moreover, these aesthetic codes propose alternative and effective strategies of making sense of the past, or as Barbie Zelizer would say, visuals can contribute to shape the public knowledge of a controversial event and intervene in the process of meaning creation [2004]. Yet, meanings change according to the viewers' interpretations and negotiations. Here, we confront a new relation between viewing subject and viewed object, which questions the demarcation lines of the disciplines as well as those of the institutionalised contexts where such practices take place, i.e. academic institutions, educational settings, contemporary art museums or galleries.

The realm of visuality becomes an interdisciplinary and transversal interpretative field of inquiry, in which social interactions of knowledge and power are debated and contested, a problematic space, where it is possible to re-think the logic of belongingness and location. This development in social theory suggests an enhanced significance of spatiality, that insists on "the multi-inhabitation of spaces through bodies, social relations and psychic dynamics", in contrast with nation-states that insist on a singular inhabitation under one dominant rule [Rogoff 2000, 23]. Since space is always differentiated and characterised by boundary lines, visuality aims to repopulate space with all the unknown images

removed by the illusion of a transparent locality. In this sense, visual arts suggest ways to experiment and reconfigure social theory, because they register the crisis of boundaries and the coexistence of multiple belongings.

The Country of the Overseas Territories has been, in fact, a creator of new spaces and spatialities, from which a new knowledge, otherwise unimaginable, perspectives, connections and meanings have emerged. The collective operational matrix of the project is crucial. It is based on a main collaboration, that between an artist (Cianelli) and a number of fellow researchers and different artistic collaborators, coming from several areas of expertise, which have been involved during the many stages of the project's development. These include institutional support from members of the Centre for Postcolonial and Gender Studies of the University of Naples "L'Orientale" and the Academy of Fine Arts of Naples, as well as local "activist-producer" entities, such as the ex-Asilo Filangieri. Then, the project has created a network of institutions and people participating in the same process of memory-making. It follows the artistic orientation towards participation and collaboration that has grown exponentially since the early 1990s, and has been addressed by art historian Claire Bishop as "participatory art" in which social actors constitute the central artistic medium [2012]. Different from interaction that involves the spectators physically, the notion of participation relates to the collective experience activated in non-object-based art practices while recognising the political and oppositional potential of art. We cannot forget that, in this context, the notion of participation brings with it the issue of authorship and the all-pervasive technologies of media, together with the tools used for improving efficiency in the work contexts. Rather than calling for an active engagement that is still permeated with an unequal binary logic of teaching/learning, capable/incapable, participation implies that all those who are involved are already active as interpreters. In stressing the idea that individuals usually make connections between different pieces of memory and information that come up, the participatory dimension advocated by Cianelli's work claims that we all appropriate works for ourselves and create our own versions.

The Country of the Overseas Territories propels us into a more global phenomenon, where the work of art as a finite item is reconsidered as a long-term and open-ended project, and the spectators are participants who actively produce and

share meanings. We can speak here of a social dimension of art-working and cultural production, which is also evident in the same procedures through which the project develops. It has been carried out through a series of performance-outputs in collaboration with different fellow researchers and in public dialogue with people. Each output has configured a step in the development of the theoretical and methodological premises of the research, with a specific focus of enquiry.

In particular, within the general fieldwork of the entire project, the 2015 fieldwork, “Working the Archive” (“Lavorare l’archivio”) signals a crucial stage in the project’s progress. Developed on the basis of an interview/conversation about the archives of the future, taken in 2012 between Cianelli and the artist Stefano Roveda⁴, “Working the Archive” was constituted by two workshops: one, theoretical, about the nature and function of the archive, and involving researchers from the different above-mentioned institutions, among whom one of the authors of the present article; and another one, practical, involving students and different participants, which was essentially based on a series of “expeditions” to the Exhibition of the Overseas Territories in Naples, in order to document and then narrate the experience of that particular urban archive. Against the classical modes of sociological inquiry, based on distance and impersonality (and anonymity, as well), here the artist, in collaboration with some researchers, invites participants to share their own experiences by asking them to consider and reflect on the ways the colonial archive connects or reminds of personal memories.

Here the fieldwork actions such as walking, writing, videotaping, audio recording, photographing, interviewing and narrating are part of both the research practice and the artistic process. The moment and data of restitution end up coinciding both with the fieldwork in progress itself and the further developments stemming from it. Restitution is thus a stage within a wider process, and it is always shared and public. For example, a performing action originated from “Working the Archive”, directly inspired by the students’ responses to that experience, which have been then articulated by the artist in a new work in 2016. This is *On the Practice of Wonder and the Necessity of an Archive*, a video-audio performance in the form of a dialogue-interview between Cianelli and Ferrara at the Nitsch Museum, in Naples.

4. See the conversation on Cianelli’s website: https://ilpaesedelleterredoltremare.files.wordpress.com/2014/12/gli-archivi-del-futuro_conversazione-con-stefano-roveda.pdf.

More recent developments of the project are focused on sound, as for example Cianelli's live radio performance *The Land of the Overseas Territories (correspondances and archeotechnological radiosonic souvenirs, searching for the traces of the missing grandpa)*, within Documenta 14, in 2017 in Berlin. Currently, the artist is working at a video, in collaboration with the English artist, Christopher Thompson, on the basis of her radio experience in Berlin.

This brings us directly into the operational praxis of Cianelli's project, revolving around a series of collective artistic and performing actions, made up of multimedia materials, concerning archiving practice, aiming not simply at recovering or repairing but rather at re-acting memory on both a personal and social process of re-membling and questioning. From this perspective, Cianelli and Ferrara, as the main authors of the project, claim their critical positioning at the interplay and reciprocal interpellation between research and practice, underlining that *what* is said (researched, acted) is inseparable from *how* it is said, and that their on-going methodological research is the core of their artistic-theoretical research about *what* and *how* to archive, and ultimately the archive itself as a *dispositif*. If art is not to be considered as simply an object, but rather a process contaminated, interrogated and enriched by research, the latter, affected by art, can similarly disengage itself from the strict and disciplining parameters of academy and opens itself toward a different and perhaps more innovative and liberating field of theoretical legitimacy.

As Zolberg underlines [1990], anthropological field methods can be part of the toolkit of the sociologist; in this regard, James Clifford's work has been particularly inspiring [1983]. Indeed, social science could stop being fixed on distanced objects and instead focus more consistently on the stories, the bodies, the cultural crossings, and the collective formations associated with those objects, thus following Clifford's intuition to consider a crucial and critical passage from objects to processes [2013]. In so doing social theory can incorporate more imaginative and unpredictable interpretative methods and tools to make sense of the world. Artworks, in particular, if considered as texts to be read, can contribute to discover meanings that are unforeseeable and expressions of other cultural formations of society [Griswold 1986; Heinich 1987].

3. *The common grounds of emancipation*

The art project examined here as an archiving practice bringing renovation and critical cut in social theory also concerns the relevance of this project to the formation of a specific postcolonial perspective emerging “from the South”, hence highly relevant to the broader Mediterranean area. This would help conceive the “Mediterranean” as a mobile network of interconnected relations, itself a living archive crossed by global fluxes and a variety of stories and memories, rather than simply a geographical space on a map. The Mediterranean perspective propels us into the wider frame of contemporary migrations, where globalisation and movement create disconnections and relocations between identity and location [Ianniciello 2018]. There emerge alternative worlds of imaginative selves, and the recombination of lives under the condition of migration. The work of imagination and aspiration, therefore, is not a privilege, but becomes the essential condition for sharing new debates and narratives of loss.

According to Arjun Appadurai [2016], for modern migrants the archive is a “map”, an on-going research tool (and not a pre-ordained place), a space where collective memory offers an ethical basis for the construction of cultural identities in the often-unfavourable conditions of a new society. In the spirit of Foucault, Appadurai’s proposal offers us the opportunity to view the archive less as a container and more as a socially produced project activating forms of everyday intervention: conscious sites of debate and desire. In this sense, the case study presented here plays a special role because it allows new forms of auto-ethnography and the construction of imagined communities. *The Country of the Overseas Territories* works on the connections between different migrant histories, different communities, a common cultural heritage, and shared and collective practices of imagination-archiving-narrations. It produces new forms of sociality, which emerge from the encounter and friction between the local and the global, the actual and the imaginary, the past and the future.

In this sense, the concrete, collective, in-progress archiving practices of *The Country of the Overseas Territories*, along with its performances and video outputs, represent an example of innovative collaboration and contamination not only among institutions, social actors, professional figures, roles and expertise, but

also and above all between different disciplines and apparently distant fields of knowledge. In this sense, opening up the archive as a dispositif of power also means to interrogate the divisions, separations (if not conflicts) between the disciplines and within themselves, where research is subjugated by a capillary subdivision in sectors and sub-sectors that de facto obstacle any effort of the so largely advocated “interdisciplinarity”, and by a series of (neoliberal) quantitative parameters of value, which often end up with the annihilation of any attempt at alternative practices of knowledge, different criteria of analysis and “verification”, ultimately experimentation itself.

This brings us directly into the current Western crisis of the academic institution, in general, and the human and social sciences, in particular [Perulli 2015; Chesta, Streeck 2016; Chambers et al 2018]. If crisis is also an opportunity, then this lies in opening up the disciplines and knowledge to a reciprocal critical dialogue, interrogation, questioning and establishing a common ground of belonging and development. In a work of and between art and research, *The Country of the Overseas Territories* proposes a way toward a disciplinary as well as a social and cultural emancipation, recalling Jacques Rancière’s description of emancipation as a process of liberation from one’s own inability or impossibility. Discussing the relationships between aesthetics and politics, and the emancipative potential they can generate, the French philosopher explains that art can create emancipation when it is able to provoke a movement between ignorance and knowledge, between one word and another, one creative act and another, thus producing new forms of commonality and equality between people, images, words, spaces, times [Rancière 2016].

It is in this porous field of encounters that research, in its turn, can re-launch itself, beyond the regime of restrictions to which it is often subjected. It is significant here to underline that *The Country of the Overseas Territories* has found its operative inspiration in Derrida’s claim of a university without conditions [Derrida 2002]. Some traits of the Derridean deconstruction led to a reflection on the necessity to re-found the humanities, and a starting point toward this change lies in embracing the faith in a possible radical independence of the academic institution, thought as a place of unconditioned research practice. This would develop through what can be defined as a methodology of independence,

that is, “as if” the university were without any condition. A creative, literary, artistic “as if”, which the Humanities are called to profess for their same nature and vocation, differently but not in opposition to other sciences. If in the Sixties and Seventies the Humanities experienced a theoretical and productive questioning and critique of the notion of “work” – classic, canonical, authorial – by a semiological conceptualisation of the “text” [Barthes 1964, 1973; Derrida 1967; Foucault 1966, Kristeva 1969], today they are witnessing more and more a return to the “work” in a performative and creative sense: that is, “making work” [Derrida 2002] or “art-working” [Ettinger 2006]. Thus, social and human sciences, in a claimed independence of the university, should be able to experiment, as in the case study analysed here, the innovative value – for themselves, for the knowledge that they produce, preserve and transmit – of “making work” and “artworking”, opening themselves to a public and cultural performativity of their necessary renovation.

References

- APPADURAI, A.
2016, *Aspirational Maps. On Migrant Narratives and Imagined Future Citizenship*, Eurozine, 1. (<https://www.eurozine.com/aspirational-maps/>).
- BARTHES, R.
1964, *Éléments de sémiologie*, Communications, n. 4, pp. 91-135.
- BARTHES, R.
1973, *Théorie du texte*, in Encyclopaedia Universalis, vol. 15, Encyclopaedia Universalis, Paris, pp. 1014-1017.
- BECKER, H.
1982, *Art Worlds*, University of California Press, Berkeley.
- BENNETT, T.
1988, *The Exhibitionary Complex*, New Formations, n. 4, pp. 73-102.
- BERTAUX, D., KOHLI, M.
1984, *The Life Story Approach*, Annual Review of Sociology, vol. 10, pp. 215-237.
- BISHOP, C.
2012, *Artificial Hell: Participatory Art and the Politics of Participation*, Routledge, London.
- BOCHNER, A. AND ELLIS, C.
2016, *Evocative Autoethnography: Writing Lives and Telling Stories*, Routledge, New York.
- CHAMBERS, I.
2012, *Cultural Memories, Museums Spaces and Archiving*, in L. Basso Peressut, C. Pozzi (eds.), *Museums in an Age of Migrations. Questions, Challenges, Perspectives*, Politecnico di Milano, Milano, pp. 141-152.

- CHAMBERS, I., GRECHI, G., NASH, M. (eds.)
2014, *The Ruined Archive*, Politecnico di Milano, Milano.
- CHAMBERS, I., CURTI, L., QUADRARO, M. (eds.)
2018, *Ritorni critici. La sfida degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi editore, Roma.
- CHESTA, R.E., STREECK, W.
2016, *Crisis and Critique of Social Sciences*, Sociologica, vol. 3, Il Mulino, Bologna, pp. 1-18.
- CIANELLI, A.,
2014, *Parole che (si) nascondono [Words that hide/are hidden]*, in B. Ferrara, A. Cianelli (eds.), *Postcolonial matters: Tra gesti politici e scritture poetiche [Between political gestures and poetical writings]*, University Press, Naples, pp. 161-178.
- CIANELLI, A., FERRARA B.
2017, *Pratiche della memoria nel Mediterraneo*, in S. Carotenuto, C. Ianniciello, A. Piccirillo (eds.) *M.A.M. Il Matri-Archivio del Mediterraneo*, Napoli, L'Orientale, pp. 105-120.
- CLIFFORD, J.
1983, *On Ethnographic Authority*, Representations 1 (Spring), pp. 118-46.
2013, *Returns. Becoming Indigenous in the Twenty-First Century*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London.
- CRESPI, F. (ed.)
1994, *Etica e scienze sociali*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- DEL BOCA, A.
2009, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Mondadori, Milano.

DERRIDA, J.

1967, *L'écriture et la différence*, Seuil, Paris.

1995, *Archive Fever. A Freudian Impression* (trans. Eric Prenowitz), The University of Chicago Press, Chicago and London.

2002, *The University Without Condition*, in P. Kamuf (ed. and trans.) *Without Alibi*, Stanford University Press, Stanford, pp. 202-237.

ETTINGER, B.

2006, *The Matrixial Borderspace*, Minnesota University Press, Minneapolis.

FOUCAULT, M.

1966, *Les mots et les choses*, Gallimard, Paris.

1969, *The Archeology of Knowledge*, Routledge, London.

FRISINA, A.,

2016, *Metodi visuali di ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

GRISWOLD, W.

1986, *Renaissance Revivals: City Comedy and Revenge Tragedy in the London Theatre, 1576-1980*, University of Chicago Press, Chicago.

HALBWACHS, M.,

1968, *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris.

HARPER, D.

2012, *Visual Sociology*, Routledge, London and New York.

HEINICH, N.

1987, *Arts et sciences à l'âge classique: Professions et institutions culturelles*, Actes de la recherche en sciences sociales 66/67, pp. 47-78.

HENNY, L.M.

1986, *Theory and Practice of Visual Sociology*, Current Sociology/La sociologie contemporaine, 34(3), pp. 1-76.

- IANNICIELLO, C.
2018, *Arts, Migrations and Postcoloniality in the Mediterranean*, Routledge, London.
- JEDLOWSKI, P
2009, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- KRISTEVA, J.
1969, *Narration et transformation*, *Semiotica* 1, pp. 422-448.
- NORA, P.
1984, *Les lieux de mémoire*, 1, La République, Gallimard, Paris.
- PERULLI, P.
2015, *Crisi e paradigmi delle scienze sociali*, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1/2015, pp 97-122.
- RANCIÈRE, J.
2016, *Dissenso, emancipazione, estetica*, (trans. by Ilaria Bussoni and Fabrizio Ferraro), *Operaviva Magazine*, 31 October.
- ROGOFF, I.
2000, *Terra Infirma. Geography's Visual Culture*, Routledge, London.
- ROSE, G.
2001, *Visual Methodologies. An Introduction to Researching with Visual Materials*, Sage, London.
- SHEVCHENKO, O.
2017, *Double Exposure. Memory and Photography*, Routledge, London and New York.
- SIMMEL, G.
1978, *The Philosophy of Money*, Routledge, London and New York (or. ed. 1900).

SPENCER, S.

2010, *Visual Research Methods in the Social Sciences: Awakening Visions*, Routledge, London.

STAGI, L., QUEIROLO PALMAS, L. (a cura di),

2015, *Fare sociologia visuale*, professionaldreamers.

TILL, K., KAUFMAN, E., AND WOODWARD, C. L.

2018, *Place, Memory, and Archive: An Interview with Karen Till*, *disClosure: A Journal of Social Theory*, vol. 27, article 4.

TOTA, A.

1999, *Sociologie dell'arte. Dal museo tradizionale all'arte multimediale*, Carocci, Roma.

2017, *A Photo that Matters: The Memorial Clock in Bologna and Its Invented Tradition*, in O. Shevchenko (ed.), *Double Exposure. Memory and Photography*, Routledge, London and New York, pp. 41-64.

WAGNER-PACIFICI, R.

2010, *Theorizing the Restlessness of Events*, *American Journal of Sociology*, 115 (5), pp. 1351-1386.

ZELIZER, B.

2004, *The Voice of the Visual in Memory*, in K. R. Phillips, *Framing Public Memory*, The University of Alabama Press, Tuscaloosa, pp. 157-186.

ZOLBERG, V.L.

1990, *Constructing a Sociology of the Arts*, Cambridge University Press, Cambridge.

GIUSEPPE RICOTTA

Ripensare l'emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze

1. Sociologia ed emancipazione sociale in Boaventura de Sousa Santos

La sociologia di Boaventura de Sousa Santos¹ si sviluppa all'interno di un dibattito che abbraccia, da un lato, gli studi post-coloniali, le sociologie della globalizzazione e la teoria critica, dall'altro, l'analisi dei movimenti altermondialisti². Nel solco della sociologia critica, Santos rifiuta la neutralità della conoscenza e coniuga epistemologia e prassi politica per la formulazione di alternative alla naturalizzazione dell'ordine sociale. Secondo il sociologo portoghese, il diffondersi, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, di una globaliz-

1. Boaventura de Sousa Santos è attualmente *Professor Catedrático Jubilado* presso la Facoltà di Economia dell'Università di Coimbra e *Distinguished Legal Scholar* presso la Law School dell'Università del Wisconsin-Madison. Dirige il *Centro de Estudos Sociais* dell'Università di Coimbra. Esula dagli obiettivi di chi scrive ripercorrere la vasta opera del sociologo portoghese – in gran parte pubblicata in lingua portoghese, spagnola e inglese. Sono stati presi in considerazione i seguenti lavori, ritenuti utili agli scopi del presente saggio: Santos 1999; 2002; 2003a; 2003b; 2004; 2008; 2014; 2017; 2018; Santos, Avritzer, 2003.

2. Nei lavori di Santos l'analisi sociologica è connessa all'attività sociale e alla proposta politica, con particolare riferimento all'esperienza del Forum Sociale Mondiale, di cui il sociologo portoghese è tra i promotori fin dalla prima edizione del 2001 a Porto Alegre [Santos 2003b; 2004].

zazione di stampo neoliberista – insieme al crollo del socialismo reale – ha posto al pensiero critico una duplice sfida che riguarda tanto i modi del conoscere, quanto gli stessi modelli di trasformazione pensati e agiti entro la modernità occidentale: non solo il modello rivoluzionario, ma lo stesso riformismo sociale. L'egemonia neoliberista si è tradotta, infatti, in un predominio strutturale dei processi di esclusione rispetto a quelli di inclusione decretando, in Europa, una crisi dei sistemi di protezione sociale e del riformismo socialdemocratico che li aveva storicamente sostenuti [cfr. Bauman 2000; Castel 2004; Wacquant 2006]³.

Per poter ripensare l'emancipazione sociale è necessario, secondo Santos, partire dalla critica alla razionalità eurocentrica che egli definisce “ragione indolente” [cfr. Santos 2002; 2014]. L'indolenza della razionalità occidentale – che deriva dalla sua presunzione di universalità – si è sostanziata nella riduzione della molteplicità dei tempi possibili al tempo lineare (nell'idea di progresso, come superamento lineare, automatico e infinito del presente, così come in quella di rivoluzione). Imponendo una logica lineare del tempo, la storia è vista avere un senso e una direzione unici (la modernizzazione, lo sviluppo, la crescita, la globalizzazione). A guidare questo tempo, conseguentemente, sono i paesi al centro del sistema-mondo [cfr. Wallerstein 1982-1995], le loro conoscenze, le loro istituzioni, la loro forma di socialità. Seguendo tale concezione del tempo, la modernità occidentale ha prodotto il non contemporaneo nella contemporaneità: ciò che non è ancora moderno, ciò che deve ancora essere. In questo modo il presente è mortificato a favore di un futuro di civilizzazione e progresso. Un altro aspetto che caratterizza secondo Santos la razionalità eurocentrica ha a che vedere con la logica della scala dominante, che è quella universale e globale, a discapito del locale, del particolare, quando non riconducibili al globale stesso.

Su queste visioni di tempo e di spazio è stata costruita storicamente una logica di classificazione sociale che riposa in una cultura di naturalizzazione delle differenze e delle gerarchie. La razionalità eurocentrica, infatti, ha proceduto e procede per dicotomie che comportano sempre un principio di ordinamento gerarchico: la conoscenza scientifica contrapposta a quella tradizionale, il maschile

3. Se per cinque secoli, dunque, l'Europa e il Nord globale hanno proposto soluzioni per il resto del mondo, proprio a causa dei processi attivati dalla globalizzazione neoliberista, appaiono oggi incapaci di fare fronte ai loro stessi problemi sociali [Santos 2017].

contrapposto al femminile, la cultura alla natura, il civilizzato al primitivo, il bianco al nero, il Nord al Sud, l'Occidente all'Oriente. Queste classificazioni – al contrario della classificazione lavoro/capitale – risiedono in attributi che negano l'intenzionalità della gerarchia. Come afferma Santos [2002, 247] “la relazione di dominio è la conseguenza, non la causa, di questa gerarchia, e può essere persino considerata come una obbligazione di chi è classificato come superiore (per esempio, il ‘fardello dell'uomo bianco’ nella sua missione civilizzatrice)”⁴.

Queste concezioni sul mondo, proprio perché parziali, hanno dovuto imporsi autoritariamente come totalità attraverso la produttività economica e la coercizione militare. In tal senso, una rottura con la razionalità eurocentrica può venire solo svelandone il carattere ideologico che sottostà al sistema di dominazione coloniale. Un compito che le sociologie critiche occidentali non hanno saputo svolgere pienamente. Se da un lato Santos [1999], riprendendo Horkheimer [1974], vede la lotta per obiettivi di emancipazione l'elemento irrinunciabile di una teoria critica, dall'altro rifiuta della teoria critica occidentale il riferimento a un principio unico di trasformazione sociale e a un unico agente storico di trasformazione contrapposto a un'unica forma di dominazione. Santos afferma la necessità di riconsiderare le molteplici forme che può assumere un sistema di dominio e – parallelamente – le molteplici forme e attori di resistenza: le trasformazioni emancipatrici a livello globale seguono logiche diverse da quelle indicate all'interno della teoria critica occidentale e questa diversità deve essere valorizzata dalla sociologia [Santos 2014]. Per comprendere a fondo le ragioni della crisi del progetto emancipatorio moderno, è necessario riportare al centro della riflessione sociologica la “linea abissale” che separa due tipi di sociabilità: un “tipo metropolitano” e un “tipo coloniale”, che ancora le scienze sociali eurocentriche faticano a tematizzare. Per sociabilità Santos fa riferimento alle forme prevalenti assunte dalle relazioni sociali in un dato contesto storico e geografico, forme che determinano inclusione ed esclusione sociale. Il progetto moderno occidentale si è costruito sul tipo di sociabilità metropolitano, fondato sulla metafora del contratto sociale e sulla tensione tra meccanismi regolatori, necessari per garantire l'ordine nel sistema sociale, e spinte emancipatrici per l'inclusione nel solco dei diritti civili, sociali e politici di fasce sempre più ampie di popolazione. Processo, quest'ultimo, che si è storicamente sostanziato nel

4. Traduzione nostra.

Ventesimo secolo in Europa occidentale, nel passaggio da una modernità liberale ristretta a una modernità organizzata fondata su collettivi di protezione [cfr. Castel 2004]. Ragionando in termini di sistema-mondo, tuttavia, a partire dal secolo XVI un altro tipo di sociabilità si è strutturato al lato di quella metropolitana: la sociabilità coloniale. Quest'ultima è regolata dalla tensione tra violenza – intesa come distruzione fisica, materiale, culturale – e appropriazione – intesa come incorporazione, cooptazione, assimilazione [cfr. Santos 2014]. Nelle relazioni sociali di tipo coloniale, l'esclusione sociale è abissale in quanto gli esclusi non possono realisticamente reclamare i loro diritti, non essendo considerati pienamente umani. La teoria eurocentrica, creata sulla base della sociabilità metropolitana, ignora la sociabilità coloniale o, meglio, la riproduce come non-essere. La razionalità eurocentrica, in tal senso, diviene pensiero abissale, non riconoscendo come contemporaneo quanto avviene nei contesti caratterizzati da sociabilità coloniale. Da qui la difficoltà del pensiero critico marxista e degli stessi partiti di sinistra del Nord globale a mettere a fuoco, comprendere, rappresentare forme di conflitto non classificabili entro le categorie di classe sociale, di conflitto tra capitale e lavoro formalmente libero. Il pensiero critico occidentale è rimasto fermo all'emancipazione nel mondo del lavoro libero, che nella visione riformista si è tradotto nella lotta per i diritti dei lavoratori. Ma è stata una storia situata nel tempo e nello spazio. Dall'altra parte della linea, vi è stato il lavoro forzato delle colonie prima e vi è il lavoro forzato delle ex-colonie oggi. Se, infatti, questa linea abissale nasce con il colonialismo, non finisce con la fine del colonialismo storico, ma permane nella fase post-coloniale, trasformandosi ed entrando con prepotenza all'interno delle stesse società europee nel momento in cui la globalizzazione egemonica ha oscurato le promesse di progresso, libertà e uguaglianza inscritte nella modernità⁵.

Ripensare l'emancipazione, dunque, richiede un pensiero post-abissale: interrogarsi sui diritti di cittadinanza anche dalla prospettiva dei non cittadini, sui

5. Restando nel campo dei diritti del lavoro, veicolo attraverso cui le classi popolari hanno attraversato in occidente la linea abissale muovendosi dal terreno della violenza a quello dell'emancipazione, Santos sottolinea come oggi siano messi in crisi da fenomeni quali la precarizzazione e il lavoro schiavistico [cfr. Santos 2017]. Lo sfruttamento non abissale dei lavoratori, conquistato attraverso lotte e sofferenze, è sempre a rischio di scivolamento verso condizioni di sfruttamento abissale. Si pensi, a tal proposito, alla diffusione di forme di sfruttamento illegale ai danni di lavoratori migranti nelle campagne del Mezzogiorno d'Italia.

diritti umani anche dalla prospettiva di quanti sono considerati sub-umani o non-umani: quanti vivono dall'altra parte della linea abissale, infatti, resistono alle umiliazioni, alle discriminazioni e all'esclusione sociale estrema e sono in cerca di soluzioni perché vogliono sopravvivere nel presente. Il pensiero post-abissale si fonda su una "ragione cosmopolita" [cfr. Santos 2002] che ha come obiettivo quello di espandere il presente e di contrarre il futuro attraverso tre procedimenti sociologici: la sociologia delle assenze, delle emergenze e il lavoro di traduzione. La sociologia delle assenze consente di espandere il presente rivolgendolo al suo interesse a ciò che il pensiero eurocentrico produce come non presente e quindi invisibile, non esistente. "La non-esistenza – scrive Santos [2003b, 20] – è generata ogni qualvolta una determinata entità è svalutata e resa invisibile, inintelligibile o irreversibilmente trascurabile"⁶. Compito della sociologia è allora sottoporre a critica le gerarchie prodotte dal pensiero eurocentrico e trasformare così le assenze in presenze; la dilatazione del presente è, infatti, possibile nel momento in cui si allarga ciò che può essere considerato contemporaneo. Da qui l'importanza di rilevare la diversità e la molteplicità delle pratiche sociali, manifestando le esperienze che si oppongono agli elementi distruttivi della globalizzazione.

La sociologia delle emergenze, dal canto suo, mira a contrarre il futuro sottoponendo a critica la sua concezione lineare, l'idea di un progresso senza limiti e di un futuro infinito, che non necessita di essere pensato. Nell'anticipazione di un mondo migliore, le teorie critiche marxiste contraggono il presente ed espandono a dismisura il futuro, allo stesso modo dell'ideologia modernizzante che assottiglia lo sviluppo capitalistico. È invece necessario contrarre questo futuro per poterlo pensare, cioè per eliminare o per lo meno attenuare la distanza che esiste tra la concezione di futuro della società e quella degli individui, per i quali il futuro è limitato alla durata della loro vita, o al massimo a quella dei propri figli. Questo futuro dipende dalla cura e dalla presa in carico. L'obiettivo è dunque quello di sostituire il vuoto del futuro insito nella concezione lineare del tempo, in un futuro di possibilità plurali e concrete, che si vanno costruendo nel presente attraverso le attività di lotta e di cura. Riprendendo il pensiero di Bloch [1995], Santos invita la sociologia a concentrarsi sulle alternative contenute nell'orizzonte delle possibilità concrete: l'emersione delle nuove esperienze anti-egemoniche si fonda su un am-

6. Traduzione nostra.

pliamento simbolico delle conoscenze, delle prassi e degli agenti. Le aspettative legittimate attraverso la sociologia delle emergenze sono contestuali e locali e sono in grado di aprire nuovi cammini di emancipazione sociale concreti e radicali. “Sono queste aspettative – scrive Santos [2002, 258] – che indicano i nuovi percorsi di emancipazione sociale, o meglio, di emancipazioni sociali”⁷. L’emancipazione non è dunque da intendersi come ricerca di uno stadio finale, ma come una vigilanza etica sopra lo svolgimento di possibilità, una conoscenza argomentativa che, invece di dimostrare, persuade, invece di voler essere razionale, intende essere ragionevole, accettando l’impossibilità di una teoria generale. L’alternativa alla teoria generale è il lavoro di traduzione – terzo procedimento sociologico della ragione cosmopolita proposto dal sociologo portoghese – che permette di creare intellegibilità reciproca tra le esperienze di emancipazione sparse per il mondo⁸. La traduzione, in tal senso, è insieme un lavoro intellettuale, politico ed emotivo al fine di una reciproca comprensione fra esperienze possibili e disponibili⁹. I procedimenti sociologici proposti da Santos saranno approfonditi, nelle pagine che seguono, alla luce di una ricerca condotta in un agglomerato di favelas di Rio de Janeiro, con particolare riferimento alle argomentazioni critiche e alle pratiche di resistenza di attivisti di organizzazioni non governative locali nei confronti delle politiche di sicurezza implementate a Rio durante la stagione dei mega-eventi.

7. Traduzione nostra.

8. Come ha osservato Rebughini [2014, 310], sulla scorta degli studi post-coloniali, ma anche di quelli femministi, sul multiculturalismo e sui movimenti sociali, il riferimento all’emancipazione è stato pluralizzato, sradicato dal terreno dell’universalismo, allontanato dallo spazio astratto dell’utopia e ridimensionato in contesti plurali e situati.

9. Il riferimento al lavoro di traduzione è tema ampiamente dibattuto nell’ambito delle scienze sociali [cfr. Geertz 2001]. In Santos, questo percorso è da intendersi come prassi politica cosmopolita, al fine di rendere intellegibili tra loro le differenti forme di lotta anti-egemoniche, di permettere agli attori collettivi di poter dialogare sulle forme di oppressione a cui resistono e sulle aspirazioni che li animano.

2. *Favelas e sicurezza a Rio de Janeiro nella stagione dei mega-eventi*

La recente stagione dei mega-eventi [cfr. Roche 2000] che ha interessato Rio de Janeiro (2007-2016)¹⁰ ha significato, per la città brasiliana, l'avvio di una serie di processi di trasformazione urbana secondo un progetto di metropoli globale moderna in quanto razionale, ben organizzata e funzionale, al fine di conseguire un *city brand* attrattivo per commerci e turismo [cfr. Miagusko 2012]. Tra le criticità più note di Rio, insieme a livelli di diseguaglianza tra i più elevati al mondo, vi è l'alto numero di omicidi: secondo i dati forniti dall'*Instituto de Segurança Pública do Governo do Rio de Janeiro*, all'alba del decennio dei mega-eventi (2007) nella città di Rio si erano verificati 3.354 omicidi, per un tasso di 54,3 vittime per 100.000 abitanti. Larga parte di questa situazione è imputabile alle faide interne al sistema criminale dello spaccio di droga e alle stesse operazioni di contrasto della polizia. A partire dagli anni 1980, infatti, i principali target delle operazioni della polizia militare dello Stato di Rio de Janeiro (PMERJ) sono diventate le bande armate dedite allo spaccio di droga (le cosiddette fazioni del *tráfico*) e – insieme – i territori urbani in cui le bande operano: le favelas¹¹. In queste zone della città le operazioni delle PMERJ si sono caratterizzate per arbitrio e violenza letale. La militarizzazione della pubblica sicurezza è considerata una delle più importanti eredità del periodo della dittatura militare (1964-1985) [cfr. Zaverucha 2008]: la riforma del governo golpista ha reso la polizia militare la principale tra le forze dell'ordine brasiliane. La violenza della polizia brasiliana affonda le radici, tuttavia, nella funzione originaria della sicurezza in epoca coloniale e imperiale: la difesa degli interessi dei proprietari terrieri nei confronti dei nemici interni (poveri, schiavi, indigeni) [cfr. Zaluar

10. In particolare, i mega-eventi ospitati da Rio de Janeiro sono stati i XV Giochi Panamericani (2007), la Coppa delle Confederazioni FIFA (2013), la XXVIII Giornata mondiale della Gioventù Cattolica (2013), i Mondiali di Calcio organizzati dal Brasile nel 2014, la XXXI edizione dei Giochi Olimpici (2016).

11. Con il termine *favela* si fa riferimento a realtà molto diversificate tra loro, sia per il numero di abitazioni e di popolazione residente, sia per il livello di minore o maggiore urbanizzazione e disponibilità di servizi. Secondo i dati del censimento demografico del 2010 elaborati dall'*Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística* (IBGE), nella città di Rio de Janeiro sono state conteggiate 763 favelas (*aglomerados subnormais*) per una popolazione residente di 1.393.314, circa il 22% della popolazione complessiva (6.320.446).

2007]. Questo ruolo di nemico interno oggi è stato ereditato dall'abitante della favela (*favelado*) – rappresentato come nero, povero e criminale [cfr. Alves, Evanson 2013; Machado da Silva 2008; Misse 2006; Pinheiro 2000]. Le favelas si sono sviluppate in modo informale e diffuso in tutta la città lungo il secolo XX, soprattutto per iniziativa di lavoratori poveri, migranti, in gran parte ex-schiavi¹², con la necessità di risiedere a ridosso delle zone dove erano (e tutt'oggi sono) impiegati a servizio delle classi medie e alte [cfr. Vaz 1994]. Questa genesi, abusiva ma tollerata, ha comportato gravi deficit in termini di servizi pubblici di base che ancora caratterizzano, seppur in misura differenziata tra contesto e contesto, tutte le favelas. Inoltre, ha favorito la rappresentazione diffusa di luoghi insalubri e di rifugio per criminali [cfr. Zaluar, Alvito 2006]. La marginalità socio-spaziale di questi territori, infine, ha agevolato il diffondersi delle fazioni del *tráfico*.

Il modello della *guerra ao tráfico* adottato dalla PMERJ si basa su operazioni di incursione dentro le favelas in assetto di guerra al fine di arrestare specifici sospettati e quindi poter rientrare nelle proprie caserme situate fuori dalle favelas stesse. Si tratta di operazioni effettuate da forze speciali – equipaggiate con fucili d'assalto, mitragliatrici, mezzi blindati. Gli scontri a fuoco tra fazioni, così come tra singola fazione e PMERJ, sono diventati parte integrante della vita dei *favelados*, con tragiche conseguenze in termini di vittime e feriti a causa delle pallottole vaganti e della diffusa pratica delle esecuzioni sommarie. Solo per quanto riguarda il periodo più recente, tra il 2005 e il 2014, più di 5mila persone sono state uccise dalla PMERJ. Sempre nel 2014, il 15,6% degli omicidi avvenuti a Rio ha riguardato uccisioni per mano della polizia militare [cfr. Amnesty International 2015]. È dunque comprensibile perché, per i residenti delle favelas, le incursioni della PMERJ rappresentino un elemento di insicurezza: per il loro carattere di imprevedibilità, sono percepite come più minacciose rispetto al dominio quotidiano e, a suo modo, regolamentato delle fazioni [cfr. Machado da Silva, Pereira Leite 2007]. Dal punto di vista della polizia, all'interno della favela il nemico può essere chiunque: non solo quanti sono coinvolti nelle attività criminali delle fazioni, ma il *favelado* in quanto tale, visto come potenziale collaboratore o fiancheggiatore del *tráfico*, sia per interesse economico, sia per legami familiari e affettivi o – più semplicemente – per paura di rappresaglie da parte di chi quo-

12. L'abolizione della schiavitù in Brasile è avvenuta il 13 maggio del 1888 (*Lei Áurea*).

tidianamente comanda, armi in mano, su quei territori [cfr. Ricotta 2017]. La linea abissale di cui scrive Santos è, dunque, rinvenibile nel passaggio dalla città consolidata (definita *asfalto*) alle favelas, dove le modalità di regolazione pubblica mutano profondamente a partire dalla postura assunta dalle forze dell'ordine. La diffusa rappresentazione del *favelado* come nemico interno che popola luoghi insalubri e incivili ha legittimato modalità di azione delle forze dell'ordine che si pongono al di sopra del diritto, in un perenne stato di eccezione.

Alla vigilia del decennio dei mega-eventi, dunque, la cosiddetta violenza urbana è stata posta nell'agenda politica e nel dibattito pubblico brasiliani come *issue* strategica da affrontare al fine di rassicurare l'audience nazionale e internazionale sullo svolgimento ordinato e sicuro delle attività ospitate. Nel 2008, lo Stato di Rio de Janeiro vara a tale scopo una nuova azione di Polizia, le Unità di Polizia di Pacificazione (UPP), composte da soldati appartenenti alla PMERJ. Un progetto che, almeno sulla carta, è stato presentato dalle istituzioni come superamento del modello delle incursioni armate dentro le favelas. Ciò attraverso, da un lato, la proposta di una occupazione militare permanente delle favelas; dall'altro, la promessa di un modello di polizia di prossimità, più attenta ai diritti umani dei *favelados*. Non a caso, l'iniziativa è stata salutata favorevolmente dalle principali organizzazioni internazionali, quali, ad esempio, le Nazioni Unite e la Banca Mondiale¹³. Le operazioni di insediamento delle UPP sono state precedute da invasioni armate con arresti e sequestri di armi. La selezione delle favelas in cui sono state inviate le UPP (38 in tutto) ha seguito gli interessi connessi ai mega-eventi stessi: favelas collocate a ridosso delle più pregiate zone turistiche e commerciali oltre che nei pressi dei distretti interessati dai mega-eventi e delle principali vie di transito¹⁴. A partire dal 2013 sono emerse diverse criticità per il

13. Le Nazioni Unite citano l'operazione nel rapporto UN-Habitat [United Nations 2015, 63], all'interno di un box intitolato "Rio de Janeiro: from coercion to trust – UPP Social Program". La Banca Mondiale pubblica un rapporto sulle UPP intitolato significativamente "Bringing the State back into the favelas of Rio de Janeiro" [cfr. The World Bank 2012].

14. Obiettivo di queste occupazioni, più che estirpare lo spaccio di droga nelle favelas (che, di fatto, è proseguito anche in presenza delle UPP), è stato quello di costringere a una maggiore invisibilità i gruppi criminali armati durante i mega-eventi, quanto meno nelle aree limitrofe alle zone maggiormente sotto i riflettori dell'audience internazionale [cfr. Cano, Ricotta 2016].

progetto UPP: in particolare un aumento degli scontri a fuoco tra civili e militari e un aumento delle denunce per abusi ai danni di residenti delle favelas “pacificate” per mano di soldati.

3. *Complexo da Maré: sociabilità coloniale e strategie di resistenza*

Lo studio di caso presso il Complexo da Maré è parte di una ricerca sulle politiche di sicurezza a Rio nella stagione dei mega-eventi¹⁵. Il Complexo è il più popoloso agglomerato di favelas (16) della città, con i suoi 140mila abitanti. Circondato dalle principali vie di comunicazione che dall'aeroporto internazionale portano al centro di Rio, il territorio è conteso – come piazza di spaccio – da tutte le principali fazioni armate del *tráfico* che operano nella città¹⁶. La guerra tra fazioni, e tra esse e la polizia, sottopone i residenti a una routine estremamente critica in termini di sicurezza pubblica, incolumità fisica e libertà di movimento, con conseguenze negative su tutti gli aspetti della vita quotidiana, dalla frequenza scolastica per i più giovani alla possibilità di ricevere visite da persone non residenti. Questa situazione è andata aggravandosi con le installazioni di UPP nelle favelas limitrofe, che hanno provocato l'esodo di affiliati alle fazioni verso la Maré [cfr. Sousa Silva 2017]. Nel 2012 è annunciato l'imminente invio di UPP anche nel Complexo. Tuttavia, a ridosso dell'organizzazione della Coppa del Mondo di Calcio FIFA (giugno – luglio 2014), non essendo ancora partito il progetto UPP Maré, il Governo federale e quello statale optano per una occupazione di questo vasto territorio attraverso l'impiego delle Forze Armate nazionali (5 aprile 2014 – 30 giugno 2015). La ricerca (settembre-dicembre 2015) prende avvio

15. Ricerca realizzata attraverso un soggiorno presso la UERJ, *Universidade do Estado do Rio de Janeiro* (agosto 2015-febbraio 2016). Una prima parte della ricerca è stata condotta attraverso rassegna della letteratura, analisi dei documenti, interviste a testimoni privilegiati/esperti e professionisti del settore, visite informali in alcune favelas. Una seconda fase ha previsto due studi di caso, quello di cui si rende conto in questo saggio, e uno condotto nella favela di Santa Marta, dove nel 2008 si è insediata la prima UPP [Ricotta 2017].

16. Vi è anche una parte del Complexo governata dalle milizie, organizzazioni criminali costituite da membri o ex membri della PMERJ o di altre forze di sicurezza.

subito dopo la fine dell'occupazione, in una fase di grande incertezza in merito alle politiche di sicurezza che avrebbero investito la Maré alla vigilia dell'ultimo dei mega-eventi in programma: i Giochi Olimpici. Lo studio di caso è stato svolto attraverso interviste a personale di *Organizações não governamentais* (ONG)¹⁷ operanti sul territorio, colloqui informali e osservazione attraverso una serie di visite al Complexo¹⁸. Il periodo di permanenza nel campo di indagine e i colloqui avuti mi hanno permesso di approfondire, in particolare, le argomentazioni critiche e le strategie di resistenza delle ONG della Maré nei confronti delle politiche di sicurezza, con particolare riferimento al progetto UPP¹⁹.

17. In Brasile per ONG si fa riferimento a organizzazioni di terzo settore, senza scopo di lucro, che si caratterizzano per azioni di solidarietà nel campo delle politiche pubbliche e per attività di *advocacy* a favore di popolazioni in condizioni di esclusione sociale. In particolare, ho intervistato personale delle seguenti ONG: il *Centro de Estudos e Ações Solidárias da Maré – CEASM*; la *Redes da Maré*; l'*Observatorio de Favelas; Luta Pela Paz*. È importante sottolineare il forte radicamento sociale delle ONG selezionate e la significativa presenza, tra fondatori e operatori, di residenti ed ex-residenti. I leader delle organizzazioni, in particolare, hanno storie comuni di militanza politica e hanno conseguito titoli universitari (in genere in scienze sociali). Tuttavia, gran parte degli operatori intervistati che ricoprono ruoli di responsabilità nelle ONG non risiedono nel Complexo, compresi coloro che vi sono nati.

18. In particolare, sono state condotte 10 interviste focalizzate, che hanno indagato principalmente le seguenti aree: storia/attività della ONG e ruolo ricoperto dall'intervistato; attività specifiche della ONG in tema di sicurezza urbana; condizioni di sicurezza e di vita dei residenti della Maré; opinioni sulla PMERJ e sul progetto UPP.

19. Qui come in altre favelas o agglomerati di favelas di Rio, vi sono regole non scritte da rispettare per poter fare ricerca e non mettere a repentaglio l'incolumità propria e delle persone intervistate. La più importante è quella di essere chiaramente identificati dai soldati del *tráfico* come presenza non minacciosa. In tal senso, ringrazio gli operatori della ONG *Luta pela Paz* i quali, oltre a ospitarmi per alcuni giorni nella loro sede, mi hanno accompagnato lungo le vie della Maré per raggiungere altre ONG o luoghi di interesse per la ricerca. Un elemento estraniante del campo di indagine è stato, senza dubbio, costituito dall'esibizione continua di armi da fuoco da parte di gruppi di minori posti, in qualità di soldati del *tráfico*, agli angoli delle strade. Un evento che ha oltremodo segnato il mio percorso di ricerca è stato l'essere presente all'interno della ONG *Luta pela Paz* durante un'operazione di *guerra ao tráfico* della PMERJ, condotta con un elicottero militare e un blindato. In quel momento, mentre ero intento in un'intervista, era possibile ascoltare il rumore degli spari dei fucili automatici, oltre al tremore del pavimento e delle pareti quando l'elicottero si approssimava all'edificio della ONG.

La critica principale mossa dalle ONG al progetto UPP riguarda i propositi di modernizzazione e civilizzazione inscritti nel progetto stesso, sintetizzabili nell'idea che l'arrivo della UPP rappresenti l'ingresso dello Stato di diritto in luoghi, le favelas, fino a questo momento abbandonati in una condizione di stato di natura. Riproducendo una gerarchia tra il civilizzato e il non civilizzato, che a Rio si traduce nella gerarchia tra città (*asfalto*) e non città (*favelas*), la "logica civilizzatrice" [Intervista M2] del progetto UPP non riconosce la favela come propriamente città e i *favelados* come pienamente cittadini. Durante la stagione dei mega-eventi, in tal senso, il *favelado* continua a essere riprodotto socialmente come invisibile e assente; ciò significa, dal punto di vista della "ragione cosmopolita" proposta da Santos, un processo di sottovalutazione e di spreco di esperienze di lotta sociale, quali quelle portate avanti dai *favelados* e dalle ONG che operano nel Complexo. Esperienze che hanno significato nel tempo l'apertura di numerosi servizi nel campo dell'educazione, della salute e della cultura – e che in nessun modo sono prese in considerazione, secondo gli intervistati, nei progetti di sicurezza rivolti al Complexo. L'idea che lo Stato possa entrare nella favela grazie alla forza militare è, dunque, l'equivoco principale su cui si fonda l'operazione UPP: "Equivoco presente nei discorsi di molti brasiliani. Ed è per questo equivoco che la UPP arriva con una postura poco rispettosa nei confronti della comunità" [Intervista M2]. Questa visione della favela si fonda su – e riproduce una – sociabilità coloniale entro la quale lo Stato, chiamato ad assumere un ruolo modernizzante, è legittimato a procedere attraverso modalità violente: da questa visione deriva, secondo gli intervistati, l'atteggiamento delle forze di polizia non rispettoso delle vite dei residenti. Come ha osservato una interlocutrice "i comandanti delle UPP hanno questa idea molto forte, che lo Stato qui dentro fino al loro arrivo fosse assente. Come se non vi fosse alcuna presenza dello Stato nelle favelas, ma è falso. Perché le scuole e la sanità funzionano, e anche quando la polizia entra a fare le sue operazioni di guerra al *tráfico* è lo Stato che entra e si relaziona, *in una forma diversa da quanto fa in altri luoghi*, ma sta qui dentro. I comandanti della UPP pensano, ora io rappresento lo Stato, e il senso della loro missione diventa regolare la vita quotidiana della popolazione" [Intervista M8].

La denuncia degli attivisti delle ONG si concentra su una duplice forma di violenza: una violenza indiretta, che si traduce in una rappresentazione svalutan-

te del *favelado*, e una violenza diretta, relativa agli abusi della polizia durante le operazioni di *guerra ao tráfico*, che si teme possano moltiplicarsi con una presenza stabile della PMERJ, nella nuova veste di UPP. Per contrastare questa duplice forma di violenza, le ONG perseguono obiettivi di sviluppo comunitario della popolazione locale (che definiscono *empoderamento*), principalmente attraverso la lotta allo stigma e all'esclusione sociale, la valorizzazione della cultura e del commercio locali (molto sviluppato in alcune delle favelas del Complexo), la promozione della scolarizzazione e dell'accesso agli studi universitari, la promozione dei diritti sociali e politici e – tra tutti – del diritto alla sicurezza e all'incolumità fisica. Queste attività, secondo gli intervistati, sono la condizione indispensabile, da un lato, per liberare il territorio da un isolamento che ne favorisce il controllo da parte delle fazioni, da un altro lato, per rendere meno attraente per i giovani *favelados* l'ingresso nelle fazioni.

Rispetto alle attività connesse direttamente alla questione della sicurezza, dal momento dell'inizio del progetto UPP (2008) e soprattutto dopo l'annuncio del possibile invio di una UPP nel Complexo (2012), le principali ONG si sono coordinate e hanno sviluppato un'azione locale preventiva contro le violenze e gli abusi di potere della polizia militare. Da qui nasce il progetto di *Observatorio de Favelas, Redes da Maré e Anistia Internacional* chiamato *Somos da Maré temos direitos* (Siamo della Maré, abbiamo diritti). Un progetto di diffusione di informazioni ai cittadini in merito ai loro diritti rispetto alle azioni di polizia, soprattutto nei casi di perquisizioni per le strade o dentro le case. L'attenzione nei confronti delle violazioni dei diritti dei cittadini da parte della PMERJ è una delle attività più importanti che storicamente vengono portate avanti dalle ONG della Maré. Ciò attraverso, ad esempio, la promozione delle denunce formali, da parte dei residenti, degli abusi di potere, degli omicidi e dei ferimenti subiti per mano delle forze dell'ordine (scoraggiando, per quanto possibile, il ricorso alla giustizia "informale" garantita dai capi delle fazioni). Di conseguenza, una delle accuse più frequentemente mosse alle ONG che operano nelle favelas (non solo nella Maré) è quella di fiancheggiare le fazioni del *tráfico*. Il lavoro delle ONG, ci dicono gli interlocutori, da questo punto di vista è molto complesso, in un equilibrio delica-

to tra il non contrariare le fazioni locali che detengono potere di vita o di morte nel territorio e il riuscire a mantenere autonomia d'azione²⁰.

Le strategie di *advocacy* e di resistenza delle ONG della Maré richiamano percorsi di emancipazione (sviluppo comunitario, *empoderamento*, lotta allo stigma) consolidati nel lavoro sociale in contesti caratterizzati da forte esclusione. I leader delle associazioni sono in gran parte formati nel campo delle scienze sociali, e fanno riferimento a concetti e pensatori europei (frequenti i riferimenti all'egemonia gramsciana e alla violenza simbolica bourdieusiana). Allo stesso tempo, in termini di sociologia delle assenze, il lavoro delle ONG assume valore proprio in quanto si oppone agli elementi distruttivi del progetto UPP, criticato per la sua falsa pretesa civilizzatrice, per l'ipocrisia insita nel proporre un modello di polizia coerente a un tipo di sociabilità metropolitano (la polizia di prossimità) in contesti dove, al contrario, l'azione di polizia è incomprensibile se non entro un tipo di sociabilità coloniale. Quando varca la linea abissale, la polizia militare riproduce violenza in luogo di garantire diritti, e in tal senso costituisce non una soluzione, bensì uno dei problemi più importanti in tema di sicurezza nelle favelas. Questa interpretazione rende intellegibile il fallimento dell'esperienza UPP a Rio, divenuta nei fatti un'occupazione armata attraverso una regolamentazione militare della vita quotidiana dei *favelados*, in continuità con la logica coloniale di appropriazione/violenza tradizionalmente seguita dalla PMERJ nelle favelas. La riproduzione del *favelado* come assente, nell'era dei mega-eventi, ha legittimato la riproposizione di pratiche di violenza fondate sulla svalutazione di quanti non sono (mai stati) pienamente cittadini, a favore della sicurezza percepita dal resto della popolazione e dall'audience internazionale²¹. Tradurre il dissenso e le strategie locali per ridare presenza al *favelado* e ai suoi diritti alla sicurezza, in linea con

20. Come ci racconta un attivista e residente della Maré: “Non possiamo proprio organizzare un bel niente qui dentro contro lo spaccio di droga. Le persone da fuori continuano a dire che siamo conniventi. Ma che facciamo, un corteo contro i trafficanti? [...] Io vivo qui dentro, con tutta la mia famiglia!” [Intervista M7].

21. Come ha sottolineato una delle interlocutrici “questo guardare alla favela come il luogo dell'assenza, della mancanza, della penuria e della violenza, è necessario decostruirlo per affermare che nella favela hai diversità, eterogeneità, pluralità, e soprattutto potenzialità. [...] Perché questi stereotipi finiscono per sostenere determinati disegni di politica pubblica”. [Intervista M2].

la sociologia delle emergenze, ha significato per il lavoro del sociologo confrontarsi con le ragioni di quanti, trovandosi al di là della linea abissale, non intendono subire le conseguenze negative di politiche securitarie escludenti²².

Conclusioni

Le argomentazioni degli operatori delle ONG della Maré pongono in discussione visioni consolidate in tema di sicurezza: le forze dell'ordine, in specifici contesti, non solo non rappresentano una garanzia per il pieno accesso ai diritti di sicurezza, ma possono costituire la principale fonte di insicurezza. L'idea di riaffermare i principi dello stato di diritto attraverso l'uso della forza pubblica, in un contesto in cui le relazioni con le forze dell'ordine sono storicamente segnate da sfiducia e abusi, è stato qui interpretato, alla luce della sociologia di Santos, come un esempio di pensiero abissale. Un pensiero che legittima politiche di sicurezza destinate non solo a non raggiungere gli obiettivi dichiarati, ma a ribadire la marginalità di interi territori e popolazioni in tema di diritti. In tal senso, l'emancipazione sociale passa innanzitutto per la messa in questione della gerarchia naturalizzata tra abitanti dell'*asfalto* e abitanti delle favelas, gerarchia che fonda le sue radici nell'epoca coloniale e dello schiavismo e che permane nei contemporanei processi di invisibilizzazione dei *favelados*. Contrapporre alla ragione indolente una ragione cosmopolita significa pensare la favela al di fuori della dicotomia egemonica e gerarchizzante civilizzato/non civilizzato: è stato così possibile restituire contemporaneità e visibilità, nella stagione dei mega-eventi, alle esistenze dei *favelados*. Il primo dei procedimenti sociologici proposti da Santos, la sociologia delle assenze, mira a un ampliamento del presente, che nello studio di caso ha significato porre al centro della questione sicurezza innanzitutto i bisogni e i diritti dei *favelados*. Ciò è stato possibile attraverso la valorizzazione e la traduzione delle istanze locali che si contrappongono alla logica della scala dominante, che nello studio di caso è individuabile nell'esigenza delle

22. Dal momento della conclusione della ricerca, a causa della crisi fiscale dello Stato di Rio de Janeiro e delle difficoltà incontrate dal progetto, non sono state più inaugurate nuove UPP, né presso il Complexo della Maré, né in altre favelas.

istituzioni brasiliane di assicurare l'audience globale durante lo svolgimento dei mega-eventi. Seguendo il secondo procedimento sociologico proposto da Santos, la sociologia delle emergenze, sono stati riportati i percorsi situati di emancipazione dei *favelados* realizzati dalle ONG della Maré.

Il contesto di applicazione proposto in questo saggio, "esotico" per un pubblico occidentale, può porre dubbi sulla utilità euristica ed emancipatrice della sociologia di Santos nei confronti delle più importanti questioni sociali europee. In realtà, il sociologo portoghese ha proposto il superamento di ciò che definisce pensiero abissale anche per poter guardare in modo nuovo a questioni che stanno caratterizzando il contesto europeo, quali la diffusione di atteggiamenti xenofobi, di forme di lavoro para-schiavistiche, di politiche securitarie nei confronti dei rifugiati e richiedenti asilo. L'esperienza migratoria, in particolare, pone questioni urgenti in termini di ripensamento degli stessi concetti di integrazione e inclusione, al fine di prevenire e contrastare il proliferare di luoghi di non diritto, di dinamiche di appropriazione e violenza tipiche della sociabilità coloniale. Le difficoltà che riscontrano le letture critiche tradizionali su questioni quali, ad esempio, la crisi di rappresentanza delle classi subalterne, il conflitto urbano tra residenti storici e nuovi arrivati di nazionalità straniera, la crisi dell'universalismo nella lotta per i diritti, richiedono un processo di ri-sogettivizzazione del sociologo europeo. Seguendo Santos, questo processo non può che partire da una rinuncia alla pretesa di un pensiero universalistico e gerarchicamente superiore nei confronti dei fenomeni analizzati. È a tale scopo che Santos propone di superare le concezioni di tempo e di spazio e la connessa naturalizzazione delle gerarchie sociali che caratterizzano la "ragione indolente" eurocentrica. Il pensiero critico necessita di una "ragione cosmopolita" che, proprio abbandonando pretese di teoria generale, possa aspirare a produrre "forme di conoscenza più impegnate rispetto alla condizione umana" [Santos 2003a, p. XV]. La sociologia delle assenze e delle emergenze, insieme al lavoro di traduzione, sono i procedimenti promossi da Santos al fine di comprendere e far emergere forme di azione collettiva e di lotta contro-egemoniche, in quanto fondate su possibilità concrete e al tempo stesso radicali [cfr. Santos 2003b].

Riferimenti bibliografici

ALVES MOREIRA, M.H., EVANSON, P.

2013, *Vivendo no fogo cruzado. Moradores de favela, traficantes de drogas e violência policial no Rio de Janeiro*, UNESP, São Paulo.

AMNESTY INTERNATIONAL

2015, *You killed my son. Homicides by military police in the city of Rio de Janeiro*, Anistia Internacional Brasil Rio de Janeiro.

BAUMAN, Z.

2000, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1999).

BLOCH, E.

1995, *Il principio speranza*, I, II e III vol., Garzanti, Milano (ed. or. 1954-1959).

CANO I., RICOTTA, G.

2016, *Sicurezza urbana e grandi eventi: le unità di polizia di pacificazione nelle favelas di Rio de Janeiro*, Sicurezza e Scienze Sociali, n. 1, a. IV, pp. 163-179.

CASTEL, R.

2004, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino (ed. or. 2003).

GEERTZ, C.

2001, *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1983).

HORKHEIMER, M.

1974, *Teoria tradizionale e teoria critica*, in M. Horkheimer, *Teoria Critica. Scritti 1932-1941 (II)*, Einaudi, Torino, pp. 135-195 (ed. or. 1937).

MACHADO DA SILVA, L.A.

2004, *Sociabilidade violenta: por uma interpretação da criminalidade contemporânea no Brasil urbano*, Sociedade e Estado, n. 1, vol. 19, pp. 53-84.

2008, *Vida sob cerco: Violência e rotina nas favelas do Rio de Janeiro*, Nova Fronteira, Rio de Janeiro.

MACHADO DA SILVA, L.A., PEREIRA LEITE, M.

2007, *Violência, crime e polícia: o que os favelados dizem quando falam desses temas?*, Sociedade e Estado, n. 3, vol. 22, pp. 545-591.

MAGALHÃES, A.

2013, *O 'legado' dos megaeventos esportivos: a reatualização da remoção de favelas no Rio de Janeiro*, Horizontes Antropológicos, n. 19, vol. 40, pp. 89-118.

MIAGUSKO, E.

2012, *Antes da Copa, depois do Pan. O Rio de Janeiro na era dos megaeventos esportivos*, Civitas – Revista de Ciências Sociais, n. 2, vol. 12, pp. 395-408.

MISSE, M.

2006, *Crime e violência no Brasil contemporâneo: estudos de sociologia do crime e da violência urbana*, Lumen Juris, Rio de Janeiro.

PENALVA SANTOS, A.M.S., SANT'ANNA, M.J.G. (a cura di)

2014, *Transformações territoriais no Rio de Janeiro do século XXI*, Gramma, Rio de Janeiro.

PINHEIRO, P.S.

2000, *O estado de direito e os não privilegiados na América latina*, in Méndez, J., G. O'Donnell, P.S. Pinheiro (eds.), *Democracia, violência e injustiça: o não-estado de direito na América latina*, Paz e Terra, São Paulo, pp. 11-29.

REBUGHINI, P.

2014, *Geografie dell'illuminismo. Emancipazione e postcolonialità*, Studi Culturali, n. 2, a. XI, pp. 305-322.

RICOTTA, G.

2017, *En el territorio del enemigo: las unidades de policía de pacificación (UPP) en una favela de Río de Janeiro, Brasil*, Antípoda. Revista de Antropología y Arqueología, n. 29, pp. 63-79.

ROCHE, M.

2000, *Mega-events and modernity: Olympics and expos in the growth of global culture*, Routledge, London.

SANTOS, B. DE S.

1999, *Porque é tão difícil construir uma teoria crítica?*, Revista Crítica de Ciências Sociais, n. 63, pp. 237-280.

2002, *Para uma sociologia das ausências e uma sociologia das emergências*, Revista Crítica de Ciências Sociais, n. 54, pp. 197-215.

2003a, *Reinventare l'emancipazione sociale. Verso nuovi manifesti*, in B. de Sousa Santos, (a cura di), *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Città Aperta Edizioni, Troina (En), pp. XI-XXIII (ed. or. 2002).

2003b, *Il forum Sociale Mondiale. Verso una globalizzazione antiegeomonica*, Città Aperta Edizioni Troina (En), (ed. or. 2003).

2004, *O futuro do Fórum Social Mundial: o trabalho da tradução*, Revista del Observatorio Social de América Latina, n. 15, pp. 77-90.

2008, *Diritto ed emancipazione sociale*, Città Aperta Edizioni, Troina (En).

2014, *Epistemologies of the south: justice against epistemicide*, Routledge, Abingdon-New York.

2017, *The resilience of abyssal exclusion in our societies: Toward a post-abysal law*, Tilburg Law Review, n. 22, pp. 237-258.

2018, *Sud*, in G. Battiston e G. Marcon (a cura), *La sinistra che verrà. Le parole chiave per cambiare*, Minimum Fax, Roma, pp. 215-224.

SANTOS, B DE S., AVRITZER, L.

2003, *Per un ampliamento del canone democratico*, in B. de Sousa Santos, (a cura di), *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Città Aperta Edizioni, Troina (En), pp. 19-56 (ed. or. 2002)

SOUSA SILVA, E.

2017, *A ocupação da Maré pelo exército brasileiro. Percepção de moradores sobre a ocupação das forças armadas na Maré*, Redes da Maré, Rio de Janeiro.

UNITED NATIONS

2015, *UN-Habitat Global Activities Report 2015. Increasing Synergy for Greater National Ownership*, United Nations Human Settlement Programme. UN-Habitat, Nairobi.

VAZ, L.F.

1994, *Dos cortiços às favelas e aos edifícios de apartamentos – a modernização da moradia no Rio de Janeiro*, *Análise Social*, n. 3, a. XXIX, pp. 581-597.

WACQUANT, L.

2006, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive Approdi, Roma (ed. or. 2004).

WALLERSTEIN, I.

1982-1995, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Il Mulino, Bologna (ed. or. 1974-1988).

THE WORLD BANK

2012, *Bringing the State Back into the favelas of Rio de Janeiro: Understanding Changes in Community Life after the UPP Pacification Process*, Washington.

ZALUAR, A.

2007, *Democratização inacabada: fracasso da segurança pública*, *Estudos Avançados*, n. 61, vol. 21, pp. 31-49.

ZALUAR, A., ALVITO, M. (a cura di)

2006, *Um Século de Favela*, 5a ed., FGV Editora, Rio de Janeiro.

ZAVERUCHA, J.

2008, *La militarización de la seguridad pública en Brasil*, *Nueva Sociedad*, n. 213, pp. 128-146.

ROBIN PIAZZO

L'educazione alla cittadinanza come discorso "post-politico" e identità collettiva

Introduzione

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso in maniera sporadica e durante il decennio successivo con maggior frequenza, inizia ad emergere all'interno della società civile e del mondo associativo italiano un nuovo oggetto discorsivo: l'educazione alla cittadinanza. Con il concetto di educazione alla cittadinanza si iniziano da allora ad identificare un discorso e delle pratiche originatisi a partire dalle organizzazioni e dagli attori che in tale periodo danno vita alla nuova antimafia civica, ovvero quel fronte dell'antimafia che a partire dalla metà dagli anni Novanta trova in Libera il proprio riferimento organizzativo e simbolico.

Qui di seguito si intende analizzare il discorso attraverso il perseguimento di due obiettivi di ricerca. Innanzitutto, si tratta di proporre una definizione del fenomeno e di delinearne il percorso di sviluppo storico; ciò è tanto più dovuto nella misura in cui il concetto è fondamentalmente assente nel dibattito sociologico, il che rende necessario ma non sufficiente un approccio strettamente definitorio. Perché il concetto sia pienamente maneggiabile, occorre che la definizione

idealtipica venga messa in movimento e contestualizzata all'interno del proprio sviluppo storico-discorsivo.

Assolto questo compito di introduzione dell'oggetto nel dibattito sociologico, il presente testo intende fornire un'analisi del funzionamento del discorso come principio di organizzazione di identità collettive nell'ambito dei movimenti sociali. In particolare, si mostrerà come l'educazione alla cittadinanza si strutturi come identità collettiva a partire da una concezione della solidarietà politica che tende ad indebolire la carica conflittuale delle rappresentazioni e dell'azione sociale dei movimenti che la adottano come riferimento valoriale.

Prima di passare alla fase di analisi vera e propria è necessario però aprire un ragionamento preliminare, orientato alla specificazione del significato contestuale dei due termini che compongono il concetto oggetto di studio: educazione e cittadinanza. Analizzando il senso attribuito ai due termini diverrà possibile identificare il filo rosso che in seguito guiderà l'analisi del discorso attraverso il problema del rapporto tra discorso e orientamento conflittuale.

1. Educazione e cittadinanza

Innanzitutto, bisogna partire dalla relazione logica che viene a porsi tra i due termini ed osservarli conseguentemente. Educazione alla cittadinanza: attraverso l'educazione arrivare alla cittadinanza. L'educazione come strumento, la cittadinanza come fine. Traslando sull'ambito dell'azione collettiva, l'educazione come modalità dell'azione sociale e la cittadinanza come mutamento sociale desiderato.

Ma cos'è la cittadinanza a cui si vuole arrivare tramite l'educazione? Abbiamo a che fare con un uso apparentemente misterioso di un concetto che, per come è utilizzato normalmente nel dibattito sociologico di derivazione soprattutto marshalliana, sembra aver poco a che fare con quello di educazione, tanto più se si tiene conto che nel discorso studiato lo si intende come fine da perseguire attraverso l'educazione. È necessario soffermarsi su questo aspetto, per evitare equivoci ed arrivare al cuore della questione. Per fare ciò sarà necessario un approccio discorsivo al concetto di cittadinanza, che non guardi ad esso come ad un fatto da descrivere e misurare quanto piuttosto intendendolo come una formazione

simbolica mutevole, osservabile dal punto di vista dagli usi che ne vengono fatti e dell'evoluzione dei significati. Un "trucco" concettuale – la cui derivazione e logica sarà chiarita tra poco – utile per decostruire discorsivamente i concetti politici è quello di andare a vedere quali opposizioni concettuali questi contribuiscono a produrre, arrivando così a comprenderne funzionamento e natura.

Un trucco del genere funziona particolarmente bene con il concetto di cittadinanza il quale, nonostante la vocazione universalistica che lo caratterizza, ha finora funzionato, non solo concettualmente ma anche fattivamente, come principio di segmentazione e separazione tra interno ed esterno dell'istituto della cittadinanza. Tradizionalmente la sociologia ha costruito il dibattito sulla cittadinanza con riferimento alla concezione marshalliana di cittadinanza come "diritto ai diritti", sulla base della quale vengono posti fondamentalmente due principi di differenziazione politico-giuridica tra cittadini e non cittadini. Il confine tra dentro e fuori della cittadinanza è delimitato dall'estensione dell'appartenenza alla comunità statale, definita a partire dai confini territoriali e dalle leggi che regolano le modalità di accesso e le restrizioni al "diritto ai diritti".

Il concetto di cittadinanza proprio dell'educazione alla cittadinanza non ha molto a che fare con la sfera di significati di derivazione marshalliana. Con l'accostamento al termine "cittadinanza" di quello di "educazione", i significati variano, la cittadinanza diventa qualcosa a cui si può e si deve educare – "Cittadini si diventa", come nel titolo di un volume speciale di "Animazione Sociale", curato da Acmos [Centro Studi di Acmos, 2011], una delle principali organizzazioni dedite all'educazione alla cittadinanza nel nostro paese. Con l'accostamento alla sfera simbolica dell'educazione, non può che venir meno l'accostamento con la sfera giuridica. La cittadinanza come obiettivo perseguibile non tramite il diritto, ma tramite l'educazione, pone una diversa opposizione tra la cittadinanza e la non-cittadinanza. Se attraverso il diritto si può ottenere il "diritto ai diritti", attraverso l'educazione si possono modificare atteggiamenti e comportamenti degli individui. Ciò significa, dunque, che il nuovo concetto di cittadinanza ha a che fare con gli atteggiamenti e i comportamenti degli individui, ovvero dei cittadini. Ed è di conseguenza pienamente cittadino chi interiorizza e mette in pratica uno specifico set di atteggiamenti e comportamenti; bisogna però chiarire quali.

Come si vedrà, questa concezione sostanziale-comportamentale e non legale della cittadinanza è inserita all'interno di un discorso che postula l'esistenza di un declino della democrazia italiana e che pone come fine ultimo dell'educazione alla cittadinanza l'arresto di tale declino. L'idea è che una "buona" cittadinanza possa arrestare il declino della democrazia, che è descritto soprattutto nei termini di un declino della sostanza morale dei cittadini, del loro *ethos* pubblico. Di conseguenza, secondo questa logica è cittadino pieno colui che agisce e pensa nei modi che rafforzano la democrazia e i suoi fondamenti, e che fa ciò in seguito ad un apprendimento culturale e morale, mentre non è cittadino chi fa diversamente. Posta la questione in questi termini, il problema diventa il seguente: senza una "buona" cittadinanza non ci può essere una buona democrazia.

Fin qui l'educazione alla cittadinanza è intesa semplicemente come discorso. Ma come già detto l'obiettivo dell'analisi è quello di osservare l'educazione alla cittadinanza nel momento in cui attorno ad essa vengono organizzate delle identità collettive, mostrando come questa funzioni nel senso di ridurre la carica conflittuale di tali identità. Il nesso tra discorso e identità collettiva risiede, come affermato in principio, nella concettualizzazione della solidarietà tipico dell'educazione alla cittadinanza.

Per legare il problema della solidarietà collettiva a quella dell'orientamento conflittuale delle identità collettive, farò riferimento alla teorizzazione di Chantal Mouffe [Mouffe, 2005]. Rifacendosi alla teoria di Carl Schmitt, Mouffe sostiene che l'elemento strutturante della società risiede nel "politico", concetto col quale identifica la dimensione dell'antagonismo costitutivo delle identità collettive, centrato sull'opposizione amico/nemico: "Secondo Schmitt, il criterio distintivo del politico, la sua *differentia specifica*, risiede nella discriminazione amico/nemico. Questa concerne la formazione di un "noi" in quanto opposto ad un "loro" ed implica sempre delle forme collettive di identificazione. Ha a che fare col conflitto e l'antagonismo ed è dunque il reame della decisione, non della libera discussione. Il politico, per come lo definisce lui, può essere compreso solo nell'ambito della distinzione amico/nemico [...]" [Ivi, 11]¹.

Dunque ogni identità collettiva pone una solidarietà tra "amici" ed è definita ed orientata contro un "nemico" costituivo. Pur riconoscendo nell'opposizione

1. Traduzione nostra

noi/loro l'elemento fondativo della socialità, Mouffe è convinta – contrariamente a Schmitt – della possibilità di "addomesticare" il politico, trasformando l'antagonismo – incompatibile con la società democratica – in un agonismo democratico. Ciò avverrebbe ogni qual volta la distinzione noi/loro viene a costituirsi non come una relazione tra nemici esiziali, ma tra avversari, confliggenti ma disposti a riconoscere di appartenere alla medesima associazione politica e di condividere un comune spazio simbolico come sfondo e teatro del conflitto. Il funzionamento distintivo della democrazia moderna risiede dunque nella trasformazione dell'antagonismo nell'agonismo, la lotta per la distruzione dell'avversario in una competizione per la conquista dell'egemonia culturale [Mouffe 2005; Laclau e Mouffe 1985].

Sviluppando il discorso di Mouffe, si possono identificare dunque due modalità di organizzazione delle identità collettive. Da un lato, ci sono le "identità partigiane", fondate sull'identificazione con una "parte" della società e non con la sua totalità; tale tipo di identificazione collettiva, se strutturata all'interno di una cornice di senso condivisa tra "parti" in competizione per l'egemonia, è il fondamento per la politica di tipo democratico.

L'altra modalità è quella dell'identificazione con una comunità politica nel suo complesso, ciò che non rende possibile l'agonismo democratico, ma solamente la distinzione amico/nemico tra la comunità e il proprio esterno costitutivo. Questa modalità ha due varianti. La prima è quella del tragico e aggressivo rifiuto della democrazia da parte di Schmitt. La seconda variante, più calzante con la fase storica attuale, è definita da Mouffe come concezione "post-politica". Questa concezione risiede in un substrato di senso comune politico-sociologico, ritenuto ad oggi dominante nel mondo occidentale, che vede nell'attuale fase di sviluppo socio-economico un momento di liberazione dalle grandi appartenenze collettive tale da rendere finalmente possibile un "mondo senza nemici" [Mouffe 2005, 1]. Secondo tale senso comune: "I conflitti partigiani sono il passato, oggi il consenso può essere ottenuto attraverso il dialogo. Grazie alla globalizzazione e all'universalizzazione della democrazia liberale, possiamo ora aspettarci un futuro cosmopolita fatto di pace, prosperità e implementazione dei diritti umani" [Ibidem]².

2. Traduzione nostra

Contro questo senso comune, Mouffe sostiene che non è possibile alcun tipo di “democrazia senza partigiani” o “democrazia dialogica”, poiché tali modelli insistono sull’incapacità di riconoscere il potenziale di antagonismo ontologicamente presente all’interno della società. Il potenziale di antagonismo viene concettualizzato, in questa interpretazione, solo come ciò che impedisce il pieno sviluppo della nuova fase di politica consensuale, ed è identificato con il persistere dell’ideologia, col mancato sviluppo sociale ed il rifiuto della modernità. Elementi che, *ça va sans dire*, non hanno cittadinanza all’interno dell’ordine politico consensuale, e ne costituiscono l’esterno costitutivo, l’antagonista non accomodabile.

L’educazione alla cittadinanza sviluppa una concettualizzazione della solidarietà politica affine alla seconda modalità mostrata da Mouffe, in particolare nella variante “post-politica”. Se il fine dell’azione collettiva è il benessere della società democratica, l’identificazione non è con una parte della stessa, ma con la sua globalità. Il problema non è quello di affrontare un avversario all’interno della società, ma di impedire che il nemico costitutivo della democrazia abbia il sopravvento. È proprio qui che risiede il problema dell’orientamento al conflitto dell’educazione alla cittadinanza: in virtù dell’identificazione con la società democratica nel suo complesso si ha la rinuncia ad assumere un ruolo conflittuale all’interno della stessa. Di seguito, mostrerò come l’educazione alla cittadinanza si sviluppi in antitesi sia concettuale sia esplicita rispetto all’idealtipo dell’identificazione partigiana.

2. *Educazione alla cittadinanza: storia e logiche del discorso*

Le origini del concetto di educazione alla cittadinanza sono abbastanza difficili da rintracciare soprattutto a causa della ridotta consapevolezza – nel dibattito pubblico come tra gli alfiери dell’educazione alla cittadinanza – della distinzione, relativamente sottile, tra questo concetto e quello più diffuso di educazione civica.

Il problema sembra ancora più complesso se si nota come il concetto di educazione civica, più antico di quello di educazione alla cittadinanza, possiede radici profonde, antecedenti l’età contemporanea [Zagrebelski 2005]. L’ipotesi che vede

nella virtù pubblica il fondamento ultimo della forma repubblicana del governo è già rinvenibile in Montesquieu. Inoltre, come nota Zagrebelski, il problema dell'educazione civica come trasmissione dell'*ethos* pubblico ai soggetti chiamati ad esercitare il potere sovrano è riconosciuto fin dall'antichità greco-romana.

La principale discontinuità tra fase pre-democratica e fase democratica in questo senso risiede nello spostamento della rappresentazione e legittimazione del *locus* del potere sovrano: dal monopolio *de facto* e *de iure* di una ristretta élite, in buona approssimazione ereditaria o strettamente censuaria, all'aspirazione al governo del *demos* nella sua interezza. E dunque, di conseguenza, dall'educazione dei membri della classe governante ad un *ethos* del governo virtuoso ed efficace all'educazione di tutti i cittadini alle norme e alle capacità ritenute necessarie all'esercizio dell'autogoverno collettivo. Nell'Italia Repubblicana, la prima manifestazione evidente dell'educazione civica risale alla Legge Moro del 1958, che la istituisce come materia d'insegnamento obbligatoria a cura del docente di storia.

L'educazione alla cittadinanza, pur essendo un oggetto discorsivo decisamente più recente, mantiene alcuni assunti dell'antica tradizione che ho appena richiamato, e in particolare: l'idea che un regime politico, e soprattutto un regime democratico, necessiti, oltre che di una struttura istituzionale, di un proprio specifico *ethos* per funzionare bene; l'assunzione che sia possibile trasmettere volontariamente tale *ethos* ai membri più giovani della società. Ciò che invece costituisce la novità specifica dell'educazione alla cittadinanza, producendo una discontinuità rispetto alla tradizione che ha portato allo sviluppo di un'educazione civica democratica, sta nell'origine dell'iniziativa volta alla formazione del buon cittadino: iniziativa che si origina dalle istituzioni nel caso dell'educazione civica, mentre con l'educazione alla cittadinanza abbiamo a che fare con l'azione degli attori e delle organizzazioni qualificabili come afferenti alla società civile. Ciò non significa che non ci sia un ruolo delle istituzioni nel promuovere le mobilitazioni sociali orientate dall'educazione alla cittadinanza; ma l'innovazione sostanziale risiede proprio in questo elemento di mobilitazione e nella connessa produzione di identità collettive e militanti, elementi non rinvenibili nel caso dell'educazione civica.

A ciò si collega un'altra caratteristica fondamentale dell'educazione alla cittadinanza: essa risulta a tutti gli effetti ispirata da un progetto di mutamento dell'esistente; in particolare, l'obiettivo generalmente dichiarato è quello di arrestare il

declino della democrazia e migliorarne la qualità a partire da un lavoro sui singoli individui. Il che risulta molto differente dall'intento tendenzialmente conservativo – la socializzazione all'*ethos* pubblico – che si può ascrivere all'educazione civica in senso tradizionale; se è vero che l'educazione alla cittadinanza mantiene questa idea di trasmissione intergenerazionale, non è comunque possibile ridurla semplicemente ad essa.

I primi sviluppi dell'educazione alla cittadinanza così intesa in Italia sono chiaramente riconoscibili solo dai tardi anni Ottanta del secolo scorso, a partire da quella che Nando dalla Chiesa ha definito come la stagione della “prima Antimafia dei diritti” [Dalla Chiesa 2014a, 81]. Tale fase della storia dei movimenti antimafia è caratterizzata dalla nascita di una mobilitazione civica attorno ad alcune figure di rilievo nella lotta istituzionale alla mafia, quali Carlo Alberto Dalla Chiesa, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Antonino Caponnetto. L'innovazione principale rispetto alle precedenti fasi dell'antimafia risiede nella costituzione di un asse tra studenti e volti istituzionali coinvolti nella lotta alla criminalità organizzata, i quali sono invitati negli istituti superiori a tenere lezioni sul rapporto tra etica pubblica e lotta alla malavita. Oltre all'esordio del nesso tra educazione e partecipazione, tipico dell'educazione alla cittadinanza, il repertorio di azione del nascente movimento antimafia include una serie di assemblee e di marce dal grande valore simbolico, come quelle di Ottaviano in Campania e del feudo di Ciaculli dei Greco a Palermo.

Nel rievocare quella stagione, identificando in essa l'inizio del percorso che nel 1995 porta alla nascita di Libera, la maggiore ONG Italiana e la principale organizzazione dedicata all'educazione alla cittadinanza forse nel mondo intero, Dalla Chiesa descrive così la portata innovativa dell'alleanza tra studenti e istituzioni – nella figura dei magistrati e delle forze dell'ordine coinvolti nella lotta alla mafia: “In poco tempo emerge con nettezza un tratto distintivo del nuovo movimento studentesco, che poi si trasmetterà quasi geneticamente all'intero movimento antimafia: primato della dimensione etico-civile su quella politica, la prevalenza di valori universali (o che dovrebbero essere tali) nella elaborazione della domanda che viene rivolta alle istituzioni e alla società adulta. Si sviluppa cioè un movimento che ha forti lineamenti anti-sistema nella misura in cui contrasta frontalmente la natura concreta, effettiva del potere nell'esperienza storica italiana.

In cui da una parte stanno la Costituzione e una democrazia rappresentativa e pluralistica, dall'altra si stagliano l'intreccio talora inestricabile tra istituzioni e malaffare, il rapporto di collusione tra politica e mafia, il governo dei poteri invisibili (nel 1981 è esploso lo scandalo della P2). [...] E tuttavia il movimento mostra contemporaneamente anche dei forti tratti pro-sistema. Il suo schierarsi con lo Stato di diritto, la sua domanda di istituzioni pulite e leali alle leggi, il suo assumere a simboli alcuni esponenti delle istituzioni caduti contro la mafia, gli assegna per forza di cose un ruolo inedito di avanguardia nella difesa della legalità" [Dalla Chiesa, 2014b, 29].

La "prima Antimafia dei diritti", oltre a coincidere con la comparsa dell'educazione alla cittadinanza sulla scena pubblica, segna il definitivo passaggio, parafrasando il titolo del celebre testo di Umberto Santino [Santino 2010], dalla lotta di classe alla mafia, definita dal primato del PCI e di una interpretazione sindacalista-marxista del problema, ad un conflitto caratterizzato dall'emergere di un più generico fronte "dell'impegno civile"; fronte "anti-sistema" nella misura in cui propone una modificazione della realtà, ma anche "pro-sistema" nella misura in cui l'identificazione non è più con una parte, ma col benessere della società democratica nel suo complesso.

Per arrivare da questi sviluppi alla nascita di Libera è necessario passare attraverso la stagione delle stragi di mafia e il crollo della Prima Repubblica con lo scioglimento del PCI e l'inchiesta Mani Pulite; una fase storica travagliatissima, in cui la crisi dell'ordine politico del dopoguerra e l'urgenza della questione morale diventano i problemi principali del dibattito pubblico. L'ONG dell'antimafia civica nasce nel 1995, su iniziativa del fondatore del Gruppo Abele Don Luigi Ciotti e dell'uomo-ombra, magistrato e figura chiave della sinistra post-comunista, Luciano Violante.

Se dunque bisogna attendere la metà degli anni Novanta per lo sviluppo di un vero e proprio movimento sociale dedito all'educazione alla cittadinanza [Dalla Chiesa 2014a], buona parte dell'apparato concettuale e delle tematiche del discorso sono già a quel tempo state sviluppate da qualche anno. Data infatti 4 ottobre 1991 la nota pastorale della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace

della CEI intitolata *Educare alla legalità*³. Per una cultura della legalità nel nostro paese⁴, ripresa due anni dopo nella relazione finale del XXXII Convegno di Scholè [Acone, 1994] che ha raccolto i docenti universitari cattolici, all'interno della quale sono sostanzialmente definite tutte le rappresentazioni della società italiana tipiche dell'educazione alla cittadinanza, a partire dalla relazione posta tra comportamenti ed etica individuale, emersione di fenomeni criminali di ampia portata e declino della democrazia, passando per la definizione dell'educazione da parte delle organizzazioni della società civile come strumento primario nella lotta contro questi fenomeni e l'esortazione ad una partecipazione "collaborativa" e "post-ideologica".

Il discorso dalla CEI e dalle mobilitazioni antimafia entra nel dibattito politico e si intreccia con le vicissitudini dei primi anni Novanta. Una circolare

3. Sono necessarie alcune precisazioni circa l'uso dell'espressione "educazione alla legalità" al posto di "educazione alla cittadinanza". D'ora in avanti, intenderò l'educazione alla legalità come una specificazione dell'educazione alla cittadinanza – come si vedrà, uno dei più importanti promotori dell'educazione alla legalità, Luciano Violante, è sostanzialmente dello stesso avviso. Non ritengo si tratti di una forzatura, perché l'uso di un concetto in alternativa all'altro non segnala in questo caso l'esistenza di due fenomeni o discorsi chiaramente distinguibili; la questione è ben più sottile. Come nell'educazione alla cittadinanza, i soggetti dell'educazione alla legalità sono i cittadini [Dalla Chiesa, 2014b, p. 17] – e non i "legali" o i "legalisti" -: cittadino è colui che educa – l'identificazione è con la comunità civica – e l'obiettivo dell'educazione è quello di dare forma al cittadino. L'uso del termine legalità, rinvenibile solo in lingua italiana, è da intendersi come frutto delle specifiche condizioni storiche dell'emersione del campo discorsivo dell'educazione alla cittadinanza nel nostro paese, in un contesto scosso dalle stragi di mafia e dalla corruzione politica, nonché dal ruolo svolto da figure provenienti dalla magistratura in tale fase fondativa; il termine legalità in alternativa a quello di cittadinanza viene normalmente utilizzato per comunicare un focus più specifico sul problema della dimensione del rispetto delle leggi e delle supposte eccezionalità italiane rispetto al rapporto tra etica pubblica e degrado politico, all'interno del più generale tentativo di dare forma al buon cittadino. Va inoltre segnalato, com'è implicito nell'affermazione secondo cui i soggetti della legalità sono pur sempre i cittadini, che il concetto di legalità funziona esattamente come quello di cittadinanza nell'esprimere una frontiera tra il dentro e il fuori della comunità civica; intesa così, dunque, la legalità appare più che altro una caratteristica specifica della – buona, legittima – cittadinanza.

4. EDUCARE ALLA LEGALITÀ. Per una cultura della legalità nel nostro Paese. Nota pastorale della Commissione ecclesiale "Giustizia e pace", in. Aggiornamenti Sociali, 4/1992.

ministeriale del 1993, intitolata anch'essa *Educazione alla legalità*⁵ è emblematica di questi sviluppi. Nel documento in questione si fa riferimento al discorso del Presidente della Repubblica tenuto in occasione dell'inaugurazione dell'anno scolastico 1992/1993⁶, riportando il passaggio in cui questi, nel parlare dei mali che attanagliano il paese, cita la grave corruzione politica e la vitalità delle mafie – il '92 è l'anno di Mario Chiesa e delle stragi di Capaci e via d'Amelio. La terapia proposta nella circolare è quella di uno sforzo educativo da parte delle istituzioni scolastiche e della società civile nel contrastare il declino del senso di legalità e dell'etica pubblica.

La circolare del 1993 segnala un crescente interesse della politica nei confronti dell'educazione alla cittadinanza. Seguono per tutto il decennio diverse iniziative istituzionali che recepiscono alcuni orientamenti e pratiche dell'educazione alla cittadinanza, tra cui spiccano l'apertura del parlamento a progetti educativi – ad esempio l'iniziativa *Ragazzi in Aula* datata 1997, con gli studenti chiamati a formulare proposte di legge all'interno di un role-playing che simula una seduta della Camera – e la promozione di una serie di raccomandazioni e protocolli d'intesa, uno dei quali stipulato con Libera, nel 1998. In continuità con queste evoluzioni, il nuovo millennio si apre con un discorso di Luciano Violante, intanto divenuto presidente della Camera, attraverso il quale l'esperienza italiana di educazione alla cittadinanza viene elevata a modello da cui estrarre una serie di best-practices da esportare ed applicare nei paesi di recente democratizzazione⁷ – in particolare nell'est-Europa ex sovietico e nella penisola balcanica ancora sconvolta dalle guerre etnonazionaliste.

Se la dichiarazione di Violante può essere interpretata come segnale della conclusione della fase fondativa dell'educazione alla cittadinanza⁸, è necessario aggiungere ancora un fotogramma per concludere l'analisi della parabola ascensionale dell'educazione alla cittadinanza nel dibattito pubblico. Si tratta di far riferi-

5. Circolare Ministeriale 25 ottobre 1993, n. 302.

6. http://presidenti.quirinale.it/Scalfaro/documenti/sca_disc_scuola_92.htm

7. http://www.lucianoviolante.it/index.php?option=com_content&task=view&id=998

8. Ciò dato il carattere retrospettivo e di bilancio delle affermazioni del presidente della Camera; è inoltre facile rintracciare – attraverso una veloce ricerca online –, come si assista a partire dai primi anni 2000 ad una larga diffusione di progetti educativi promossi da soggetti non istituzionali e ispirati dall'educazione alla cittadinanza.

mento al *Documento dei Saggi*⁹, redatto nel 1997 da una commissione di esperti, in larga maggioranza docenti universitari, nominata dal Ministero dell’Istruzione in previsione della riforma del sistema scolastico. Il Documento sancisce, nelle oltre 400 pagine che lo compongono, la ricezione e il tentativo di rielaborazione dell’esperienza dell’educazione alla cittadinanza da parte delle istituzioni formative, chiudendo in un certo senso il cerchio apertosi dieci anni prima, con le mobilitazioni dell’Antimafia degli studenti: l’educazione alla cittadinanza parte dalla scuola e torna alla scuola, dopo aver raccolto un bagaglio di critiche alle forme tradizionali dell’insegnamento – al di là della critica esplicita, ricorrente nel discorso dell’educazione alla cittadinanza¹⁰, all’incapacità della scuola italiana nel fornire un’educazione civica efficace, vi è una critica più implicita già nell’idea di dover produrre attraverso forme di mobilitazione collettiva quell’educazione civica di cui la scuola, secondo le stesse leggi del MIUR, dovrebbe farsi portatrice.

È importante citare il *Documento dei Saggi* poiché vi si può riconoscere una chiara enunciazione di alcune logiche strutturanti il discorso dell’educazione alla cittadinanza e centrali nel definire il funzionamento del nuovo concetto di cittadinanza in maniera antitetica rispetto all’idealtipo della democrazia agonistica di Mouffe. Particolarmente rilevante in tal senso è il rapporto posto tra educazione e partecipazione dal momento che tra gli obiettivi formativi della scuola del nuovo millennio “si impone il tema della nuova cittadinanza, dentro il quale la partecipazione va intesa come possibilità di sentirsi parte di una comunità e di agire per il suo miglioramento” [Documento dei Saggi, p. 21].

La scuola deve assumere su di sé parte del compito di “educare alla partecipazione” [Ivi, 416] e di “formare alla cittadinanza attiva” [Ivi, 140] attraverso l’innovazione della didattica, con un maggior utilizzo di metodologie non formali modellate sulla realtà esperita dagli studenti e i problemi etico-pratici del presente. L’obiettivo di questa nuova dimensione dell’educazione è favorire lo sviluppo di una consapevolezza della responsabilità di ciascuno nei confronti della comunità civica. La scuola deve dunque “contribuire a costruire la capacità [del giovane]

9. Il nome per esteso del dossier è: “I Materiali per la Commissione dei Saggi. Le conoscenze fondamentali per l’apprendimento dei giovani nella scuola italiana nei prossimi decenni”.

10. Si prenda, a titolo esemplificativo Cavalli e Deiana, 1999.

di stare e di sentirsi nel presente, sviluppando quelle qualità dinamiche indispensabili a saper agire in situazioni complesse, [...] dedicando spazio e tempo alla ricerca sul campo, al lavoro a partire da problemi veri e presenti che offrono molteplici soluzioni. Per recuperare il senso di appartenenza, non basta conoscere l'ambiente in cui viviamo, non basta acquisire basilari norme di civile convivenza, probabilmente occorre rivalutare la funzione educativa dell'azione: recuperare un fontanile, pulire una panchina, curare il verde della propria scuola vuol dire conoscere ed insieme «sporcarsi le mani» per curare quell'oggetto, quella parte del proprio territorio, per acquisire una nuova responsabilità nei confronti degli altri e del bene collettivo, per sentirsi cittadini attivi del proprio paese, capaci di intervenire-influenzare-trasformare le cose intorno a noi" [Ivi, 141].

Nel testo viene dunque posto un legame forte tra lo sviluppo di un senso di responsabilità civica all'interno di una dimensione quotidiana e la capacità di "sentirsi parte di una comunità ed agire per il suo miglioramento". L'apprendimento di tale senso di responsabilità, attraverso l'educazione alla "nuova" cittadinanza e la partecipazione civica a questa connessa, è inoltre ritenuto capace di portare ad una soluzione dell'annoso problema dello strappo tra istituzioni e cittadini. L'idea è cioè che vi sia un legame diretto tra i modi di relazione del cittadino con forme quotidiane e ravvicinate di patrimoni comuni – il fontanile, la panchina – e il funzionamento più ampio delle dinamiche tra società e istituzioni pubbliche; in un quadro del genere, la partecipazione – intesa come cura di tali patrimoni – è definita in ultima istanza come uno strumento per interiorizzare e sostenere la solidarietà civica che sta a fondamento della buona comunità democratica. Il compito è ritenuto tanto più urgente nella misura in cui viene diagnosticata una debolezza cronica della società nel favorire forme di partecipazione di questo tipo [Deiana 2003; Mortari 2008].

Riassumendo questi ultimi passaggi: la logica portante del discorso è quella di porre una correlazione diretta tra la realtà quotidiana dei comportamenti individuali e le macro tendenze della società attraverso la figura della responsabilità individuale. Nei prossimi paragrafi tenterò di mostrare più in profondità come la concettualizzazione della responsabilità individuale, che più che specifica del Documento dei Saggi è tipica dell'educazione alla cittadinanza in generale, ab-

bia l'esito di configurare un discorso che sta in netta antitesi rispetto al modello dell'agonismo democratico di Mouffe.

2.2 I pilastri del discorso: responsabilità individuale e partecipazione funzionale

2.2.1 Responsabilità individuale

Che nel nostro paese ci sia un deficit di cultura etica è ampiamente dimostrato dall'osservazione diretta dei fatti macroscopici di corruzione politica ed economica, che investono non solo l'élite al potere, ma anche la gente comune, soprattutto – e non solo – in riferimento a fenomeni come l'evasione fiscale diffusa e l'omertà mafiosa. [...] L'esplosione di Tangentopoli è solo uno spaccato che fa emergere l'elevato tasso di illegalità che inquina la vita politica del nostro paese. Ma c'è un più sotterraneo sistema di corruzione diffusa che intacca l'intera società e coinvolge in modi diversi ogni cittadino. Il fenomeno di tangentopoli, dunque, non è solo una questione sociale, è soprattutto una questione morale che chiama in causa i cambiamenti intervenuti in questi ultimi anni sul piano politico e culturale, che si sono manifestati come deterioramento della moralità pubblica e mancanza di senso dello Stato e della comunità. Ma questo è forse solo l'aspetto di superficie, che rimanda a cambiamenti in profondità [...] [Cavalli e Deiana 1999, 49-50]

Come può tutto questo interessare la scuola primaria? Inevitabilmente si finisce col parlare di mafia, di illegalità, molti sono titubanti a trattare temi simili con i bambini. È un tema fondamentale, a patto di saperlo affrontare nel giusto modo. Si tratta di far capire ai bambini che l'illegalità, le ingiustizie, le forme di violenza criminale e mafiosa nascono da vuoti che tutti noi possiamo riempire. Esistono perché esistono a monte l'indifferenza, l'egoismo, la rassegnazione, il silenzio complice, il pensare solo a se stessi, il disinteresse al bene comune, il vedere negli altri un mezzo e non un fine¹¹

Il funzionamento del concetto di responsabilità individuale nel discorso dell'educazione alla cittadinanza insiste sulle due sfumature di significato presen-

11. Interista a Don Ciotti, in *La vita scolastica*, Giunti, 2/2011

ti nel termine "corruzione", come è estremamente visibile nei passaggi riportati: corruzione intesa come degenerazione morale e corruzione intesa come atto criminoso. Al decadimento della morale e alla debolezza del "senso di comunità" rintracciabile soprattutto ad un livello quotidiano, micro-sociale e dunque vicino e strutturante l'esperienza individuale, corrisponde, in un meccanismo di causazione sostanzialmente lineare, la corruzione della vita pubblica, il trionfo del malaffare in politica e della mafia. Alla somma dei vizi privati corrisponde una vita politica e istituzionale degradata, di cui la crisi dei partiti sboccata in Tangentopoli e le stragi di mafia non sono che le manifestazioni sintomatiche più spettacolari. In maniera ancora più eloquente, il magistrato del pool "Mani Pulite" Gherardo Colombo:

"Corruzione è una parola ad ampiezza variabile, a seconda di come la si usa. La corruzione da codice penale è il reato che, almeno approssimativamente, tutti conosciamo. Ma corruzione significa anche degenerazione, inquinamento, decomposizione, degrado. La prima, quella da codice penale, è figlia della seconda. La scuola [si legga anche: l'educazione alla cittadinanza] potrebbe far molto per marginalizzare quest'ultima [...]. E in questo modo aiuterebbe anche a limitare la prima".¹²

Il fine collettivo dei giovani di Libera, nel momento in cui entrano nelle scuole come militanti o organizzano i campi di lavoro che ormai caratterizzano da più di vent'anni il repertorio dell'Ong dell'antimafia, è quello di intervenire attraverso l'educazione sulla sfera della piccola corruzione quotidiana, con l'intento di ridurre – sul lungo periodo – il peso della "grande" corruzione, migliorando la qualità della democrazia italiana. L'educazione alla cittadinanza come insieme di pratiche educative volte a cambiare la società si fonda sull'idea secondo cui partendo dai comportamenti "dal basso" attraverso l'educazione dei cittadini si possa ottenere un significativo cambiamento nei funzionamenti della politica nazionale, interpretati fondamentalmente come sintomo esteriore di una dinamica culturale più profonda.

La figura della "Zona Grigia" di Nando dalla Chiesa simbolizza in maniera particolarmente acuta questa logica del nesso tra individualità/quotidianità e sfera politica – con ciò ricoprendo un ruolo molto prezioso all'interno dell'apparato

12. <http://papermine.com/pub/1172365/#article/1172711>

argomentativo di Libera. Tratta nominalmente dall'opera di Primo Levi – ma le somiglianze tra i concetti si limitano al nome –, la Zona Grigia nasce per spiegare l'assunto più noto del politologo e presidente onorario di Libera: “la forza della mafia sta fuori dalla mafia” [Dalla Chiesa 2014b, 20]; ovvero, il potere politico della mafia dipende da una serie di fattori non direttamente controllabili da una organizzazione criminale, tra i quali spicca per importanza la scarsità dell'etica pubblica in un dato tessuto sociale. Nel descrivere la relazione tra mafia e configurazione etica, Dalla Chiesa procede per cerchi concentrici, delineando diverse gradazioni di responsabilità individuale in rapporto al fiorire della malavita, ponendo una relazione diretta tra mali culturali/vizi individuali e sviluppo di fenomeni politici indesiderati – nella fattispecie, la forza della mafia. Tali cerchi concentrici, partendo dai comportamenti direttamente criminosi, muovono attraverso i “comportamenti direttamente ed intenzionalmente funzionali” e i “comportamenti direttamente ed inintenzionalmente funzionali” fino all'ampia sfera dei “comportamenti indirettamente funzionali”. È nell'ultimo girone che si situa il lavoro dell'educazione alla cittadinanza nel contrastare la mancanza di senso civico e le complicità culturali, attraverso l'educazione dei comportamenti individuali – mentre nelle altre fasce di responsabilità è richiesta l'azione delle forze dell'ordine e delle istituzioni pubbliche.

Viene così a porsi, attraverso la concezione dell'etica che caratterizza la Zona Grigia, una relazione diretta tra ordine politico e individuo, con la conseguente elisione di qualsiasi funzionamento dialettico o fattore combinatorio, a favore di una concezione sostanzialmente additiva delle dinamiche della società democratica: dove c'è un male politico, là sta “un vuoto che ciascuno può colmare”, partendo dai propri comportamenti ed educando altri a fare lo stesso; la qualità di una democrazia è intesa come la risultante diretta della somma dei vizi e delle virtù individuali. Ciò ha due risvolti principali: da un lato ciascun individuo viene ritenuto capace di incidere direttamente sul benessere della comunità democratica; se la democrazia si fonda sulla somma dei comportamenti individuali, siamo d'altra parte di fronte anche al dovere individuale di assumere un comportamento che confermi i precetti dell'etica della cittadinanza, pena la “complicità” – seppur di intensità variabile – coi fattori di crisi della società democratica. Nella misura in cui l'educazione intende agire sul singolo individuo, viene proposta

un'interpretazione secondo cui a ciascun male politico corrispondono responsabilità individuali; di conseguenza, ogni atteggiamento è valutato direttamente in relazione ai fattori di crisi dell'ordine democratico. La posta in gioco nella valutazione dell'azione individuale diventa particolarmente alta: un comportamento può alternativamente sostenere o mettere in crisi la società democratica; l'intensità dell'influenza di ciascun comportamento è ampiamente variabile, ma la relazione di responsabilità è la medesima.

Tramite la figura della Zona Grigia cioè che sta in antitesi rispetto alla comunità civica – in questo caso, la mafia – è posto al centro della società intera – rappresentata come sistema dei cerchi concentrici di responsabilità morale –, dal momento che ogni comportamento e rapporto sociale è reinterpretato nei termini della relazione che intrattiene con esso.

Al fiorire della mafia, favorito dalla presenza di ampie convergenze nell'ultima fascia della Zona Grigia e dalla forte coesione della solidarietà che caratterizza le organizzazioni malavitose, è necessario secondo Dalla Chiesa opporre un'antimafia che sia al contempo civile e sociale. Civile in quanto centrata, come si è visto finora, sulla questione dell'etica pubblica. Sociale in quanto è necessario fondare una solidarietà civica tanto serrata e perennemente mobilitata [Ivi, 38] quanto quella che anima le organizzazioni mafiose; il che, assieme alla dimensione emergenziale del problema, richiede una grade compattezza nell'azione e negli intenti antimafiosi della società civile. La lotta alla mafia deve cioè costituirsi come una vera e propria "lotta di civiltà" [dalla Chiesa, 2014b, 16] tra la solidarietà civica e la forza anti-sistema. Fondare una tale solidarietà antimafiosa significa in ultima istanza impedire che troppi "vuoti" individuali, i quali nel discorso dell'educazione alla cittadinanza rappresentano altrettante "ferite" nel tessuto civico, mettano in crisi l'ordine democratico, spalancando le porte al suo antagonista.

Inquadrata così la questione, è facile comprendere perché il passaggio all'Antimafia civile e sociale, compiutosi definitivamente con la nascita di Libera [Dalla Chiesa 2014a], venga salutato da Dalla Chiesa come un grande passo avanti rispetto alla fase dell'interpretazione marxista del problema mafioso. L'impostazione marxista, calata nel contesto italiano della Prima Repubblica, ha inevitabilmente finito per conservare alcuni elementi di agonismo nella lotta alla mafia, laddove l'antimafia civile vede solo una relazione antagonistica tra sistema

civico e anti-sistema. Questo perché l'antimafia marxista è stata caratterizzata da un'interpretazione della mafia come "sottoprodotto di un nemico principale" del proletariato [Dalla Chiesa 2014b, 107], radicandosi in una visione partigiana della società, in quanto tale incapace di funzionare come fondamento ad una solidarietà saldamente consensuale – la solidarietà che farebbe da presupposto alla forza sociale dell'Antimafia ideale. Il passaggio ad una interpretazione della mafia come "nemico principale" [Ibidem], non del proletario – espressione di una parte – ma del cittadino – espressione del sistema civico nel suo complesso – permette invece ad una tale solidarietà unitaria di emergere, sostituendo ad una frontiera profondamente divisiva della società democratica¹³ – il conflitto di classe – una segmentazione/opposizione che insiste sul confine esterno dell'ordine politico legittimo – il conflitto della cittadinanza.

La caratteristica principale e decisiva della nuova mobilitazione antimafia risiederebbe dunque nel tentativo di porre la lotta alla mafia al di fuori – e al di sopra? – del contenzioso tra parti politiche, attraverso il riferimento alla cittadinanza democratica come principio di identificazione e opposizione e la fondazione di una supremazia della dimensione etica laddove in precedenza è stato ben radicato e visibile un conflitto discorsivo mosso da una parte specifica. Ciò è valido, oltre che nel definire il posizionamento del movimento all'interno del discorso politico, anche all'interno del movimento stesso, dal momento che la leadership di Don Luigi Ciotti in Libera è rigorosamente messa al sicuro da possibili dinamiche di conflitto interno [Dalla Chiesa 2014a, 172-174]. Il forte contenimento della contendibilità politica all'interno del movimento-associazione deriva dalla centralità del ruolo del leader carismatico e dalla struttura organizzativa di Libera [Ivi, 171-172]; la ridotta democraticità del sistema è riconosciuta dallo stesso Dalla Chiesa ed è giustificata attraverso il richiamo alla necessità di mantenere "l'identità valoriale e la qualità morale" – al di sopra delle parti – del conflitto mosso dal movimento Antimafia¹⁴.

13. Come lo stesso Dalla Chiesa riporta la concezione marxista della mafia pone in antitesi l'antimafia con "lo Stato Borghese e [...] la DC" [Dalla Chiesa 2014b, 107], il "produttore" [Ivi, 17] con il capitalista.

14. Per chiudere l'analisi del discorso che lega responsabilità individuale e declino della società democratica nell'educazione alla cittadinanza occorre uscire dallo spazio del movimento Antimafia. Finora ho utilizzato immagini e logiche estratte soprattutto dall'esperienza di Libera,

2.2.2 Partecipazione funzionale

Come si è visto in precedenza, un asse portante del discorso fatto nel Documento dei Saggi è costituito dall'accoppiamento tra educazione alla cittadinanza e partecipazione. La logica che sottende al legame tra i due concetti è quella del mutuo rafforzamento: la partecipazione diretta dello "studente di cittadinanza" attraverso la cura di beni comuni lo educa a sentirsi parte di una comunità civica; una volta acquisita la coscienza della propria appartenenza alla comunità civica attraverso l'esperienza della responsabilità verso la stessa, il cittadino maturo è portato ad assumere un ruolo attivo e più partecipe all'interno della società democratica.

L'implicito che sorregge una tale logica è duplice. In primo luogo, la partecipazione viene definita come un "bene" da ricercare e come un attributo della buona società democratica. In secondo luogo, se si definisce come necessario un processo – l'educazione – volto a produrre maggiori quantità di suddetto bene, significa che si ha a che fare con un bene scarso: non ve n'è abbastanza. In effetti, l'affermazione secondo cui nella società italiana sia storicamente poco diffusa la partecipazione e sia pericolosamente comune l'apatia politica costituisce un vero e proprio motivo ricorrente del discorso dell'educazione alla cittadinanza [Centro Studi di Acmos 2011; Deiana 2003; Deiana e Cavalli 1999], fondamentale nel giustificare la necessità dell'intervento educativo. Può stupire un giudizio così negativo sull'attitudine storica degli italiani alla partecipazione. Soprattutto nella

ma il fine ultimo è quello di esemplificare alcuni funzionamenti convenzionali di un discorso ben più ampio [Mattiello, 2011]. Per motivi di brevità non sarà possibile trattare la questione nel dettaglio, mi limiterò a richiamare due esempi in cui la logica della responsabilità-Zona Grigia è applicata ad un antagonista differente dalla mafia. Il primo caso, più diffuso, è quello del discorso sul fascismo di ritorno, che anima associazioni come A.N.P.I e Acmos; la figura del ritorno del fascismo [Luzzatto, 2004; Mattiello, 2013] ha esattamente lo stesso funzionamento di quella della mafia, in quanto simbolizza la relazione tra atteggiamenti individualisti e corruttivi e declino dell'ordinamento democratico – talvolta le due figure sono sostanzialmente fuse [Mattiello, 2013]. Il secondo caso, più particolare, è quello del discorso dell'associazione Acmos sulla "mano nel guanto" [Centro Studi di Acmos, 2011; Mattiello, 2013]; con tale figura si intende significare l'inerzia delle istituzioni democratiche – il guanto vuoto – e la necessità/responsabilità che gli individui – le dita della mano – le abitino, pena il loro degrado e il fiorire dell'apatia e dei mali anti-sistema – mafia e fascismo di ritorno.

seconda metà del Novecento, gli italiani sono stati tra i popoli più politicamente attivi: si pensi all'esperienza dei grandi partiti di massa con svariate centinaia di migliaia di iscritti, al Sessantotto e agli anni Settanta; ma anche al fiorire del Movimento dei Movimenti, proprio nel periodo fondativo dell'educazione alla cittadinanza. Com'è possibile dunque che la storia italiana venga letta attraverso il *leitmotiv* della scarsa propensione alla partecipazione?

La risoluzione dell'enigma è probabilmente inscritta nella vaghezza del concetto di partecipazione. Per partecipazione si possono infatti intendere molte cose e di tipi di partecipazione ne esistono molti. Si può di conseguenza ipotizzare che la carenza diagnosticata dall'educazione alla cittadinanza sia non tanto una carenza di partecipazione *tout-court*, quanto piuttosto di un tipo specifico di partecipazione, definito come "buono" o "necessario" in base ai presupposti normativi del discorso.

Anche in questo caso, la parola di Luciano Violante può essere d'aiuto nel dipanare la matassa:

“[Finora, in Italia] sull'essere e sentirsi cittadino ha prevalso il sentirsi appartenente ad uno dei due schieramenti che dominavano il campo, quello antifascista e quello anticomunista. L'appartenenza ha prevalso sulla cittadinanza. Una delle più gravi conseguenze è stata la debolezza del senso dello Stato e della cultura della legalità. L'uno e l'altra sono forme di educazione civile caratterizzate dalla fiducia in una società retta da regole ed attenta all'interesse pubblico. Comportano l'esercizio responsabile dei diritti e l'adempimento altrettanto responsabile dei doveri. Senso dello Stato e senso della legalità comportano rispetto per le proprie istituzioni e per il proprio Paese. Quando in una nazione sulla cittadinanza prevale l'appartenenza si indeboliscono le virtù civili. Una classe dirigente si costruisce se tutte le forze politiche hanno il coraggio di far prevalere seriamente in ogni occasione la cittadinanza sull'appartenenza”.¹⁵

Il discorso di Violante è utile perché ci ricollega direttamente sia al nesso – sopra discusso – tra partecipazione ed educazione/consapevolezza civica, sia alle categorie che hanno caratterizzato l'esperienza di Libera, con particolare riguardo alla contraddizione che in essa viene posta tra partecipazione partigiana e parteci-

15. http://www.lucianoviolante.it/index.php?option=com_content&task=view&id=964&Itemid=5

pazione civica. Secondo Violante – come già in Dalla Chiesa –, il coinvolgimento dei cittadini durante la Prima Repubblica è storicamente passato attraverso l'adesione a due grandi ideologie oppostive: quella del fronte democristiano, caratterizzato da un acceso anticomunismo; e le ideologie della sinistra, caratterizzate da un'identificazione convintamente antifascista e con forti venature anticapitaliste. A questo tipo di coinvolgimento nella cosa pubblica, indiretto in quanto mediato dall'adesione a delle "patrie collettive" [Bodei 1998] particolari e ideologiche, gli alfieri dell'educazione alla cittadinanza intendono sostituire un tipo di coinvolgimento diretto e centrato sull'istituto consensuale della cittadinanza. L'obbiettivo è quello di creare definitivamente il popolo della Repubblica, fedele direttamente ad essa e non alle patrie ideologiche.

Ancora una volta, si può notare come la logica dell'educazione alla cittadinanza elida qualsiasi meccanismo dialettico, postulando la ricerca del bene comune come un'impresa additiva, in quanto tale ottenibile solo attraverso una collaborazione non-mediata di tutte le componenti della società. Alla "cattiva" – divisiva, ideologica – partecipazione partigiana bisogna sostituire una "buona" – collaborativa, consensuale e di conseguenza additiva, costruttiva – partecipazione civica. Una forma di partecipazione costruita cioè sull'identificazione con la comunità democratica nel suo complesso, dove l'antagonista del corpo collettivo è l'anti-sistema che minaccia l'ordinamento democratico e dove il fine della partecipazione è la preservazione dell'ordine democratico contro il suo esterno costitutivo.

Allo stesso tempo, la partecipazione nell'educazione alla cittadinanza è pensata come "struttura", più che come strumento: non è tanto un mezzo per raggiungere un dato fine politico, quanto piuttosto una "funzione" fondamentale, una necessità dell'ordine democratico, senza la quale esso crollerebbe. Certo l'educazione alla cittadinanza postula dei nemici dell'ordine democratico, con la conseguenza che uno dei fini possibili della partecipazione civica può essere la sconfitta di questi; ma il tipo di azione conflittuale che viene proposto, lungi dall'esercitarsi direttamente sugli antagonisti sistemici, è orientato allo sviluppo di cittadini attraverso l'azione educativa nella fascia esterna della Zona Grigia. Con la partecipazione civica si tratta, riprendendo l'espressione paradigmatica di Don Ciotti, più di riempire i vuoti della cittadinanza – la mancanza di cittadini

pienamente sviluppati – che di aggredire il nemico anti-civico¹⁶. Bisogna cioè contenere ed invertire il declino della comunità democratica impedendo che essa si accartocci su sé stessa a partire dalle proprie fragilità etiche.

Conclusioni

È possibile ora riorganizzare il problema dell'opposizione tra i due diversi tipi di identificazione collettiva presi qui in considerazione – identificazione partigiana e identificazione post-politica – in rapporto all'educazione alla cittadinanza attorno ai due livelli principali che la costituiscono.

Il primo livello è quello della critica esplicita alle identificazioni partigiane. Ciò è particolarmente evidente nei termini del discorso posti da Dalla Chiesa e Dalla Chiesa. La cittadinanza viene promossa come principio di identificazione alternativo e superiore alle identità partigiane, identificate come un retaggio del passato ed un residuo di irrazionalità. Al contrario, la proposta della democrazia dei cittadini sembra possedere un afflato modernizzatore e razionalizzante, nell'aspirazione al completamento del percorso di individualizzazione della partecipazione politica. È proprio questa tensione alla modernizzazione e razionalizzazione del politico che istituisce il nesso necessario tra educazione e cittadinanza: se il fondamento della democrazia passa dal patto consociativo tra le identità partigiane alla sommatoria dei singoli individui, è necessario per una democrazia l'essere animata da individui "di qualità"; il che può essere garantito solamente da un adeguato processo di educazione inteso come produzione del cittadino etico.

16. La logica della partecipazione come riempimento dei vuoti della cittadinanza è presente, come visto in precedenza, nell'invocazione di Dalla Chiesa alla mobilitazione sociale antimafiosa. Si tratta di una logica che si estrinseca pienamente nell'organizzazione di Libera, attraverso l'istituzione del presidio come cellula-base del movimento; questo è progettato come modello di un'economia solidale del volontariato, fondamento sostenibile di una società pienamente etica e antimafiosa [Dalla Chiesa 2014a]. L'idea della costruzione dell'unita base dalla partecipazione come luogo nodale nell'infrastruttura della società etica ritorna anche nel discorso di Acmos [Mattiello 2011].

Il secondo livello è quello che potremmo definire della coerenza tra gli obiettivi posti dall'educazione alla cittadinanza e gli strumenti collettivi che vengono predisposti al fine di perseguire tali obiettivi. Semplificando al nocciolo, sia la teoria di Mouffe che il discorso dell'educazione alla cittadinanza si interrogano sul problema della qualità della democrazia e della costruzione dei confini dell'ordine democratico. La politologa belga in particolare ha sostenuto che la forza della democrazia moderna derivi dalla capacità di trasformare il conflitto sociale – definito come dimensione polemica strutturale ed emergente dalla complessità sociale e culturale tipica della modernità – in un conflitto non-violento tra visioni e posizioni politiche alternative e aspiranti all'egemonia culturale. Come elemento di crisi dell'ordine democratico, l'autrice definisce la crescente tendenza allo sbiadimento della natura reciprocamente alternativa dei progetti politici, a cui corrisponde un movimento di convergenza verso un *consensus* che assume le caratteristiche di "unico discorso egemonico"; la conseguenza è una forte limitazione delle possibilità di espressione del pluralismo irriducibile delle società complesse nei termini di un conflitto democratico non-violento. Questa convergenza verso il *consensus* è definita nei termini di un discorso "post-politico", poiché distrugge il terreno del confronto politico democratico, con la conseguenza che le linee di conflitto tendono a ricostruirsi all'interno di altri canali di espressione, scindendosi dalla sfera della politica legittima.

L'educazione alla cittadinanza risulta, per via del tipo di solidarietà e di opposizione che la strutturano, perfettamente coerente con questo tipo di discorso. Si badi che non sto attribuendo qui una valenza egemonica al discorso dell'educazione alla cittadinanza; piuttosto, sto sottolineando la presenza di logiche di pensiero ed azione affini a quelle che sostengono la configurazione egemonica descritta da Mouffe. Seguendo questa interpretazione, è possibile implicare che, quando l'educazione alla cittadinanza assume le vesti di *frame* per l'azione collettiva, essa tenda ad inibire, piuttosto che facilitare, l'espressione degli elementi conflittuali e critici della partecipazione politica; o meglio: il sottoprodotto principale delle logiche dell'educazione alla cittadinanza risulta nell'inibizione di quegli elementi conflittuali e critici della partecipazione che non sono diretti contro ciò che viene posto al di là della frontiera dell'ordine legittimo.

Attraverso l'educazione alla cittadinanza ci si chiede come si possa combattere il nemico esplicito della democrazia, senza limitarsi allo strumento giudiziario, ma sfruttando la partecipazione politica dal basso; se si accetta la premessa che faccio rispetto alla teoria della democrazia di Mouffe, la risposta fornita a questo interrogativo risulta contraddittoria. Se la preoccupazione è quella di difendere la democrazia dal proprio declino, come si può essere davvero efficaci se gli strumenti che si utilizzano di fatto contribuiscono a minarne la democraticità, attraverso la riduzione del pluralismo conflittuale? Si noti che una tale contraddizione non discende direttamente dalle premesse del discorso, ma emerge solo qualora si adotti una specifica interpretazione che insiste su alcuni presupposti che nell'educazione alla cittadinanza sono ignorati o criticati. È proprio questo il punto: non si tratta tanto di sottolineare una contraddizione strutturale dell'educazione alla cittadinanza, quanto di utilizzare un concetto esterno ad essa per porre in luce il problema della svalutazione della dimensione del conflitto interno all'ordine politico democratico.

Seguendo questa interpretazione, non può che emergere una nota critica: l'azione orientata dai dettami dell'educazione alla cittadinanza rischia di dover passare tra le Colonne d'Ercole di responsabilità troppo stringenti, inibendo, nella costante preoccupazione per il declino dell'ordine democratico, la propria vitalità e capacità di esprimere quelle tensioni conflittuali e innovative che costituiscono il portato fondamentale delle mobilitazioni collettive nei contesti di democrazia avanzata.

Riferimenti bibliografici

ACONE, G.

1994, "Ma si può educare solo alla legalità?", *Aa. Vv., L'educazione alla legalità, XXXII convegno di Scholè*, La scuola, p.94.

BODEI, R.

1998, *Il Noi diviso*, Einaudi, Torino.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (a cura di)

1991, *Educare alla legalità, Per una cultura della legalità nel nostro Paese*, Paoline Editoriale Libri, Torino.

CAVALLI, A., DEIANA, G.

1999, *Educare alla cittadinanza democratica*, Carocci, Roma.

CENTRO STUDI DI ACMOS

2010, "Cittadini si diventa. I Gruppi di Educazione alla Cittadinanza", *Animazione sociale*, Edizioni Gruppo Abele, Supplemento n. 3.

DALLA CHIESA, N.

2014a, *La scelta Libera*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

2014b, *Manifesto dell'antimafia*, Einaudi, Torino.

DEIANA, G.

2003, *Insegnare l'etica pubblica*, Erickson, Trento.

LACLAU, E., MOUFFE, C.

1985, *Egemony and socialist strategy: towards a radical democratic politics*, Verso, Londra.

MARSHALL, T.H.

2002, *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari.

MATTIELLO, D.

2010, *La mossa del riccio*, add editore, Torino.

2011, *Adesso. Fare nuova la politica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

2013, *95. Tanti auguri, ragazzi!*, add editore, Torino.

MORTARI, L.

2008, *Educare alla cittadinanza partecipata*, Mondadori, Milano.

MOUFFE, C.

2005, *On the political*, Routledge, New York.

SALMIERI, S. (a cura di)

2009, *Pedagogia e politica. Per le buone pratiche educative e per la formazione del cittadino in democrazia. Atti del Convegno*, Città Aperta, Enna.

SANTINO, U.

2010, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma.

VIOLANTE, L.

1996, *Relazione al convegno nazionale Formazione della democrazia e legalità*.

ZAGREBELSKY, G.

2016, *Imparare Democrazia*, Einaudi, Torino.

LAURA SOLITO, CARLO SORRENTINO

Prima e dopo la post-verità¹

Introduzione

Da qualche tempo sta trovando molto spazio nel dibattito sull'informazione il tema della post-verità, soprattutto dopo che nel 2016 l'Oxford Dictionary l'ha eletta parola dell'anno, definendola come progressiva perdita di rilevanza dei fatti oggettivi rispetto alle credenze personali e alle emozioni. A favorire questa tendenza contribuiscono senz'altro l'incessante moltiplicazione delle notizie e la velocità con cui si susseguono, che rendono più difficile controllarne la veridicità e incoraggiano la diffusione d'informazioni spesso soltanto verosimili, talvolta nemmeno tali, che però circolano con grande successo, le cosiddette *fake news*. Ad accendere l'attenzione sul tema sono stati soprattutto alcuni eventi di rilevanza mondiale, in particolare il referendum che ha decretato la cosiddetta Brexit e la impreveduta vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali americane. La costruzione di un clima d'opinione favorevole al successo dei due eventi ha poggiato anche su affermazioni false che, reiterate con abilità e soprattutto con la pervasività della comunicazione digitale, si sono trasformate in convinzioni profonde.

1. L'articolo è stato concepito e sviluppato in collaborazione dai due autori. Tuttavia, nella scrittura il lavoro è stato così suddiviso: Carlo Sorrentino ha scritto i primi due paragrafi; Laura Solito l'introduzione e i paragrafi 3 e 4.

Si sta progressivamente affermando l'idea che le *fake news* e la post-verità siano direttamente collegabili all'immediatezza della comunicazione digitale, che fornisce potenzialmente a tutti la possibilità di diffondere notizie e rende molto arduo il controllo e la verifica. Indubbiamente, la comunicazione digitale favorisce la disintermediazione, cioè la possibilità di scavalcare la mediazione giornalistica e arrivare a un rapporto diretto fra fonti e pubblici; ma, soprattutto, garantisce l'intensificazione dei flussi informativi, producendo un sovraccarico informativo in cui è più difficile costruire gerarchie e attribuzioni di rilevanza. Tuttavia, la disinvoltura di alcuni soggetti che si sono attivati in merito ai due eventi ricordati, sfruttando le caratteristiche della comunicazione digitale, è stata favorita da una più generale e progressiva sfiducia delle opinioni pubbliche nei confronti di coloro che sono professionalmente preposti a raccontare quanto succede. Ed è proprio il deficit reputazionale del giornalismo a facilitare l'equiparazione di tutto ciò che viene pubblicato, prescindendo dalla fonte e – spesso – dal riscontro dei fatti e ponendo sullo stesso piano il vero, il verosimile e quanto è palesemente falso [Lorusso 2018].

Insomma, la cosiddetta post-verità viene da molto più lontano ed è collegabile a una crescente perdita di credibilità della mediazione giornalistica, così come di tanti altri sistemi di mediazione, maggiore nei Paesi che vantano processi di democratizzazione più solidi [Muller 2013; Blobaum 2014], proprio perché in questi contesti i cittadini sono diventati più esigenti, sviluppando vigilanza critica [Rosanvallon 2012], grazie anche alla possibilità di un vasto e continuo monitoraggio sulle istituzioni politiche offerta dai media [Schudson 2010].

In questo contributo si tenterà di delineare i fattori di più lungo periodo che acquisiscono le caratteristiche della post-verità, ragionando su alcune delle cause che rischiano di rendere meno efficace la mediazione giornalistica. Lo faremo sottolineando due divaricazioni apparentemente paradossali: 1) la crescente centralità sociale dei media a cui corrisponde una progressiva perdita di reputazione; 2) la distanza fra la consapevolezza teorica di come il giornalismo non rispecchi la realtà ma la ricostruisca e la prassi professionale che continua a basarsi su forme di legittimazione fondate sulla centralità e sulla trasparenza dei fatti.

1. La centralità sociale dei media

Il processo d'individualizzazione ha allentato i legami sociali tradizionali (famiglia, vicinato, ecc.) e favorito il contatto con realtà prima sconosciute. L'ampliamento dei mondi sociali abitati è diventata un'esperienza di massa. Si pensi alla varietà di frequentazioni sociali attribuibili alla scolarizzazione di massa e all'ingresso di nuovi soggetti sociali nel mondo del lavoro, che modifica il panorama degli incontri quotidiani. Pratiche che non hanno significato soltanto ampliamento delle conoscenze e autonomia economica. Infatti, la presenza in questi ambienti vuol dire anche mutare ciò che Meyrowitz [1993] definisce geografia situazionale, cioè la capacità di allargare il numero e le caratteristiche dei contesti frequentati e, quindi, riuscire ad avere una varietà interpretativa delle diverse situazioni che si esperiscono e, conseguentemente, meglio articolare la propria prospettiva culturale [Hannerz 1992].

I mezzi di comunicazione di massa hanno notevolmente incrementato tale tendenza, dapprima nel mondo occidentale, poi anche in altri contesti grazie ai processi di globalizzazione. Questo allargamento determina – come riconosce brillantemente [Eisenstein 1986] – la più grande rivoluzione (benché inavvertita) mai compiutasi, proprio per l'accelerazione dei processi informativi, da quelli a stampa fino a quelli digitali passando dagli elettronici, resi necessari per fornire agli individui un bagaglio più ampio di nozioni e un repertorio diversificato di atteggiamenti e comportamenti plausibili, necessari per muoversi su una scena pubblica larga e differenziata [Gili-Maddalena 2017]. Si articola lo sguardo comparativo degli individui e, conseguentemente, il loro interrogarsi sulla realtà.

L'estensione delle relazioni sociali e l'intensificazione del modo in cui si gestiscono tali relazioni arricchiscono l'esperienza individuale, attraverso la crescita dei ruoli sociali giocati quotidianamente dagli individui e delle possibilità d'interpretazione di tali ruoli sociali. Anche se questo ampliamento rende le esperienze più superficiali [Jedlowski 1994]. Ci si confronta con un repertorio più ampio di azioni sociali possibili e di significati attribuibili, di sistemi valoriali convocabili e di modalità di composizione della gerarchia in cui si pongono tali valori.

Il flusso delle comunicazioni gestite da ciascun individuo diventa ogni giorno più rapido e ridondante. Proprio questa ricchezza, però, rende più variegata

e tendenzialmente disomogenea l'attribuzione del significato. Pertanto, non si produce un processo d'omogeneizzazione sociale, bensì il suo opposto: differenziazione e individualizzazione: “la globalizzazione pluralizza e frammenta le comunità nazionali e locali, con la conseguenza che sempre meno individui di uno stesso luogo condividono un fondo culturale, cioè leggono gli stessi libri, parlano la stessa lingua e difendono gli stessi valori ... vengono creati nuovi spazi comuni in cui ha luogo una creolizzazione d'idee, valori, saperi e istituzioni” [Breidenbach, Zukrigl 2000, 184].

L'ampissima produzione di dati, notizie, informazioni costruisce per ogni individuo complessi apparati simbolici. Diventa più difficile ed incerto il processo di selezione e di scelta. Le opzioni possibili sono tante per ogni circostanza, da quella della banale quotidianità a quelle fondamentali per la nostra esistenza.

La diversità delle esperienze compiute dall'individuo, ora abituato ad agire e decidere in più ambienti, accresce il suo capitale sociale, meno definito dalle sue appartenenze tradizionali e maggiormente tributario delle sue azioni (*agency*). Come ricorda Meyrowitz, i media elettronici (e il processo è enormemente amplificato dai media digitali) hanno la tendenza a “fondere molte situazioni sociali precedentemente separate, a confondere la linea di confine fra comportamenti pubblici e privati e a rompere il legame, un tempo dato per scontato, tra posizione fisica e “posizione” sociale” [Meyrowitz 1993, 121].

La varietà dell'esperienza individuale, favorita e accelerata dai media elettronici prima e da quelli digitali negli ultimi anni, accresce il capitale immaginativo degli individui, rendendo l'immaginazione parte del lavoro mentale quotidiano. Con precise e rilevanti conseguenze sull'azione sociale, perché l'individuo può realizzare soltanto le azioni che riesce a immaginare: “l'immaginazione è una palestra per l'azione” [Appadurai 2001, 22], “un campo organizzato di pratiche sociali, una forma di opera (nel duplice senso di lavoro fisico e di pratica culturale organizzata) e una forma di negoziazione tra siti d'azione (individui) e campi globalmente definiti di possibilità” [ivi, 50].

Come ormai ampiamente riconosciuto dalla letteratura, i media più che un potente canale attraverso cui far giungere messaggi finalizzati alla persuasione, sono un ambiente sociale – sempre cangiante a seconda dei mutamenti tecno-

logici, economici e politici con cui interagisce – in cui siamo immersi, che si sovrappone e interagisce con gli altri ambienti quotidianamente esperiti.

2. *L'ampliamento del campo giornalistico*

L'ampliamento degli ambienti sociali frequentati dagli individui e la diversificazione dei ruoli sociali determinano un allargamento del notiziabile, cioè dei temi e dei soggetti sociali che entrano nella rappresentazione della realtà prodotta dal giornalismo. L'allargamento del campo giornalistico [Benson e Neveau 2004; Sorrentino 2006] è ulteriormente accelerato dalla comunicazione digitale che, anche grazie all'abbassamento delle barriere d'ingresso determinato dai processi di disintermediazione, ha notevolmente affollato questo campo. McNair [2006 e 2018] parla di caos culturale per descrivere la progressiva frammentazione e destrutturazione di tale campo [Mancini 2013]. Ognuno di noi riceve continuamente informazioni provenienti:

- dalle tradizionali testate *mainstream*;
- da fonti sempre più professionalmente attrezzate per gestire in prima persona le proprie esigenze comunicative, attraverso una gamma di canali ora disponibili: dai siti ai social network;
- da altri componenti l'articolata pletora di fruitori, adesso in grado di ri-mediare [Bolter, Grusin 2003] i messaggi ai circuiti dei propri amici e *followers*, attraverso le proprie bacheche social.

Tale ampliamento del notiziabile rappresenta un potenziale principio di democratizzazione della sfera pubblica, perché si offre la possibilità di dare voce a temi, soggetti e comunità, anche quelle finora più trascurate, arricchendo il discorso pubblico. Tuttavia, la credibilità dell'informazione è da sempre dipesa dalla condivisione dei principi attraverso cui si seleziona ciò di cui si vuole parlare. Tale costruzione molto a lungo ha poggiato sulla chiara evidenza di cosa fosse importante e interessante. In una società in cui la gerarchia dei valori era molto

più definita, la condivisione era scontata, così come il ruolo delle élite nel trasferimento di tali valori all'opinione pubblica. Uno dei capisaldi era rappresentato dal concetto d'interesse pubblico [McQuail 2013], individuato e definito attraverso la messa a punto di un insieme condiviso di valori che definiva la legittimità di quanto reso di pubblica conoscenza [Deuze 2015]. I definitori primari, cioè per Stuart Hall [1978] le élite politiche ed economiche in grado d'imporre temi e priorità all'ordine del giorno, erano pochi e legittimati dalla centralità sociale attribuitagli in quanto detentori di ruoli sociali ben riconosciuti. Nel corso degli anni il processo d'individualizzazione di massa ha progressivamente eroso tali convinzioni, facendole apparire sempre più soltanto delle solide convenzioni [Glasser 1992; Waisbord 2013]. E' diventato meno evidente ciò che va reso pubblico e la gerarchia con cui tale pubblicità debba avvenire. La moltiplicazione tanto degli emittenti quanto dei riceventi ha disvelato l'incerto statuto della realtà. Come efficacemente rileva Nabokov: "realtà" è l'unica parola che senza virgolette non significa niente. Si assottiglia costantemente l'"universo di taciti presupposti" su cui poggia il racconto giornalistico [Benson, Neveu, 2004]. L'abbondanza delle rappresentazioni giornalistiche frammenta l'offerta, segmenta e articola i pubblici. La continua giustapposizione dei cicli d'attenzione sui vari temi, poi rapidamente sostituiti, rende evidente il carattere selettivo e ricostruttivo del giornalismo. Appare chiara la natura di *delimitazione dei fatti* propria del giornalismo, da sostituire al fortunato luogo comune – che ancora viene ribadito dai professionisti – che il giornalismo si *limiti ai fatti*.

L'incessante flusso informativo rende meno evidente anche un altro elemento fondamentale nelle logiche giornalistiche: la gerarchizzazione. L'ordine di priorità di ciò che fa notizia appare strettamente connesso con le negoziazioni fra i differenti attori sociali e con il potere intrinseco di ciascuno di essi d'imporre la propria visione dei fatti. Quanto da anni è evidente grazie agli studi sul *news-making*, cioè la standardizzazione di criteri che permettono ai giornalisti di "routinizzare l'imprevisto", inizia a palesarsi anche all'opinione pubblica. Tutto ciò fa venir meno la certezza positivista circa l'evidenza dei fatti e, quindi, l'unicità dei modi attraverso cui raccontare la realtà. Tuttavia, nel discorso pubblico sul giornalismo il "primato dei fatti" continua a prevalere come principale rassicurazione possibile. La generalizzazione delle "agenzie" di verità, efficace locuzione con la

quale Lorusso [2018] intende la moltiplicazione delle versioni possibili su ogni fatto, mette in discussione le “versioni ufficiali” e moltiplica i racconti possibili.

L'aumento delle fonti da interpellare su ogni specifica questione determina un forte ridimensionamento dell'universo di taciti presupposti che abbiamo visto rappresentare la *conditio sine qua non* perché una specifica comunità possa definire condivisa la rappresentazione della realtà. Si pensi a quelle locuzioni frequenti nel passato e che oggi appaiono molto ingenui, come: “c'è scritto sul giornale”, “l'ha detto la televisione”. Esprimevano il maggior accordo interpretativo presente in quella che Giddens definisce modernità semplice; impossibile da raggiungere nella modernità radicale.

Per tentare di recuperare credibilità la pratica giornalistica ha iniziato a pensare nuove procedure operative, tese a palesarne la neutralità. Ci limitiamo a segnalarne due: l'*out of order*, richiamato da Patterson [1993] e l'*oggettivismo* [Contreras 2006].

La continua denuncia del “non funziona” – afferma Patterson – serve al giornalismo per prendere le distanze da rappresentazioni della realtà che possano apparire appiattite sul potere. Si enfatizzano storture e devianze; tuttavia, non avendo tempo e spesso nemmeno gli strumenti per contestualizzare, si rischia di produrre nell'opinione pubblica prevalentemente un senso di paura e inadeguatezza [Altheide 2002] e di sviluppare una sterile quanto cinica descrizione delle inefficienze esistenti [Robinson 1976; Cappella, Jamieson 1997]. Non siamo lontani dalla produzione di quella sfiducia negativa che per Rosanvallon [2012] scava sempre più il solco tra potere e società, allargando la distanza fra cittadini e politici.

La prevalenza di testi senza contesti, di opinioni ridondanti rispetto agli eventi presentati conduce dall'oggettività dei fatti all'oggettivismo [Contreras 2006], cioè limitarsi a fornire versioni contrapposte, giustapponendo dichiarazioni, casomai scegliendo coloro che esprimono posizioni più nette e apodittiche. Il giornalismo si spoglia – almeno parzialmente – dallo scomodo ruolo di dover decidere cosa e come selezionare, rimettendolo al fruitore, che verosimilmente opta per ciò che ribadisce i propri pre-giudizi. Adottando questa retorica della distanza dal potere i giornalisti sembrano consapevoli dell'impossibilità di limitarsi ai fatti, di fornire descrizioni oggettive; ma percepiscono questa difficoltà come un limite professionale, a cui non sanno bene come rispondere [Gili, Maddalena 2017].

Cercano, pertanto, soluzioni alternative, individuate anche nell'assolutizzazione del dato, spesso assunto in modo del tutto acritico [Maddalena 2017].

Si palesa una sorta di resa del giornalismo alla complessità della realtà: non potendo riportarla nella sua inafferrabile completezza, ci si affida alla descrizione fatta dalle singole parti; anzi, sempre più spesso, alle opinioni che tali parti producono sui fatti. La completezza informativa si sposta dalla varietà delle fonti interpellate per descrivere un evento, oppure un fenomeno sociale, al primato delle opinioni. Tale ricchezza d'opinioni non contribuisce a specificare, qualificare, chiarire i fatti accaduti, ma soltanto a moltiplicare le percezioni esistenti intorno a tali fatti. Permette, al massimo, di definire un clima d'opinione, non di assicurare l'esauritiva descrizione delle cose. Con il tempo, e sempre per non apparire tributari di "letture preferenziali" effettuate da fonti privilegiate, questo ricorso alle opinioni si è allargato al parere della "gente", cioè dei comuni cittadini, in grado di determinare nel pubblico meccanismi di identificazione e proiezione di natura prevalentemente emotiva, affidandosi "a chi è come me, non tanto a chi ne sa più di me" [Lorusso 2018, 27]. S'inizia a parlare di una logica del pubblico che si affianca alla *media logic* [Brants, van Praag 2017].

Si scivola dall'aderenza ai fatti all'autenticità dell'esperienza, che premia la verità del vissuto rispetto alla verità dei fatti. Una differenza non da poco, perché si sposta l'attribuzione di fiducia, focalizzandola su coloro che condividono le nostre esperienze, piuttosto che sul "sapere esperto".

L'esaltazione di questo processo si ha nel primato raggiunto dal sondaggio: genere informativo particolarmente fortunato nell'attuale racconto giornalistico. Una raccolta di opinioni e percezioni spesso presentate come dati che descrivono lo stato delle cose. Un processo di oggettivizzazione improprio, talvolta inconsapevole, in cui si trascura quasi sempre di constatare come spesso gli intervistati ribadiscano timori, paure, speranze determinate proprio dalle evidenze giornalistiche dei mesi precedenti, in una circolarità autoreferenziale in cui prevale un costante e inarrestabile processo di decontestualizzazione [Costa, Gili 2014; Di Franco 2018].

La decontestualizzazione è sempre stato un problema con cui il giornalismo ha dovuto fare i conti. Infatti, il racconto giornalistico si confronta con palesi limiti spazio-temporali. Anzi, la sua principale peculiarità è sempre stata la forte incidenza di tali limiti. La periodicità cadenzata, l'incalzare dell'attualità, l'impellenza della

deadline hanno costituito un forte condizionamento proprio perché favoriscono la decontestualizzazione. I giornalisti hanno risposto con l'individuazione di procedure che rappresentassero un'efficace schermatura, non a caso definite "rituali strategici" [Tuchman 1978]: ad esempio, il ricorso a una varietà di fonti, che sostanziasse la veridicità di quanto descritto, attraverso la differenza dei punti di vista interpellati. L'obiettività giornalistica è riassumibile proprio in questo tendere verso la maggiore completezza possibile nel poco tempo dato [Schudson 1988]. Tuttavia, tale decontestualizzazione si esprimeva all'interno di perimetri ben evidenti quali la definizione d'interesse pubblico [McQuail 2013] e la messa in ordine delle singole informazioni all'interno di un contenitore: le varie pagine di un giornale oppure i minuti complessivi di un Tg o un GR. Era più circoscritto l'ambito dei temi e degli eventi da coprire e maggiore l'accordo su quei "taciti presupposti" che dettavano cosa fosse prioritario. Ma, soprattutto, il vero e proprio processo di ricontestualizzazione era l'intera offerta informativa della giornata: con la "vetrina della prima pagina" o dei titoli di testa, la suddivisione nelle varie categorie di notizie: politica, cronaca, cultura, sport. Nell'informazione odierna, invece, si fa molto più sfumato il concetto d'interesse pubblico. Ma, soprattutto, si moltiplicano le forme di fruizione; basti considerare come attualmente il principale canale d'accesso alle notizie sia rappresentato dal social network Facebook, che – come ben si sa – ci fornisce le *news* in modo puntuale, una alla volta, spesso attraverso la mediazione dei nostri contatti, che ci suggeriscono cosa leggere o guardare, casomai anticipandoci con il loro commento la prospettiva attraverso cui analizzare la notizia [Reuters Institute 2017].

I processi descritti definiscono il grande margine di aleatorietà stabilitosi intorno alle notizie, che produce effetti significativi. Diventando molto più difficile gerarchizzare le notizie, si slitta verso ciò che si preferisce, sostituendo il proprio gusto al giudizio di valore. Uno slittamento favorito, peraltro, dalla centralità acquisita dalle logiche commerciali nella costruzione della notiziabilità, a causa della forte concorrenza determinatasi anche in questo settore, ma che determina l'interlocuzione da parte del sistema giornalistico con un pubblico di consumatori, più che con un pubblico di cittadini [Brunsdon et al. 2001; Chaney 2001; Boccia Artieri 2012; Meadows 2013; Brants, van Praag 2017]. Un'eteronomia

già sottolineata negli anni Novanta [Blumler 1992; Bourdieu 1997], ma acuitasi con la comunicazione digitale [McNair 2006].

La maggiore discrezionalità nella scelta delle notizie di cui fruire è stata salutata all'inizio della rivoluzione digitale come innalzamento del grado di libertà del fruitore, che poteva costruirsi il suo personale palinsesto (il *my media*). Tuttavia, negli ultimi anni questa libertà di scelta appare la causa principale di un'azione difensiva del pubblico, che – frastornato dall'eccesso di informazioni disponibili – ripara nelle *echo chambers* [Sunstein 2001] che determinano vere e proprie bolle informative [Pariser 2012]. Il pubblico si rifugia in mondi più circoscritti e rassicuranti, in cui “troviamo e ritroviamo ciò che più ci piace, incontrando quelli che hanno i nostri stessi interessi e condividono le nostre stesse narrative” [Quattrociocchi, Vicini 2016, 67]. Il *confirmation bias* non è certo una scoperta del mondo digitale, la ricerca sugli effetti dei media almeno dagli anni Cinquanta è concorde nel sottolineare la propensione dei fruitori a selezionare la propria percezione, attenzione e memorizzazione per ciò che già condividono. Tuttavia, nel precedente assetto comunicativo ci si esponeva a un'offerta in gran parte comune, all'interno di questa condivisione si poteva poi scegliere cosa approfondire e optare per letture preferenziali. Nelle bolle informative, invece, si resta dentro universi separati da quelli degli altri, con la conseguenza che si assolutizzano i propri punti di vista. Prevale un processo comunicativo autocentrato, piuttosto che aperto al confronto e all'ibridazione con gli altri. Diventa più facile che si creda a ciò che si vuole credere, piuttosto che a quanto risulta credibile attraverso lo scambio e la circolazione delle conoscenze.

3. Tra informazione e comunicazione

Lo slittamento verso un'adesione emotiva alle informazioni deriva, dunque, dalla catena di coerenze che si stabilisce fra:

- la moltiplicazione delle realtà rappresentate;
- la conseguente difficoltà di gerarchizzazione;

- la commercializzazione, tesa a offrire ciò che il pubblico predilige, favorita da tecnologie che permettono di verificare in tempo reale tali preferenze;
- la velocizzazione dei processi informativi, che rende più difficile l'applicazione delle procedure operative di verifica delle informazioni;
- la progressiva decontestualizzazione delle informazioni fornite.

Processi senz'altro accelerati dalla comunicazione digitale, ma presenti già da prima. Dunque, l'attenzione recente per la post-verità e per la diffusione di *fake news* è il precipitato di un processo di lunga durata, dovuto all'articolazione delle forme di rappresentazione della realtà e della moltiplicazione dei soggetti e dei temi che hanno trovato legittima attenzione sulla stampa. Piuttosto, la digitalizzazione ha determinato un'ulteriore difficoltà nello stabilire i confini fra informazione e comunicazione.

La distinzione fra informazione e comunicazione è sfuggente. Nasce da due presupposti che hanno costituito pietre miliari per il giornalismo: la centralità dei fatti, la verifica degli stessi.

Nel giornalismo (così come nel linguaggio comune) ci si riferisce ai fatti come a entità date, mentre l'etimologia latina della parola – *facere* – fa riferimento a ciò che è stato fatto; si sottolinea la natura processuale, di costruzione dell'azione presente in ogni fatto [Knorr Cetina 1981]. Al giornalista si affida proprio il compito di verificare la datità del “fatto”, che viene tradotto nel controllo circa l'indubitabilità di tale “fatto”. L'informazione ha nel vaglio professionale la certificazione di tale indubitabilità. La comunicazione, invece, viene vista come la pubblicazione da parte di qualsiasi attore sociale di un “fatto” per proprio interesse, spesso legato alla volontà di persuadere.

Ma se il giornalismo non rispecchia la realtà – limitandosi ai fatti – ma la delimita, scegliendo quali fatti tradurre in notizia, modifica inevitabilmente lo statuto di tale “fatto”. Certamente la verifica del giornalista gli attribuisce il connotato di “realmente accaduto”; tuttavia la sua selezione non è ascrivibile alla datità, bensì alla definizione di un accordo solido sul significato da attribuire a tale “fatto”, cioè sul grado di stabilizzazione raggiunto a livello sociale dalle interpretazioni sviluppatesi in merito [Lorusso 2018]. La mortalità infantile è

un “fatto intollerabile” nelle nostre società, dove è stata progressivamente ridotta fin quasi a scomparire. Appare ancora un “fatto naturale” in realtà dove, invece, costituisce una costante quotidiana. Ne consegue che la morte di un bambino ha un più elevato valore-notizia a seconda dei contesti dove avviene, proprio in base al grado di eccezionalità rappresentato. La morte di un bambino è certamente un “fatto”, ma non diventa di per sé una notizia. Lo diventa quando si raggiunge un accordo condiviso sul suo significato.

Ovviamente, la stabilizzazione del significato è più semplice da raggiungere quando le negoziazioni riguardano un numero circoscritto d’attori che definiscono le caratteristiche del “fatto”, quando sono poche le definizioni delle situazioni e, conseguentemente, l’accordo è più facile da raggiungere. Diventa più arduo se si contrappongono svariate visioni, proposte da un ampio numero di interlocutori. Diversificazione e frammentazione degli interessi e delle prospettive incidono negativamente sull’efficacia del senso comune, inteso quale processo dinamico finalizzato a fortificare l’esigenza sociale di rendere comprensibile e familiare ciò che non lo è [Santambrogio 2006], affinché siano facilmente definibili e condivisibili quegli “universi dei taciti presupposti” richiamati come precondizioni del giornalismo. Per meglio dire, la pluralità degli attori intervenienti rende più instabile ed esposto a continui ribaltamenti [Marini 2017] il ruolo attribuito da McLuhan ai media: essere all’origine del senso comune [Gili, Maddalena 2017].

L’assunto della differenza fra informazione e comunicazione si muove all’interno di una visione trasmissiva della comunicazione, perché presume uno squilibrio di rapporto fra l’emittente e il ricevente. Nel caso dell’informazione, l’emittente è il giornalista che trasporta una notizia da una fonte a un ricevente [Peters, Broesma 2013]; nel farlo compie la sua verifica, con implicita la certificazione di validazione, che il pubblico ricevente deve soltanto recepire. Nel caso della comunicazione l’emittente è qualsiasi fonte che cerca d’imporre la propria visione delle cose, affinché il ricevente ne sia persuaso e modifichi il suo comportamento oppure le sue opinioni.

Alla concezione trasmissiva della comunicazione Carey [1989] già 30 anni fa contrapponeva la concezione rituale, o della condivisione, incentrata sulla capacità di creare una sintonia comunicativa fra emittente e ricevente; sintonia possibile grazie a una continua negoziazione che si intreccia fra i vari soggetti coinvolti nel

processo comunicativo; la comunicazione è considerata “un processo simbolico dove la realtà è prodotta, consolidata, corretta e trasformata” [Carey 1989, 23]. In questa concezione viene esaltato il ruolo attribuito alla sfera pubblica quale luogo collettivo in cui società civile e Stato si confrontano, luogo della retorica discorsiva, della negoziazione e del confronto identitario [Pizzorno 2001 e 2008]. Se si segue tale concezione la distinzione fra informazione e comunicazione diventa meno netta e chiara. Infatti, l’interazione continua fra emittente e ricevente prevede un gioco delle parti meno netto. E’ in questo che consiste l’*agenda building*, una costruzione che avviene in base ad accordi continuamente ridefiniti sulla rilevanza di ciascun fatto, in cui svolge un ruolo determinante anche il pubblico, come viene sottolineato con maggior forza negli ultimi tempi [Brants, van Praag 2017].

La comunicazione digitale ha ulteriormente problematizzato la distinzione, rendendo ancora più destrutturato e frammentato ogni messaggio e incerta la sua direzione. Ciò che McNair [2006] definisce caos culturale consiste proprio in questo: non c’è più un’unicità di direzione nel messaggio, ora gettato in un affollatissimo ambiente comunicativo, in cui i tempi di produzione, di distribuzione e di fruizione di un’informazione si fondono sempre più nell’istantaneità despazializzata [Thompson 1998]. I due vertici del processo – fonti e pubblico – sono sempre più in grado di vestire i panni dell’altro, nonché quelli del mediatore giornalistico. Le fonti – da tempo – hanno acquisito competenze professionali sofisticate nel proporre la propria visibilità, assecondando le principali logiche mediali, comprese quelle specifiche dei media informativi. Allo stesso tempo, possono ricalibrare la loro comunicazione alla luce degli effetti da essa provocati sia nel sistema giornalistico sia più generalmente sul pubblico, le cui reazioni acquisiscono in tempo reale e con estrema puntualità: si possono potenzialmente conoscere gli interessi, il comportamento e la reazione di ogni singolo componente del pubblico, attraverso l’immediata profilazione prodotta dai *big data*. Ogni fruitore, dal canto suo, reagisce in tempo reale alle proposte arrivate; ma soprattutto le può rielaborare commentandole, contestandole, ridefinendole e ritrasmettendole alla rete dei propri contatti.

La distinzione fra produzione e consumo informativo diventa meno evidente. Il sistema giornalistico vede compresso il proprio spazio d’azione dalle nuove competenze dei suoi interlocutori e, soprattutto, affievolirsi la propria specificità,

consistente nel setacciare dal vasto mondo della comunicazione l'informazione adeguata attraverso l'attenta verifica di quanto accade, svolta secondo dei principi condivisi. E' proprio in questo che consiste l'impegno a ripensare il giornalismo [Peters, Broesma, 2013 e 2017].

4. Rivedere le promesse del giornalismo, ovvero quel che si può chiedere al giornalismo

In questo radicale cambio di scenario, appaiono chiare e comprensibili le difficoltà a modificare le proprie pratiche da parte degli attori chiamati in causa. Come in tutte le fasi di passaggio, è arduo individuare le regole adeguate al nuovo ambiente. E' come se un cestista, improvvisamente catapultato in un campo di calcio e consapevole di non dover toccare la palla con le mani, fosse comunque indotto a farlo dalla forza dell'abitudine.

I giornalisti continuano a percepirsi come intermediari fra fonti e pubblico. Tuttavia, la consapevolezza di dover capitalizzare le maggiori competenze comunicative degli uni e degli altri, nonché di dover selezionare in un repertorio enormemente allargatosi di temi ed eventi li spinge a individuare delle strategie di accorciamento delle distanze. Da una parte, cedono frequentemente la parola direttamente alle fonti, delle quali sempre più spesso pubblicano comunicati e dichiarazioni – come già ricordato – riprendendo anche audio, video e messaggi social prodotti direttamente da tali fonti: si pensi alla centralità acquisita nella comunicazione politica dai *tweet* oppure dalle dirette facebook dei principali protagonisti. Dall'altra parte, stimolano la possibile partecipazione del pubblico, anche per scongiurare i rischi della disintermediazione, attraverso l'offerta di nuove opportunità di commento, d'interazione e di dibattito, che poi rilanciano, nel tentativo di offrire loro un nuovo protagonismo, che trasferisca a tutta l'informazione la più fortunata centralità del pubblico registratasi nella cosiddetta tv verità e quindi nei reality [Cavicchioli, Pezzini 1993; Sfardini 2009; Lorusso 2018]. Tuttavia, tale coinvolgimento fatica a trasformarsi in una reale inclusione, sia perché continua a essere più vantaggioso trattare il pubblico come consumatori da accontentare, sia perché è oggettivamente difficile individuare percorsi che realmente riescano ad acquisire le tante e diversificate competenze presenti nella società e a tradurle in pratiche d'effettivo coinvol-

gimento nella produzione informativa, nonostante le tante possibilità tecnologiche esistenti [Hermida, Turman 2008].

Le fonti continuano a caratterizzare la loro visibilità attraverso le tradizionali logiche del *going public*: tentativi di disintermediazione finalizzati a raggiungere direttamente i propri pubblici, ma comunque mantenendo come centrale la tensione al convincimento piuttosto che al coinvolgimento. Anzi, le opportunità offerte dalla comunicazione digitale sembrano, paradossalmente, accentuare l'obiettivo di legittimare la propria azione [Sorice 2014], sfruttando poco lo statuto eminentemente relazionale dei social e mantenendo una comunicazione verticale. Ancora poco frequenti sono confronti realmente aperti e intensi con i cittadini, attraverso forme innovative di partecipazione e collaborazione [Ceccarini 2015]. Permangono modalità tese a un approccio promozionale oppure informativo, ma poco orientato a dare effettivamente voce ai cittadini [Couldry et al 2010; Leone, Delli Paoli 2016]). In definitiva, l'azione comunicativa delle fonti nella costruzione della propria visibilità pubblica sembra mantenere l'attenzione per logiche prevalentemente persuasive, rese più efficaci dall'utilizzo di professionisti sempre più abili [Fenton 2010].

Il pubblico progressivamente sta assumendo altre e varieghe modalità di consumo informativo, basti ricordare le evoluzioni delle forme di accesso alle informazioni. Allo stesso tempo, cerca di partecipare più attivamente attraverso le pratiche rese possibili dal *citizen journalism*. Termine fluido e sfuggente [Meadows 2013] perché utilizzato spesso per evidenziare differenti aspetti della potenziale maggiore partecipazione dei fruitori alla realizzazione dei prodotti informativi [Deuze et al 2007]. Senza entrare nel merito delle caratteristiche e dei confini del *citizen journalism*, tantomeno prendendo parte al gioco della polarizzazione fra estimatori e detrattori [Allan, Thorsen, 2009, Deuze et al., 2007, McChesney, 2011], è però opportuno sottolineare come di questa evoluzione del pubblico valga la pena indagare la ridefinizione dei processi, più che i prodotti realizzati [Forde et al. 2010; Forde 2011; Meadows 2013]. Se si assume questa prospettiva, emerge un contributo ancora limitato, in cui prevale l'orientamento a mettere in circolo contenuti provenienti dal giornalismo *mainstream*, casomai con l'aggiunta di qualche commento [Lowrey 2006; Robinson 2006; Reese et al. 2007; Deuze et al., 2007]. Consolidati modelli professionali rendono ancora molto

difficile per i giornalisti la messa in pratica di processi che sappiano realmente sfruttare le “capacità immaginative” del pubblico [Meadows 2013; Lewis 2012; Splendore 2017].

Ma la centralità dei fruitori la si ritrova anche nel ruolo più attivo ad essi ineludibilmente richiesto per scernere nella gran quantità di *news* a disposizione. Per selezionare e verificare le informazioni è necessaria l’assunzione di competenze tipicamente giornalistiche. Conoscere le modalità operative del giornalismo diventa irrinunciabile per districarsi in tale marea informativa. Si pone, quindi, anche un’urgente questione di educazione ai media. Con la locuzione *digital divide* si evidenzia non soltanto la differenza esistente nelle capacità tecniche, ma anche e sempre più un problema culturale, d’alfabetizzazione.

In conclusione, le difficoltà incontrate dal giornalismo, recentemente palesatesi nel successo del termine post-verità nonché nella frequenza con cui si discute di *fake news* e dell’esigenza di contenerle, nascono da un insieme di cause che stanno ridefinendo i criteri di legittimazione del giornalismo, le procedure operative che lo qualificano, il ruolo di ciascun attore sociale nella negoziazione con cui si stabilisce cosa fa notizia. Senza una forte consapevolezza circa l’esigenza d’allargare lo sguardo a tali questioni, difficilmente sarà efficace ogni pur benemerita tensione a superare i limiti della post-verità. Tuttavia, il punto di partenza è recuperare fiducia in merito alle “promesse” del giornalismo.

La crisi di fiducia è un tema molto dibattuto, non soltanto per quanto concerne il ruolo dei media e del giornalismo. Come ben si sa, si parla di crisi di fiducia nella politica, nelle istituzioni, nella scienza. Nell’economia di queste pagine non si può certamente allargare il discorso a tale importante fenomeno, ma soltanto ricordare come alla base di questa generalizzata sfiducia ci sia anche l’esigenza di modificare i caratteri dell’autorevolezza, accentuandone gli aspetti dialogici [Giddens 1994]. Tornando a circoscrivere il nostro ragionamento al campo del giornalismo, ciò è traducibile nella necessità di una migliore inclusione del pubblico dei fruitori nei processi produttivi. Ma prima occorre intendersi su cosa stia diventando il giornalismo. Probabilmente, la risposta richiede anche un abbassamento delle aspettative. Il giornalismo rappresenta sempre meno, e probabilmente sempre meno rappresenterà, l’istituzione che definisce un mondo condiviso; va considerato soprattutto una guida, la cui efficacia sarà direttamente

proporzionale alla consapevolezza circa la sua natura di accordo reversibile, in grado di far dialogare la molteplicità d'interpretazioni. Una relativizzazione che non va intesa come relativismo, ma che sottolinea come il funzionamento di ogni società dipenda dalla capacità di contenere la dispersione e di trovare nuove ragioni allo "stare insieme", al "mettere in comune" [Leadbater 2008], attraverso sintesi legittimate e basate su principi condivisi. Potremmo anche non chiamarlo più giornalismo, ma avremo comunque bisogno del suo principale prodotto: filatoi su cui gli individui tessono le reti di significato che poi sostanziano le loro azioni [Thompson 1998].

Riferimenti bibliografici

ALLAN, S., THORSEN, E.

2009, *Citizen Journalism: Global Perspectives*, Peter Lang, New York.

ALTHEIDE, D.L.

2002, *Creating Fear: News and the Construction of Crisis*, Aldine de Gruyter, New York.

APPADURAI, A.

2001, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma (ed. or. 1996).

BENSON, R. e NEVEU, E.

2004, *Bourdieu and the journalistic field*, Polity Press, New York.

BLOBAUM, B.

2014, *Trust and Journalism in a Digital Environment, Working Paper, Reuters Institute for the study of Journalism*, Oxford, University of Oxford.

BLUMLER, J. (ed.)

1992, *Television and the Public Interest*, Sage, London.

BOCCIA ARTIERI, G.

2012, *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, Franco Angeli, Milano.

BOLTER, J. GRUSIN, R.

2003 *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Guerini e Associati, Roma (ed. or. 1999).

BOURDIEU, P.

1997, *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1996).

- BREIDENBACH J.E ZUKRIGL, I.,
2000, *Danza delle culture. L'identità culturale in un mondo globalizzato*, Bollati
Boringhieri, Torino (ed. or. 2000).
- BRANTS, K., VAN PRAAG P.,
2017, *Beyond Media Logic*, Journalism Studies, n. 4, a. XVIII, pp. 395-408.
- BRUNSDON, C., JOHNSON, C., MOSELEY, R. AND WHEATLEY, H.
2001, *Factual entertainment on British television: The Midlands TV Research Group's
"8-9 Project"*, European Journal of Cultural Studies, n. 1, a. IV, pp. 29-62.
- CAPPELLA, J.N., JAMIESON, K.H.
1997, *Spiral of Cynicism: The Press and the Public Good, New*, Oxford University
Press, New York.
- CAREY, J.
1988, *Communication as Culture: Essays on Media and Society*, Routledge, London.
- CAVICCHIOLI, S, PEZZINI, I.
1993, *La TV verità. Da finestra sul mondo a Panoptikon*, RAI-ERI, Roma.
- CECCARINI, L.
2015, *La cittadinanza online*, Bologna, il Mulino.
- CHANEY, D.
2001, *From ways of life to lifestyle: Rethinking culture as ideology and sensibility*, in Lull
J. (ed.) *Culture in the Communication Age*, Routledge, London, pp. 75-88.
- CONTRERAS, D.
2006, *Il conflitto come "valore giornalistico"*, Sphera Publica. Revista de Ciencias
Sociales y de la Comunicación, n. 6, pp. 77-8.
- COSTA, V., GILI, G.
2014, *Raccontare il mondo della vita: una sfida per il giornalismo*, Problemi dell'infor-
mazione, n. 3, a. XXXIX, pp. 301-336.

- COULDRY N., LIVINGSTONE, S., MARKHAM, T.
2010, *Media Consumption and Public Engagement: Beyond the Presumption of Attention*, Houndmills, Palgrave Macmillan.
- DEUZE, M.
2015, *What is journalism? Professional identity and ideology of journalists reconsidered*, Journalism, 4, a. XVI, pp. 442-464.
- DEUZE, M., BRUNS, A., NEUBERGER, C.
2007, *Preparing for an age of participatory news*, Journalism Practice, n. 1, a. III, pp. 322-338
- DI FRANCO, G.
2018, *Usi e abusi dei sondaggi politico-elettorali in Italia. Una guida per giornalisti, politici e ricercatori*, Franco Angeli, Milano.
- EISENSTEIN, E.L.
1986, *La rivoluzione inavvertita: la stampa come fattore di mutamento*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1983).
- FENTON, N. (ed.)
2010, *New Media, Old News: Journalism and Democracy in the Digital Age*, London, Sage.
- FORDE, S., FOXWELL, K., MEADOWS, M.
2010, *Developing Dialogues: Indigenous and Ethnic Community Broadcasting in Australia*, Intellect, London.
- FORDE S.
2011, *Challenging the News: The Journalism of Alternative and Independent Media*, Palgrave Macmillan, London.
- GIDDENS A.
1994, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1990).

GILI, G. MADDALENA, G.

2017, *Chi ha paura della post-verità*, Marietti, Genova.

GLASSER, T.L.

1992, *Professionalism and the Derision of Diversity: The Case of the Education of Journalists*, *Journal of Communication*, n. 2, a. XLII, pp. 131-40.

HALL, S. et al

1978, *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law and Order*, Macmillan, London.

HANNERZ, U.

1998, *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1992).

HERMIDA, A. THURMAN, T.

2008, *A clash of cultures: The integration of user-generated content within professional journalistic frameworks at British newspaper websites*, *Journalism Practice*, n. 3, a. II, pp. 343-356.

JEDLOWSKI, P.

1994, *Il sapere dell'esperienza*, il Saggiatore, Milano.

KNORR CETINA, K.

1981, *The Manufacture of Knowledge. An Essay on the Constructivist and Contextual Nature of Science*, Pergamon, New York.

LEADBEATER, C.

2008, *We-think*, London, Profile Books.

LEONE, S. E DELLI PAOLI, A.

2016, *The social media communication flows of Italian Institutions. A framework analysis for public and political communication on Twitter*, *Comunicazione politica*, 3, a. XVII, pp. 393-423.

LEWIS, S.C.

2012, *The Tension between Professional Control and Open Participation: an Analysis of the Knight News Challenge*, International Journal of Communication, n. 6, a. XV, pp. 1623-1648.

LORUSSO, A.M.

2018, *Postverità*, Laterza, Bari-Roma.

LOWREY, W:

2006, *Mapping the journalism-blogging relationship*, Journalism, n. 4, a. VII, pp. 477-500.

MADDALENA, G.

2017, *Che ne è della verità, schiacciata fra duri fatti e pure interpretazioni*, il Foglio, 26/3/2017.

MANCINI, P.

2013, *Media Fragmentation, Party System and Democracy*, The International Journal of Press/politics, 1, a. XVIII, pp. 43-60.

MARINI, R.

2017, *Potere dei media, interdipendenza tra poteri e pluralismo dell'informazione*, Problemi dell'informazione, n. 1, a. XLII, pp. 3-30.

MCCHESNEY, R.W.

2011, *That was now but this is then: Walter Lippmann and the crisis of journalism*, in R.W. McChesney, V. Pickard (eds.) *Will the Last Reporter Please Turn out the Lights: The Collapse of Journalism and What Can Be Done to Fix it*, New Press, New York, pp. 124-142.

MCQUAIL, D

2013, *Journalism and Society*, Sage, London.

McNAIR, B.

2006, *Cultural Chaos, Journalism, News and Power in a Globalized World*, Routledge, London.

2018, *From Control to Chaos, and Back Again*, Journalism Studies, n. 1, a. XIX, 499-511.

MEADOWS M.

2013, *Putting the citizen back into journalism*, Journalism, n. 1, a. XIV, pp. 43-60.

MEYROWITZ, J.

1993, *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna (ed. or. 1985).

MÜLLER, J.

2013, *Mechanisms of Trust: News Media in Democratic and Authoritarian Regimes*, Campus Verlag, Frankfurt.

PARISER, E.

2012, *Il filtro. Quello che internet ci nasconde*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 2011).

PATTERSON, T.

1993, *Out of Order*, Alfred A. Knopf, New York.

PETERS, C., BROESMA, M. (a cura di)

2013, *Rethinking Journalism. Trust and Participation in a Transformed News Landscape*, Routledge, London.

2017, *Rethinking Journalism Again. Societal Role and Public Relevance*, Routledge, London.

PIZZORNO, A.

2001, *Nota sulla sfera pubblica*, in A. Besussi e L. Leonini (a cura di), *L'Europa tra società e politica. Integrazione europea e nuove cittadinanze*, Guerini, Milano, pp. 17-34.

2008, *La sfera pubblica e il concetto di mandante immaginario*, Sociologica, n. 3, pp. 1-22.

QUATTROCIOCCI, W., VICINI, A.

2016, *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità*, Franco Angeli, Milano.

REESE, S.D., RUTIGLIANO, L., HYUN, K., JEONG, J.
2007, *Mapping the blogosphere: Professional and citizen-based media in the global news arena*, Journalism, n. 3, a. VIII, pp. 235-261.

REUTERS INSTITUTE
2017, *Digital News Report*, University of Oxford.

ROBINSON M.
1976. *Public Affairs Television and the Growth of Political Malaise: The Case of "The Selling of the President"*, American Political Science Review, n. 3, a. LXX, pp. 409-32.

ROBINSON, S.
2006, *The mission of the j-blog: Recapturing journalistic authority online*, Journalism, n. 1, a. VII, pp. 65-83.

ROSANVALLON, P.
2012, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma (ed. or. 2006).

SANTAMBROGIO, A.
2006, *Il senso comune. Appartenenze e rappresentazioni sociali*, Laterza., Bari-Roma.

SCHUDSON, M.
1988, *La scoperta della notizia*, Liguori, Napoli (ed. or. 1978).
2010, *Il buon cittadino. Una storia di vita civica americana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (ed. or. 1998).

SFARDINI, A.
2009, *Reality TV. Pubblici fan, protagonisti, performer*, Unicopli, Milano.

SORICE, M.
2014, *I media e la democrazia*, Carocci, Roma.

SORRENTINO, C. (a cura di)
2006, *Il campo giornalistico*, Carocci, Roma.

SPLENDORE, S.

2017, *Giornalismo ibrido*, Carocci, Roma.

SUNSTEIN, C.

2001, *Echo Chambers: Bush V. Gore, Impeachment, and Beyond*, Princeton University Press, Princeton.

THOMPSON, M.

1998, *Mass media e modernità*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1995).

TUCHMAN, G.

1978, *Making the News. A Study in the Construction of Reality*, Free Press, New York.

WAISBORD, S.

2013, *Reinventing Professionalism. Journalism and news in global perspectives*, Polity, Cambridge.

LUIGI CIMMINO

Questioni d'identità. A partire da un confronto fra Kwane Appiah e Francis Fukuyama

1.

Mai come in questi ultimi anni si parla, discute e ragiona d'“identità”, non solo nei giornali e mass media, ma negli interventi di politologi e sociologi d'ogni dove. A tale discussione cominciano a partecipare anche filosofi morali, come Kwane Anthony Appiah. L'ascesa al potere di figure come Trump ed Erdogan, l'ansia per la Brexit e l'incetta di voti a favore di partiti nazionalisti e antieuropeisti sembra abbiano scatenato in giro per l'Europa, anzi in “Occidente”, uno spettro ben più etereo del comunismo, il fantasma di uno dei principi più astratti e vuoti concepiti da mente umana, quello appunto d'identità. Ma cosa unisce vita politica e identità? Un politologo alieno che scendesse sulla terra avrebbe più di una ragione per rimanere sbigottito: che nesso c'è fra $A = A$ e la celebrazione dell'identità nazionale?

Una replica ovvia all'interrogativo è che alzare tanta polvere sul termine equivale a puntare sull'equivoco: il lemma non si riferisce *ovviamente* alla relazione riflessiva, simmetrica e transitiva cui rimanda la logica e che forma classi dette “equivalenti”. In un agile saggio recentemente tradotto in italiano Mark Lilla, politologo della sinistra liberal americana [Lilla 2018], spiega in sintesi di cosa si

tratta. Dopo la crisi finanziaria del 2008, soprattutto le popolazioni e i ceti più colpiti, anziché dar credito a partiti e movimenti tendenti alla redistribuzione del prodotto, alla riduzione delle differenze di ricchezza (tradizionalmente partiti e movimenti di “sinistra”), hanno individuato la causa prima della loro condizione in comportamenti politici che avrebbero sfumato o dissolto la certezza dei confini nazionali, sbiadito le proprietà che segnano le differenze fra esseri umani, cancellato la distanza emotiva e morale fra chi ci è “vicino” e chi ci è “lontano”: immigrazione, mondializzazione della finanza, artificiosi legami transnazionali (Comunità Europea) metterebbero appunto in questione l'*identità* dei soggetti; da qui preferenze per coalizioni e partiti tradizionalmente considerati di “destra”, anche se molti intestatari rifiuterebbero l'etichetta. La questione non sarebbe fra l'altro limitata a una sola parte del pianeta: la radicalizzazione di alcune frange islamiche e fenomeni analoghi a base religiosa potrebbero essere spiegati in modo simile. L'uso del termine in contesti del genere sembra essere in realtà piuttosto recente. Appiah lo riferisce a Eric Erikson, psicoanalista tedesco naturalizzato americano, in *Childhood and Society* del 1950 [Appiah 2018, p. 3], ma dovrebbe essere, così si ritiene, sufficientemente intuitivo capire in che senso non si tratta di utilizzo solo convenzionale o metaforico. Molti autori, compreso Appiah [ivi, p. 31], ma anche Francis Fukuyama, pescano anche nella giara evolucionista: gli esseri umani – si potrebbe osservare – nascono e maturano sempre in contesti definiti, la costante e indifferente disponibilità a assumere modelli cognitivi diversi da quelli appresi li esporrebbe ad un accumulo che metterebbe in pericolo l'adattamento della limitata mente umana. Così l'*appartenenza* ad un gruppo culturale e la differenza rispetto ad altri gruppi stabilirebbero davvero, almeno in parte, l'identità diacronica di un individuo. Il significato attribuito a comportamenti, valori, modalità d'espressione, spazi vitali segnerebbe un perimetro oltre il quale l'accettazione e assimilazione di comportamenti, valori ecc. differenti metterebbero in crisi la capacità di vivere e gestire l'esistenza, donde la costante possibilità di crisi del perimetro determinato del proprio sé.

Eppure l'uso della parola nei contesti sociali, politici, religiosi, rimane ambiguo, oscuro. La questione sembra più intricata e profonda. Il modello quantitativo dell'essere umano come ricettacolo d'informazioni da ottimizzare e utilizzare in senso adattivo spiega troppo poco. In quanto segue vorrei dare alcune indi-

cazioni su tale ambiguità a partire da un rapido confronto fra due recenti testi sull'argomento, assai diversi rispetto alle conclusioni. Quello appunto di Kwame Appiah e il testo che al tema ha dedicato Francis Fukuyama [Fukuyama 2018]. Del resto anche a livello logico, il principio d'identità è spesso stato oggetto di disputa. Se per molta filosofia è la base imprescindibile dell'intelligibilità, per Wittgenstein è uno dei punti di partenza della confusione concettuale.

2.

Per introdurre la questione conviene partire dal modo in cui il tema dell'identità viene a volte trattato in filosofia morale. Come vedremo si tratta di un punto di partenza "in negativo" che, proprio perché tale, definirà l'ambito in cui si svolge la discussione dei due autori sopra nominati. Alcuni filosofi morali realisti di ispirazione aristotelica, in sintesi la posizione per cui gli enunciati morali sono autenticamente veri o falsi, riferendosi perciò se veri a condizioni *oggettive* che li rendono tali, pensano che nell'agire morale l'essere umano costruisca, alla lettera, la propria identità, che produca la sua stessa permanenza numerica. Per Alasdair MacIntyre, ma soprattutto per Christine Korsgaard, è l'agire morale a "creare" l'identità degli individui: «Non c'è modo di *fondare* la mia identità, o la mancanza di essa – scrive MacIntyre –, sulla continuità o discontinuità psicologica dell'io. L'io è situato in un personaggio la cui unità è data come l'unità di un personaggio [...]. Gli empiristi come Locke o Hume tentarono d'interpretare l'identità in termini di stati o eventi psicologici. I filosofi analitici, che sotto molti aspetti sono i loro eredi tanto quanto loro critici, si sono arrabattati intorno alla connessione fra tali stati ed eventi e l'identità stretta intesa in base alla legge di Leibniz. Entrambi non sono riusciti ad accorgersi che era stato omesso uno sfondo, la cui mancanza rende il problema insolubile» [MacIntyre 2009, p. 263]. L'idea di MacIntyre è che proprio l'esercizio della virtù – lo "sfondo" – conferisca l'unità sfuggita a empiristi e analitici: noi «siamo in grado di capire il concetto di "bene per X" e concetti affini in base a una qualche concezione dell'unità della vita di X. Che cosa sia meglio o peggio per X dipende dal carattere di quella narrazione intelligibile che conferisce alla vita di X la sua unità» [ivi, p. 271]. Il perseguimento

del bene è ciò che rende intellegibile e unita la vita di un individuo, e che quindi lo rende – unità narrativa e l'identità coinciderebbero – identico. A dire il vero ci sono punti in cui MacIntyre sottolinea come l'identità numerica di X – quella per cui X è il medesimo in tempi differenti – e l'unità pratica della sua esistenza si richiamano reciprocamente, senza che la prima sia davvero *riducibile* alla seconda. Ciò non toglie, così sembra, che nell'agire pratico ne vada comunque della possibilità che, esistendo, X possa essere più o meno identico a sé.

In Christine Korsgaard, nota esponente della filosofia morale di lingua inglese, non ci sono invece esitazioni: «La forma dell'umano è precisamente la forma dell'animale che deve creare la sua propria forma»¹ [Korsgaard 2009, p. 130]. Anche per Korsgaard, l'identità è questione di attività unificante, e anche per lei l'unificazione avviene al suo massimo livello (si danno gradi d'unità [ivi, p. 174]) allorché il comportamento umano si conforma a principi intelligibili di carattere morale: «cosa significa dire che noi unifichiamo i nostri atti volontari [*wills*]? Se si pensa al volere come una entità preesistente, *piuttosto che come un prodotto di auto-costituzione*, la cosa suona misteriosa» [ivi, p. 190, corsivo mio]. Il mistero diligherebbe se si pensa il soggetto umano come entità che si “autocostituisce” o “autoproduce” in quanto coerente con principi universali (appunto morali).

Quelle riportate sono citazioni sparse, e non dicono nulla sulla teoria etica argomentata dai due autori. Ma non è questa qui a interessare. Quanto interessa è la possibilità che per i due filosofi, in particolare per Korsgaard, l'essere umano possa *più o meno* costituire nel tempo la propria identità numerica; un po' come avviene per l'io di Fichte, capace di *autoporsi*, di farsi identico, attraverso un parto originario che non distingue genitori e figli. Ma è proprio questa possibilità,

1. Il punto di riferimento di entrambi gli autori è ovviamente Aristotele. Nella metafisica aristotelica, com'è noto, il termine “esistenza”, l'essere come esistenza, fa posto alla diade Atto/Potenza, e il passaggio dalla potenza all'Atto è il determinarsi della forma. In Aristotele si può quindi certamente dire che l'identità, termine che comunque lo Stagiritita non usa, il costituirsi della determinatezza, è un processo che per gli esseri finiti avviene nel tempo. Per accettare il farsi dell'identità occorre comunque accettare la metafisica aristotelica della forma. Metafisica che MacIntyre rifiuta – la definisce “biologismo metafisico” –, mentre non è affatto chiaro sino a che punto Korsgaard l'accetti e difenda. Anche per Aristotele vale poi a mio avviso quanto affermo fra poco, la necessità che il divenire di uno stesso ente presupponga la sua identità.

di là dalla teoria etica proposta, che credo del tutto inintelligibile. Affinché X possa costruire in modo più o meno consistente la propria identità nell'agire, ad esempio nel produrre un certo comportamento che va dal tempo t al tempo t^1 , è necessario, *pace* gli sforzi di far capire in cosa consista l'auto-costituzione, che l'X sia a t^1 lo stesso X (o meglio lo stesso tipo di X) che era a t , altrimenti non si *autocostituirebbe*, dato che la X indicherebbe individui distinti in tempi distinti. Né vale sottolineare che l'identità è parziale, una sorta di grandezza intensiva, che aumenta (qualche che sia il significato dell'incremento) il proprio essere identico appunto perché si sarebbe costretti a lasciare nell'indeterminatezza, quindi non potendo più riferirsi ad esso, il medesimo ente che costruisce la propria identità. Comunque venga reperita, quale che sia la sua costituzione ontologica, l'identità numerica di un individuo, come di qualsiasi cosa, non può essere il frutto dell'attività di un sé che si fa sé². In – per dare un'ultima indicazione – “il sé pone (produce, costituisce ecc.) sé”, un medesimo è, allo stesso tempo, ponente e posto, attivo e passivo, creante e creato, vale a dire soggetto, secondo un medesimo rispetto, di proprietà contraddittorie.

Ma se le cose stanno così, e difficilmente possono stare altrimenti, con l'identità diacronica, che razza d'identità è quella che plasma la storia delle persone, che può essere acquisita e persa, rivendicata o rifiutata? Riguardando il terreno solido abbandonato dalle astrazioni filosofiche viene da sottolineare che l'identità rivendicata è in realtà semplicemente una dichiarazione di appartenenza – più o meno giustificata come appartenenza – ad una proprietà o categoria alla quale si attribuisce un particolare significato e valore. Si tratta di proprietà estremamente estese e generiche come razza, nazione o popolo della rete, ma anche di proprietà ultra specifiche come “i ragazzi che si vedono a 30 metri dal Bar Giambellino” (potrebbe essere il luogo in cui si unifica e consolida una gang). Eppure la rivendicazione di appartenenza come identità non è affatto convenzionale e linguistica (fra l'altro, in suo nome, anche se la credenza che vi sia è in molti casi gratificante e innocua, in altri ha prodotto disastri e milioni di morti). Fra le molte questioni cui rispondere due potrebbero essere perciò considerate impellenti: a) come si genera tale bisogno di appartenenza, da dove nasce? Si tratta di una sorta di

2. Cfr. D Wiggins 2001, che evidentemente accetta e difende la nozione di sostanza aristotelica senza sposare la teoria della forma.

apriori antropologico, bruto e non ulteriormente spiegabile? Le sue ragioni sono da ricercare esclusivamente in accertamenti empirici, magari attraverso ipotesi di tipo evolutivo? b) Perché viene naturale contrassegnare tali appartenenze appunto come identità? Posto che – *pace* McIntyre e Korsgaard – quella diacronica è altra cosa e sempre presupposta, forse che l'essere umano è un ente che possiede una doppia identità, una di primo e una di secondo livello? Ma su quale base?

Vediamo come rispondono alla questione due autori che si contrappongono sul tema. Appiah nega vi sia una qualsiasi giustificazione, che non sia arbitraria e convenzionale, a tali appartenenze, non spiegando e lasciando sullo sfondo il bisogno che le origina. Fra l'altro, cacciata dalla porta, l'identità rientra alla fine del saggio dalla finestra, anche se cambia volto. Fukuyama cerca di giustificare l'origine, ontologicamente radicata, del bisogno di identificazione, avvertendo che, non riconosciuta e politicamente gestita, la frustrazione di tale bisogno ha generato e può generare degenerazioni e tralignamenti. L'amaro che a mio avviso lasciano in bocca le due proposte introduce ad una ulteriore, possibile indicazione.

3.

Il testo già citato di Appiah consiste in un rapido e interessante esame delle identità più frequentemente rivendicate. Attraverso molteplici ricostruzioni storiche, rilievi sociologici, antropologici e biologici l'autore argomenta la sua tesi di fondo: la più totale inesistenza *in sé* delle identità (appartenenze) rivendicate. Queste sono sempre ed esclusivamente storiche, convenzionali e in gran parte incerte e indeterminate. Il pericolo cui fuggire come la peste in chi riflette sull'argomento è a suo avviso quello di cadere in forme di *essenzialismo*; nell'idea per cui razza, nazione, status ecc. siano caratteristiche volta a volta essenziali e imprescindibili dell'essere umano. E certamente più che il risultato di una argomentazione la tesi è implicita nelle evidenze con cui si individuano le identità in questione. Se per *essenza* si intende una proprietà o insieme di proprietà senza cui una determinata cosa non è ciò che è, l'essenza è qualcosa che si possiede e non si può non possedere, non una caratteristica da rivendicare, imporre, per cui lottare, di cui compiacersi ecc.

Appiah non cita, ma avrebbe potuto citare la recente scoperta effettuata da Svante Pääbo, al Max Plank Institut for Evolutionary Anthropology, del modo in cui estrarre DNA da ossa umane preistoriche³. La scoperta, perché di questo si tratta, ha reso possibile ed empiricamente giustificata l'affermazione per cui la formazione di comunità umane è sempre preceduta da flussi migratori: le comunità si formano per continui rimescolamenti. La cosa era già più che evidente a livello storico, ma l'indagine sulle ossa preistoriche certifica, ad alto livello di probabilità, che una comunità umana originaria e permanente non è mai esistita. Il che è perfettamente in linea con l'affermazione di Appiah che le identità volta a volta considerate e reclamate non sono descrittive, ma normative (Appiah 2018, p. 17). Si reclama il riconoscimento di qualcosa che sarebbe giustificato da un possesso essenziale, ma lo si reclama perché non è posseduto e si vorrebbe possederlo. I nomi che contrassegnano le varie identità sono verbi e non sostantivi; indicano "pratiche" (ivi, p. 39), vale a dire una molteplicità di azioni ovviamente volte a un fine. Eppure tali azioni vengono giustificate sulla base di caratteristiche che dovrebbe precedere e appunto fondare la pratica: la giustificazione della validità di un fine da realizzare demanderebbe paradossalmente la sua validità a un *fatto* già reale. Da sottolineare che Appiah rileva, anche se forse non sufficientemente, il carattere rituale assunto dalle pratiche, ma non sembra rendersi conto che un processo del genere è quello che accompagna sempre l'origine dei miti. E se è vero che le "macchine mitologiche"⁴, la produzione di miti, è quanto di più differenziato e arbitrario si possa immaginare, nel senso appunto che non se ne riesce a individuare una radice comune, il "mito" come tale, ciò cui cerca di attingere la macchina, in altre parole il bisogno che lo genera, non può essere semplicemente voluto e convenzionale. Con l'obiettivo iconoclasta di dissolvere le pratiche che *costituiscono* l'identità, Appiah trascura e oscura quindi la radice del bisogno che le genera.

Ogni identità reclamata – tale il risultato delle varie analisi – è storica e frutto di contaminazioni (Ibidem, p. 65). Riguardo all'identità nazionale, ad esempio, ci si chiede "quanto all'indietro" occorra andare per individuare la fondazione dell'unità. Poiché ciascuno di noi appartiene a più popoli, il frequente tentativo è

3. Cfr. Reich 2018.

4. Cfr. Jesi 2001.

quello di inventarsi una *ancestry* comune per fermare il regresso [Ibidem, p. 80]. Ogni pretesa identità, biologica o culturale, si rivela un fascio di caratteristiche; ciò che ovviamente vale per la razza [cfr. *ivi*, p. 133], si ripete anche nell'identità di classe e per l'identità occidentale [cfr. *ivi*, p. 143]. Qualche problema in più lo crea l'identità di status, soprattutto se viene giustificata, come in particolare nella società americana, sulla base del merito [cfr. *ivi*, p. 160]. I meriti naturali somigliano a una moderna aristocrazia, dipendendo come quest'ultima dalla *nascita*, dalla costituzione non dal costituirsi dell'individuo, eppure è difficile trattarli come cosa che non “merita”⁵ particolare riconoscimento: la mancanza di riconoscimento particolare, di valutazione positiva, di qualunque prestazione, sembra privare l'individuo delle stesse ragioni per cui “dovrebbe” rinunciare ai valori fittizi delle varie identità; valori fittizi che evidentemente dovrebbero essere in contrasto con quelli autentici. Appiah accenna, in un paio di casi, alla “difficoltà di risolvere la questione” [cfr., ad esempio, *ivi*, p. 165].

Ma è la parte finale del saggio che vale la pena sottolineare. La critica alle molteplici identità viene contrapposta alla possibilità di riconoscere svariate forme di eccellenza, senza privilegiarne alcune in particolare. Ciascuno dovrebbe essere incoraggiato a percorrere la propria via: «le tue capacità, le circostanze in cui sei nato e i progetti che tu stesso decidi sono quanto importa» [*ivi*, p. 177]. Ciò che vale non è essere i migliori, ma fare il proprio meglio [*ivi*, p. 178]. C'è allora un ambito per Appiah in cui il merito non è naturale bensì frutto di autodeterminazione? Difficile capire che indicazioni trarre da proposte formali del genere. L'autore conclude poi affermando che, corretto lo slogan degli esistenzialisti, evidentemente in linea con l'anti-essenzialismo che guida il libro, «l'esistenza precede l'essenza». Così messa, si tratta più di una battuta che di una dichiarazione metafisica. Se comunque ci si fermasse davvero agli esistenzialisti, a Sartre ad esempio, la battuta equivale a riconoscere che qualsiasi valore è “l'essere del mancato”, che ogni azione, “guidare i popoli o ubriacarsi in solitudine”, si equivale. Subito dopo il riferimento all'esistenzialismo si aggiunge invece, citan-

5. Appiah – la cosa accade di frequente quando si affronta la questione del merito – si lascia spesso sfuggire che, in quanto naturali, quelli naturali non sono propriamente “meritati”. Donde il problema di far capire da dove derivi il concetto di questa seconda accezione di merito.

do Publio Terenzio, che “*homo sum, humani nihil a me alienum puto*”. C'è quindi un'identità che *dovrebbe* vincolarci tutti, quella umana. Ma si tratta dell'unico fatto identitario autentico, per il quale non occorre fare nulla o, come sembra, di un ideale etico che dovremmo realizzare?

Le analisi di Appiah che colgono nel segno sono molte, anche se alcune, ad esempio quella sulla religione, appaiono decisamente più superficiali. Ma il problema del testo, per quello che qui interessa e per ripeterlo, è che a) rimane del tutto oscuro perché l'essere umano si affanni a definire identità che non ha, perché si crei “in malafede”, per dirla con Sartre, fatti mitici posti sempre alle spalle, come le fondazioni che accompagnano le società antiche; b) quale sia il senso di tale *lucidité*. In molti punti, come in quello finale, quest'ultima dovrebbe introdurre ad un fine, estremamente generico, che è un'autentica identità ma, allo stesso tempo, un progetto morale. Così il discorso si avvita su sé stesso e capiamo poco sia dell'identità sia del progetto morale.

4.

Ad Appiah risponde, più che altro idealmente visto che i due libri sono stati pubblicati quasi assieme, *Identity. Contemporary Identity Politics and the Struggle for Recognition* [2018] di Francis Fukuyama. Sul fatto che le varie identità siano costruite, quindi sull'anti-essenzialismo, il politologo statunitense non la pensa affatto in modo diverso da Appiah. «Contrariamente all'idea di molti nazionalisti – scrive ad esempio – le “nazioni” non sono entità biologiche che esistono da tempo immemore; esse sono costruite socialmente sia a partire dal basso che dall'alto» [ivi, p. 141]. Fukuyama crede anche di poter indicare i quattro modi con cui viene per lo più effettuata la costruzione – trasferimento di popolazioni; spostamento dei confini; assimilazione delle minoranze linguistiche; rimodellamento dell'identità nazionale per adattarla alle caratteristiche esistenti della società in questione [Ibidem] –, che pensa possa essere effettuata in modo pacifico o violento. Le differenze rispetto al suo collega, decisamente marcate, sono due, dove la prima dipende necessariamente dalla seconda. La prima è che di alcune identità – non di quella razziale, ma di quella nazionale – *non si possa fare a meno*.

Adeguatamente gestita, quindi attuata in modo pacifico, dirò a riguardo qualcosa fra poco, l'identità nazionale potrebbe garantire la sicurezza fisica dei cittadini, migliorare la qualità del governo, facilitare lo sviluppo economico, aumentare la fiducia reciproca e minimizzare le differenze di censo. La seconda, a fondamento della prima e punto base del testo, dovrebbe colmare il buco argomentativo lasciato da Appiah: individuare il motore che produce le identità, l'origine, questa sì essenziale, della costruzione. A tal proposito la proposta di Fukuyama è in parte sorprendente, in parte indeterminata. Attingendo al Platone della *Repubblica*, si osserva che «Socrate e Adimanto compresero qualcosa perso dall'economia moderna. Desiderio e ragione sono parti componenti della psiche umana [l'anima], ma una terza parte, il Thymos, agisce in modo completamente indipendente dalle prime due. Il Thymos è la sede del giudizio di valore [...]. Gli esseri umani non vogliono solo cose che sono loro esterne, come cibo, bevande, Lamborghini o il prossimo Hit. Gli umani bramano [*crave*] giudizi positivi sul loro valore e dignità. Tali giudizi possono provenire dall'interno [...], ma assai più spesso vengono fatti dalle persone nella società cui appartengono che *riconoscono* il loro valore» [ivi, p. 18]. L'indeterminatezza cui ho accennato non riguarda l'esegesi platonica, né ha bisogno di considerarla. Il Thymos, che nel linguaggio scientifico appare in alcune voci psichiatriche [caratteri ciclotimici, schizotimici ecc.], è molto probabilmente in Platone la sede delle emozioni, tanto da essere spesso tradotto con "animo". Fatto è che Fukuyama non dice molto più a riguardo, né sembra accettare esplicitamente la tripartizione platonica. Cos'è allora il Thymos per lui? La sede delle emozioni? Ma emozioni che, in analogia con Platone, non appartengono per sé alla sfera razionale? Il punto è importante perché per la maggior parte delle teorie delle emozioni, queste sono costituite da sensazioni connesse a credenze, quindi a giudizi⁶. Le emozioni si provano, da qui l'elemento sensibile, ma mentre posso provare un acuto mal di denti per un secondo, non posso amare per un secondo. Le emozioni, come l'attività cognitiva, possiedono quindi un'e-

6. Da notare che la traduzione latina di *Thymos* è *Fumus*, la parte calda che esce dal corpo e si raffredda all'esterno (ringrazio Donato Lo Scalzo per le indicazioni a riguardo). Il calore sta per la dimensione emotiva, si tratta quindi di capire se la *Psychè*, l'unità delle facoltà umane, connette necessariamente l'emozione al giudizio, come per lo più si ritiene nelle concezioni dell'emozione, e come Fukuyama implicitamente ammette, o se per Platone possano darsi emozioni pure, provate ma distinte dalle sensazioni.

stensione nel tempo. È poi quantomeno problematico capire in che senso posso sbagliarmi riguardo ad una sensazione, ma posso certamente credere di amare o invidiare per poi rendermi conto che non amo o invidia. Riguardo alle emozioni, come in un giudizio, posso sbagliarmi. Infine, per dare un'ultima indicazione, io e un ragazzo possiamo avere le stesse sensazioni, ad esempio di languore allo stomaco, accompagnate da stati completamente diversi: per lui potrebbe trattarsi di farfalle allo stomaco generate da amore giovanile, alla mia età è più probabile si tratti di sensazioni di fame. Il punto è da sottolineare perché se le emozioni sono strettamente connesse a giudizi sul mondo, quindi ad attività cognitiva, può essere che in *questa* ci sia qualcosa che spiega il “giudizio di valore” e il “bisogno di riconoscimento”. Per Fukuyama si tratta, evidentemente, di una condizione primitiva, non ulteriormente analizzabile. Giudizi di valore e conseguente bisogno di riconoscimento sono per lui un fatto tipicamente umano.

Altro classico frequentemente citato nel testo, e che elaborerebbe le conseguenze del Thymos, è Hegel. Di Hegel, Fukuyama condivide l'idea per cui l'esistenza umana è perenne lotta [*struggle*] per il riconoscimento. Ma in Hegel tale lotta, il famoso rapporto servo/padrone, è inserita nella dialettica. In questa la figura del padrone è determinata concettualmente dal suo opposto, secondo la lettura che Hegel dà dell’*“omnis determinatio est negatio”* di Spinoza, e la contraddizione che per Hegel nasce da tale opposizione è tolta, e superata, in figure successive. Per Fukuyama, il bisogno di riconoscimento è invece qualcosa che può essere solo politicamente e moralmente gestito, non hegelianamente superato. A conferma quindi che Thymos e bisogno di riconoscimento sono per il nostro autore condizioni primitive, una sorta di apriori antropologico della stirpe umana.

Al Thymos, che negli umani non muta, nella modernità si aggiunge per Fukuyama, soprattutto attraverso il Cristianesimo, la scoperta di un “sé interiore”. Nel mondo moderno e a tutt'oggi, il bisogno di riconoscimento ha un oggetto che ciascuno vorrebbe riconosciuto, il proprio sé, interiore e non meglio determinato perché contrapposto a ciò che la società vede in noi, una soggettività esteriore, evidentemente artefatta e aliena rispetto alla autenticità dell'io profondo. Ebbene, proprio a partire dal Thymos, all'interno della lotta per il riconoscimento, vengono elaborate due nozioni che attraversano tutto il testo. Il riconoscimento cui ciascuno aspira può essere “isotimico”, tale per cui ciascuno

riconosce il valore di tutti; o megalotimico, tale per cui alcuni vogliono riconoscere la loro *eccezionalità*. Si tratta forse della parte più interessante del libro. Il riconoscimento del sé, come riconoscimento dell'umano in quanto tale, *simpli-citer*, è isotimico. Il problema è che, Fukuyama lo sottolinea più volte, un valore che non si differenzia rispetto ad altri crea costantemente reazioni di tipo megalotimico. Come dire che ciò che ha valore è sì qualcosa che viene riconosciuto perché è anche valore per gli altri, quindi potenzialmente proprio di tutti, perciò isotimico. Ma il riconoscimento di ciascuno rende al tempo stesso ogni eccellenza indifferente, non-differente, da quella altrui, donde la perenne rinascita della megalotimia, un riconoscimento del valore che implica gerarchie. Anche se in modo decisamente più acuto, Fukuyama ripete quanto anche Appiah sottolinea: se Tizio mi riconosce un'eccellenza, un valore, evidentemente è perché, almeno in parte, le mie pratiche riescono a realizzare quanto anche Tizio vorrebbe realizzare senza riuscirci. Eliminata ogni forma di competizione, l'assoluto riconoscimento reciproco tende pericolosamente all'indifferenza, quindi alla mancanza di riconoscimento. Non è un caso che, ad esempio in alcune comunità monastiche, l'uguale valore di ciascuno per tutti mette nuovamente in campo un terzo, la divinità. Torna la giustificazione verticale, anche se trascendente.

Proprio a causa del punto di partenza che pensa di aver individuato, il bisogno di riconoscimento derivante dal Thymos, Fukuyama crede che alcune identità, a cominciare da quella nazionale, non possano essere dissolte. «Non possiamo liberarci dall'identità e dalle politiche dell'identità. L'identità è, per come si esprime Charles Taylor, “la potente idea morale che è scesa su di noi” ed ha attraversato confini e culture perché costruita sulla psicologia umana universale del Thymos» [ivi, p. 163]. Ma l'identità contiene inevitabilmente diversità e competizione. La gestione del Thymos, pure per Fukuyama, anche se in modo di gran lunga meno ecumenico e ideale di Appiah, può essere solo oggetto della politica e della morale, orientate ad ampliare quanto più possibile l'isotimia sulla megalotimia. Opportunamente educato, l'uomo nazionale, nel riconoscere quanto più possibile la dignità altrui, di altre culture e nazioni, è chiamato ad evitare che la presunta eccellenza di pochi crei i disastri umani generati in passato [cfr. ivi., capp. 11, 12], e che oggi, per entrambi gli autori, crea forme ibride di nazionalismo populista.

5.

Come accennato all'inizio, qui non interessa stabilire su quale base morale *perseguire* la realizzazione di quella che Fukuyama chiama "isotimia". È chiaro che il riconoscimento dell'uguale valore mio e del mio prossimo, comunque concepito, è un ideale da compiere, non un'identità da proporre. Ed è altrettanto evidente che i mezzi politici con cui limitare e arginare la competizione fra identità e i suoi esiti negativi non sono ricavabili da ricette universali; consistono più che altro nell'intelligenza del politico chiamato a individuare volta a volta, nelle diverse situazioni, interventi idonei difficilmente anticipabili. Intelligenza che oggi evidentemente scarseggia. Ci si può chiedere però se il "bisogno d'identità" e il "bisogno di riconoscimento" derivino da caratteristiche umane che li spieghino un po' meglio. Capirli potrebbe anche permettere di meglio gestirli. Per Appiah, il bisogno di riconoscimento sembra fondarsi solo su un errore, su una oscura brama essenzialista. Fukuyama cerca di individuarne l'origine, ma questa è più che altro nascosta, come miticamente, dietro una parola greca. In fondo, la sua conclusione è che tale bisogno coincide con un *fatto* umano che possiamo solo registrare. Ma se è vero che ogni fine cui si aspira presuppone banalmente l'identità di chi ne cerca l'attuazione, l'identità diacronica dell'individuo, perché l'essere umano – tale la domanda da porre – aspira a una sorta di *seconda identità*?

Fukuyama avrebbe trovato una qualche risposta in uno studioso da lui letto e frequentato, anche se tale risposta è espressamente richiamata in testi di difficile consultazione per il politologo americano⁷, Hans Morgenthau. Morgenthau, uno dei maggiori esponenti della tradizione realista occidentale, in polemica con Carl Schmitt, ritiene che il bisogno di riconoscimento coincida con il "politico" come tale. Per Morgenthau, l'essere umano si associa spontaneamente in comunità, come alcuni animali, ma nel momento stesso in cui sviluppa capacità intellettuali di un certo livello inizia la lotta reciproca per il riconoscimento. Alla politica il compito di gestirlo in modo che non degeneri. Ponendosi la domanda di quale sia l'origine del bisogno, Morgenthau risponde che, evidentemente, questa è implicita in una *carenza d'essere* propria solo dell'umano. Questi avvertirebbe una sorta

7. Cfr. Morgenthau 2009. Il testo consiste nella traduzione italiana, permessa dalla famiglia, di dattiloscritti in tedesco mai pubblicati.

di inadeguatezza ontologica, che tenta di compensare cercando il riconoscimento. Come dire che ogni individuo demanda ad altri l'attribuzione di esistenza, alla lettera, che "sente" di non avere. Anche un altro autore, antropologo e filosofo, René Girard, ritiene che la ragione per cui gli umani desiderano massimamente ciò che è desiderato dagli altri (nota come teoria del "desiderio mimetico"), che il desiderio di possedere ciò che gli altri riconoscono come degno di essere desiderato, quindi nuovamente il bisogno di riconoscimento, deriva alla fin fine da un difetto ontologico dell'umano, da una carenza di esistenza⁸. Ma se l'esistenza non è una proprietà che viene attribuita a qualcosa (anche questo "qualcosa" dovrebbe esistere); e se, non essendo una proprietà non può essere neppure una grandezza intensiva, una caratteristica che si possiede solo in certa misura, di cosa può essere allora metafora la "carenza esistenziale", la mancanza d'essere?

Il bisogno umano d'identità e di riconoscimento è fenomeno complesso che certamente deriva da una molteplicità di fattori. E questo non per trincerarsi dietro a questioni di "complessità". Fra l'altro, anche da un punto di vista etico si potrebbe sostenere l'obbligo per cui, a parità di condizioni, chi ci è più "vicino" ha precedenza nei confronti di chi ci è più "lontano": nel caso in cui due bambini stiano per annegare e io ne posso salvare uno solo, se uno è mio figlio, sembra non debba tirare a sorte per effettuare la scelta⁹. È poi naturale pensare che, nascendo e vivendo all'interno di nuclei familiari, e di complessi comunitari di nuclei familiari, le emozioni, gli affetti, che in questi si generano spontaneamente, trovino in comportamenti diversi – diverse lingue, diversi comportamenti, diversi fini – frustrazioni di tipo emotivo, sensazioni di spaesamento che conducono al bisogno di rifugiarsi nel proprio paese. La notazione è più che banale, ma di sicuro dietro il termine "identità" si nascondono spontanee reazioni primordiali di tal genere. Il cuore torna a cantare quando si torna a *casa*, mare, montagne, lago o steppa che sia. Ho avuto per anni un orologio a muro in cucina che ho dovuto togliere. Nonostante abbia orologio e cellulare, se sono in cucina guardo automaticamente il muro e questo, vuoto, mi infastidisce: le abitudini, anche le più banali, sono un segno di "riduzione di complessità". Eppure anche un biologo come Antonio

8. Cfr. in particolare Girard 1980. Vedi anche Cimmino 2000.

9. A riguardo vedi la portata etica del concetto di vicinanza discussa da Ronald Dworkin [Dworkin 2014, cap. 12].

Damasio che nelle emozioni identitarie, nelle reazioni di rabbia verso un nemico e di affetto verso un amico, vede, fra scienza e un po' di fantasia, processi di omeostasi, di adattamento all'ambiente analoghi a quelli dei batteri, pensa che le «impensabili crudeltà perpetrate dagli umani» [Damasio 2018, p. 222], fra l'altro evolutivamente inutili, diversamente da quanto accade negli animali, abbiano origine nella “conoscenza”. Damasio attribuisce infatti alla gestione intelligente e pacifica della conoscenza, all'esercizio della *ragione*, la possibilità di controllare le conseguenze eccessive della omeostasi umana [ivi, p. 223]¹⁰.

Ebbene la proposta è appunto quella di individuare nella stessa intelligenza umana, meglio nell'attività della *mente*, la possibile genesi del bisogno di una seconda identità. *Pace* Damasio, non nella struttura biologica della mente – i processi causali, per quanto complessi, non sono né corretti né scorretti, né razionali né irrazionali, né tantomeno volti a *fini* identitari: sono semplicemente ciò che sono –, ma nella sua struttura *intenzionale*. La proposta è, e sembrerà, certamente astratta, eppure credo si tratti di un'astrazione che generalizza l'elemento comune di episodi estremamente concreti. A riguardo distinguiamo due punti fra loro strettamente connessi.

- a. L'essere umano è, “essenzialmente”, una creatura *normativa*. Le nostre credenze, in quanto intenzionali, sono vere o false, corrette o sbagliate; le intenzioni, i contenuti mentali che guidano le nostre azioni, possono essere o meno realizzate. Tizio e Caio possono inventare, sulla base di altri giochi, un gioco che non è mai stato giocato e Tizio, che pure ne è co-inventore, può, a un certo punto della partita, sbagliare la mossa che applica la “regola” che aveva stabilito. Ma anche se esegue correttamente le regole, se perde al gioco, Tizio non avrà fatto le mosse che *avrebbe dovuto* fare e che hanno permesso la vittoria di Caio. Nell'ambito del gioco convenzionalmente escogitato, le mosse non compiute sono quelle che *oggettivamente* avrebbero dovuto essere attuate per vincere, oggettivamente nel senso che sono le mosse che permettono la vincita indipendentemente dal fatto che siano state appunto compiute. Le regole del gioco ipotizzato sono conven-

10. Damasio non è un “riduzionista”, né tenta mai in senso proprio la traduzione dei processi mentali in processi causali. A volte non è però chiaro se alluda al rapporto fra processi sub-personali (biologici) e mentali, o all'identità fra i secondi e i primi.

zionali, come lo sono quelle calcistiche, quelle burocratiche e quelle di una miriade di pratiche, mentre le regole che stabiliscono la giustificazione di ipotesi scientifiche, per alcuni anche quelle matematiche, si ritiene permettano l'individuazione di entità che esistono indipendentemente dal fatto che la corretta pratica della scienza le scopra. Se poi offro una soddisfacente teoria della natura stessa di tale regole e delle condizioni in base alle quali vengono correttamente eseguite, elaboro una teoria filosofica che, valida per ogni convenzione, non è convenzionale. E discorso analogo può essere fatto per l'arte e per la morale. Tutto questo per sottolineare che azione e teorie umane, proprio perché intenzionali, costituiscono l'*apertura* come tale della mente umana all'oggettività. Tale costante riferimento all'oggettività, al "come stanno le cose" nei campi più disparati, può essere a ragione considerata una seconda identità umana che ciascuno di noi, a differenza di quella diacronica di base, cerca di realizzare; un'identità appunto da costruire e non un fatto da registrare. Dove appaiono parole come "corretto" e "scorretto", "vero" e "falso" e le loro declinazioni in ambito estetico, "bello/brutto", o morale "buono/cattivo", si dischiude appunto l'ambito del valore, di quanto pensiamo valga indipendentemente dalle "mosse" – scientifiche, estetiche, ludiche – che compiamo.

Anche nel gioco inventato da Tizio e Caio, una volta poste le regole, le mosse da compiere sono tali indipendentemente dal fatto che vengano o meno riconosciute da altri, e in ciò consiste la loro oggettività. Ma proprio qui, nel fatto che le pratiche normative siano inserite in contesti sociali, può nascere il bisogno del riconoscimento. Perché è nel contesto sociale che a una certa pratica viene o meno riconosciuto valore, ed è nel contesto sociale che *apprendo* ogni tipo di pratica e vengo o meno gratificato nella sua esecuzione. Posso immaginare una popolazione che, per nulla interessata ai risultati tecnici che ne derivano, potrebbe considerare la nostra fisica equivalente all'indagine che rilevi quante persone nel mondo hanno esattamente dieci capelli. Il valore, il significato dell'oggettività individuata, per quanto sia convinto si possa tentare di stabilire una graduatoria a sua volta imparziale, passa, è mediato in larga misura, dal riconoscimento sociale, l'ambito in cui la pratica, e la sua tendenza a risultati oggettivi, celebra la sua nascita.

A questo si aggiunge il punto forse più importante di questa prima indicazione. Da tale punto di vista la *competizione* – anche in ambito etico (virtuoso/vizioso) – è l'anima dell'attività umana. E dove si compete, c'è chi vince e c'è chi perde, e chi perde deve appunto *riconoscere* importanza e significato alla vittoria, come accade nella dialettica hegeliana servo/padrona. Altrimenti, se non si attribuisse importanza ad un certo tipo di pratica (come quella di individuare chi ha 10 capelli) non avrebbe senso neppure parteciparvi. È quindi necessario attribuire anche al perdente, condizione della competizione, importanza e significato. Ma spesso sono proprio le identità sociali l'ambito, la sfera comune, in cui viene riconosciuto valore ai partecipanti come tali, a prescindere dalle loro capacità, dal loro essere vincenti o perdenti. Non a caso a identità quali quella nazionale viene spesso attribuita spontaneamente una consistenza ontologica che *assicura* l'individuo in ogni sua prestazione. Se conto tutti gli appartenenti ad una comunità nazionale non devo poi aggiungere nel conto anche la nazione, eppure, per questo accennavo prima alla “macchina mitologica”, è forte la tendenza a ipostatizzare entità che garantiscono la consistenza oggettiva degli individui per il solo fatto di “appartenere” all'entità in questione, proiettata in un tempo che è mitico in quanto esiste e sostiene, anche se è sempre immancabilmente passato. L'identità di valore oggettivo che gli esseri umani cercano nelle pratiche cui non possono non partecipare viene a volte reificata in una dimensione che si vorrebbe garantisca a priori la riuscita, di là dai risultati.

- b. C'è poi un secondo punto, certamente più astratto di quello appena indicato che entra in gioco. L'esistenza, si diceva, non è una grandezza intensiva, non ha gradi. Ma ciò equivale a considerare tutto ciò che accade, in quanto esistente, sullo stesso piano: brutto o bello, buono o cattivo, corretto o scorretto che sia. Del resto, questo è uno dei motori dell'esigenza religiosa. Noi avvertiamo, o c'è chi avverte, una sorta di sperequazione ontologica fra il piano oggettivo, che *perciò* vale e possiede significato, e l'uniformità di quanto accade. L'esistenza nel tempo non manifesta differenze ontologiche, non riconosce livelli di consistenza metafisica. L'avvertimento sordo di una uniformità che livella quanto dovrebbe essere esistenzialmen-

te differenziato, che non permette a quanto *oggettivamente vale* di esistere diversamente, in modo più “pieno”, e non solo nel tempo, può spiegare la tendenza a reificare dimensioni che, senza domandarci come, riscattano le differenze. L'esistenza mitica di nazioni, comunità, razze, *identità originarie*, oltre a permettere una qualche permanenza a ciò che cessa di esistere, viene messa in campo anche per stabilire criteri ontologici che differenzino il “valore” da tutto ciò che è.

Dietro il bisogno di riconoscimento, ci può essere una “macchina mitologica” del genere. Certo, la reificazione delle identità produce solo fantasmi, spesso distruttivi, ma saperne o almeno indagarne l'origine può aiutare a gestirli, senza rimuoverli. Secondo l'indicazione di Jesi, prima nominato, annullare i miti senza porsi il perché della loro origine, è come tagliare una testa all'Idra: ne cresce subito una doppia.

Riferimenti bibliografici

APPIAH, K.A.

2018, *The Lies That Bind. Rethinking Identity*, Profile Books, London.

CIMMINO, L.

2000, *René Girard e il problema del “desiderio mimetico”*, in L. Cimmino, A. Santambrogio (a cura di), *René Girard*, «Studi perugini», 10, pp. 25-55.

DAMASIO, A.

2019, *The Strange Order of Things. Life, Feeling, and the Making of Cultures*, Vintage Books, New York.

DWORKIN, R.

2013, *Giustizia per i ricci*, Feltrinelli, Milano.

FUKUYAMA, F.

2018, *Identity. Contemporary Identity Politics and the Struggle for Recognition*, Profile Books, London.

GIRARD, R.

1980, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano.

JESI, F.

2001, *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, Einaudi, Torino.

KORSGAARD, CH.M.

2009, *Self-Constitution. Agency, Identity, and Integrity*, Oxford University Press, Oxford.

LILLA, M.

2018, *L'identità non è di sinistra. Oltre l'antipolitica*, Marsilio, Venezia.

MACINTYRE, A.

2009, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Armando, Roma.

MORGENTHAU, H.J.

2009, *Il concetto del politico. "Contra" Schmitt*, a cura di A. Campi, L. Cimmino, con due saggi dei curatori, trad. dal tedesco di L. Cimmino, Rubbettino, Soveria Mannelli.

REICH, D.

2018, *Who We Are and How WE Got Here: Ancient DNA and the New Science of the Human Past*, Oxford University Press, Oxford.

WIGGINS, D.

2001, *Sameness and Substance Renewed*, Cambridge University Press, Cambridge.

RECENSIONI



DAVIDE RUGGIERI

Sergio Belardinelli, *L'ordine di Babele. Le culture tra pluralismo e identità*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2018, 132 pp.

Esiste un approccio “critico” nell’analisi delle dinamiche e dei processi socio-culturali della globalizzazione, senza che questo aggettivo evochi necessariamente una metodologia d’analisi marxista o materialista, in riferimento cioè agli autori (soprattutto i primi) della Scuola di Francoforte. Un orientamento critico che, soprattutto, non riduca l’analisi dei fenomeni sopra menzionati ad una prospettiva immanente – cosa che, appunto, recenti sviluppi della Teoria critica (Honneth e Jaeggi) starebbero proponendo. Essere “critici” allora può significare – e questo è, secondo il parere di chi scrive, lo spirito che muove le riflessioni di Sergio Belardinelli nel volume *L'ordine di Babele. Le culture tra pluralismo e identità* (2018) – mantenere l’attenzione sulle questioni cruciali dell’uomo, senza che queste riflessioni siano una demonizzazione, ma neanche un asservimento, di quegli “imperativi funzionali” (mercato, scienza e tecnologia) del mondo globalizzato (p. 29). Il rifiuto di una impostazione ideologica rende trasparente così il compito del sociologo che mantiene fede al motto weberiano sull’*avalutatività* delle scienze sociali, senza che questo diventi affatto una rinuncia a individuare le eventuali contraddizioni e i paradossi che caratterizzano la società complessa dei nostri tempi. D’altra parte, è l’autore stesso che si appella ad una “tensione vitale tra realismo e utopia” (p. 100), rivendicando, se si vuole, quel *telos* utopico senza che ci sia negazione delle trame del presente con uno sguardo plurale, ma non relativista.

Le riflessioni di Belardinelli si stagliano sullo sfondo di una crisi culturale diffusa che non si cristallizza in una forma di “pessimismo culturale” (come quello di inizio Novecento), ma raccoglie la sfida di una lucida analisi – prendo a prestito una locuzione di Helmuth Plessner – dello “sviluppo di una società pluralistica non ancora tornata in equilibrio”. La sfida della sociologia della cultura oggi è – detto banalmente – “spiegare”, ma anche “comprendere” i fenomeni e i meccanismi della società contemporanea: un approccio solo descrittivo rischierebbe di portare ad una fotografica legittimazione dei fatti senza cogliere quella “universalità dell’uomo” (p. 51) che proprio attraverso le forme culturali si realizza, ma che, d’altronde, potrebbe restare ingabbiata in semplici dati statistici; rinunciare, tuttavia, al dato di fatto e alle nuove forme di comunicazione e convivenza umana su scala globale significherebbe tornare nella grotta platonica con i seri rischi di una incolmabile incomprensione. La seduzione di una ideologia scienziasta (il paradigma naturalistico) che riduca le azioni e le interazioni degli uomini a semplici dati empirici, algoritmi, stimoli, esecuzioni, catene causali ecc. è tanto potente oggi, quanto “parziale”, totalizzante, radicale. Ancora una volta Plessner richiama ad una essenziale “ecletticità” di chi intende fare sul serio studi sociologici e antropologici. D’altra parte, continua l’antropologo tedesco, l’*universitas* moderna è costitutivamente “aperta, pluralistica, democratica e antropocentrica”. La forza della cultura occidentale – questo Belardinelli lo dice a più riprese – sta proprio in un “ideale antropologico universale” (p. 53): questo *leitmotiv* tiene insieme le riflessioni su politica, storia, lingua, religione e cultura da una poliedrica prospettiva che dalla sociologia della cultura passa alla filosofia politica, fino all’antropologia filosofica. L’efficacia dell’analisi di questi campi della cultura umana necessita però un ancoraggio saldo alla forza della trascendenza, che il più delle volte pare essere smarrita o semplicemente considerata un orpello oppure, peggio ancora, un approccio di tipo anacronistico.

Ecco allora che Babel – lungo i sei capitoli che compongono questo volume di 132 pagine – funge da potente metafora, da simbolo, da pretesto: le vicende bibliche servono all’autore per argomentare sulla possibilità di un nuovo “ordine” globale, plurale, aperto. Babele non è solo l’episodio (uno dei tanti nell’Antico Testamento) della dimostrazione della forza di Dio, oltre che della superbia umana nella necessità di “darsi un nome”: esso rappresenta piuttosto la possibilità

di un nuovo inizio. Dal momento che gli episodi (e i racconti mediatici) degli ultimi decenni ci hanno abituato ad uno scenario apocalittico quotidiano, forse l'occasione di un discorso su un nuovo inizio appare una fioca luce in una fase della storia umana che, per dirla con Karl Löwith, è (*immer wieder!*) una “*dürftiger Zeit*”. Ecco allora che le riflessioni a tutto tondo di Belardinelli su natura, storia, libertà e politica si mescolano in una lucida analisi che tiene come punti di riferimento cardinali la cultura greca, quella giudaico-cristiana e quella illuministica: in una parola, “la razionalità universalistica”. *Ad unum vertere*: ricondurre la molteplicità complessa (socio-culturale e politica) del reale sotto il nume tutelare di quella ragione plurale che autori come Habermas hanno giustamente posto come *terminus ad quem* di ogni speculazione filosofica e politica. La “sensibilità alla verità” di Habermas, che Belardinelli menziona nel suo volume, è il tratto caratteristico di queste prospettive e rappresenta il nucleo irriducibile di una riflessione sugli elementi sopra menzionati.

Non mancano, accanto a queste analisi, momenti di riflessione dell'autore sull'ideale pedagogico smarrito: ancora una volta l'attenzione alla pedagogia è allo stesso tempo una psicagogia, nel senso che gli antichi greci accordavano al processo di edificazione dell'uomo. La *Bildung* tedesca, tanto trattata dai romantici, in cui il processo di formazione umana coincide con un programma civile, antropologico e sociale ben preciso. È necessario non far veicolare le politiche sui sistemi educativi da “mode” intellettuali (spontaneismo, costruttivismo ecc.), ma semplicemente riportare al centro del processo di sviluppo e di formazione l'uomo come “persona libera”. Sì, perché anche in questo campo il saldo legame tra identità e libertà ci parla della storia dell'Occidente, e un sano richiamo al coraggio, alla responsabilità e a una sana dose di disponibilità al rischio riporterebbero l'individuo alle sue scelte in un orizzonte autenticamente “libero”. Il pluralismo, che dalla politica alla religione, può esprimere una forza propulsiva e riconciliatoria tra uomo e mondo, non va però confuso – e questo Belardinelli lo sottolinea più volte – con quelle derive relativiste e soggettivistiche che hanno caratterizzato i dibattiti sulla cultura degli ultimi decenni. Il *phàrmakon* contro la decostruzione dell'uomo che passa attraverso i grandi nomi del Novecento che pure hanno fatto scuola (Foucault, Luhmann, per citarne alcuni) è proprio la rivendicazione di quella ragione universale e pluralistica della persona umana.

Il tema e il titolo del volume di Belardinelli richiamano alla mente, gioco-forza, il film di Alejandro González Iñárritu *Babel* (2006), e ne rispecchiano lo spirito: anche se l'autore non lo cita nel suo testo, la pellicola di Iñárritu potrebbe tranquillamente esserne una glossa – e viceversa. In *Babel* si intrecciano tre storie, apparentemente sconnesse tra loro, che si svolgono in Marocco, in Messico e in Giappone, ma che in realtà sono legate da un “destino” comune. Lo sguardo del regista “onnisciente” riporta lo spettatore alla verità, solo apparentemente atomica e disseminata dei fatti, secondo una prospettiva unica, universale. La solitudine e i confini geografici, culturali e psicologici, la riflessione e l'esperienza del dolore, quella dei sentimenti che uniscono o dividono sono tratti epifenomenici di un “progetto” complesso, forse incompiuto (per dirla con Habermas), ma sempre “aperto”, secondo quell'apertura antropologica originaria, secondo Gehlen e Plessner, che è – e deve essere – l'uomo.

FRANCESCO GIACOMANTONIO

Ruggero D'Alessandro, *L'uomo neoliberale. Capitale sociale e crisi della democrazia*, Verona, Ombre corte, 2016, 142 pp.

Negli ultimi decenni dell'età contemporanea, caratterizzati dal trionfo della globalizzazione, la visione del mondo che dal punto di vista politico, economico, sociale e culturale appare più diffusa e influente, sembra quella ispirata al cosiddetto modello di pensiero neoliberale. Questo modello, legato ai canoni dell'individualismo, del dominio dell'economia e del mercato, sta permeando in modo decisivo le condizioni umane del capitalismo e della democrazia, e su di esso e su molte sue implicazioni si sofferma il sociologo Ruggero D'Alessandro in questo volume. L'Autore, infatti, ritiene che il modello neoliberale, di base, abbia comportato la costruzione di una "società disfunzionale" (pp. 36-47), poiché l'affermazione di una forma di capitalismo iper-finanziario ha prodotto un mondo di disuguaglianze, in cui le maggiori ricchezze si polarizzano in un numero sempre più ristretto di soggetti, in cui si diffonde una forte precarietà esistenziale e professionale in molti strati sociali, e in cui vengono meno la solidarietà e la coesione sociale. Questa condizione, se si ha la pazienza di soffermarsi ad approfondire il discorso, è frutto di un processo storico-economico durato oltre mezzo secolo e avviatosi sostanzialmente dal 1960. Si assiste così, lungo tali decenni, a fenomeni chiave come limitazione del debito pubblico, riordino elitario del mercato del lavoro, privatizzazioni e delocalizzazioni, personalizzazione della politica, Stato sociale ridimensionato, mercato snello e dinamico. In questo contesto, secondo D'Alessandro, il neoliberalismo si può considerare in misura notevole come «l'assolutizzazione di un principio: il calco-

lo economico applicato al complesso della vita umana, ad ogni aspetto sociale, individuale, del gruppo dell'esistenza» (p. 67). E di fronte a questa drammatica condizione, un nodo parallelo e preoccupante sta nel fatto che la sinistra, aggiunge D'Alessandro, sembra essersi sempre più accodata alla scia del neoliberalismo. Mancano, quindi, da questo punto di vista, controproposte, forze persuasive, idee radicali, sempre «per la paura ormai congenita della sinistra occidentale di perdere consensi al centro, dell'opinione pubblica e dei voti» (p. 77). Siamo, per dirla in termini foucaultiani, diffusamente noti nel dibattito attuale filosofico e sociologico, in una condizione biopolitica, in cui si realizza il sistema che unisce consequenzialmente sovranità, disciplina e controllo. La linea politica dell'analisi critica di D'Alessandro giunge così a un punto decisivo e fondamentale: quello della condizione della democrazia sullo sfondo delle disfunzioni che vengono riscontrate nel modello neoliberale. Si può individuare qui, infatti, un conflitto radicale tra la priorità del sistema economico in regime di tardo capitalismo e buon funzionamento democratico. Finché il mercato resta sovraordinato rispetto alla democrazia, dice D'Alessandro, richiamandosi, tra l'altro, agli studi recenti di Wolfgang Streeck, non è possibile aiutare gli esclusi dell'orizzonte neoliberista: democratizzazione dovrebbe oggi avere, quindi, il significato radicale di costruire istituzioni in grado di sottoporre nuovamente i mercati a un qualche consono controllo sociale. Si tratta in ultima analisi, sulla base di queste considerazioni, di affrontare tutti i problemi connessi alle disfunzioni del modello neoliberale, provando a pensare una nuova economia, magari ispirata a certi ideali dell'industriale Olivetti, che sosteneva una visione economica che contribuisce al progresso materiale e «aiuta nel perfezionamento della personalità chi lavora» (p. 126) e spinge «verso mete più alte del mero profitto e benessere» (Ibidem). Riprendendo anche il pensiero di Karl Polanyi, si può ulteriormente aggiungere l'importanza dell'azione, che può esercitare su economia e politica, dell'insieme degli interessi sociali vitali. Se, quindi, la crisi economica del 2008, che si può forse considerare la spia più vistosa delle aporie del modello liberale, afferma la riduzione del tutto a merce, la normativizzazione e la finanziarizzazione, allora il contro movimento più opportuno deve cercare di procedere in senso inverso ai pericolosi processi economici, politici, sociali.

Il volume di D'Alessandro, snello, ma, al tempo stesso, denso di riferimenti teorici, spunti e dati sulla condizione politico economica contemporanea, si propone, in definitiva, come una lettura di approfondimento mirata non solo a considerare e mettere a fuoco i pressanti problemi che legano economia e politica nel mondo attuale, ma anche a costruire un puntuale discorso sociologico e addirittura antropologico sulla categoria stessa appunto dell'“uomo neoliberale”, che dà il titolo al libro. Si può certamente ricordare che i sostenitori del modello neoliberale solitamente ritengono la loro prospettiva, pur con suoi aspetti problematici, meno dannosa di altri modelli politici economici, socialisti o conservatori, che in passato hanno avuto derive totalitarie o dittatoriali. Ma questo non toglie che le evoluzioni insidiose e ambigue del modello neoliberale possano essere poste in discussione e che ci sia ancora molto su cui riflettere e indagare nella vicenda politica ed economica della civiltà contemporanea, lungi da tesi, forse troppo sbrigative, che vedrebbero o vorrebbero una fine della storia in tal senso.

ENRICO CAMPO

Fallimenti digitali. Un'archeologia dei 'nuovi' media, a cura di Paolo Magaudda e Gabriele Balbi, Milano, Unicopli, 2017, 186 pp.

La necessità di andare oltre le concezioni lineari e progressive della storia è stata sentita negli ultimi anni come un'esigenza pressante, anche nell'ambito degli studi sui media. Una prospettiva di ricerca, fra le molte possibili, consiste nel guardare criticamente a ciò che viene normalmente considerato nuovo e innovativo, ovvero all'ambito cui noi affidiamo le nostre paure più profonde e le nostre aspirazioni di emancipazione. Oggi, il nuovo per eccellenza sembra far riferimento al vasto campo semantico del digitale e dei *nuovi* media e spesso per analizzarlo facciamo implicitamente ricorso ad una visione della storia di tipo contenutistico che risulta inadeguata alla comprensione delle reali poste in gioco. *Fallimenti Digitali* traduce questa consapevolezza in un programma di ricerca.

Il libro riunisce attorno al tema del fallimento dieci contributi che si rifanno a tre approcci teorici: gli studi sociali su scienza e tecnologia (STS), la storia della comunicazione e l'archeologia dei media. La scelta di condurre un'analisi del processo di digitalizzazione a partire dalla categoria di "fallimento" non è però neutrale: essa ha infatti importanti conseguenze epistemologiche e metodologiche e permette, come sottolineano i curatori nell'introduzione, di decostruire le narrative dominanti della digitalizzazione a partire dal loro nucleo fondativo. Nel momento in cui la storia viene intesa come una "storia di successi", poiché si pensa che siano questi a determinare il corso degli eventi, allora l'oggetto di studio prevalente della teoria e della storia dei media non può che essere riferito

all'ambito del *medium* vincente. Cosa resta però delle pratiche e dei media sconfitti, dei fallimenti della storia dei media? Secondo Paolo Magaudda e Gabriele Balbi, i fallimenti vengono normalmente ignorati, poiché pensati come irrilevanti, oppure interpretati come momentanei “inciampi”, errori comunque utili, un sacrificio “necessario e propedeutico all’inevitabile successo finale” (p.7).

I capitoli raccolti nella prima sezione del libro, intitolata “Analogico e digitale”, mostrano invece che il cambiamento delle tecnologie e delle pratiche mediali non può essere compreso a fondo attraverso una narrazione che vede l’analogico semplicemente come “vecchio” e destinato a essere necessariamente superato dall’innovazione del digitale. In questo senso, un oggetto di studio particolarmente significativo è certamente rappresentato dalla fotografia, discussa nel primo capitolo a partire dall’analisi delle strategie adottate dalla Polaroid e dalla Kodak per rispondere alla diffusione della fotografia digitale. Sergio Minniti ci invita a porre attenzione a come la stessa fisicità del supporto, insieme alla pratica della fotografia, puntino in direzione di una ricca e complessa articolazione reciproca dei piani dell’analogico e del digitale (pensiamo ad esempio all’editing di immagini digitali che riproduce l’effetto delle pellicole analogiche). Pertanto, il passaggio dalla fotografia digitale a quella analogica – e in generale la transizione dall’analogico al digitale – più che come una “smaterializzazione” può essere pensato come “un processo di rimaterializzazione, cioè come [...] una riconfigurazione della materialità della fotografia, del suo significato e del suo ruolo nelle pratiche sociali, che ha interessato sia le ‘nuove’ che le ‘vecchie’ tecnologie” (p. 30).

La storia dei media sembra allora essere il risultato di progressive stratificazioni in cui il vecchio e il nuovo si ricombinano in forme originali. Un caso esemplare di tale stratificazione è quello della radio a cui è dedicato il quarto capitolo. Tiziano Bonini osserva come la morte di tale *medium* sia stata più volte preannunciata e come al tempo stesso non si sia mai di fatto realizzata. La storia della radio dunque sta lì a testimoniare la fallacia di molte retoriche fondate sul progresso. Nonostante molti media possano incorporare alcune delle principali funzioni della radio, questa, al di là della specifica tecnologia che sfrutta, ha attraversato, mutando, i più disparati cicli di innovazioni. Completano la sezione dedicata al rapporto tra “Analogico e digitale” due contributi che affrontano altri due media interessati in maniera profonda dalle dinamiche di digitalizzazione:

il quotidiano, discusso da Elena Valentini sulla base del caso del fallimento del *The daily*, primo giornale pensato esclusivamente per i tablet, e la televisione, analizzata nel capitolo a firma di Giuseppe Richeri, attraverso la ricostruzione del progetto (fallimentare) di televisione analogica ad alta definizione.

La seconda sezione tematica è dedicata alle “Reti”, ovvero ai fallimenti legati più direttamente a Internet. I tre saggi qui raccolti declinano però a livelli molto diversi questo stesso ambito di indagine. Nel capitolo che apre la sezione Paolo Bory discute dell’insuccesso del progetto Socrate (Sviluppo Ottico Coassiale Rete Accesso Telecom), avviato nel 1995 e abbandonato tre anni dopo. L’immaginario che ha guidato l’implementazione del piano era legato, da un lato, a una forma di determinismo tecnologico, dominante negli anni Novanta, per cui la costruzione dell’infrastruttura di rete avrebbe dato origine *automaticamente* allo sviluppo economico. Dall’altro, Socrate si era basato comunque su una logica di tipo *broadcasting*, cioè su una distribuzione con una forte centralizzazione e con una minima o inesistente collaborazione dei nodi più periferici del sistema (logica molto più familiare allora rispetto a quella che ha poi informato le reti internet). Il saggio di Francesca Musiani si concentra sul livello dei protocolli e dei forum, studiati attraverso un’etnografia online del forum di Wuala, un servizio di *cloud* che sfruttava la tecnologia *peer-to-peer*. Attraverso questo sistema, gli utenti potevano condividere parti del proprio disco rigido (e delle risorse computazionali delle loro macchine) con la comunità Wuala; in cambio ottenevano una porzione di spazio di archiviazione online proporzionale alle risorse messe a disposizione per la comunità. Gli sviluppatori però introdussero un cambiamento radicale nel 2011: decisero di interrompere questo sistema di baratto e avviarono quindi un processo di ricentralizzazione. Questa scelta, giustificata su basi tecniche come un miglioramento del servizio, determinò il fallimento del progetto. Il contributo di Elisabetta Locatelli e Nicoletta Vittadini invece guarda al livello discorsivo e narrativo, ovvero ai fallimenti più evidenti nella capacità di gestione delle norme – più o meno implicite – della comunità online. Con l’*Epic fail* il fallimento mostra il suo lato produttivo e normativo.

La sezione finale pone a tema la “Transitorietà” tanto del successo quanto del fallimento e ha pertanto a oggetto una serie di casi che potremmo definire di ritorni ciclici, di *topoi* della storia culturale, pur usare l’espressione di Huhtamo.

Possiamo individuare tali movimenti dialettici sia nella storia dei dispositivi di gioco – oggetto del capitolo di Andrea Miconi e Nicola Pentecoste – sia nel succedersi e riapparire dei formati di compressione video – discussi nel saggio di Simone Arcagni. Infine, è possibile leggere attraverso modelli circolari anche un tema che oggi sembra essere una delle innovazioni più importanti nell’ambito del digitale, ovvero quello dell’Intelligenza Artificiale (IA). Andrea Ballatore e Simone Natale propongono però una specifica torsione concettuale: nella loro ricostruzione della storia della IA mettono in primo piano il “ruolo permanente della controversia” (p. 142) e propongono quindi di andare oltre i modelli che si limitano a registrare il ritorno di alcuni temi. Per loro sono gli stessi insuccessi che hanno un ruolo primario e produttivo nel mantenere in vita il mito dell’IA, le cui fasi di declino sono funzionali al suo perdurare nel tempo.

Nel complesso il volume offre un contributo molto significativo rispetto alla possibilità di portare avanti una concreta prospettiva di ricerca che sia in opposizione alla visione lineare e progressiva della storia. Uno dei principali problemi cui va necessariamente incontro un volume così configurato riguarda la sua coerenza interna: diversi approcci teorici che si misurano sugli oggetti di ricerca più disparati (reti, protocolli, apparati, narrazioni, ecc.) anche se tutti accomunati dalla categoria del fallimento. Tale pluralità è però allo stesso tempo una “sfida”, cui i curatori cercano di rispondere attraverso la proposta di quattro “tesi eclettiche” sul fallimento dei media. Tali tesi rappresentano uno dei contributi teorici più interessanti del volume poiché, oltre a fornire al lettore la chiave di volta del libro, possono costituire una prima piattaforma concettuale su cui innestare le future ricerche sui media che non vogliano affidarsi alle prospettive teleologiche.

GAËLLE CARIATI

Monica Massari, *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*, Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, 126 pp.

Il volume di Monica Massari, *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*, offre uno sguardo panoramico ma al contempo penetrante sui temi della modernità, dell'identità, della sfera pubblica. In quest'opera confluiscono le riflessioni maturate dall'autrice in circa un decennio di attività di studio e confronto, e a partire da materiale raccolto dall'autrice stessa nel corso di diverse attività di ricerca, soprattutto tramite i metodi della narrazione autobiografica e della ricostruzione delle storie di vita. Il cuore dell'opera è la dinamica della rappresentazione di sé all'altro nelle circostanze della migrazione, della prostituzione, della islamofobia, della discriminazione di genere. Attraverso il prisma di queste specifiche circostanze, ognuna delle quali è circoscritta chiaramente nei suoi connotati storici, politici, economici, culturali, la dinamica della rappresentazione di sé all'altro è evidenziata nei suoi molteplici nodi.

Viene, in primo luogo, affrontata la questione cruciale della diade, io – altro. Con riguardo ad essa, la chiave di lettura proposta nell'opera si apparenta alla prospettiva dialettica e rovesciante di Paul Ricoeur (*Soi-même comme un autre*, 2015) e di Luce Irigaray (*Speculum of the other woman*, 1985), che è ben viva nel dibattito sulla performatività dell'io (Butler, *Senses of the subject*, 2015), riguardante i confini scivolosi dell'identità in una prospettiva di soggettività costruita, relazionale, e quindi mutevole.

In secondo luogo, viene evidenziato il potenziale politico che la dinamica della rappresentazione di sé all'altro possiede. Esso risiede nella tensione tra il

tentativo, da parte dei soggetti “altri”, di essere riconosciuti, simbolicamente e materialmente, e quello, da parte dei soggetti privilegiati, di respingere questo riconoscimento. In questa tensione vengono generate delle azioni propriamente politiche. Le pratiche di rappresentazione di sé e i comportamenti dei soggetti con cui l'autrice è entrata in contatto (i migranti, le prostitute, le donne islamiche), sono, quindi, frutto di un tentativo di affermazione e di resistenza rispetto a un contesto che si oppone a questa affermazione. Nella rappresentazione di sé, il soggetto “altro” costringe a un ripensamento del contesto della sua rappresentazione. In questo sta il potenziale politico della rappresentazione di sé all'altro. L'autrice qui contribuisce al filone di studi che, partendo dall'idea di una costituzione performativa del soggetto, ipotizza, da parte del soggetto, l'attuazione di strategie di resistenza a un contesto che cerca di dominarne la rappresentazione e i comportamenti (Butler, *Undoing Gender*, 2004; Žižek, a cura di, *Mapping ideology*, 1994; Spivak e Said, *Selected subaltern studies*, 1988; Irigaray, *This sex which is not one*, 1985; Scott, *Domination and the arts of resistance: Hidden transcripts*, 1990; Hollander e Einwohner, *Conceptualizing resistance*, 2004).

Questa analisi conduce l'autrice a proporre di guardare al concetto di identità prescindendo da determinismi e esaminando il contesto in cui l'identità si attua. Con riferimento ai fenomeni approfonditi nel libro, questo contesto è la società contemporanea, soprattutto occidentale. Massari si avvale, per leggere quest'ultima, degli studi sulla modernità, sulla relazione tra religione e secolarizzazione, sulle memorie post-coloniali, sulla discriminazione di genere, sul razzismo (ad esempio, Siebert, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, 2003 e *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, 2012; Bourdieu, *La domination masculine*, 1998; Chakrabarty, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, 2000; Eisenstadt, *Multiple modernities*, 2000; Jedlowski, *In un passaggio d'epoca. Esercizi di teoria sociale*, 2012).

Nell'opera, la riflessione sul corpo è centrale e trasversale. Emerge come, accanto al corpo materiale dei soggetti “altri”, la lotta politica per la rappresentazione dei soggetti, vero nodo della dinamica della rappresentazione di sé all'altro, generi una pluralità di corpi simbolici, frutto delle azioni politiche materiali e soprattutto simboliche intraprese dai soggetti privilegiati (azioni di allontanamento e disconoscimento) e dai soggetti dominati (azioni di affermazione e resistenza).

Accanto al tema principale della dinamica della rappresentazione di sé all'altro, occorre notare il tema parallelo del ruolo del ricercatore rispetto a tale dinamica. L'autrice esamina la propria posizione rispetto a quella dei soggetti con i quali entra in contatto, con una sensibilità che è presente nella tradizione della riflessione metodologica sull'intervista biografica e sulla ricostruzione delle storie di vita (Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, 1999; Bichi, *La tecnica di intervista nelle storie di vita: il rimando neutro, forme e modalità di riconoscimento tra aree di significato*, 2000), e che si può accostare al filone di studi sulla figura del ricercatore e sul mondo accademico che si nutre di molti apporti – uno dei più importanti è Bourdieu (*Homo Academicus*, 1984) – e che, negli ultimi anni, si sta sviluppando con nuovi contributi e assumendo nuove declinazioni (Hyland, *Academic Publishing: issues and challenges in the production of knowledge*, 2015; Shinn, Vellard e Waast, *La division internationale du travail scientifique*, 2010; Bellè, Bozzon, Murgia, Peroni e Rapetti, *Fare ricerca in e su l'Accademia. Vecchie questioni metodologiche e nuove pratiche di osservazione riflessiva*, 2015; Pellegrino, a cura di, *Resistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, 2016). Nell'ambito delle questioni affrontate da questo filone di studi, c'è la questione della coesistenza, nella esperienza del ricercatore, della attività di ricerca e della soggettività propria di un soggetto situato. Questa coesistenza è problematica, da un ampio ventaglio di punti di vista, affrontati dalla letteratura. Massari si interroga specificamente sulla capacità o incapacità del ricercatore di raccogliere il materiale che è oggetto del suo studio, sul fatto che l'attività di ricerca o la stessa soggettività del ricercatore possano perpetuare la violenza simbolica nei confronti dei soggetti che non riescono a rappresentarsi, e sulla valenza che la divulgazione del materiale di ricerca ha nella lotta politica prima descritta relativa alla rappresentazione di sé dei soggetti "altri". Riguardo a questo, l'autrice dichiara di sostenere la "responsabilità politica dello scienziato sociale" (p. 36), che consiste non nel "dare visibilità" ma nel "tentare di contribuire a ristrutturare le condizioni essenziali di visibilità" dei soggetti "altri".

CLAUDIA GIORLEO

Rossella Ghigi, Roberta Sassatelli, *Corpo, genere e società*, Bologna, Il Mulino, 2018, 243 pp.

La tradizione liberale, esperienza del pensiero politico moderno, è stata costruita per intero su una logica dicotomica, in cui il primo termine ha la meglio sul secondo: pubblico/privato, ragione/emozione, mente/corpo, in cui i due ordini di esistenza sono rigorosamente separati. In forma speciale il pensiero femminista, a partire soprattutto dagli anni Settanta del Novecento, ha mostrato quanto l'idea di uno spazio pubblico libero dal corpo, dall'emozione, dal privato, è un vero controsenso: il personale, a cui i secondi termini di queste dicotomie appartengono, è politico. Non solo: interrogare le cause dell'oppressione della donna ha significato svelare la distinzione tra il sesso (il materiale biologico) e il genere (la costruzione sociale e culturale) e produrre una feconda revisione critica di alcuni capisaldi del discorso *mainstream* sul corpo e il genere all'interno della società.

Il lavoro di Rossella Ghigi e Roberta Sassatelli, *Corpo, genere e società*, affronta proprio questi temi, riconducibili al campo di sapere che prende il nome di sociologia del corpo, e ne ripercorrono i riferimenti teorici principali (da Marx e Weber a Mauss e Foucault, tra gli altri), evitando il mero elenco bibliografico ma contestualizzando la politica del corpo all'interno di situazioni quotidiane e azioni sociali riconoscibili e familiari a lettori e lettrici. Il volume riprende e cita, ad esempio, fatti di cronaca nazionale e internazionale, in cui il corpo e il genere sono forgiati dalle relazioni e dai contesti sociali a/in cui sono esposti. Le autrici, ancora, aggiungono alle loro precedenti riflessioni e analisi sulla politica del corpo, nuovi spunti e argomentazioni.

La politica del corpo indica “sia quei processi attraverso i quali le società regolano l’uso del corpo o ne mettono all’opera le capacità e le parti per regolare sé stesse, sia le lotte relative al grado di controllo sociale e individuale del corpo, dei suoi processi e delle sue espressioni da parte dei singoli e dei gruppi sociali” (p. 48). Il corpo è, infatti, da un lato fondamentale “per il mantenimento di una interazione ordinata e per la riproduzione dei ruoli e delle identità sociali” (p. 78); dall’altro, poiché “continuamente intessuto di relazioni di potere” (p. 11), si presta a proporre anche un paradigma interpretativo speculare (nel senso di oppositivo) che offre la possibilità di ribaltare le norme dominanti.

Parlare di politica del corpo significa, quindi, dirigere l’attenzione su come i corpi siano inclusi o esclusi nella politica e analizzare “i due lati della relazione corpo-potere: il potere di controllare il corpo da un lato e la resistenza contro tale potere dall’altro” (p. 48).

I corpi sono le superfici su cui il potere si iscrive e possono per questo essere sottomessi, trasformati, perfezionati, addomesticati: la sfera pubblica presenta infatti delle restrizioni, dei codici di buona condotta che regolano le interazioni sociali. Questo non solo conferma la dipendenza del corpo dal sociale ma, altresì, definisce un “soggetto incorporato [che] si realizza attraverso i modi sociali, diversi e diseguali, in cui gli esseri umani partecipano al mondo sociale contribuendo a rinsaldare o modificare le regolarità pratiche e le norme classificatorie che ne hanno inizialmente definito la soggettività” (p. 9). È proprio questo modo di considerare la costruzione sociale del corpo a dare avvio, negli ultimi decenni del Ventesimo secolo, alla sociologia del corpo.

A questo punto non solo la materialità empirica dei corpi ma altresì la sua concettualizzazione teorica ha posto una sfida a quanto fino a quel momento era stato concettualizzato, e ha offerto nuovi spunti e suggestioni che fanno attingono da una vasta gamma di teorizzazioni e discipline.

La sociologia del corpo, in ambito occidentale – quello nel quale si inserisce il volume in esame – è un campo d’indagine per questo molto vario. Pur tuttavia, sono rintracciabili alcuni snodi comuni: l’idea che la divisione cartesiana mente/corpo, così come le altre categorie binarie, debba essere problematizzata poiché insufficiente a spiegare la complessità della società; l’assunzione secondo la quale i corpi sono politici; e quindi l’incorporamento da intendersi come processo sociale.

Pur partendo da due repertori teorici principali, l'opera di Michel Foucault e il pensiero femminista contemporaneo (pp. 48-49), *Corpo, genere e società* passa in rassegna diversi snodi teorici e storici che hanno permesso l'apertura a nuove analisi della realtà legate al corpo. Le autrici ne scelgono alcuni, particolarmente significativi, legati a temi quali genere, sesso, sessualità, intersezionalità. L'obiettivo non è chiaramente quello di proporne una disamina esauriente quanto, preferibilmente, quello di "trovare un filo conduttore che possa unire con una certa coerenza interna [...] l'insieme del tessuto sociale [...] rendendoci consapevoli di lacerazioni e opposizioni, nodi e sfumature spesso sorprendenti" (p. 16).

Le autrici scelgono (anche) per questo un approccio sociologico intersezionale in grado di accogliere "le differenze dei corpi lungo le linee della razza, della classe, della sessualità, dell'etnia e della religione [...]" (p. 159). Ogni persona (e ogni corpo) appartiene a più categorie sociali e queste categorie interagiscono fra loro sia a livello soggettivo, che a livello di gruppi e istituzioni. L'intersezionalità permette sia di mettere a fuoco le appartenenze multiple di ciascun corpo, sia mostrare in che modo tali pluri-appartenenze siano l'esito dei posizionamenti scelti dai soggetti (p. 185). Non è sufficiente, infatti, riconoscere queste categorie: è altresì importante prenderne in considerazione le relazioni che esistono fra queste ovvero l'intersezione di quelle categorie che sono più (o meno) significative a seconda del contesto. I modi di vivere il corpo sono collocati in "cornici corporee" (p. 133) la cui pluralità definisce "il corpo come una sorta di intersezione di influenze sociali" (p. 158).

Ghigi e Sassatelli portano in esame, tra gli altri, il caso dell'anoressia (p. 172 e ss.) – chiaro esempio, sociologicamente parlando, di come sul corpo "si intersechi una pluralità di condizioni [...] organizzat[e] tramite costrutti culturali [...] ed elaborati diversamente a seconda del posizionamento in diverse dimensioni della vita sociale" (p. 173). I disturbi dell'alimentazione, che colpiscono prevalentemente le adolescenti delle società capitalistiche, possono rappresentare un esempio di condizionamento culturale sulla costruzione dell'identità individuale e sociale, fortemente influenzate dall'etero-riconoscimento: "l'adeguamento (o meno) delle proprie apparenze corporee alle norme di riferimento da parte dei membri di diversi gruppi sociali" (pp. 103-104). Seguono la stessa logica quei progetti di trasformazione corporea che fanno del corpo "un campo di intervento" (p. 117): la medicina sta spostando la sua attenzione dalla cura delle malattie al mantenimento di corpi sani,

in forma e (apparentemente) sempre giovani. È evidente quanto “il ricorso a cornici interpretative di tipo medico si è espanso su dimensioni nuove della vita sociale”, al punto tale che “anche la bruttezza e i segni esteriori dell’invecchiamento sono stati pienamente investiti da questo processo” (p. 118).

Queste trasformazioni sollevano interrogativi e dibattiti particolarmente interessanti, intorno ai quali è quanto mai necessario continuare a investigare. I trapianti di organi, la surroga di gravidanza, ad esempio, ci interrogano non solo sulla “proprietà” del corpo ma anche sui suoi “confini”. Il corpo concepito a questo punto come un progetto apre a possibilità nuove per la sua stessa riformazione e modifica. Modellare il corpo attraverso la dieta, l’esercizio fisico e la chirurgia estetica è l’espressione delle “dinamiche di potere e di resistenza che si articolano intorno alla forma esteriore dei corpi” (p. 103).

Le possibilità di auto-trasformazione si sono estese anche all’identità sessuale. Alla luce di una sempre più visibile “ibridità sessuale” (p. 131), nuovi modi di essere del/nel corpo e nuove possibilità di espressione della sessualità rendono anche il sesso un progetto caratterizzato da una “spiccata riflessività” (p. 131).

Il processo di costruzione dell’identità, ora, non deriva più “dall’organizzazione meccanizzata e [dal]l’addestramento routinizzato previsti da Marx e Weber” (p. 50) e legati all’ambito lavorativo e produttivo ma, preferibilmente, dal consumo. Inoltre, la perdita di fiducia nei confronti delle grandi narrazioni della modernità, rende il corpo nella sua materialità il *locus* privilegiato per l’affermazione dell’identità. E lo fa in una duplice maniera: fornisce il mezzo incarnato attraverso il quale trasferire significati sull’identità (personale e sociale) e allo stesso tempo può trascendere e contestare “le dicotomie di genere” (p. 131) e sovvertire le norme che rendono l’eterosessualità obbligatoria.

È chiaro che all’interno di queste trasformazioni un posto speciale è riservato al genere in quanto “posta in gioco politica” (p. 151) oltre che categoria d’analisi. I dispositivi di costruzione sociale di un corpo interagiscono nella costruzione concreta delle soggettività e agiscono appunto sui modelli di corpi, sui quali viene iscritto il genere nei suoi significati culturali, sociali e politici.

Poiché i corpi sono socialmente costruiti e vivono all’interno di società marcatamente “genderizzate”, l’identità sociale è, necessariamente, un’identità di genere. I modi in cui un corpo si mostra, agisce e si muove, sono storicamente e

culturalmente definiti e variano sia nel tempo che nello spazio. Tali definizioni contribuiscono alla definizione di un ordine di genere stabilito e generalmente interiorizzato le cui rappresentazioni si esprimono attraverso l'incorporamento e un "idioma rituale" (p. 197) stereotipante.

Ghigi e Sassatelli osservano che oggi sono "molteplici gli spazi [...] di contestazione degli stereotipi di genere" (pp. 201-202): da alcuni decenni assistiamo alla diffusione, sia nella vita quotidiana che nella cultura mediatica, a "fenomeni come il *crossgenderismo* o il *transgenderismo*, che mirano apertamente a trascendere sia la logica binaria maschio/femmina sia la norma eterosessuale" (p. 131, corsivi nell'originale).

Ciò nonostante "il corpo, persino quando è solo evocato, porta già i segni di un'asimmetria sociale giustificata attraverso i canoni del femminile e del maschile" (p. 209).

Il testo *Corpo, genere e società* indaga in modo convincente le questioni sopra accennate, così come le possibilità inerenti agli sviluppi della sociologia del corpo, sia da un punto di vista fenomenologico che metodologico. Si tratta di un contributo significativo per arricchire un campo in rapida evoluzione.

C'è ancora molto inesplorato nel vasto campo d'analisi della sociologia del corpo e dei suoi sotto-insiemi: indagare il corpo e l'immaginario ad esso legato nella cultura contemporanea, alla luce dell'influenza crescente dei media; la ridefinizione di quanto considerato "normale" (nel senso di socialmente accettato) nella forma corporea, nonché i rischi legati a una possibile "neutralizzazione della [...] portata trasgressiva" (p. 131) di *performance* di genere che contestano le dicotomie di genere; o ancora le relazioni tra incorporamento, globalizzazione e immigrazione; così come le (eventuali) limitazioni del corpo nello spazio di interazione creato dalle tecnologie.

Infine, è aperta la sfida per elaborare metodologie di ricerca che consentano di andare oltre le dicotomie binarie, concentrandosi sulle soggettività incarnate e sulle forme di incorporamento legate al desiderio, alle emozioni, ai modi di vedere e agire nel mondo. In particolare, magari, all'interno di contesti sociali e culturali meno esplorati e con una attenzione maggiore all'analisi comparata.

Abstract degli articoli

Vincenza Pellegrino

Emancipatory social science today. Una introduzione

Il saggio introduce la definizione di “scienze sociali emancipanti” come insieme di pratiche di ricerca diverse tra loro, di cui il numero monografico dà testimonianza, ma fondate su alcuni presupposti comuni. Il loro proposito comune è quello di coadiuvare processi di sottrazione alla subalternità, appunto, ma diversi sono gli elementi teorici sui quali esse insistono. In alcuni casi, si cerca di definire la “funzione emancipante” del sapere come creazione di spazio per una produzione culturale “interstiziale”, cioè interessata a intercettare processi di sottrazione o di auto-riorganizzazione che crescono a lato del potere, senza interlocuzione con il linguaggio istituzionale e/o disciplinare. In tal senso, assume centralità teorica la concettualizzazione del “possibile” come oggetto di indagine, vale a dire lo studio delle condizioni che consentono ai gruppi sociali di pensarsi e organizzarsi diversamente. In altri casi, si sottolinea la centralità delle metodologie partecipative, intendendo allora con produzione scientifica “emancipante” un tipo di scienza sociale che coinvolge i soggetti indagati nel disegno di indagine o nella gestione della “vita sociale dei dati”. Acquisisce allora maggiore centralità la definizione di “sapere dialogico”, inter-soggettivo, che sappia allestire l’incontro e farne materiale di riflessività in comune; in tal senso torna centrale la ridefinizione di “sfere pubbliche” del sapere.

Parole chiave

Emancipazione, scienza sociale, metodologie partecipativa.

Vando Borghi

The possible in the real: infrastructures of experience, cosmopolitanism from below and sociology

The paper focuses on the complex relationship between experience, knowledge and information as well as on the ways in which sociology can enhance efforts of emancipation concerning that relationship. This processual relationship, in our view, is particularly crucial as it configures the range of the *possible* embedded in the real, combining and conditioning in this way both the cognitive and normative dimension. This relationship is addressed as the result of the interplay between what we conceive in terms of *infrastructures of experience*, on the one side, and what Amartya Sen defines as the *informational basis* “for judgment and justice”. The paper aims at deepening the emancipatory potential of sociology as far as this relationship is concerned. Its reasoning is then structured in three main parts. First, it resumes some of the most significant features of the relationship between infrastructures of experience and informational basis. Second, it explores the meaning of these analytical (and epistemological) keys and the way they help us to grasp the contemporary transformations of the focused relationship. Finally, it tentatively outlines the way social research should interpret cosmopolitanism from below for contrasting the worst consequences of that transformation and for enlarging the possible embedded into the real.

Keywords

Sociology of possible, knowledge, informational basis.

Giulia Allegrini

Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica

In questo contributo proponiamo una rilettura della proposta teorico analitica della Sociologia pubblica di Burawoy in relazione all’ingaggio in processi partecipativi locali, promossi dalle istituzioni. In particolare, l’interesse è su percorsi orientati ad andare oltre una consultazione e una partecipazione che si situa in uno spazio- tempo limitato, e che invece ambiscono a dare vita a nuove forme

di rapporto tra istituzioni e cittadini, da praticare nel tempo, in modo continuativo, entrando quindi in un processo, potenziale, di co-produzione di politiche. Processi che in questa prospettiva almeno idealmente provano a dirigersi verso una pratica di democrazia partecipativa. A tal fine, ci interroghiamo su due livelli di questioni: sui possibili ruoli e posizionamenti che si possono assumere; su quali temi critici, in relazione a processi di democrazia partecipativa, la sociologia, per “farsi pubblica”, deve ingaggiarsi, assumendoli – e non eliminandoli – come campi di tensione. Alla luce di queste riflessioni presentiamo una pratica di sociologia pubblica nel contesto dei processi partecipativi relativi ai Laboratori di Quartiere promossi dal Comune di Bologna.

Parole chiave

Sociologia pubblica, democrazia partecipativa, sfera pubblica.

Sandro Busso, Davide Caselli, Eugenio Graziano, Antonella Meo, Tania Parisi

La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie

Nel saggio gli autori si interrogano su quale sia lo spazio per una *emancipatory social science* nel contesto della ricerca sociologica applicata, rifacendosi a una tradizione sociologica che ha inteso la ricerca sociale come attività mirata a produrre e mettere a disposizione degli attori sociali risorse cognitive che allarghino il loro potenziale d’azione e aumentino la loro capacità riflessiva e di *voice*. Nell’articolo vengono esaminati tre spazi sociali complessi in cui la ricerca applicata è immersa: l’università, le politiche e la realtà sociale oggetto di investigazione. Obiettivo dell’articolo è riflettere sui dilemmi e sui *trade-off* che si generano nel concepire una ricerca applicata in grado di incrementare il potenziale d’azione di tutte le parti in causa: emancipando gli accademici dal modello neoliberale di università, i *policy-maker* dalle insidie del crescente processo di depoliticizzazione e i destinatari dal ruolo di passivi recettori di interventi. Gli autori concludono sottolineando la necessità di mantenere l’apertura dell’università verso l’esterno, salvaguardando al contempo linguaggi e norme propri della comunità accade-

mica. Questa esplorazione fuori dalla “torre d’avorio” accademica riconsegna la complessità di un percorso possibile e alcuni sentieri per percorrerlo, tra insidie, dilemmi e contraddizioni.

Parole chiave

Sociologia applicata, ricerca e policy-making, università neoliberale.

Salvatore Picconi

Conoscenze radicate e soggettività partecipative: l’emancipazione “oggi”?

Il saggio si propone di tracciare una riflessione sullo sviluppo della ricerca partecipativa emancipatoria nella cornice della teoria critica e nella prospettiva di Michel Foucault. Il quadro tracciato dal filosofo francese evidenzia la pervasività e “produttività” che il potere esercita nelle vite degli individui mediante il nesso “sapere e potere” e mediante i processi di soggettivazione, principalmente in ciò che egli ha definito come “ermeneutica del soggetto”. All’interno di questo quadro e per definire il contesto teorico a cui è destinata l’emancipazione, cercherò di analizzare spazi di elaborazione di sé attraverso la figura “chiasmatica” della soggettivazione di Judith Revel. Affronterò poi il tema della soggettivazione nella dimensione empirica per impostare una ricerca sociale che ponga domande nella sua dimensione “contingente” e per predisporre il contesto teorico per la costruzione di spazi sociali di partecipazione in cui possono darsi le soggettività in un’ottica di ri-soggettivazione reciproca tra “mondo del sapere” e partecipanti alla ricerca, finalizzata a risultati conoscitivi ed emancipativi. Chiudo proponendo una via etica per l’emancipazione, incardinata nella contingenza della modernità, che si sostanzia in una forma di “soggettivazione autonoma”, nell’*incomfort* dell’invenzione di sé.

Parole chiave

Verità, emancipazione, invenzione di sé.

Elena Fontanari, Camilla Gaiaschi, Giulia Borri

Precarious Escapes. Participative research and collective knowledge production inside and beyond the academia

This paper deals with the crisis of social science in producing critical knowledge and in its ability to relate to the social worlds studied. Looking at the difficulties in producing critique and participative empirical research, we shed light on the transformations occurring in the university system under the neoliberal logic. We draw on the experience of *Escapes*, a Coordinated Research Centre working on the topic of forced migration. We present several collaborative methodologies applied to study this phenomenon and provide examples about potential emancipatory practices of knowledge production *inside* and *beyond* academia. *Escapes* represents an alternative space of collective knowledge production based on a horizontal structure where non-academic actors and researchers constantly discuss and exchange their knowledge and experiences, challenging the idea of neutrality of science, the process of knowledge production, and the subjective role as researcher. The participatory nature is the main feature of *Escapes*, being embedded in the social worlds studied through the active presence of non-academic actors. *Escapes* encourages alliances among researchers, departments and disciplines, but above all alliances *outside* the university's world. The emancipatory potential unfolds through the ways *Escapes* is producing critical social science, while being embedded and intertwined with the social world investigated.

Keywords

Collaborative research, emancipatory practices, neoliberal University.

Celeste Ianniciello, Michaela Quadraro

Emancipatory archiving practices: a renovation of social theory through art

This paper deals with an art project that plays a crucial role in the elaboration of theoretical insights in terms of archiving practices, participation and emancipation: *The Country of the Overseas Territories* [*Il paese delle terre d'oltremare*], conceived by the artist Alessandra Cianelli and supported by the Centre for

Postcolonial and Gender Studies at the University of Naples “L’Orientale”, IT. *The Country of the Overseas Territories* focuses on the forgotten memories of the Italian colonialism in Africa. Constantly in progress, it opens the (post)colonial archive of Italy in a journey of critical wonder and astonishment, developing a specific line of inquiry into archival work and collaborative editing. Taking the official (historical) and unofficial (personal) archives of the Italian colonial history as both the source material and the methodology of the research, Cianelli’s project aims at igniting a wider reflection on the recurrences of the past in the present, in order to highlight the role of memory in the articulation of present and future scenarios in the Afro-Mediterranean area. Indeed, this art project aligns itself with the current interest in archival research, where the archive is taken as a vehicle for both memory and future projections. Central to this project is the concept of the archive, considered not as the custodian of continuity, rather as the site of a critical cut in the hegemonic criteria of cataloguing.

Keywords

Art, archive, participation.

Giuseppe Ricotta

Ripensare l’emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze

Il saggio discute la sociologia di Boaventura de Sousa Santos e la sua proposta di ripensare l’emancipazione sociale a partire dalla critica al pensiero eurocentrico: fuori da ogni pretesa di teoria generale, la sociologia può – tramite un lavoro di traduzione – manifestare le esperienze sociali che si oppongono agli elementi distruttivi della globalizzazione egemonica (sociologia delle assenze) e che propongono esperienze plurali e situate di emancipazione (sociologia delle emergenze). Le tesi di Santos sono poi approfondite alla luce di una ricerca – condotta in un agglomerato di favelas a Rio de Janeiro (Complexo da Maré) – sulle argomentazioni critiche e le pratiche di resistenza di attivisti di ONG locali nei confronti delle politiche di sicurezza implementate a Rio nella stagione dei mega-eventi (2007-2016). Nelle conclusioni si discutono, anche alla luce dello studio di caso, le potenzialità euristiche/emancipatrici della sociologia di Santos.

Parole-chiave

Sociabilità coloniale; emancipazione sociale; sicurezza.

Robin Piazza*L'educazione alla cittadinanza come discorso "post-politico" e identità collettiva*

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso si sviluppa all'interno della società civile e del mondo associativo italiano un nuovo oggetto discorsivo: l'educazione alla cittadinanza. Gli sviluppi del discorso e delle pratiche collettive ad esso associate sfociano nel giro di un decennio all'inaugurazione della nuova antimafia civica e alla fondazione di Libera.

L'articolo si propone di analizzare la storia e le implicazioni del discorso dell'educazione alla cittadinanza per le identità collettive e per le pratiche degli attori sociali che lo adottano come frame. Nello specifico, verrà proposta una lettura globale del fenomeno a partire da un'analisi critica del senso attribuito al concetto di cittadinanza nel discorso.

All'interno di questa lettura critica si propone come chiave analitica il concetto di identificazione partigiana, ricavato da Chantal Mouffe, che viene utilizzato per porre in rilievo la caratteristica fondamentale dell'educazione alla cittadinanza come discorso e identità collettiva: il suo porsi in antitesi rispetto ad una concezione partigiana e agonistica della società, attraverso l'istituzione di una solidarietà attiva tra tutte le componenti "legittime" della società contro il nemico dell'ordine politico.

Parole chiave

Antimafia, Mouffe, Cittadinanza.

Laura Solito, Carlo Sorrentino*Prima e dopo la post-verità*

Da tempo trova molto spazio nel dibattito sul giornalismo il tema della post-verità. A favorire questo atteggiamento contribuisce la comunicazione digitale che facilita la moltiplicazione delle notizie e la velocità con cui si susseguono. Tuttavia,

le caratteristiche della comunicazione digitale sono soltanto il punto d'arrivo di una più generale e progressiva sfiducia delle opinioni pubbliche nella mediazione giornalistica. Il deficit reputazionale del giornalismo rende più semplice equiparare tutto ciò che viene pubblicato, prescindendo dalla fonte e dal riscontro dei fatti e ponendo sullo stesso piano il vero, il verosimile e quanto è palesemente falso.

In questo contributo si tenterà di delineare i fattori di più lungo periodo che acquiscono le caratteristiche della post-verità, ragionando su alcune delle cause che rendono meno efficace la mediazione giornalistica e ipotizzando l'evoluzione di quest'importante istituzione. Si sottolineeranno due divaricazioni apparentemente paradossali: 1) la crescente centralità sociale dei media, a cui corrisponde una progressiva perdita di reputazione; 2) la distanza fra la consapevolezza teorica di come il giornalismo non rispecchi la realtà, ma la ricostruisca, e la prassi professionale, che continua a basarsi sulla centralità e sulla trasparenza dei fatti.

Parole-chiave

Post verità, giornalismo, condivisione.

Notizie sui collaboratori di questo numero

Giulia Allegrini è Assegnista di ricerca presso il Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna e collaboratrice del Centro Studi Avanzati sul Consumo e la Comunicazione del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia.

Vando Borghi è professore di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso l'Università di Bologna. Le sue ricerche, condotte su terreni empirici differenti (lavoro, disoccupazione e vulnerabilità, politiche di attivazione, trasformazioni urbane, politiche della cultura e città, etc.), sono riconducibili ad un interesse di fondo per le "basi sociali della democrazia". Di recente ha pubblicato *From Knowledge to Informational Basis: Capability, Capacity to Aspire and Research* (in "Critical Sociology", 2018, n. 6); *Le catene del lavoro*, Roma, 2017 (con L. Dorigatti L., L. Greco); *Workers and the Global Informal Economy. Interdisciplinary perspectives*, London-New York, 2016 (a cura di, con S. Routh).

Giulia Borri has a PhD in Sociology from the Humboldt University of Berlin. She wrote her doctoral thesis on the mobility of refugees within the European border regime between 2012 and 2016.

After receiving her PhD in Sociology she worked as researcher assistant on a fixed-term contract. She is currently employed in a registered association in Berlin, doing social and political work on the topic of poverty and the welfare state.

Sandro Busso, Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, concentra i suoi interessi di ricerca recenti sulle misure di sostegno al reddito e sulle trasformazioni nella governance delle politiche sociali, in particolare sul ruolo del terzo settore, e sui processi di depoliticizzazione e governo con i numeri.

Davide Caselli, Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, si occupa di welfare, expertise e processi di finanziarizzazione. Fa parte del Laboratorio di sociologia dell'azione pubblica "Sui Generis" (Università Milano Bicocca) e del collettivo internazionale della Foundational Economy.

Luigi Cimmino è professore ordinario di filosofia teoretica presso il Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia.

Elena Fontanari has a PhD in Sociology (University of Milan/Humboldt University of Berlin). She is currently a post-doctoral researcher at the Department of Social and Political Sciences of the University of Milan, living and doing research in Berlin. She is part of the editorial board of the journal *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, and co-founder of the Coordinated Research Centre *Escapes*, a critical research network about forced migration in Italy. Her book *Lives in Transit. An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders* has been published by Routledge (2018).

Camilla Gaiaschi has a PhD in Sociology (University of Milan). She is currently a post-doctoral researcher at the Department of Social and Political Sciences of the University of Milan and she is part of the inter-departmental GENDERS (Gender & Equality in Research and Science) research center. Her research interests focus on gender inequalities in science and academia, as well as on welfare policies in a gendered perspective.

Eugenio Graziano, Dipartimento Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, svolge attività di ricerca su misure di sostegno al reddito e welfare locale.

Celeste Ianniciello holds a PhD in Cultural and Postcolonial Studies of the Anglophone World from the University of Naples “L’Orientale”. She is an independent researcher and a member of the Centre for Postcolonial and Gender Studies (UNIOR). Her research is focused on cultural and visual studies, postcolonial and feminist art, the ethics and aesthetics of borders and border-crossings in the Mediterranean area. She is author of the book *Migrations, Arts and Postcoloniality in the Mediterranean* (Routledge 2018).

Monica Massari è professoressa associata di Sociologia presso l’Università degli Studi di Milano. La sua attività di ricerca ha riguardato ambiti tematici diversi legati alla violenza criminale, ai traffici illeciti, ai fenomeni migratori attraverso il Mediterraneo, alle memorie traumatiche e ai processi di costruzione dell’alterità e delle nuove forme di razzismo e discriminazione in Europa, con un’attenzione crescente verso l’utilizzo di metodi biografici. Di recente ha pubblicato *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità* (Orthotes, 2017), ha curato con Vittorio Martone *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in the Camorra Clans* (Routledge, 2019) e, con Roswitha Breckner, il numero monografico “Biography and Society” della *Rassegna Italiana di Sociologia* (1, 2019).

Antonella Meo, Dipartimento di Culture, Politica e Società dell’Università di Torino, svolge attività di studio e di ricerca prevalentemente sulle tematiche della povertà e dell’esclusione sociale, sulle politiche sociali e il welfare locale.

Tania Parisi, Dipartimento di Culture, Politica e Società dell’Università di Torino, si occupa di studio dei valori, delle conseguenze per le identità professionali del lavoro da remoto e di innovazione sociale.

Vincenza Pellegrino è professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l’Università di Parma, dove insegna Politiche Sociali e Sociologia della Globalizzazione. Si è formata in Francia dove ha svolto gli studi dottorali e post dottorali in antropologia sui temi delle migrazioni transnazionali contemporanee; rientrata in Italia ha lavorato alla S.I.S.S.A di Trieste nell’ambito della sociologia della scienza e insegnando per diversi anni metodologia della

ricerca sociale. I suoi interessi più recenti riguardano l'evoluzione dello stato sociale – e in particolare i modelli del “welfare pubblico partecipativo” –, e il futuro come prodotto culturale. Sui temi trattati in questo numero monografico è in uscita il volume: *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Ombre Corte, Verona 2019.

Robin Piazza è dottorando presso il programma *Sociology and Methodology of Social Research* (SOMET) tenuto in collaborazione tra l'Università di Torino e l'Università di Milano all'interno del *Network for the Advancement of Social and Political Sciences* (NASP). In ambito accademico si occupa di sociologia politica e azione collettiva. In ambito professionale e politico si occupa di politiche giovanili e Beni Comuni a livello locale.

Salvatore Picconi è ricercatore indipendente. Laureato magistrale in Sociologia e Politiche sociali (curriculum Ricerca sociale) presso l'Università di Pisa e in Scienze del Servizio Sociale presso l'Università di Cagliari. Ha conseguito un Master di I livello presso l'Università Roma 3. Si occupa da anni di interventi di welfare come libero professionista presso ente pubblico. I suoi temi d'interesse riguardano la metodologia della ricerca sociale, il tema soggettivazione e l'approccio autobiografico, il welfare e le politiche sociali.

Michaela Quadraro holds a PhD in Cultural and Postcolonial Studies of the Anglophone World from the University of Naples “L'Orientale”, where she was a Research fellow in the years 2012-2017. She is currently Adjunct Professor in Journalism and Digital Media at the University of Macerata and carries out research activities at University of Roma 3 in the field of sociology of culture. She has written extensively about socio-cultural mutations and artistic productions that emerge from an English-speaking context of migration and hybridity.

Giuseppe Ricotta è ricercatore di Sociologia generale presso la Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, dove insegna Teorie Sociologiche Contemporanee e Sociologia dell'Inclusione e della Sicurezza Sociale. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la costruzione

sociale della sicurezza nelle società tardo-moderne; l'analisi delle politiche di sicurezza in relazione alle dinamiche di esclusione socio-territoriale; le rappresentazioni e gli atteggiamenti giovanili su legalità, civismo e criminalità organizzata; la valutazione della formazione universitaria sociologica. Alcune pubblicazioni recenti: "Criticità e punti di forza della laurea in Sociologia. Le valutazioni dei laureati", in *Scuola Democratica*, 2/2018 (con C. Facchini); "En el territorio del enemigo: las Unidades de Policía de Pacificación (UPP) en una favela de Río de Janeiro, Brasil", in *Antípoda. Revista de Antropología y Arqueología*, 29/2017; "Neoliberalism and Control Strategies. The Urban Security Policies in Italy" in *Partecipazione&Conflitto*, 9, 2, 2016.

Laura Solito insegna Sociologia della comunicazione e Sociologia della comunicazione pubblica e istituzionale presso la Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze. I suoi attuali interessi di ricerca riguardano le evoluzioni dei rapporti fra cittadini e istituzioni pubbliche, la responsabilità sociale d'impresa, la ridefinizione delle forme negoziali fra pubblico e sistema giornalistico. Dirige un progetto di ricerca pluriennale su "I bisogni informativi dei cittadini e le competenze professionali in ambito comunicativo nelle Pubbliche amministrazioni".

Carlo Sorrentino Insegna Sociologia dei processi culturali e Giornalismo e sfera pubblica presso la Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze. Negli ultimi anni si sta occupando delle profonde trasformazioni del giornalismo conseguenti ai processi di digitalizzazione, nonché dell'impatto delle nuove tecnologie sui cambiamenti socio-culturali. Dirige la rivista *Problemi dell'informazione*.

Elenco dei revisori permanenti

Leonardo Allodi (Università di Bologna), Giovanni Barbieri (Università di Perugia), Francesca Bianchi (Università di Siena), Marco Bontempi (Università di Firenze), Matteo Bortolini (Università di Padova), Lorenzo Bruni (Università di Perugia), Enrico Caniglia (Università di Perugia), Massimo Cerulo (Università di Perugia – CERLIS, Université Paris Descartes), Luigi Cimmino (Università di Perugia), Carlo Colloca (Università di Catania), Luca Corchia (Università di Pisa), Franco Crespi (Università di Perugia), Riccardo Cruzzolin (Università di Perugia), Dimitri D’Andrea (Università di Firenze), Luca Diotallevi (Università di Roma La Sapienza), Enrico Donaggio (Università di Torino), Giolo Fele (Università di Trento), Alessandro Ferrara (Università di Roma II), Maurizio Ghisleni (Università di Milano Bicocca), Mirella Giannini (Università di Napoli), Teresa Grande (Università della Calabria), Silvana Greco (Freie Universitaet Berlino), Barbara Gruening (Università di Milano “Bicocca”), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Carmen Leccardi (Università di Milano Bicocca), Danilo Martuccelli (Università Paris Descartes), Monica Massari (Università di Milano), Paolo Montesperelli (Università di Roma La Sapienza), Gianmarco Navarini (Università di Milano Bicocca), Gabriella Paolucci (Università di Firenze), Ercole Giap Parini (Università della Calabria), Vincenza Pellegrino (Università di Parma), Luigi Pellizzoni (Università di Udine), Massimo Pendenza (Università di Salerno), Walter Privitera (Università di Milano Bicocca), Antonio Rafele (Université Paris Descartes); Vincenzo Romania (Università di Padova), Valérie Sacriste (Université Paris Descartes), Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia), Loredana Sciolla (Università di Torino), Adrian Scribano (Università di Buenos Aires) Roberto Segatori, (Università di Perugia), Carlo Sorrentino (Università di Firenze), Enzo Sorrentino (Università di Perugia), Davide Sparti (Università di Siena), Gabriella Turnaturi (Università di Bologna).

Avvertenze per Curatori e Autori

Linee guida della Rivista

La rivista vuole essere un laboratorio di *teoria*, per sottolineare l'importanza dell'approccio teorico, la sua inevitabilità. Oggi invece la dimensione teorica nelle scienze sociali sembra essere sempre più sottovalutata, in nome di un approccio tecnico e tecnicistico, che punta ad una analisi meramente quantitativa, e spesso acritica, del dato. I QTS intendono anche valorizzazione un *approccio interdisciplinare*, stimolando un approccio anti-specialistico e aperto a diverse discipline: sociologia, filosofia, storia, antropologia, diritto, psicologia sociale, ecc. Importante poi è la sottolineatura della *dimensione critica*, tipica delle scienze sociali. In particolare, si mette in evidenza il forte nesso (di ispirazione francofortese) tra teoria e critica. Così come si intende valorizzare il patrimonio culturale costituito dai *classici*, nella convinzione che, se riletti fuori da lenti obsolete, costituiscono un patrimonio fondamentale per le nostre discipline. Infine, i QTS puntano alla *valorizzazione dei giovani*: siamo convinti che i migliori tra di loro vadano incoraggiati, sollecitati e sostenuti, in particolare in un contesto come quello attuale che non è in grado di valorizzare come si dovrebbe le loro energie.

Processo di valutazione

I contributi (tranne le recensioni) vengono accettati dopo un processo di valutazione anonima. Ogni articolo viene visto prima dal Comitato di redazione e poi da due-tre valutatori anonimi, scelti dal Comitato stesso sulla base dell'argomento trattato. La rivista si impegna a inviare una risposta entro tre mesi dall'arrivo in redazione. Ai fini del processo di valutazione, gli Autori devono eliminare dal testo ogni riferimento da cui si possa desumere la loro identità.

Indicazioni del Comitato scientifico

I testi pubblicati sui QTS devono contenere un numero contenuto di citazioni (sia nel senso di brani tratti da altri testi sia nel senso di rimandi ad altri testi). Le poche citazioni presenti devono essere strettamente funzionali all'argomentazione. Questo significa che, tranne rare e pregevoli eccezioni, i testi pubblicati non devono essere ricostruzioni del dibattito intorno ad un determinato oggetto, quanto piuttosto contributi innovativi ed originali.

I testi prodotti originariamente in lingua inglese, francese e spagnola non verranno tradotti.

I testi sottoposti per la pubblicazione devono essere originali.

I testi devono essere inviati a: ambrogio.santambrogio@unipg.it; oppure a redazioneQTS@gmail.com.

I libri di cui si propone una recensione devono essere inviati a: Luca Corchia, c/o Dipartimento di Scienze Politiche, via Serafini, 3, 56126, Pisa.

Norme di redazione

Occorre spedire insieme al testo:

- una breve nota biografica (5-6 righe)
- un breve abstract dell'articolo (15 righe circa)
- 3 parole chiave.

I testi inviati devono essere contenuti entro le dimensioni di cartelle (2000 battute) indicate: saggi 20/25; dibattito 6/7; recensioni 3/4.

La formattazione di base prevede l'uso dei formati normale (o regular o roman), corsivo (o italic) e maiuscoletto (smallcaps). Non usare il grassetto, neppure per i titoli, né il sottolineato, né il barrato. Tutto il testo va scritto con il carattere Garamond, dimensione 12, formato normale, senza rientri di paragrafo (nemmeno per le prime righe). Il titolo del testo va scritto con il carattere Garamond, dimensione 12, formato normale, allineato a sinistra. I titoli di primo livello (capitoli) vanno scritti con il carattere Garamond, dimensione 12, formato normale, allineato a sinistra. I titoli di secondo livello (paragrafi) vanno scritti con il carattere Garamond, dimensione 12, formato normale, allineato a sinistra. Prima di ogni titolo lasciare DUE righe bianche. Dopo ogni titolo lasciare UNA riga bianca. Nel caso del sottoparagrafo (terzo livello) sono sufficienti una riga prima e una dopo.

Citazioni

Per le citazioni da libri o riviste

Nel testo:

1. Autore (cognome completo): tra parentesi quadre. Es. [Durkheim ecc.
2. Anno: in tondo o normale; si fa riferimento sempre all'anno dell'edizione consultata. Es. [Durkheim 2006].
3. Pagine: si raccomanda di riportare sempre le pagine della citazione, separate da una virgola. Un esempio di citazione completa: [Durkheim 2006, 154-155].
4. È possibile naturalmente far riferimento soltanto all'opera in generale. In questo caso usare: cfr.
5. Se il volume è opera di più autori, separarli con una virgola. Nel caso in cui si tratti di un curatore, non è necessario inserire la dicitura: "a cura di". Si provvederà nelle indicazioni bibliografiche in esteso, alla fine del testo.
6. Si raccomanda di usare "ivi" per riferirsi alla stessa opera della citazione precedente, facendo seguire, sempre usando la virgola, il numero delle pagine: [ivi, 200].
7. Si raccomanda di usare *Ibidem* per riferirsi precisamente allo stesso luogo della citazione precedente. Va da sé che in questo caso non è necessario il numero di pagina: [Ibidem].
8. Si raccomanda di riferirsi con le lettere a, b, c (in corsivo) a pubblicazioni o opere dello stesso autore nello stesso anno: [Durkheim 2006a, 151-165].
9. Il testo della citazione va messo tra virgolette, seguito dall'autore come sopra descritto: "[...] testo [...]" [Durkheim 2006, 151-165].

In bibliografia:

Per le edizioni in lingua diversa dall'originale, occorre mettere tra parentesi tonda l'anno dell'edizione originale alla fine del riferimento bibliografico. I riferimenti bibliografici devono essere fatti seguendo fedelmente gli esempi di seguito riportati.

Riferimenti bibliografici

Alexander, J. C., Giesen, B., Mast, J. L. (a cura di)

2006, *Social Performance. Symbolic Action, Cultural Pragmatism, and Ritual*, Cambridge University Press, Cambridge.

Dumézil, G.

1974, *Ventura e sventura del guerriero*, Rosenberg & Sellier, Torino (ed. or. 1969).

1987, *Idee romane*, Il Melangolo, Genova (ed. or. 1969).

Dumont, L.

1960, *Caste, Racisme et 'stratification'*, Cahiers Internationaux de Sociologie, n. 3, a. XXIX, pp. 91-134.

Fele, G.

2002, *Il rituale come pratica sociale. Note sulla nozione di rituale in Durkheim*, in A. Santambrogio, M. Rosati (a cura di), *Rileggere Durkheim*, Meltemi, Roma, pp. 205-234.

Stern, H.

1984, *L'Occident vu d'en face*, Revue européenne des sciences sociales, n. 1, a. XX, pp. 57-66.

Virgolette

Le virgolette alte vanno usate quando si usa un termine con un significato diverso da quello corrente (come si usa dire, “tra virgolette”) e per le citazioni (vedi sopra).

La forma. Termini stranieri

I termini stranieri vanno sempre lasciati nella loro forma pura, priva di flessione. Vanno riportati sempre in corsivo (fanno eccezione soltanto i termini di uso comune ormai entrati nel lessico italiano: film, computer, bar). Non debbono venire declinati neppure al plurale, restando sempre nella loro forma singolare: questo è per evitare problemi con vocaboli dotati di plurale irregolare (“mouse”-“mice”) o con lingue poco conosciute (“kamikaze”, “pasdaran”, ecc.).

Per quanto riguarda il genere, il termine straniero mantiene quelle originale: es.: “Ho comprato due mouse”, “Mandami i tuoi file”. es.: “In Frege il *Sinn* è distinto dalla *Bedeutung*” e non “dal *Bedeutung*”.

Citazioni

1. Per le citazioni da opere di cui non esiste traduzione italiana (o, se esiste, si ritiene opportuno non ricorrervi), l'autore deve riportare il testo comunque in italiano inserendo in nota la dicitura “traduzione nostra”; inoltre deve segnalare qualsivoglia intervento utilizzando le parentesi quadre (ad esempio: interpolazioni con i termini dal testo originale, da riportare in corsivo; eliminazione di una parte del testo, che va sostituita con 3 punti di sospensione; aggiunta di termini o locuzioni indispensabili

per rendere intellegibile e scorrevole il testo in lingua italiana; commenti quali [*sic*] o [*n.d.a.* o *n.d.c.*] o esplicazioni [corsivo dell'autore], [corsivo nostro], etc.); ove l'autore ritenga necessario riportare l'intero testo originale, deve farlo in nota, alla fine della citazione italiana.

2. Nel caso in cui si cita la traduzione italiana di un testo, è necessario riportarla fedelmente. Qualora si ritenga opportuno apportarvi modifiche, queste vanno segnalate utilizzando, di volta in volta, le parentesi quadre. Se le modifiche della traduzione riguardano lo stile generale, in fondo al passo occorre segnalarlo, attraverso la dicitura, tra parentesi quadre, [traduzione modificata]. Per quanto riguarda le modalità di citazione, si faccia riferimento alle regole esposte nella sezione "Note di redazione".

Altre note e avvertenze grafiche

Di seguito si riportano alcune indicazioni sull'uso di particolari forme "grafiche":

- anni Settanta e non anni '70;
- il Novecento e non il '900;
- nel caso di aggettivi derivati da nomi di persona, è opportuno salvaguardare l'integrità del nome: nietzscheana e non nicciana (o niciana); humeana e non humiana, etc.
- nel caso della traslitterazione sarebbe opportuno salvaguardare la grafia originale; sono dunque da preferirsi Rachmaninov a Rachmaninoff, Dostoevskij a Dostoievsky, Tolstoj a Tolstoj; nel caso del greco antico è opportuno attenersi alle regole generali di traslitterazione senza riportare gli accenti e gli altri segni diacritici: *logos*, *ethos*, *mythos*, *pathos*, *polis*, etc.

Abbreviazioni

- pagina seguente: s.;
- pagine seguenti: ss.;
- foglio-i: f.- ff.
- carta-e: c.- cc.
- recto: *r*
- verso: *v*
- volume-i: vol.- voll.
- capitolo-i: cap.- capp.
- tomo-i: t.- tt.
- numero: n.

